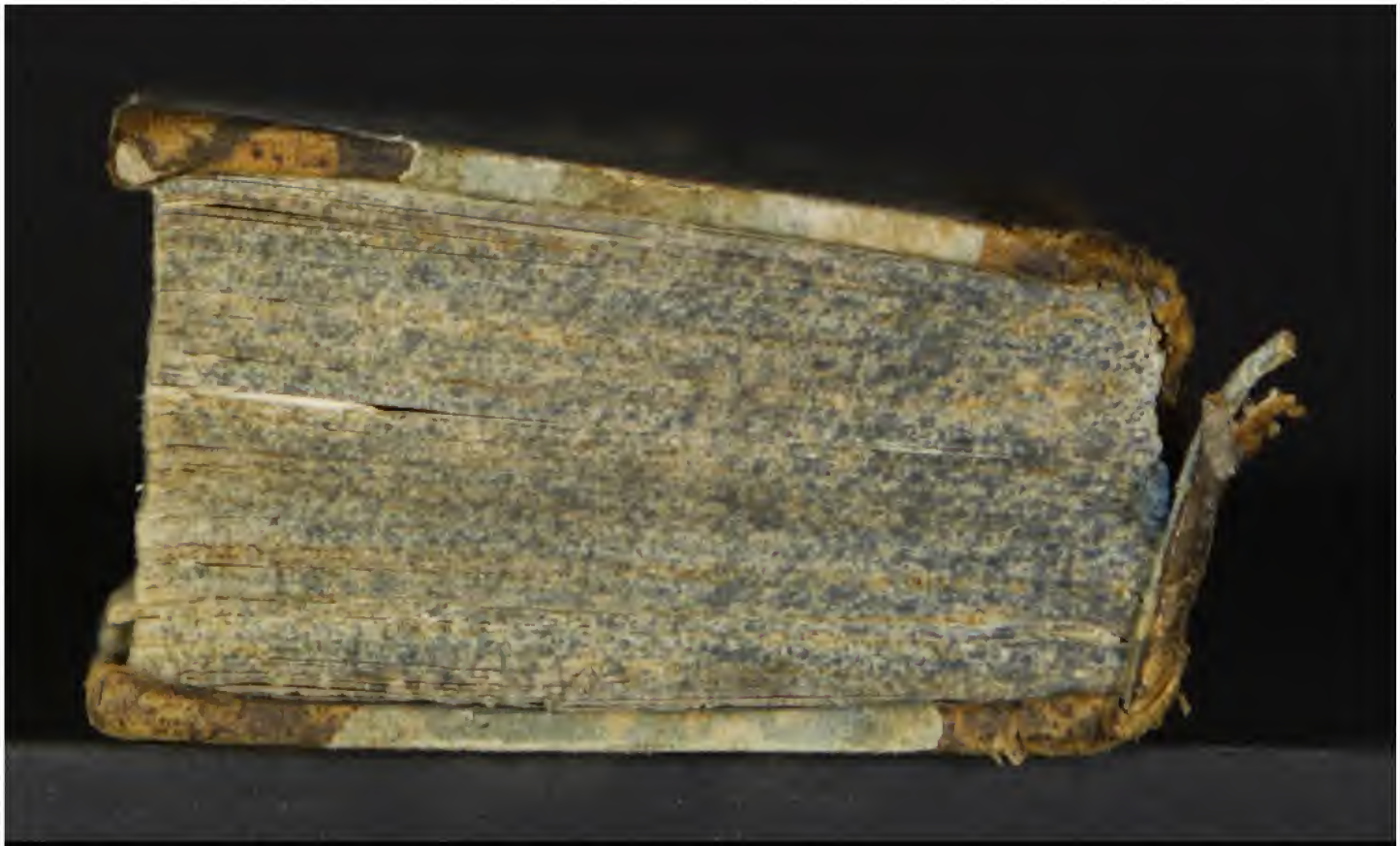
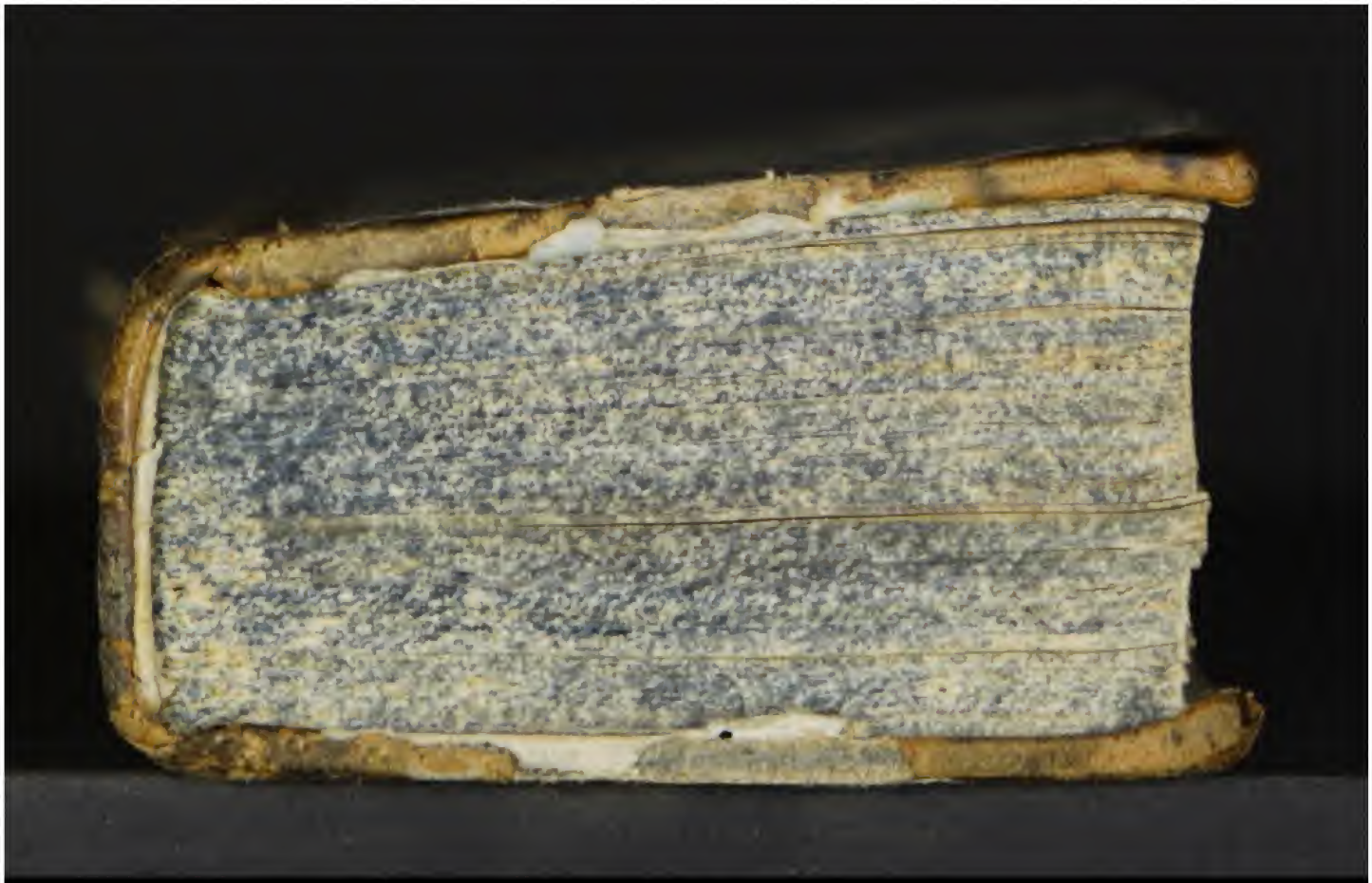
Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

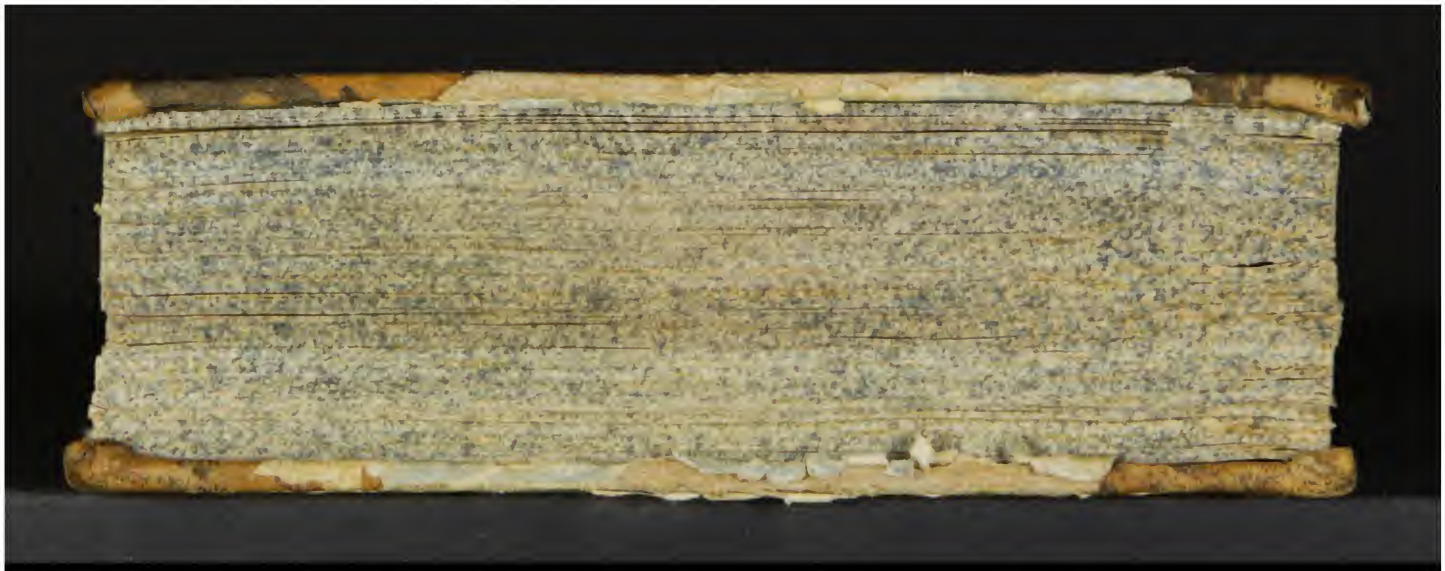
Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120



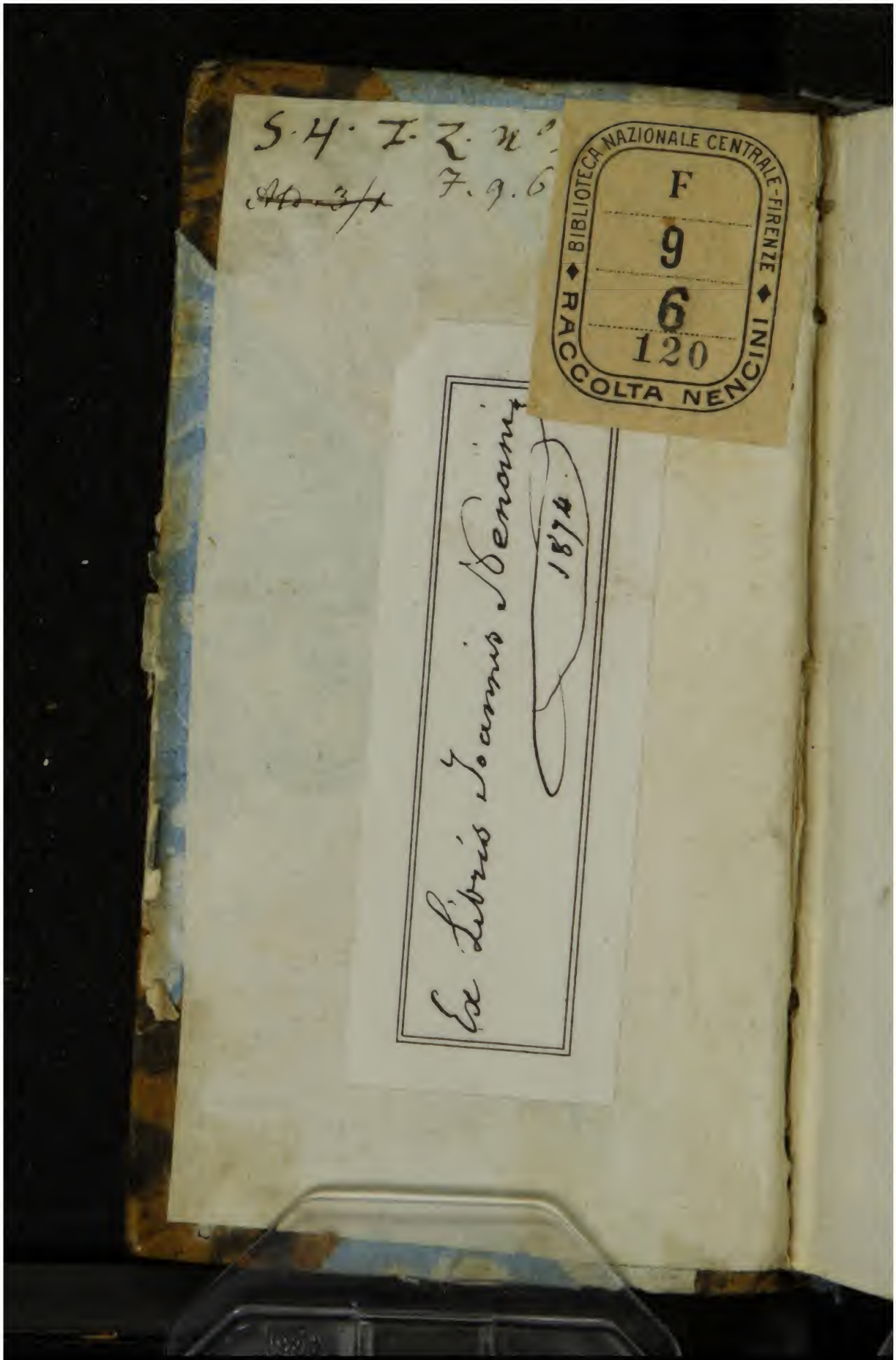
Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120



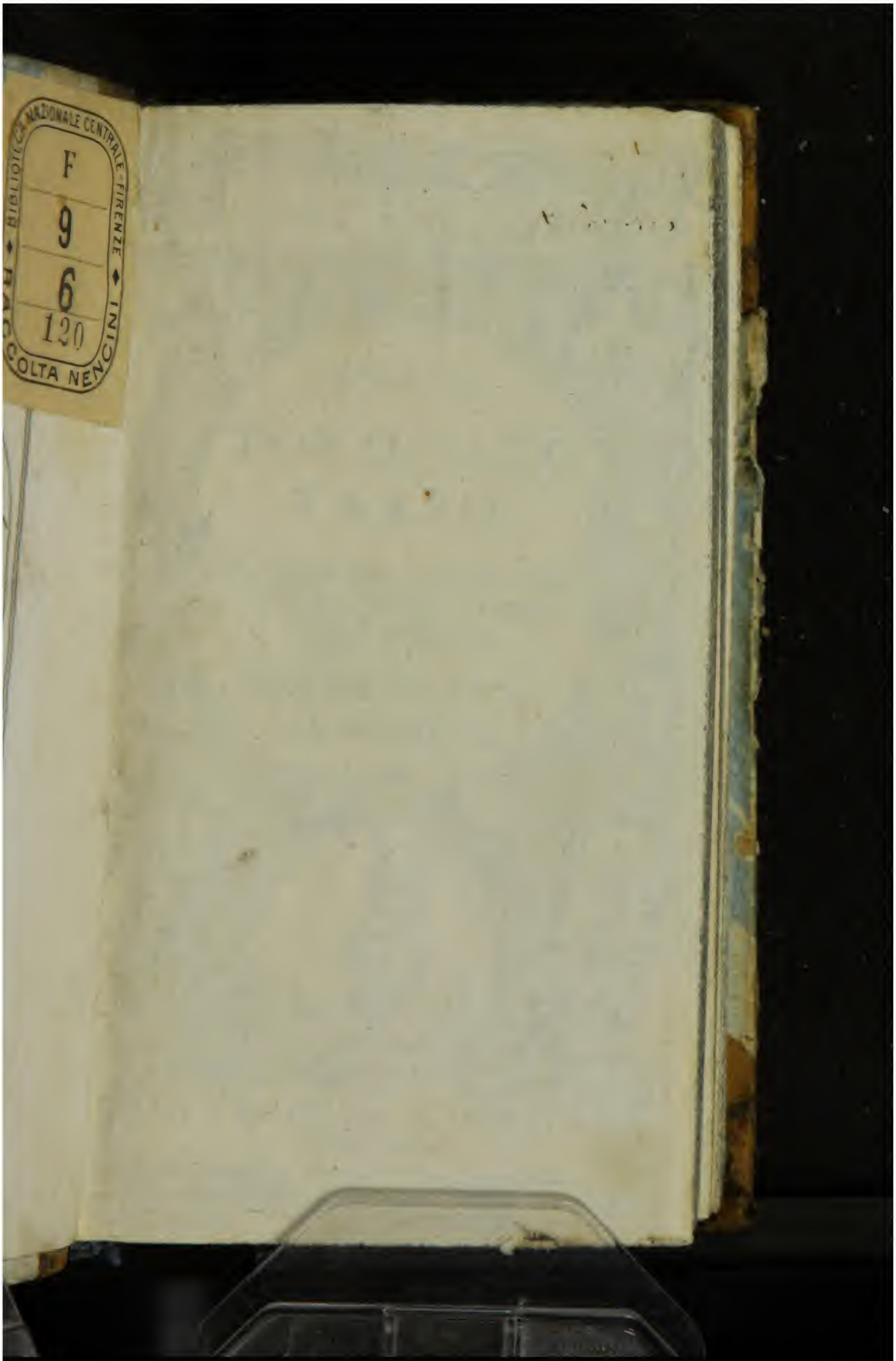
Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120



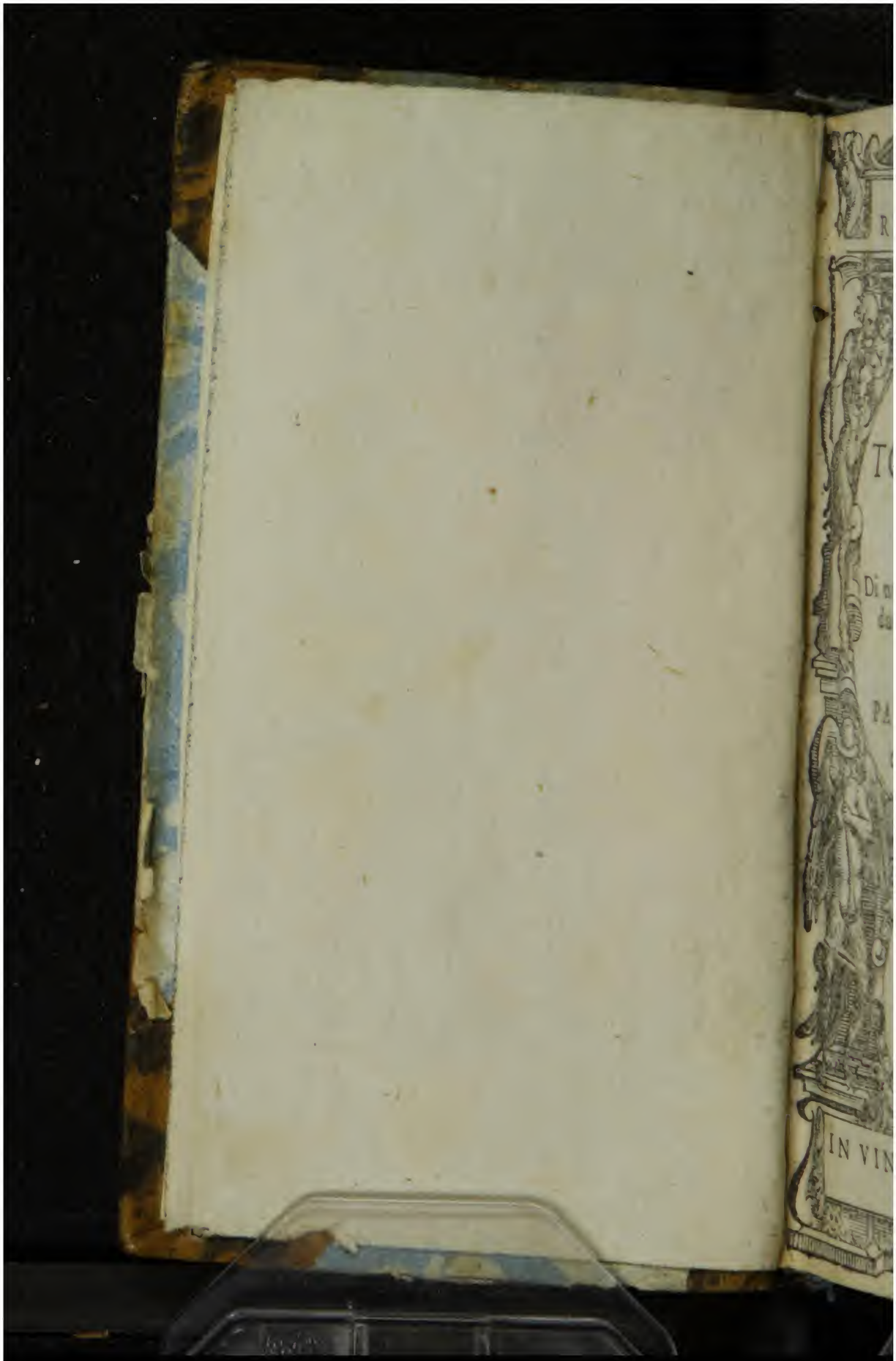
Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120



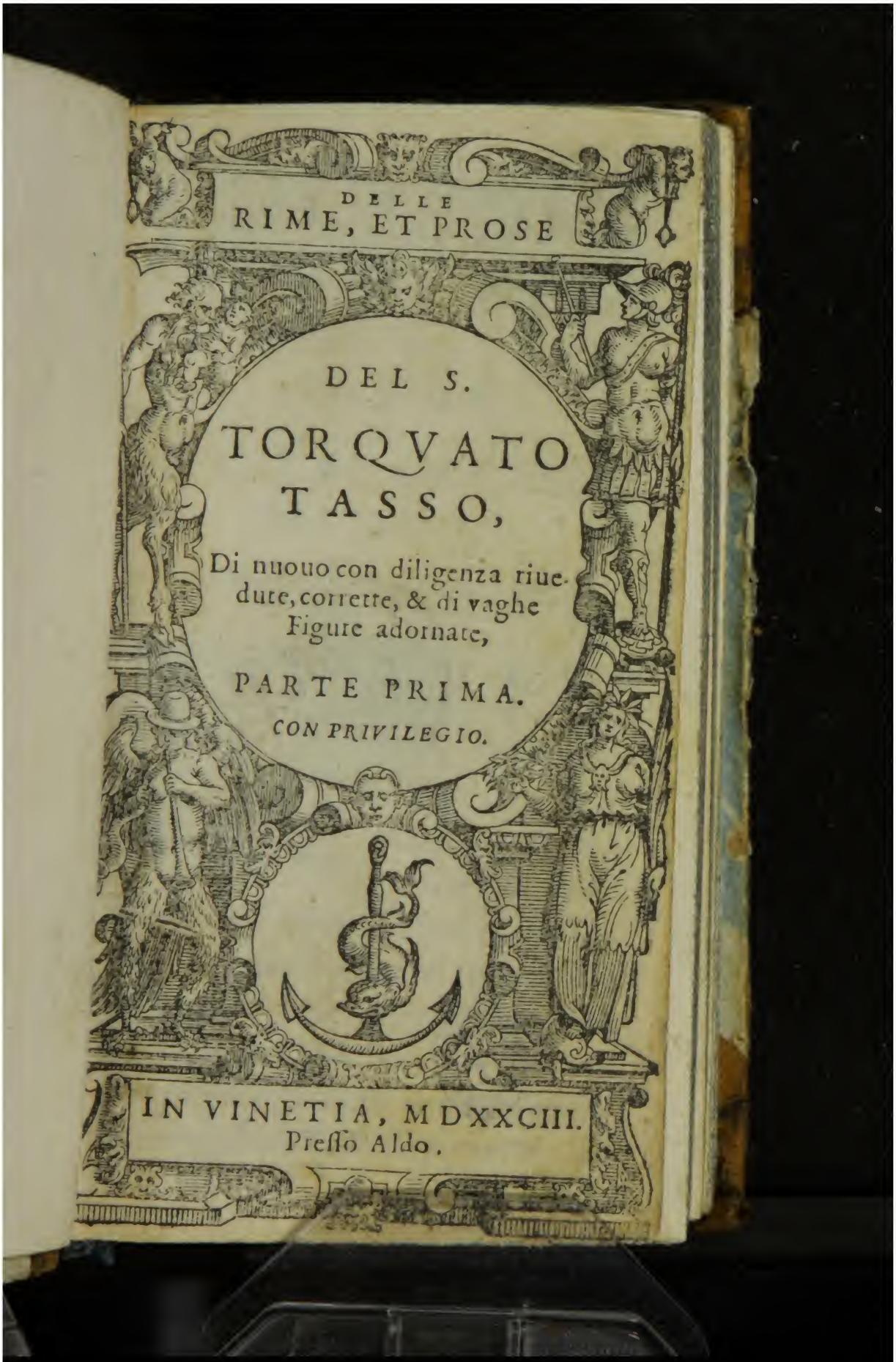
Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120



Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120



Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120



DELLE
RIME, ET PROSE

DEL S.

TORQVATO TASSO,

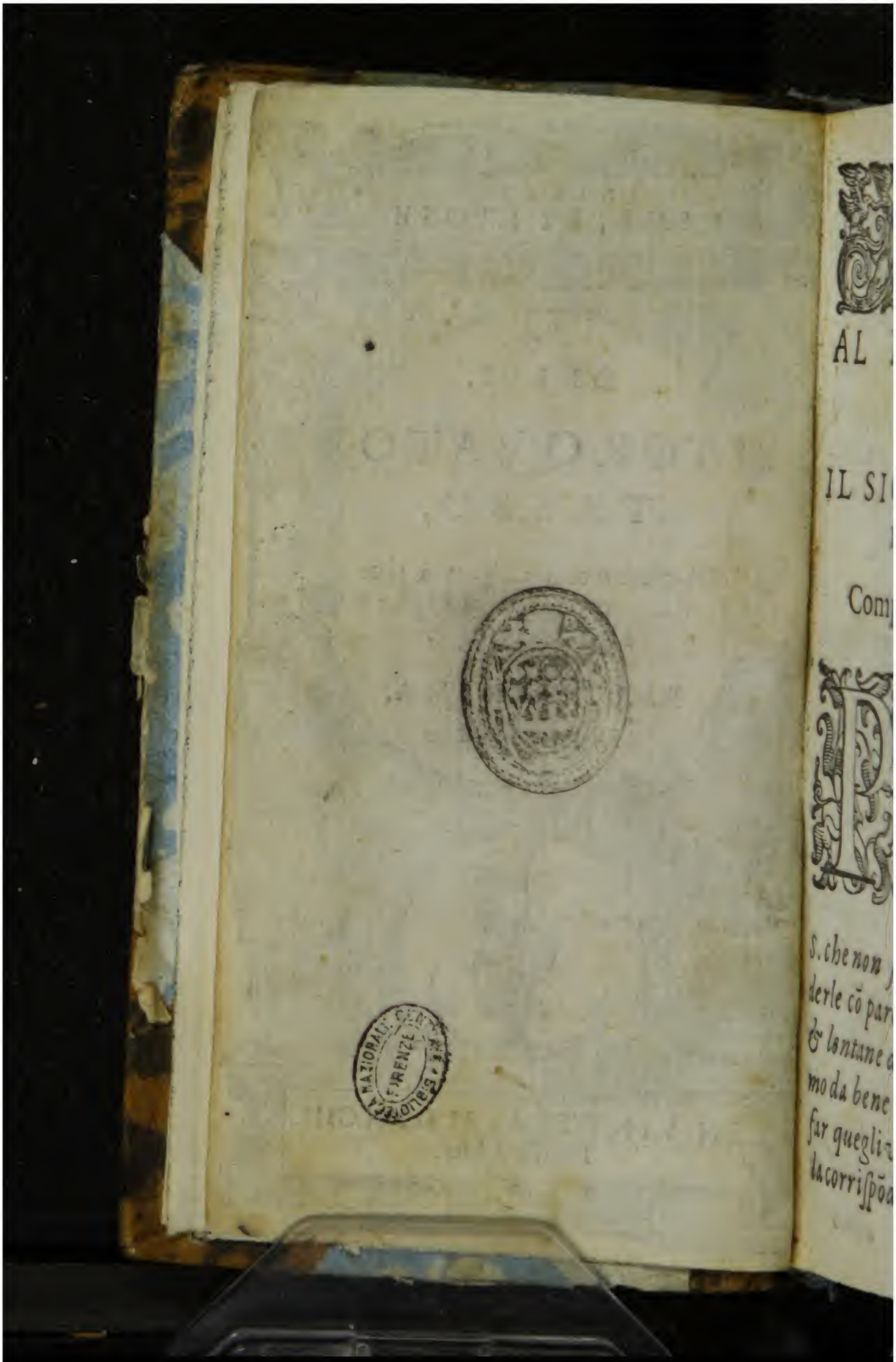
Di nuouo con diligenza riuedute, corrette, & di vaghe Figure adornate,

PARTE PRIMA.

CON PRIVILEGIO.

IN VINETIA, MDXXCIII.
Presso Aldo.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

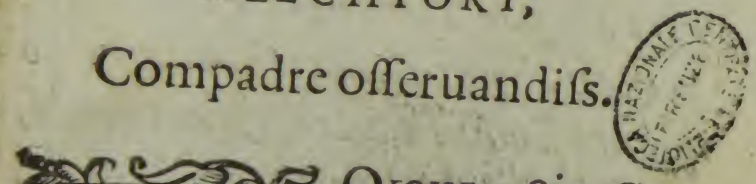


Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

AL MOLTO MAG.
SIGNOR,

IL SIG. FRANCESCO
MELCHIORI,

Compadre osseruandiss.



POICHE, *Sig. Com padre honoratiſsi mo, io mi trouo co ſi ſtrettamente te nuto alla ſomma gentileZza di V. S. che non ſapendo come corriſpon derle cõ parole piene di cerimonie, & lontane dalla natura di ogni huo mo da bene, ſpeſſo anco io reſto di far quegli vffici, che deüuti ſono al la corriſpõdenZa dello ſcriuere: (il*

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

che voglio credere di certo, ch'ella non assegni ad alcuna cagione di sce mato amore, mà più tosto à confidẽ- za del colmo:) io hò uoluto hora, doue tal uolta manco seco, supplire in conspetto del Mondo, con l'in- uiarle le Rime del nobilissimo Spi- rito Signor Torquato Tasso, insie- me con alcune altre cose di Lui, c'hò potute fin quì hauere, & nel modo, che l'hò potute hauere: giudicando, che fosse meglio trà tanto il commu nicarle, anche con qualche scorret- tione de' trascrittori, che ritenendo le priuarne tanti, che con tanto ar- dore le aspettano. Queste, andan- do per le Genti col nome di V. S. nella fronte, siano saldo testimonio dello stretto, & indissolubile nodo di amicitia che io protesto di hauer con Lei. Così uolesse Dio, che io po- tessi alcuna uolta, ritirandomi da

alcun

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

alcun negocio, essere con Lei, & go-
derein quella dolce amenità di O
derZo vn poco di quiete ne gli stu-
di: ne' quali essendo ella così innan-
zi, che pochi pari hà, si affatica non-
dimeno senza misura, come se hor
cominciasse. La onde, se fosse lecito
il dirlo, anzi se pur fosse lecito l'ar-
dirlo, direi d'inuidiar le talhor cote
sto stato: sapendo io, con quanta con
solatione ella meni la vita, con quã
ta vtilità di tutti coloro, che solo di
esser con ei Lei si dilettano, & con
quanta gloria di tutto quel paese.
Viuerà V. S. viuerà, credami, eter-
namente: poi che, viuendo hora con
tutti que' termini, che si richieggo-
no à vero gentil huomo, si apparec-
chia una uita gloriosa, & immorta
le: ne vorrà però il Mondo restar
senza questa felice memoria.
Serberassi il suo nome scolpito ne'

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

cuori de gli huomini, & sarà continuo essempio di bene operare. Resti quì la penna di scriuere, lasciando l'ufficio suo all'amore, di osseruarla. poi che io non debbo, nè posso ragionar di Lei così strettamente. onde è meglio, come quel galant'huomo disse di Cartagine, tacere, che dirne poco. Viua felice, & mi ami, come io faccio Lei.

Di Vinegia, a' XIII. di Aprile.
M. D. LXXXI.

Di V. S.

Compadre, & Seruitore,

Aldo Mannucci.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA

A

SCRITTO all'Eccellentiſſima Madama Leonora d'Eſte, allaquale da' Medici per alcuna ſua infermità era ſtato vietato il cantare.

AHI, *ben è reo deſtin ch'inuidia, e toglie.* car. 21

Ahi, qual angue infernale entro'l mio ſ;no 18

Sopra lo Specchio che l'Auttore tenne innanzi la ſua Donna

A i ſeruigi d'Amor miniſtro eletto 6

Alla Signora Ducheſſa di Ferrara.

A la real ſpoſa apra le porte 108

Al bel de' bei uoſtri occhi, ond arde Amore 65

Ragiona alla ſua Donna, dicendole, che egli non può cantare, ſe non coſe uili, & roze, mentre egli parla di altri, che di lei: mà, come egli canta de' ſuoi begli occhi, allhora, dettato da Amore forma ſe non canti dolciſſimi.

Allhor che ne' miei ſpirti intepidiſſi 48

Alla Signora Vittoria Scandiana Taſſona.

Alma leggiadra, il cui ſplendor traluce 108

Alla Sign. Ducheſſa di Ferrara.

Alma real, che per leggiadro velo 96

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA

A gli Heroi di Casa d'Este.

Alme, che già peregrinaste in terra 76

Alle Sig. D. Isabella, & D. Leonora de' Medici.

Alme honorate, che dal mondo errante 118

Alla Signora Marchesa Boncompagna.

Altri le merauiglie antiche miri 90

Al Prencipe di Mantoua.

Amor alma è del mondo, Amore è mente 65

Fà voto ad amore di offerirgli una cordella, la quale egli hauea inuolata alla sua Dõna, se gli cõcedetà mai, che possa uagheggiarla da presso, e danzar con esso lei.

Amor se fia giamai, che dolce i tocchi 5

Armo di ghiaccio, e inaspro il core, e'l petto 126

Aprite gli occhi, ò gente egra, mortale 37

Accusatione, che fà l'Autore à se stesso.

Arsi gran tempo, e del mio foco indegno 17

All'aura, pregandola, che porti i suoi lamenti alla sua Donna.

Aura, c'hor quinci intorno scherzi, e uole 9

Canzone. Nelle nozze della sua Donna.

Amor, tu uedi, e non hai duolo, ò sdegno 22

Madrigali.

Al uostro dolce azurro 54

Al tuo uago pallore 53

Ad Amore.

Amor l'alma m'allaccia 2

Ardi, Amor, se ti piace 140

Alla

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA

B

Alla Sig. Ducheſſa di Ferrara.

BELLA *Signora, nel tuo vago vol* 10 118

Ben per alto deſtino il nome da- 10 29

Scriue all'Illuſtriſs. Sig. Scipione Gonzaga, lodandolo con una nuoua maniera dell'Eccellenza della poeſia, & della uirtù dell'operare.

Ben per tuo danno in te sì larga parte 21

Ben veggio al lido auuinta ornata Naue 103

Canzone.

Baci ſoaui, e cari 122

C

CANDIDO *Can, che mordi, e ſquarci il core* 142

Alla Signora Ducheſſa d'Vrbino

Cantai già lieto, e ritiouai nel canto 59

Ad vno Scrittore Meteorico.

Cercaſti tu, famoſo peregrino 42

Nell'andata della S. Donna à ſomacchio.

Cercate i fondi, e le più interne uene 46

Sopra lo Specchio, nel qual ſi miraua la ſua Donna.

Chiaro Criſtallo alla mia Donna offerſi 9

Al Prencipe di Mantoa.

Chiaro Vincenzo, io pur languiſco à morte 127

Inuita altrui à riguardar la ſua Donna.

Chi chiuder brama à penſier uili il core 12

Chi con le fiamme quì di Flegetonte 78

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA

Ad vna Gentildonna, sopra l'Amor palese, & celato.

Chi di non pure fiamme acceso ha'l core 10.
Chi è costei, ch'in sì mentito aspetto 44.

Al Sig Brunor Zampesco, sopra la sua opera, ch'insegnaua ad'amare.

Ch'il pelago d'Amor à solcar uiene 20.
Chi ripugna à le stelle, in cui la sorte 74
Cinthia non mai sotto'l notturno velo 48
Co'l giro homai de le stagioni eterno 89

Al S. Brunor Zampesco, nella sudetta opera.

Come fra'l gelo d'honestà s'accenda. 20.

Al Sig. Duca di Vrbino.

Come s'human pensier di giunger tenta 33
Come và inanzi à l'altro Sol l'Aurora 31

Al Sign. Duca di Ferrara.

Così perpetuo il Re de' fiumi altero 136
Costei, ch'asconde un cuor ferino, ed empio 126.

Alla sua Donna, con le chiome sparse.

Costei, ch'n sù la fronte hà sparsa al uento 34.

Canzone.

Chi di mordaci, ingiuriose voci 137

Madrigale.

Caro Amoroso Neo 64.

§ D §

Dal vostro sen, qual fuggitiuo audace. 102.

Trouasi essergli vietato la sua Donna per colpa di lei, della qual uista egli si pascea, onde la prega, ch'ella l'uccida più tosto con le ferite, che co'l digiuno.

D'aria

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA

D'aria un tempo nudrimmi, e cibo, e uita 39
De le barbare ſpoglie, e de le tante 78
Del puro lume, onde i celeſti giri 141
Di nettare amoroſo ebro la mente 62
Di qual herba di Ponto, ò di qual angue 67
Per Carlo V. Imperadore.
Di ſoſtener qual nouo Atlante il mondo 86
Per Madama Lucretia d'Eſte, Ducheſſa d'Vrbino.
Diua eloquenza, ch'ò raccolta in carmi 88
Alla ſua Donna.
Donna, de la mia fè ſegno ſi chiaro 38
Donna, per cui trionfa Amore, e regna 44
Alla Signora Leonora S. Vitale, Conteſſa di Scandiano.
Donna, qual uital ſucco, ò qual celeſte 101
Per il Sig. C. B.
Donna, ſe ben le chiome, hò già ripiene 63
Due donne in un dì uiddi illuſtri, e rare 61
Canzone.
A Donna Maria di Sauoia, & alle Signore ſue compagne.
Donne, corteſi, e belle 68

§ E §

Deſcriue, l'età, nella quale s'innamorò, e la Donna di cui s'inuaghì.

ERA *de l'età mia nel lieto Aprile* 2

§ F §

FACELLE *ſon d'immorta l luce ardenti* 12
Febo, l'arte tua doppia, altrui uitale 72

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA

Tumulo d'Alfonso.

Fermati, ò tu, che passi, è qui sotterra 79

Frà mille lumi, che la fama accende 85

Sonetto di ritorno.

Fuggite, egre mie cure, aspri martiri 4

A M. Fulvio Viani.

Fulvio, qui posa il mio bel Sole, allhora 32

§ G §

GELOSO *amante apro mill'occhi, e giro* 66

Già il can micidiale, e la Nemea 89

Narra, come, essendo lontano dalla sua Dõna, & perciò addoloratissimo, fù da lei in sogno consolato.

Giacea la mia virtù vinta, e smarrita 14

Giace Hippolito qui, la toga d'ostro 81

In lode del Verato, Histrione famosissimo.

Giace il Verato qui, che'n real veste 135

Giaceua esposto il peregrino Vlisse 87

Canzoni. Alle Principesse di Ferrara.

Già il lieto anno novello 91

Nelle nozze della Signora Donna Marfisa d'Este.

Già il notturno sereno 97

Madrigale.

Gelo hà Madonna il core, e fiamma'l volto 53

§ H §

Alla sua Donna.

Hauean

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA

HAVEAN *gli atti leggiadri, e'l uago aſpetto* 2

Sopra un'inſalata, donatale dalla ſua Donna

Herbe felici, che già in ſorte haueſte 8

Nella lontananza della ſua Donna, laquale era ita a ſtar in Villa.

Hor, che l'aura mia dolce altroue ſpira 37

§ I §

Mentre la ſua Donna dimoraua in Vinetia, ſcriue queſto Sonetto, narrando poeticamente gli affetti, ch'ella operaua nel mare.

Freddi, e muti peſci auezzi homai 7

Il bel crin d'or, che cõ ſoaui nodi 134

Il cor, che m'inuolò, Donna, un furtiuo 102

Mentre l'Auttore uiue ua ſotto la protettione dell'Eccellentiſſimo Signor Duca d'Vrbino, compoſe queſto Sonetto in lode di quei paeſi, & di quella Corte, ridutto in ogni tempo de gli huomini letterati, & oue il Bembo in particolare ſoleua ſpeſſo ripararſi.

In queſti colli, in queſte iſteſſe riue 19

Al Signor Duca di Ferrara.

Io pure al nome tuo dolce riſchiaro 73

I uiddi un tempo di pietoſo affetto 14

§ L §

Dopo lunga paſſion dell'eſſer diſperato di piu poſſeder la ſua Donna, uien ſalutato da lei, la quale era ueſtita di nero manto.

La

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA

LA bella Aurora mia, ch'in negro mã to 36

A Madama Lucretia d'Este.

La bella Hiſpana, che nutriro in fa- ſce 86

La colonna d'Alcide, a ſua memoria 80

Alla Ducheſſa di Vibino.

La man, ch'auuolta entro odorate ſpoglie 73

La terra ſi copria d'horrido uelo 31

La uita è duro agone, in cui s'il ſanto 128

A M. Benedetto Varchi.

L'hidra nouella, che di toſco forſe 33

S'era acceſo d'un nouo amore, non eſſendoſi ancora liberato dall'antico, il qual hauea tenuti molti meſi celato, & egualmente amaua, & ſeruiua due Donne.

L'incendio, onde tai raggi uſcir già fuore 49

L'ombra ſuperba del crudel Pelide 129

Madrigale.

La bella pargoletta 54

M

M'APRE tal'hor Madonna il ſuo ce- leſte 13

Al Sig. Duca di Ferrara.

Me nouello Iſſion rapida aggira 74

Sopra un morſo d'un Ape rice uuto dalla ſua Dõna nella bocca, mentr'ella dopò longo caminare, ſi ripoſa in un giardino: & accenna il coſtume dell'Api, che è coglier il mel da i fiori.

Mentre Madonna il laſſo fianco poſa 47

Scriue alla ſua Donna ſdegnato.

Mentre

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Mentre ſegetto al tuo ſpietato regno 18

Al Sig. Guid'Vbaldo de i Marcheſi del Monte.

Miſurator de' gran celeſti campi 117

Morì Vergilio in grembo alle Sirene 84

Canzone.

Queſta è la prima di tre ſorelle ſcritte a Madama Leonora da Eſte ſua ſingolariſſima patrona,& benefattrice, laquale, con danno uniuerſale, ſendo ſtata lungo tempo inferma, daua in quel tempo, che fu fatta queſta Cãzone, ſperanza di riconualerſi.

Mentre ch'à uenerar muouon le genti 25

Madrigali.

Mentre, mia ſtella, miri 54

Prega la ſua Donna, poiche non la uede pietoſa, ad eſſerle crudele per il ſuo meglio.

Mentre nubi di ſdegno 114

§ N §

A Mad. Lucretia, D. di Vibino.

NE gli anni acerbi tuoi purpurea roſa 43

Negro era intorno, e'n bianche falde il Cielo 36

Ne la fredda ſtagion, ch'il mondo aggiaccia 76

Alla Regina di Francia.

Nel tuo petto Real da uoci ſparte 50

Ninfa, onde lieto è di Diana il Choro 3

Scriue ad un ſuo amico, il quale, hauendolo condotto ad una feſta, cercaua di far sì, ch'egli inuaghitoſi d'alcuna noua bellezza ſi dimenticaſſe della ſua dõna abſente.

Non

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA

Non fia mai, che'l bel uiſo in me non reſte 13
Non hò ſi caro il laccio, ond'al conſorte 103
Si duole d'hauer lodato la ſua Donna.
Non piu criſp'oro, & ambra terſa, & pura 17
Nel parto della moglie del Contino di Scandaiano.
Non potea dotta man ritrarci in carte 40
Madrigali.
Ne i uoſtri dolci baci 53
Alla ſua Donna, danzando con lei.
Non è queſta la mano 47
Non s'agguagli ad Alcide 114

§ O §

Alla Signora Ducheſſa d'Vrbino.

DEGNA, *a cui mandi l'Arabia odori* 60
Al Sig. Cardinale Albano.
O de' purpurei Padri, e del l'Impero 116
O d'heroi figlia illuſtre, o d'heroi ſpoſa 30
Alle Principeſſe di Ferrara.
O due figlie d'Alcide, onde s'oſcura 68
Al Duca di Ferrara morto.
O di ualor non già, ma ſol ſecondo 136
O d'un ſol grembo in un ſol parto nate 75
Alla Madre della ſua Donna.
O Nemica d'Amor, che sì ti rendi 16
Alla Signora Margheritta Gonzaga, Ducheſſa di Ferrara.
O regia ſpoſa, al tuo bel nome altero 95

Nella

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA

Nella sepoltura della Moglie del Conte Ferrante Tassoni. 1

O tu, che passi, e'l guardo à i marmi giri 66

Il ballo della torcia usitatissimo in molte parti d'Italia suole esser l'ultimo in ordine frà tutti gli altri balli, che si facciano nella festa, & è riposto nell'arbitrio di ciascuna persona, nelle cui mani peruenga la torcia, ammorzandola, terminar quella danza, e la festa insieme, & in tale occasione fu fatto questo Sonetto, perche una gentildonna, con troppo importuna fretta estinguendola, impose fine a quel piaceuole trattenimento.

Oue tra care danze in bel soggiorno 5

Canzoni.

In lode di una Damigella della Contessa di Scandiano.

O con le gratie eletta, e cogli amori 104

Alle Signore Principesse di Ferrara.

O figlie di Renata 129

Al Sig. Duca di Ferrara.

O magnanimo figlio 51

Madrigale.

Al Prencipe di Mantoa.

O nipote d'Augusto 138

P

Al Signor Iddio.

PADRE *del Ciel, hor, ch'atra nube il calle* 22

Lode

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Loda vn cagnoletto, che teneua la sua Donna in seno, & di sua mano gli porgeua il cibo.

Pargoletto animal di spirto humano 35.

Parla al pensiero.

Pensier, che, mentre di formar pur tenti 134
Perche Apollo m è scarso, & che non spira 40
Perche di uostra etade il uerno imbianchi 110
Peregrin, che mirando i color muti 83

Alla Sig. Duchessa di Ferrara.

Pianse l'Italia già mesta, e dolente 133

Ad'un amico ingrato.

Piu non potea strai di fortuna, o dente 125

Venendo l'Autore di Bologna in Padoua, fu raccolto nell'Academia de gli Eterei, che si ragunaua in casa del Sig. Scipione Gonzaga suo particolar Signor, e protettore. ond'egli scrisse loro questo Sonetto, continuando nelle metafore del Tasso Arbore del suo cognome, de' cui frutti gustãdo l'api, producono il mele amarissimo.

Poi che'n uostro terren uil tasso alberga 19
Prima il bel Pausilippo, e quel ch'asconde 93

Madrigale.

Prega Amore.

Poiche madonna sdegna 8

§ Q §

Alla sua Donna.

QVAL'HOR pietosa i miei lamenti accoglie 15

Alla medesima.

Quando hauran queste luci, e queste chiome 11

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA

Al Signor Duca di Ferrara.

Quando nel Ciel tra mille aurate ſedi 77

Alla Signora Bradamante da Eſte.

Quando pietoſa ad honorar uien l'urna 61

Alla ſua Donna.

Quando uedrò nel uerno il crine ſparſo 11

Quanto in me di feroce, e di ſeuero 133

Quaſi celeſte diua, alzato a uolo 119

Quel Greco, che cantò gli error, e l'armi 75

Sopra i labbri della Signora Conteſſa di Scandiano.

Quel labbro, che le roſe han colorito 34

Quella candida uia ſparſa di ſtelle 67

Alla Sig. Lucretia Malchiauella, per la morte di vn Papagallo.

Quel prigioniero augel, che dolci, e ſcorte 44

Quel puro ardor, che da' fatali giri 41

Quella ſpada, Signor, che con tant'arte 141

Soura la Colonna d'Hercole Primo.

Queſta eccelſa Colonna alzar propoſe 80

Al Pigna, che ſcriuea l'hiſtoria de' Principi di Eſte, lodando il ſoggetto, & l'artefice, ma ſoggiungēdo, che, giunto a i fatti d'Alfonſo II. non ſalirà l'hiſtoria a quell'altezza, oue non può aſcender la Poeſia.

Queſta ſtirpe regal d'huomini, e d'opre 49

Tumulo del Sig. Don Franceſco da Eſte.

Queſta tomba non è, che non è morto 60

Di un'amante inſtabile.

Queſti ch'à i cuori altrui cantando ſpira 45

Queſt'urna il uelo pretioſo aſconde 72

Tumulo

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA

Tumulo d'Alfonso.

Qui giace Alfonso, e piantò il sacro alloro 79

Persuade la sua Donna ad essere ò in tutto crudele, ò in tutto pia.

Questa nostra pietate 71

§ R §

REAL città, ch'appoggi il nobil tergo 85

A Napoli.

Real città, cui par non uede il Sole 84

Scrisse questo Sonetto nella partenza d'una persona amata, la quale di Ferrara se n'era ita a Vinetia, essortando Poeticamente il Pò a uoler ricuperar ciò, che dal mare gli era stato inuolato.

Re degli altri, superbo, altero fiume 7

Alla Sig. Duchessa di Ferrara.

Regal fanciulla, cui lo stil non giunge 119

§ S §

SAGGIA Minerua mia, ch'il fiero Marte 87

Scipio, mentre frà mitre, e lucid'ostro 35

Al Signor Scipion Gonzaga.

Scipio, o pietade è morta, od'è bandita 50

Sdegno, debil guerrier, campion audace 144

Sdegno gentil, che con nou' armi, e noui 145

S'egli auuerrà, ch'à la memoria antica 43

S'egli è pur vero, Amor, che mi legasti 142

Al

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA

Al Duca di Vrbino.

Seminar d'aurea pace eterni ſemi 39

Nella partenza della ſua Donna.

Sentiu'io già correr di morte il gelo 15

Alla Signora Margheritta Gonzaga, Ducheſſa di Ferrara.

Se pietà uiua indarno è, che ſi pieghi 96

Signor, che aperto in riua, a queſto mare 128

Al Signor Iacomo Boncompagno.

Signor, che per eſſempio il mondo addita 115

Al Prencipe di Sauoia.

Signor, ch'in picciol corpo animo chiudi 116

Signor da queſto lagrimoſo Egitto 59

Sorge lo ſdegno in lunga ſchiera, e folta 41

Ad un amico ingrato.

Sott'il giogo, ou'Amor a te mi ſtrinſe 121

Soura d'un carro di roſſore tinto 143

Spinto da quel deſio, che per natura 125

Alla Signora Ducheſſa di Ferrara.

Spoſa Regal, già la ſtagion ne uiene 101

Per le bellezze della ſua Donna.

Stauaſi Amor quaſi in ſuo regno aſſiſo 16

Su l'ampia fronte il creſpo oro lucente 3

Alle Signore Prencipeſſe di Ferrara.

Suore del grand'Alfonſo, il terzo giro 88

Canzone.

A la Pietà, per Madama Lucretia d'Eſte, D. di Vrbino.

Santa Pietà, ch' in Cielo 55

Madrigale.

All'Illuſtriſſ. S.D. Lauinia dalla Rouere, in propoſito

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA

proposito di alcune fasce, che quella gli daua, per medicare un deto ferito.

Se da sì nobil mano.

Al Conte Hercole Tassone.

§ T §

TASSON, *qui doue il Medoaco scende* 135

Tolse alle fiamme il glorioso Augusto 77

In lode dell'Illustrissima Signora Barbara Sanseuerini, Contessa di Sala.

Tolse Barbara gente il pregio à Roma 95

Per il Sig. Duca di Ferrara.

Trà Gioue in Cielo, e'l mio Signore in terra 83

Al Signor Conte Alfonso Tassone, Giudice de' dodici saui.

Trà gran dodici seggi, in cui sedero 117

Per lo Signor Duca di Ferrara.

Tra'l primo Alfonso, e'l genitore Alcide 81

S'innamorò d'una Donna, mentre era in compagnia di due altre.

Tre gran donne uid'io, ch'in esser belle 39

Per gli Heroi della casa d'Este.

Tu, che gli aui d'Alfonso, e le diuerse 82

Tu, che i rostri nauali, e fatti egregi 81

Scrisse questo Sonetto, auuicinãdosi l'hora, ch'à lui conueniua allontanarsi dalla sua Donna.

Tu uedi, Amor, come co'l dì se'n uole 13

Madrigale.

Tre son le Gratie ancelle 140

Alle Dame della Sig. Duchessa di Ferrara.

Vaghe

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA

V

VAGHE, *leggiadre, amorosette, e pronte* 115
Vago augellin, che chiuso in bel soggiorno 30
Vecchio, & alato Dio, nato co'l Sole 120

Alla sua Donna.

Vedrò da gli anni in mia uendetta ancora 10

Parla à i suoi pensieri, & à i suoi dolori.

Veggio, quando tal uista Amor m'impetra 4

Nel Natale del Prencipe di Mantoua.

Veggio tenera pianta in sù le sponde 32

Quasi propositioni dell'Opera.

Vere fur queste gioie, e questi ardori 1
Vinca fortuna homai, se sotto il peso 123

All'Eccellen. Sig. Hippolito Riminaldi.

Viue carte spiranti, onde più uero 45
Viuiamo, amiamci, ò mia diletta Hielle 612
Vuol, ch'io l'ami, costei, mà un duro freno 38

Canzone.

Vdite affetto nuouo 63

Dialogi.

Io qui, Signor, ne uegno 109
Tu, ch'i più chiusi affetti 113

Tirsi morir volea 124

Il Tempo.

Donne, uoi, che superbe. 147

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

I Sonetti, Canzoni, & Madrigali.

II Aminta, fauola Boſchereccia.

III Dell Amor Vicendeuole tra'l Padre, e l'Figliuolo.

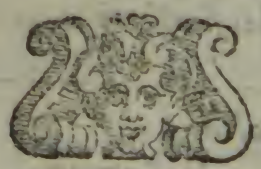
IV Lettera all'Eccellentiſs. Sign. Duca di Vrbino.

V Forno, Ouero della Nobiltà.

VI Paragone trà l'Italia, e la Francia.

VII Romeo, ò uero del Giuoco.

IIX Concluſioni Amoroſe.



Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Delle Rime

DEL SIGNOR TORQVATO TASSO.

Parte Prima.

VERE *fur queſte gioie, e queſti ardori,*
Ond'io pianſi, e cantai, con vari carmi,
Che potean ſoſtenere il ſuon de l'armi,
E de gli heroi le lodi, e i caſti amori.
E, ſe non fu de' più coſtanti cori
Ne' uani affetti il mio, di che lagnarmi
Meco non ho, che più lodeuol parmi
Vaneggiar breue, oue il pentir s'honori.
Hor con l'eſſempio mio gli accorti amanti,
Leggendo i miei diletti, e i miei martiri,
Ritolgano ad Amor de l'alme il freno.
Dolce è nodrir voglie amoroſe in ſeno,
Pur ch'aſciughi conſiglio i breui pianti,
E che à ragion tal uolta il cor s'adiri.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ERA de l'età mia nel lieto Aprile,
E per vaghezza l'alma giouinetta
Già ricercando di beltà, ch'alletta
Di piacer in piacer spirto gentile;
Quando Donna m'apparue, assai simile
Ne la voce, e nel volto ad Angioletta,
L'ale non hauea già, ma quasi eletta
Parea per porle al mio amoroso stile.
Miracol nouo, ella a' miei versi, & io
Impennaua al suo nome altere piume,
E volauam l'uno per l'altro à proua.
Questa è quella, il cui foco, e'l cui bel lume
Di pianger solo, e di cantar mi gioua,
E i primi amori miei spargo d'oblio.

HAVEAN gli atti leggiadri, e'l vago aspetto,
Già rotto il gelo, ond'armò sdegno il core,
E le vestigia de l'antico ardore
Conoscea già dentro al cangiato petto:
Di nutrir il mio mal prendea diletto
Con l'esca dolce d'un soaue errore,
Sì mi sforzaua il lusinghiero Amore,
Che s'hauea ne' begli occhi albergo eletto:
Quand'ecco un nouo canto il cor percosse,
E spirò nel suo foco, e'n lui più ardenti
Rendè le fiamme da' bei lumi accese.
Nè crescer sì, nè sfauillar commosse
Soglion mai faci à lo spirar de' uenti,
Come il mio incendio all'hor forza riprese.

Sù

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Sv' l'ampia fronte il crespo oro lucente
Sparso ondeggiaua, e de' begli occhi il raggio
Al terreno adducea fiorito Maggio,
E Luglio à i cori oltra misura ardente:
Nel bianco seno Amor vezzosamente
Scherzaua, e non ardia di fargli oltraggio,
E l'aura del parlar cortese, e saggio
Fra le rose spirar s'udia souente.
Io, che forma celeste in terra scorsi,
Rinchiusi i lumi: e dissi: Ahi, come è stolto
Sguardo, che'n lei sia d'affissarsi ardito?
Ma de l'altro periglio non m'accorsi,
Che mi fù per l'orecchie il cor ferito,
E i detti andaro, oue non giunse il volto.

Ninfa, onde lieto è di Diana il Choro,
Fiori coglier vid'io sù questa riua;
Ma non tanti la man cogliea di loro,
Quanti fra l'herbe il bianco piè n'apriua.
Ondeggiauano sparsi i bei crin d'oro,
Ond' Amor mille, e mille lacci ordiua,
E l'aura del parlar dolce ristoro
Era del foco, che da gli occhi vsciua.
Fermò la Brenta per mirarla il uago
Piede, e le feo del suo cristallo istesso
Specchio a' bei lumi, & à le trecce bionde.
Poi disse: Al tuo partir si bella imago
Partirà ben, Ninfa gentil, da l'onde,
Ma'l cor fia sempre di tua forma impresso.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

FVGGITE, egre mie cure, aſpri martiri,
Sotto'l cui pondo giacque oppreſſo il core,
Che per albergo hor lo deſtina Amore
A le ſue gioie, à' ſuoi dolci deſiri.
Sapete ben, che, quand'auuien, ch'io miri
Que' Soli acceſi di celeſte ardore,
Non ſoſtenete uoi l'alto ſplendore,
Nè'l fiammeggiar di duo corteſi giri
Ma uia fuggite, qual notturno, e foſco
Stormo d'augelli innanzi al dì, che torna
A riſchiarar queſta terrena chioſtra.
E già, s'à certi ſegni il uer conoſco,
Vicino è'l Sol, che le mie notti aggiorna,
E ueggio Amor, che me l'addita, e moſtra.

VEGGIO, quando tal uiſta Amor m'impetra,
Soura l'uſo mortal Madonna alzarſi
Tal, ch'entro chiude le grã fiamme, ond'arſi,
Riuerenza, e ſtupor l'anima impetra.
Tace la lingua all'hora, e'l piè s'arretra,
E i miei ſoſpir ſon chetamente ſparſi:
Pur nel pallido uolto può mirarſi
Scritto il mio affetto, quaſi in bianca pietra.
Ben ella il legge, e'n dir corteſe, e pio,
M'affida, e forſe perch'ardiſca, e parle
Di ſua diuinità parte ſi ſpoglia.
Ma sì queſt'atto adempie ogni mia uoglia,
Ch'io più non cheggio, e non hò che narrarle:
Che, quanto unqua ſofferſi, all'hora oblio.

Amor,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

AMOR, ſe fia giamai, che dolce i' tocchi
Il terſo auorio de la bianca mano,
E'l lampeggiar del riſo humile, e piano
Veggia d'appreſſo, e'l folgorar de gli occhi;
E notar poſſa, come quindi ſcocchi
Lo ſtral tuo dolce, e mai non parta in uano,
E come al cor dal bel ſembiante humano
D'amoroſe fauille un nembo fiocchi;
Tuo fia queſto legame, ond'hora il braccio
Non pur, ma via più ſtretto il core auuolgo:
Caro furto, onde'l crin Madonna cinſe.
Gradiſci il uoto, che più forte laccio
Da man più dotta ordito alma non ſtrinſe:
Nè, perch'à te lo doni, indi mi ſciolgo.

OVE trà care danze in bel ſoggiorno
Si trahean le notturne, e placid'hore,
Face, che nel ſuo foco acceſe Amore,
Lieto n'apriua à meza notte il giorno:
E da candide man vibrata intorno
Spargea fauille di sì puro ardore,
Che rendea uago d'arder ſeco il core,
E ſcherzar, qual farfalla, al raggio adorno:
Quand'ecco à te man cruda offerta fue,
E da te preſa, e ſpenta: e ciechi, e meſti
Reſtar mill'occhi à lo ſpirar d'un lume:
Ahi, come all'hor cangiaſti arte, e coſtume;
Tu miniſtra d'Amor, tu, che le ſue
Fiamme ſuoli auuiuar, tu l'eſtingueſti.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

A i ſeruigi d'Amor miniſtro eletto
Lucido ſpecchio anzi'l mio Sol reggea,
E ſpecchio intanto à le mie luci i'fea
D'altro più chiaro, e più gradito oggetto.
Ella al candido viſo, & al bel petto
Vaga di ſua beltà gli occhi volgea,
E le dolci arme, onde di morte è rea,
Affinar contra me prendea diletto.
Poi, come terſe fiammeggiar le vide,
Ver me ratta girolle, e dal bel ciglio
M'auuentò al cor più d'un pungente ſtrale.
Laſſo, ch'io non preuidi il mio periglio.
Hor, ſe Madonna à' ſuoi miniſtri è tale,
Quai fian le piaghe, onde i rubelli ancide?

CHIARO criſtallo à la mia Donna offerſi
Sì, ch'entro vide la ſua bella imago,
Qual di formarla à punto è'l penſier vago,
E qual procuro di ritrarla in verſi.
Ella da' pregi ſuoi tanti, e diuerſi
Non torcea'l guardo di tal viſta pago,
Gli occhi mirando, e'l dolce auorio, e vago
Del ſeno, e i capei d'or lucidi, e terſi.
E parea fra ſe dir: Ben veggio aperta
L'alta mia gloria, e di che duri ſtrali
Queſta belleZza mia l'alme ſaette.
Coſi pur, ciò ch'un gioco anZi credette,
Mirando l'arme ſue, ſi f è poi certa (tali.
Quai piaghe habbia il mio core aſpre, e mor-

Re de

RE de gli altri, superbo, altero fiume,
Che, qualhor esci del tuo regno, e vaghi,
Atterri ciò, ch'opporsi à te presume,
E l'ime valli, e l'alte piagge allaghi;
Vedi, che i Dei marini il lor costume
Serbando, i Dei sempre di preda vaghi,
Rapito han lei, ch'era tua gloria, e lume,
Quasi il tributo vsato hor non gli appaghi.
Deh tuoi seguaci homai contra'l Tiranno
Adria solleua; e pria, ch'ad altro aspiri,
Racquista il Sol, che'n queste sponde nacque.
Osa pur: che mill'occhi à te daranno
Mille fiumi in soccorso, e de' sospiri
Il foco al mar torrà la forza, e l'acque.

I FREDDI, e muti pesci auezzi homai
Ad arder sono, & à parlar d'Amore:
E tu Nettuno, e tu Anfitrite hor sai,
Come rara bellezza allacci un core:
Da che'n voi lieto spiega i dolci rai
Il Sol, che fù di queste sponde honore;
Il chiaro Sol, cui più deuete assai,
Ch'à l'altro uscito del sen vostro fuore.
Che quegli ingrato, à cui non ben souuiene,
Com'è da voi cortesemente accolto,
V'inuola il meglio, e lascia il falso, e'l greue.
Ma questi con le luci alme, e serene
V'affina, e purga, e rende il dolce, e'l lieue,
E molto più vi dà, che non u'è tolto.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

HERBE *felici, che già in ſorte haueſte,*
Di vento in vece, e di temprato Sole,
Il raggio di due luci accorte, honeſte,
E l'aura di dolciſſime parole:
Che già dal bianco piè preſſe creſceſte,
E qualhor più la terra arſa ſi duole,
Pronta à ſcemar il uoſtro ardor uedeſte
La bella man, che i cori accender ſuole:
Ben ſete dono auuenturoſo, e grato,
Ond'addolciſco il molto amaro, e ſatio
Il digiuno amoroſo à pieno i'rendo.
Già nouo Glauco in ampio mar mi ſpatio
D'immenſa gioia; e'l mio mortale ſtato
Poſto in oblio, diuina forma i'prendo.

POI *che Madonna ſdegna,*
Fuor d'ogni ſuo coſtume,
Volger in me de' ſuoi begli occhi il Sole;
Qualch'arte, Amor, m'inſegna,
Ond'io del uago lume
Alcun bel raggio aſcoſamente inuole,
E gli occhi egri conſole.
Nè giuſto fia, che teco ella ſe'n doglia:
Che, ſe furommi il core,
Fia'l mio furto minore,
Quãdo in dolce uendetta un guardo i'toglia.

Amor

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Amor *l'alma m'allaccia*
Di dolci aſpre catene:
Nè mi doglio io perciò, ma ben l'accuſo,
Che mi leghi, & affrene
La lingua, acciò ch'io taccia
Anzi a Madonna timido, e confuſo,
E'n mia ragion deluſo.
Sciogli, pietoſo Amore,
La lingua, e, ſe non vuoi,
Che mi ſtringa un ſol men de' lacci tuoi,
Tanti n'aggiungi in quella vece al core.

Avra, *c'hor quinci intorno ſcherzi, e uole*
Fra'l uerde crin de' mirti, e de gli allori,
E deſtando ne'prati i vaghi fiori,
Con dolce furto un caro odor n'inuole:
Deh, ſe pietoſo ſpirto in te mai ſuole
Suegliarſi, laſcia i tuoi laſciui errori,
E colà drizza l'ali, oue Licori
Stampa in riua del Pò gigli, e uiole.
E nel tuo molle ſen queſti ſoſpiri
Reca, e queſte querele alte amoroſe
Là ue già prima i miei penſier n'andaro.
Potrai poi quiui à le uermiglie roſe
Inuolar di ſue labra odor più caro,
E riportarlo in cibo à'miei deſiri.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

CHI di non pure fiamme acceſo ha'l core,
E lor miniſtra eſca terrena immonda,
Chiuda l'incendio in parte ima, e profonda
Sì, che fauilla non n'appaia fuore.
Ma, chi, infiammato d'un celeſte ardore,
D'ogni macchia mortal ſi purga, e monda,
Ragion non è, che'l nobil foco aſconda
Chiuſo nel ſen: nè tu'l conſenti Amore.
Che, s'altri (tua mercè) s'affina, e terge,
Vuoi, che'l mõdo il conoſca, e ch'indi impare
Quanto in uirtù di due begli occhi puoi.
E, s'alcun pur'il cela, inſieme i tuoi
Più degni fatti in cieco oblio ſommerge,
E de l'alte tue glorie inuido appare.

VEDRO' da gli anni in mia uendetta ancora
Far di queſte belleZze alte rapine:
Vedrò ſtarſi negletto il bianco crine,
C'hora l'arte, e l'etate increſpa, e'ndora:
E'n sù le roſe, ond'ella il viſo infiora,
Sparger il verno poi neui, e pruine.
Coſi'l faſto, e l'orgoglio haurà pur fine
Di coſtei, ch'odia più chi più l'honora.
Sol rimarranno all'hor di ſua belleZza
PenitenZa, e doler, mirando ſparſi
Suoi pregi, e farne il Tempo à ſe trofei.
E forſe fia, ch'ou'hor mi ſdegna, e ſpreZza,
Poi brami accolta dentro a' uerſi miei
Quaſi in rogo Fenice rinouarſi.

Quando

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

QVANDO *hauran queſte luci, e queſte chiome*
Perduto l'oro, e le fauille ardenti,
E di tua beltà l'armi hor sì pungenti
Saran dal tempo rintuzzate, e dome;
Freſche vedrai le piaghe mie, nè come
In te le fiamme, in me gli ardori ſpenti,
E, rinouando gli amoroſi accenti,
Riſchiarerò la uoce al tuo bel nome:
E quaſi in ſpecchio, che'l difetto emende
De gli anni, ti fian moſtre entro a' miei carmi
Le tue bellezze in nulla parte offeſe.
Fia noto all'hor, ch'à lo ſpuntar de l'armi
Piaga non ſana; e ch'eſca un foco apprende,
Che viue, quando ſpento è chi l'accese.

QVANDO *vedrò nel verno il crine ſparſo*
Hauer di neui, e di pruine a'genti,
E'l ſeren de' miei dì lieti, e ridenti
Col fior de gli anni miei fuggito, e ſparſo;
Non ſarò punto al tuo bel nome ſcarſo
De le mie lodi, e de gli vſati accenti,
Nè dal gel de l'età fiano in me ſpenti
Quegli incendi amoroſi, ond' hor ſon' arſo.
Anzi io, c'hor ſembro augel paluſtre, e roco,
Cigno parrò lungo il tuo nobil fiume,
Che già l'hore di Morte habbia vicine.
E, quaſi fiamma, che vigore, e lume
Ne l'eſtremo riprenda anzi'l ſuo fine,
Riſplenderà più chiaro il mio bel foco.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

CHI chiuder brama à' penſier uili il core,
Apra in uoi gli occhi, e i doni in mille ſparſi
Vniti in uoi contempli, e'n ſen deſtarſi
Sentirà noue voglie, e nouo amore.
Ma, ſe ſcender nel ſeno eſtremo ardore
Sente da' lumi di pietà sì ſcarſi,
Non s'arretri, ò difenda, oue in ritrarſi
Non è ſalute, ò in far difeſa honore.
Anzi, ſi come già Vergini ſacre
Nobil fiamma nodrir, tale egli ſempre
Eſca rinoui al ſuo uiuace foco:
Che dolcezze ſoffrendo amare, & acre,
E quaſi Alcide ardendo à poco à poco,
Cangierà, fatto Dio, natura, e tempre.

NON fia mai, che'l bel viſo in me non reſte
Sculto, ò che d'altra imago il cor s'informe,
Nè che là, doue ogn'altro affetto dorme,
Nouo ſpirto d'Amor in lui ſi deſte.
Nè men ſarà, ch'io volga gli occhi à queſte
Di terrena beltà caduche forme,
Per iſuiar i miei penſier da l'orme
D'una bellezza angelica, e celeſte.
A che pur dunque d'inuaghir la mente
Cerchi del falſo, e torbido ſplendore,
Che'n mille aſpetti quì ſparſo riluce?
Deh, ſappi homai, com'hà facelle ſpente
Per ciaſcun'altra, e ſtrali ottuſi Amore,
E che ſol nel mio Sole è vera luce..

M'apre

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

M'APRE *talhor Madonna il ſuo celeſte*
Riſo fra perle, e bei rubini ardenti,
E l'orecchie inchinando à' miei lamenti,
Di dolce affetto il ciglio adorna, e ueſte.
Ma non auuien però, ch'ella mai deſte
Nel crudo ſen pietà de' miei tormenti:
Anzi mia cetra, e i miei non rozi accenti,
E me diſprezza, e le mie voglie honeſte.
Nè pietà è quella, che ne gli ochi accoglie,
Ma crudeltà, che'n tal forma ſi moſtri,
Perche l'alma ingannata arda, e conſumi.
Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
Ben riconoſco in voi gl'inganni voſtri:
Ma che prò, ſe ſchiuarli Amor mi toglie?

TV *vedi, Amor, come col dì ſe'n'uole*
Mia uïta, e'l fine à me preſcritto arriue,
Nè trouo ſcampo, onde la morte io ſchiue:
Che non s'arreſta à' preghi noſtri il Sole.
Ma, ſe pietoſa del mio fin pur vuole
Serbar Madonna in me ſue glorie viue,
I begli occhi, ond'al Ciel l'ira preſcriue,
Volga ver lui pregando, e le parole.
Che del ſuon vago, e de la viſta il corſo
Fermerà Febo, & allungando il giorno,
Spatio al mio dì uitale anco fia giunto.
Ma, chi m'affida, (ohimè) ch'egli compunto
A l'alto paragon d'inuidia, e ſcorno
No'l fugga, e lenti à' ſuoi deſtrieri il morſo?

Giacea

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

GIACEA *la mia uirtù vinta, e ſmarrita*
Dal duolo in ſua ragion ſempre più forte,
Quando il ſonno pietoſo di mia ſorte
Seco addusſe Madonna à darle aita:
Che ſolleuò gli ſpirti, e'n me ſopita
La doglia, à noua ſpeme aprio le porte.
Coſi all'hor ne l'imagine di Morte
Trouò l'egro mio cor ſalute, e uita.
Volgeua ella in me gli occhi, e le parole
Di pietà uera ardenti: A che pur tanto,
O mio fedel, t'affliggi, e ti conſumi?
Ben tempo ancor verrà, ch'al chiaro Sole
Di queſt'amate luci aſciughi il pianto,
E'l foſco di tua vita in lui rallumi.

I VIDI *un tempo di pietoſo affetto*
La mia nemica ne' ſembianti ornarſi,
E l'alte fiamme, in cui sì felice arſi,
Nutrir con le ſperanze, e col diletto.
Hora (nè sò perche) la fronte, e'l petto
Vſa di ſdegno, e di fierezza armarſi,
E co i guardi uer me turbati, e ſcarſi
Guerra m'indice, ond'io ſol morte aſpetto.
Ahi, non ſi fidi alcun, perche ſereno
Volto l'inuiti, e'l ſentier piano moſtri,
Nel pelago d'Amor ſpiegar le vele.
Coſi l'infido mar placido il ſeno,
Scopre, e i nocchieri alletta; e poi crudele
Gli affonda, e perde fra gli ſcogli, e i moſtri.

Qualhor

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

QVALHOR *pietosa i miei lamenti accoglie*
Madonna, e gradir mostra il foco, ond'ardo,
Sprona il desio, che più, che tigre, ò pardo,
Veloce all'hor da la ragion si scioglie.
Ma, se poi, per frenar l'ardite uoglie,
Di sdegno s'arma, e vibra irato sguardo,
Già far non puote il corso lor più tardo;
Ma più nel seguir lei par che m'inuoglie.
Che, s'addolcisce iui lo sdegno, e prende
Sembianza di pietate, e nel sereno
De begli occhi tranquille appaion l'ire:
Hor, che fia mai, ch'arresti il mio desire,
S'egualmente lo spinge, e pronto il rende
Con sembiante virtù lo sprone, e'l freno?

SENTIV'*io già correr di Morte il gelo*
A' lunghi passi per le uene al core,
E folta pioggia di perpetuo humore
M'inuolgea gli occhi in tenebroso velo,
Quando arder uidi in sì pietoso Zelo
Madonna, e sì cangiar uolto, e colore,
Che non pur addolcir l'aspro dolore,
Ma potea fra gli abissi aprirmi il Cielo.
Vattene, (disse) e, se'l partir t'è graue,
Non sia tardo il ritorno: e serba intanto
Parte almen uiua del tuo foco interno.
O felice il languir, cui sì soaue
Medicina s'affretti. hor ben discerno,
Ch'esser si può beato ancor nel pianto.

Stauasi

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

STAVASI *Amor, quasi in suo regno, assiso*
Nel seren di due luci ardenti, & alme,
Mille uittrici insegne, e mille palme
Trionfali spiegando entro'l bel uiso;
Quando, riuolto à me, ch'intento, e fiso
Miraua le sue ricche altere salme,
Disse: Canterai tu, come tant'alme
Habbia, e te stesso ancor uinto, e conquiso.
Nè tua cetra sonar l'arme di Marte
Più s'oda homai, ma l'alte, e chiare glorie
E i diuin pregi nostri, e di costei.
Così conuien, c'hor ne l'altrui uittorie
Canti mia seruitute, e i lacci miei;
E tessa de' miei danni historia in carte.

O NEMICA *d'Amor, che sì ti rendi*
Shiua di quel, ch'altrui dà pace, e uita,
E dolce schiera a' suoi diporti unita
Dispergi, e parti, e lui turbi, & offendi:
Se de l'altrui bellezza inuidia prendi,
Che de' tuoi danni à rimembrar t'inuita,
Lassa, che non t'ascondi, & in romita
Parte, e seluaggia i giorni estremi spendi?
Che non conuiensi già tra le felici
Squadre d'Amore, e tra'l diletto, e'l gioco
Donna antica in imagine di Morte.
Deh, fuggi homai dal Sole in chiuso loco,
Come notturno augel: nè tristi auspici
Il tuo apparir à' lieti amanti apporte.

Arsi

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ARSI gran tempo, e del mio foco indegno
Es ca fù sol beltà terrena, e frale,
E, qual paluſtre augel, pur ſempre l'ale
Volſi di fango aſperſe ad humil ſegno.
Hor, che può gelo di ſi giuſto ſdegno
Spegner nel cor l'incendio aſpro, e mortale,
Scoſſo d'ogni uil ſoma al Ciel ne ſale
Con pronto uolo il mio non pigro ingegno.
Laſſo, e conoſco hor ben, che quanto i'diſſi,
Fù uoce d'huom, cui ne' tormenti aſtringa
Giudice ingiuſto à trauiar dal vero.
Perfida, ancor ne la mia lingua io ſpero,
Che, donde pria ti traſſe, ella ti ſpinga
D'un cieco oblio ne' più profondi abiſſi.

NON più creſp'oro, & ambra terſa, e pura
Sembrano i crin, che'ndegno laccio ordiro,
E nel volto, e nel ſeno altro non miro,
Che uana di bellezza ombra, e pittura.
Fredda è la fiamma homai, la luce oſcura
De gli occhi, e ſenza gratia il moto, e'l giro.
Deh, come i miei penſier di te inuaghiro,
Laſſo? e chi'l ſenſo, e la ragion ne fura?
Ahi, ch'io cieco d'Amor altru'ingannai,
In rime ornando di sì ricchi fregi
La forma tua, che poi leggiadra apparue.
Ecco i'rimouo le mentite larue:
Hor ne la propria tua ſembianza homai
Ti ueggia il mondo, e ti derida, e ſpregi.

Mentre

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

MENTRE *soggetto al tuo spietato regno*
Vissi, oue ricondurmi ancor contendi;
Via più de le procelle, e de gli incendi,
Temea pur l'ombra d'un tuo leue sdegno.
Hor, che ritratto hò il cor dal giogo indegno,
L'arme ardenti de l'ira in van riprendi;
E'n van tanti ver me folgori spendi,
Nè di mille tuoi colpi un fere il segno.
Vibra pur fiamme, e strai, faccia l'estremo
D'ogni tua possa orgoglio, e crudeltade:
Nulla curo io, se tuoni, ò se saetti.
Così mai d'Amor raggio, ò di pietade
Non veggia in te, nè speme il cor m'alletti:
Che men fiera, che placida, ti temo.

AHI, *qual angue Infernale entro'l mio seno*
Serpendo, tanto in lui veleno accolse?
E chi formò le voci, e chi disciolse
A la mia lingua temeraria il freno?
Sì che turbò Madonna, e'l bel sereno
De la sua luce in atra nebbia inuolse.
Quel ferro, che Tifeo contra'l Ciel uolse,
Forse de la mia penna empio fù meno.
Hor qual arena sì deserta, ò folto
Bosco sarà tra l'Alpi, ou'io m'inuole
Da l'altrui vista solitario, e vago?
Lasso, e com'oso hor di mirar il Sole,
Se le bellezze sue sprezzai nel uolto
De la mia Donna, quasi in propria imago?

Poiche

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

POICHE'n voſtro terren vil Taſſo alberga
Dal Ren tranſlato, ond'empia man lo ſuelſe,
La'ue par, ch'egualmente homai l'eccelſe
Piante, e le baſſe horrida pioggia aſperga;
S'egli già fù negletta, & humil verga,
Hor, mercè di colui, che qui lo ſcelſe
Fra'ſuoi be'lauri, e propria cura felſe,
Toſto auuerrà, ch'al Ciel pregiato s'erga,
E caldi raggi, e freſch'aure, e rugiade
Pure n'attende à maturar poſſenti,
E raddolcir l'amate frutta acerbe:
Onde il lor ſucco à l'Api ſchife aggrade,
E mel ne ſtilli, che ſi pregi, e ſerbe
Poſcia in Parnaſo à le future genti.

IN queſti colli, in queſte iſteſſe riue,
Oue già vinto il Duce Mauro giacque,
Quel gran Cigno cãtò, che'n Adria nacque,
E c'hor tra noi mortali eterno viue.
Quante volte quì ſeco, ò ſacre Diue,
Veniſte à diportarui, e quanto piacque
Altrui ſuo dolce ſuon, che fuor de l'acque
Speſſo ignude trahea le Ninfe ſchiue.
Fù queſto nido ſteſſo, où'io m'accoglio,
Contra l'ira del Cielo à lui riparo:
E qual più fido Albergo hoggi è tra noi?
Ma come audace io quì la lingua ſcioglio?
Queſt'aria, ch'addolcío canto sì chiaro,
Dritto non è, che roca voce annoi.

Chi'l

CHI'L pelago d'Amor à ſolcar viene,
In cui ſperar non lice aure ſeconde,
Te prenda in Duce, e ſaluo il trarrai donde
Huom rado ſcampa à le bramate arene.
Tu le Sirti, e le Scille, e le Sirene,
E qual moſtro più fiero entro s'aſconde,
Varchi à tua voglia, e i venti incerti, e l'onde
Qual nume lor, con certe leggi affrene.
Poi, quando addutte in porto haurà le care
Sue merci, oue le uele altri raccoglie,
E'l tranquillo d'Amor gode ſecuro;
Te non pur nouo Tifi, ò Palinuro,
Ma ſuo Polluce appelli, e'n riua al mare
Appenda al nume tuo uotiue ſpoglie.

COME fra'l gelo d'honeſtà s'accenda
In nobil Donna un puro, e dolce ardore;
E come il marmo, on d'ella impetra il core,
Tenero, e molle eſperto Amante renda:
E con qual'armi ſe copra, e difenda
Ne' dubbi aſſalti, ou'huom sì ſpeſſo more;
Ne le tue carte à noi riuela, Amore,
E da te ſolo uuol, c'hoggi s'apprenda.
Tu con l'iſteſſa man, che sì ſouente
Il ferro tratta, e frà la turba hoſtile
Apre a' ſeguaci ſuoi largo ſentiero,
Ne ſpieghi in chiaro, & honorato ſtile
L'arte pur dianzi inculta: e parimente
Sei di Marte, e d'Amor Duce, e Guerriero.

Ben

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

BEN, per tuo danno in te si larga parte
Del suo diuino spirto Apollo infonde,
E i doni suoi, perche tu sol n' abonde,
Sì scarsamente à noi uersa, e comparte.
Che se fosse in altrui l'ingegno, e l'arte,
Ghe'n te quasi sepolto hoggi s'asconde,
Sol da gli alti tuoi pregi, e non altronde,
Torria nobil materia à mille carte.
Tu, mentre gli occhi in ogni parte giri,
Nè ritroui al tuo canto egual soggetto,
Pien di sdegno gentil taci, e sospiri.
Perche dir di te stesso à te non lece?
Perche ciò deue à SCIPIO esser disdeto,
Se già (nè senz' honor) Cesare il fece?

AHI, ben è reo destin, ch'inuidia, e toglie
Al mondo il suon de' uostri chiari accenti,
Onde adiuicn, che le terrene genti
De' maggior pregi impoueriſca, e spoglie.
Ch'ogni nebbia mortal, che'l senso accoglie,
Sgombrar potea da le più fosche menti
L'armonia dolce, e bei pensieri ardenti
Spirar d'honore, e pure, e nobil uoglie.
Ma non si merta qui forse cotanto,
E basta ben, che i seren' occhi, e'l riso
N'infiammin d'un piacer celeste, e santo.
Nulla fora più bello il Paradiso,
Se'l mondo udisse in uoi d'Angelo il canto,
Si come uede in uoi d'Angelo il uiso.

Padre

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

PADRE *del Cielo, hor ch'atra nube il calle,*
Deſtro m'aſconde, e uie fallaci ſtampo,
Con uago piè per queſto inſtabil campo
De la mondana, e paludoſa ualle;
Regga tua ſanta man, sì, ch'ei non falle,
Mio corſo errante, e di tua gratia il lampo
Dolce ſoura me ſplenda, e del mio ſcampo
Quel ſentier moſtri, à cui uols'io le ſpalle.
Deh, pria, che'l uerno queſte chiome aſperga
Di bianca neue, e'l mio naſcente giorno
Chiuda in tenebre eterne il foſco lume;
Dammi, ch'io faccia à tua magion ritorno,
Come ſublime augel, che ſpieghi, & erga
Da uil fango paluſtre al Ciel le piume.

AMOR, *tu uedi, e non hai duolo, ò ſdegno,*
Chinar Madonna il collo al giogo altrui:
Anzi ogni tua ragion da te ſi cede.
Laſſo, ſe'l bel teſoro, ond'io già fui
Sì uago, altri s'hà tolto, hor qual può degno
Premio il merto adeguar de la mia fede?
Qual più ſperar ne lice ampia mercede,
Da la tua ingiuſta man, ſe'n un ſol punto
Hai le ricchezze tue diffuſe, e ſparte?
Anzi pur chiuſe in parte,
Ou'un ſol gode ogni tuo ben congiunto.
Ben folle è chi non parte
Homai lungi da te, che tu non puoi
Paſcer ſe non di furto i ſerui tuoi.
Ecco, ch'io dal tuo regno il piè riuolgo,
Regno crudo infelice: ecco, ch'io laſſo

Qui

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Qui le ceneri sparte, e'l foco spento.
Ma tu mi segui, e mi raggiungi, ahi lasso,
E per fuggirti indarno il nodo i' sciolgo:
Ch'ogni corso al tuo uolo è pigro, e lento.
Già uia più calde in sen le fiamme sento,
E uia più graui al piè lacci, e ritegni:
E come à seruo fuggitiuo ingrato
Qui sotto'l manco lato
D'ardenti note il cor m'imprimi, e'l segni
Del nome à forza amato,
E, perch'arroge al duol, ch'è in me sì forte,
Formi al pensier ciò che più noia apporte.
Ch'io scorgo in riua al Pò Letitia, e Pace
Scherzar con Himeneo, che'n chiaro suono
Chiama la turba a' suoi diletti intesa.
Liete danze uegg'io, che per me sono
Funebri pompe, & un'istessa face
Ne l'altrui nozze, e nel mio rogo accesa;
E quasi Aurora in Oriente ascesa
Donna apparir, che uergognosa in atto
I rai de' suoi begli occhi à se raccoglia;
E ch'altri un bacio toglia,
Pegno gentil, dal suo bel uiso intatto,
E i primi fior ne coglia;
Quei, che già cinti d'amorose spine
Crebber uermigli infra le molli brine.
Tu, ch'à que' fiori, Amor, d'intorno uoli,
Qual'Ape industre, e'n lor ti pasci, e cibi,
Schiuo homai di tutt'altre esche mortali;
Deh, come puoi soffrir, ch'altri delibi
Humor sì dolce, e'l tuo Nettar t'inuoli?

Non

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Non hai tu da ferir gli vsati strali?
Lasso, e ben fosti allhor pronto a' miei mali,
Che da vaghezza tratto incauto i'uenni
Là'ue spirar tra le purpuree rose
Sentij l'aure amorose,
E ben piaghe da te graui sostenni;
Ch'aperte, e sanguinose
Ancor dimostro à chi le stagni, e chiuda:
Ma trouo chi le inaspra ogni hor più cruda,
Ohimè, che'l mio pensier ciò che più duole
A l'alma inferma hor di ritrar fa proua,
E più s'interna ogn'hor ne le sue pene.
Ecco, che la mia Donna, cui sol troua
Sostegno il core, hor come uite suole,
Che per se stessa caggia, altrui s'attiene:
Qual hedera negletta hor la mia spene
Giacer vedrassi, s'egli pur non lice,
Che la sostegna chi ad altrui s'abbraccia.
Ma tu, ne le cui braccia
Sorge vite sì bella, Arbor felice,
Poggia pur, nè ti spiaccia,
Ch'augel canoro intorno à' vostri rami
Goda soll'ombra, e più non speri, ò brami.
Nè la mia Donna, per c'hor cinga il petto
Di nouo laccio, il laccio antico sprezzi,
Che di uedermi al cor già non le increbbe:
Od ella, che l'auuinse, ella lo spezzi;
Che sciorlo homai, così è'ntricato, e stretto
Nè la man stessa, che l'ordio, potrebbe.
E, se pur anco occoltamente crebbe
Il suo bel nome ne' miei uersi accolto,

Quasi

Quaſi in fertil terreno arbor gentile,
Hor ſegua in ciò ſuo ſtile,
Nè prenda à ſdegno eſſer cantato, e colto
Da la mia penna humile:
Che forſe Apollo in me le gratie ſue
Verſerà, doue ſcarſo Amor mi fue.
anzon, sì l'alma è ne' tormenti auuezza;
Che, ſe ciò l'è conceſſo, ancor confida
Paga reſtar ne le miſerie eſtreme:
Ma, ſe di queſta ſpeme
Auuien, che'l debil filo altri recida,
Deh, tronchi à un colpo inſieme
(Ch'io'l bramo, e'l cheggio) al uiuer mio lo ſta
E l'amoroſo mio duro legame. (me,

Mentre, ch'à venerar mouon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto,
Quaſi in ſacrato Tempio Idol celeſte;
E mentre c'hà la Fama il mondo uolto
A contemplarti, e mille fiamme ardenti
D'immortal lode in tua memoria hà d'ſte;
Deh, nõ ſdegnar, ch'anch'io te cãti; e'n queſte
Mie baſſe rime uolontaria ſcendi;
Nè ſia l'albergo lor da te negletto;
Ch'anco ſott'humil tetto
S'adora Dio, cui d'aſſembrarti intendi;
Nè ſprezza il puro affetto
Di chi ſacrar face mortal gli ſuole,
Benche ſplenda in ſua gloria eterno il Sole.
Forſe, come talhor candide, e pure
Rende Apollo le nubi, e chiuſo intorno

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Con lampi non men vaghi indi traluce,
Cosi uedrassi il tuo bel nome adorno
Splender per entro le mie rime oscure,
E'l lor fosco illustrar con la sua luce:
E forse anco per se tanto riluce,
Ch'ou'altri in parte non l'asconda, e tempre
L'infinita virtù de' raggi sui,
Occhio non fia, che'n lui
Fiso mirando non s'abbagli, e stempre;
Onde, perch'ad altrui
Col suo lume medesmo ei non si celi,
Ben dei soffrir, ch'io si l'adombri, e veli.
Nè spiacerti anco dee, che solo in parte
Sia tua beltà ne' miei colori espressa
Da lo stil, ch'à tant'opra audace moue:
Però che, s'alcun mai, quale in te stessa
Sei, tal ancor ti ritrahesse in carte,
Chi mirar oseria forme si noue,
Senza volger per tema i lumi altroue?
O chi, mirando folgorar gli sguardi
De gli occhi ardenti, e lampeggiar il riso,
E'l bel celeste viso
Quinci e quindi auuentar fiãmelle, e dardi,
Non rimarria conquiso?
Bench'egli prima in ogni rischio audace
Non temesse d'Amor l'arco, e la face.
E certo il primo dì, che'l bel sereno
De la tua fronte à gli occhi miei s'offerse,
E uidi armato spatiarui Amore,
Se non che riuerenza allhor conuerse,
E meraviglia in fredda selce il seno,

Iui

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Iui periа con doppia morte il core:
Ma parte de gli ſtrali, e de l'ardore
Sentij pur anco entro'l gelato marmo:
E, s'alcun mai per troppo ardire ignudo
Vien di quel forte ſcudo,
Ond'io dinanzi à te mi copro, & armo,
Sentirà'l colpo crudo
Di tue ſaette, & arſo il fatal lume
Giacerà con Fetonte entro'l tuo fiume.
Che, per quanto talhor diſcerne, e vede
De' ſecreti di Dio terrena mente,
Che da Febo rapita al Ciel ſe'n uoli,
Prouidenza di Gioue hora conſente,
Ch'interno duol con ſi pietoſe prede
Le ſue bellezze al tuo bel corpo inuoli:
Che, ſe l'ardor de' duo ſereni Soli
Non era ſcemo, e'ntepidito il foco,
Che ne le guance ſoura'l gel ſi ſparſe;
Incenerite, & arſe
Morian le genti, e non u'hauea più loco
Di riuerenza armarſe;
E ciò, che'l Fato pur minaccia, allhora
In fauille conuerſo il mondo fora.
Ond'ei, che prega il Ciel, che nel tuo ſtato
Piu vago à lui ti moſtri, e c'homai ſpieghi
La tua belтà, che'n parte aſcoſa hor tiene,
Come incauto non ſa, che ne' ſuoi preghi
Non chiede altro, che morte. E ben'il Fato
Di Semele infelice hor mi ſouuiene,
Che'l gran Gioue veder de le terrene
Forme ignude bramò, come de' ſuoi

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Nembi, e fulmini cinto in sen l'accoglie
Chi gli è sorella, e moglie:
Ma sì gran luce non sostenne poi:
Anzi sue belle spoglie
Cenere fersi, e nel suo caso reo
Nè Gioue stesso à lei giouar poteo.
Ma che? forse sperar anco ne lice,
Che, se ben dono, ond'arda, e si consumi,
Tenta impetrar con mille preghi il mondo;
Potrà poi anco al Sol di duo be' lumi
Rinouellarsi in guisa di Fenice,
E rinascer più uago, e più giocondo,
E quanto hà del terreno, e de l'immondo
Tutto spogliando, più leggiadre forme
Vestirsi: e ciò par, ch'à ragion si spere
Da quelle luci altere:
Ch'esser dee l'opra à la cagion conforme.
Nè già sì puon temere
Da beltà si diuina effetti rei,
Che uital' è'l morir, se uien da lei.
Canzon, deh sarà mai quel lieto giorno,
Che'n que' begli occhi le lor fiamme prime
Racceseio ueggia, e ch'arda il mondo in loro?
Ch'iui, qual foco l'oro,
Anch'io purgherei l'alma; e le mie rime
Foran d'augel canoro,
C'hor son uili, e neglette, se non quanto
Costei LE ONORA *col bel nome santo.*

Seminar

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

SEMINAR d'aurea pace eterni semi,
Nodrir gl'ingegni, & far l'arti feconde,
Giusta lance librar, che non confonde
Nel dubbio uariar le pene, e i premi,
L'alma in guisa temprar, ch'in lei non scemi
Il placido, e'l robusto, e non u'abbonde,
E, quel, che nostra humanità nasconde,
Ne le sue nubi antiueder gli estremi,
Son tue lodi, Signore, e del tuo Marte
Vincer l'armi sedendo, e'n parte alcuna
Mai non chiamar di tue uittorie il caso.
Ben per natura è tuo ciò, che fortuna
Fra mille ingiusti usurpator comparte,
Con gli oppositi lor, l'Austro, & l'Occaso.

BEN per alto destino il nome dato
Vi fù di lei, che pargoletta infante
Fidar più tosto il padre à l'aura errante
Fuggendo uolse, ch'al nemico irato.
Perche, quant'ella poi dal braccio armato
Lanciò saette ne' Troiani, e quante
Genti percosse, hauete ancor uoi tante
Auuentato quadrella, alme piagato.
Ma siete in ciò tra uoi pur differenti;
Che colei da le mani, e voi mouete
Dagli occhi à danno altrui dardi pungenti;
Ch'ella ancise i nemici, e ch'ancidete
Gli amici uoi; ch'ella talhora i venti,
Voi sempre i cori, ohimè, ferir solete.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

O' d'Heroi figlia illuſtre, ò d'Heroi ſpoſa,
O' d'Heroi madre, onde già par, ch'attenda
L'Italia ſtirpe altera, e glorioſa,
Che Regina del Mondo ancor la renda;
Poi ch'aquila io non ſon, che'n alto aſcenda,
Sì, che mia uiſta di mirar ſia oſa
Il Sol del tuo ualore, ond'homai coſa
Non è fra noi, che più riluca, ò ſplenda;
Deh, foſs'io cigno almen: ch'oltra queſt'alpe
Farei lunge ſonar tuo nome tanto,
Che l'udrebbe il mar d'India, e quel di Cal-
Ma laſſo inuan dal Ciel fauor cotanto (pe.
Hor bramo io coruo roco, io cieca talpe:
Nè riſponde al deſio lo ſguardo, ò'l canto.

VAGO augellin, che chiuſo in bel ſoggiorno
Col ſuon l'aria addolciui; onde talhora
Sol per udirti la vermiglia Aurora
Più ueloce affrettaua il ſuo ritorno;
Se per l'ombre, che mai non sface il giorno,
Muto hor camini, e temi, e tremi, allhora,
Ch'i fieri moſtri, e i uolti, cui ſcolora
Pallida morte, ſcorgi à te d'intorno;
Vattene pur ſicuro, e fa, che s'oda,
Qual ſuol, tuo dolce canto: e coſi l'ira
Perderan quei, che Dite in grembo tiene.
Indi giunto ne' prati, e ne l'amene
Eliſie valli, à la famoſa lira
D'Alceo la lingua in chiari accenti ſnoda.

La

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

LA terra si copría d'horrido velo,
E le falde di neue à mille à mille
Cadeanle in grembo, onde à se pria rapille
Sott'alta forma il Dio, che nacque in Delo;
Quand'ecco i scorgo in uiuo foco il gelo
Cangiarsi, e'n fiamme le cadenti stille:
E, qual gemma, ch'al lume arda, e sfauil-
Splender le nubi, e serenarsi il Cielo. (le,
Mentre in altrui sì strani effetti ancora
Risguardo, in me gli prouo, e'l ghiaccio sfarsi
Sento, e le nubi de' miei duri sdegni.
Allhor gridai: Deh, che'l bel Sole, ond'arsi,
S'appressa: e uanno innanzi à lui tai segni,
Come và innanzi à l'altro Sol l'Aurora.

COME và innanzi à l'altro Sol l'Aurora,
E da gli agi i mortali à l'opre inuita;
Cosi que' segni à la penosa uita
Mi richiamar da la quiete allhora.
E, qual nel suo venir l'Alba colora
Di purpureo splendor l'aria smarrita;
Tal la mia faccia, ancor che scolorita
L'hauesse il verno, rosa apparue fora.
E'n quella guisa, che'l vermiglio suole
Gangiarsi in rancio, quand'Apollo è giunto,
Mutò poi vista à l'apparir del Sole.
Sentissi intanto il cor dolce compunto
Da gli sguardi, e dal suon de le parole,
Che l'andaro à ferir quasi in un punto.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

FVLVIO, *qui posa il mio bel Sole, all'hora*
Che l'altro fà ne l'Ocean soggiorno:
Quì poscia appar, quãd'apre Febo il giorno,
Febo, che n'è di lei nuntio, & Aurora.
E quinci prima vscire il vid'io fora,
Di vermiglio splendor le membra adorno:
E, se quei per ministre hà l'Hore intorno,
Questi Amore, e le Gratie hà seco ogn'hora.
Hor, com'è, che quì presso à chi vi guarda,
S'offran di fior sì vaghe forme, e noue,
Nè siano arsi da lui qual solfo, od esca?
Lasso, egli dolce i fior nutre, e rinfresca
Con la virtù, che da begli occhi pioue,
Et solo auuien, che i cor distrugga, & arda.

VEGGIO *tenera pianta in su le sponde*
Pur hor nata del Mincio, a cui dal Cielo
Benigno arride il gran Signor di Delo,
E larga il suo fauor Venere infonde.
L'aure, e l'acque haurà questa ogn'hor seconde,
Lunge andranno da lei le neui, e'l gelo,
Tal che nel su'odorato, e verde stelo
Nodrirà sempre più bei fiori, e fronde.
Nido securo hauran canori cigni
Trà rami: e sua dolce ombra albergo fermo
Fia de le Muse erranti al nobil choro.
Nè temer dee, ch'augei strani, e maligni
Osin mai di rapirle il suo thesoro;
Ch'è l'Aquila regal pronta al suo schermo.

L'Hidra

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

L'Hidra nouella, che di tosco forse
Già Megera nodrío nel seno immondo;
Ch'al fine vscita del Tartareo fondo
Prima là trà Germani horribil sorse,
E quindi poi con piè veloce scorse,
Velen spargendo da più bocche, il mondo,
E gli empij capi, e'l guardo furibondo
Contra'l gran Gioue minacciando torse;
Hor dal tuo Lenzi vinta, i tempi sacri
Gli cede: e fugge, e scorge à terra sparte
Mille sue teste, onde si crucia, e freme.
Tu, perche'l tempo sì gran fatto insieme
Con tanti altri non furi, in dotte carte
Al'immortalità, Varchi, il consacri.

Come s'human pensier di giunger tenta
Al luogo, oltra cui nulla esser s'intende;
Quanto di uia più auanza, e più si stende,
Tanto spatio maggior gli s'appresenta;
Onde merauigliando il corso allenta,
Che'l fin del suo viaggio ei non comprende;
E vinto à l'alta impresa al fin si rende,
Che'l suo veloce ardir tarda, e sgomenta:
Così, s'ei uuol trouar termine, ò meta
De l'infinito ualor tuo, che questa
Terrena chiostra in ogni parte adorna,
Perche molto s'affanni, à lui pur resta
Sempre via più de l'opra: onde s'acqueta,
E dal preso camino il piè distorna.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

QVEL labbro, che le roſe han colorito,
Molle ſi ſporge, e tumidetto in fuore,
Spinto per arte, mi cred'io, d'Amore,
A fare à i baci inſidioſo inuito.
Amanti, alcun non ſia cotanto ardito,
Ch'oſi appreſſarſi, oue tra fiore, e fiore
Si ſtà, qual angue, ad attoſcarui il core
Quel fiero intento; io'l ueggio, e ue l'addito:
Io, ch'altre volte fui ne l'amoroſe
Inſidie colto, hor ben le riconoſco,
E le diſcopro, ò Giouinetti, à uoi:
Quaſi pomi di Tantalo, le roſe
Fanſi à l'incontro, e s'allontanan poi;
Sol reſta Amor, che ſpira fiamma, e toſco.

COSTEI, che'n sù la fronte ha ſparſo al uento
L'errante chioma d'or, Fortuna pare;
Anzi è vera Fortuna, e può beare,
E può miſeri farne in vn momento,
Diſpenſatrice nò d'oro, ò d'argento,
O di coſe, che mandi eſtraneo Mare;
Ma i theſori d'Amor (coſe più care)
Fura, dona, e ritoglie à ſuo talento:
Cieca non già; ſe non, quando à i martiri
Noſtri s'infinge tal, ciechi noi rende
Con due luci ſerene, e fiammeggianti.
Chiedi, qual ſia la rota, oue gli Amanti
Trauolue, e'l dubbio lor fato ſoſpende?
La rota ſua ſon de' begli occhi i giri.

Pargo-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

PARGOLETTO *animal di ſpirto humano*
Bianco, come la fede, onde ſei pegno,
Ch'in sì bel grembo di ſeder ſei degno,
E prendi il cibo da ſi bella mano ;
Teco albergo cangiar tenta, ma inuano,
Quel can, che ſplende nel celeſte Regno,
E prende il Cielo, e le ſue ſtelle à ſdegno,
Mentre te mira, e l'honor tuo ſourano :
Forſe ne le tue forme Amor conuerſo
Scherza teco così, come già fece,
Quand'oppreſſe à Didone il caſto ſeno;
Ma co' teneri morſi à lui ben lece
Stringer di quella man l'auorio terſo,
Pur non ne paſſa al cor fiamma, ò veleno.

SCIPIO ; *mentre fra mitre, e lucid'oſtro*
Ritiene hor voi l'alta città di Marte,
E ch'adeguate le reliquie ſparte
D'opre caduche al non caduco inchioſtro,
Io quì, doue trà colli ombroſo chioſtro
Giace, men'uiuo in ſolitaria parte,
E talhor Pini, e Faggi, e talhor carte
Vergo, & in lor ſi legge il nome uoſtro;
E queſta antica ſelua, e queſto fiume
Placido riſonar Gonzaga apprende,
E le mie Rime alterna, e i voſtri honori.
Sacri ſilentij, amici, e fidi horrori,
Oue Febo ritrarſi hà per coſtume,
Felice è chi frà voi ſua vita ſpende.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

NEGRO era intorno, e'n bianche falde il Cielo
Piouea conuerſo, quando in alto aſceſe
Madonna, per moſtrarſi à me corteſe,
E le fiamme mirar, che sì mal celo;
Quand'ecco ſu bei crin ſtille di gelo
Sembrar perle ſu l'oro ad arte ſteſe:
Ma le mie luci al dolce obietto inteſe
Chiuſe, ahi, la pioggia, e lor di ſe fè velo.
Deh, quando in giogo d'Alpe, ò d'Apennino
Auuenne, ò in Hiperborea eccelſa rupe
Sì duro caſo, à cui sì forte increſce?
Laſſo, io rimaſi all'hor, qual Peregrino,
A cui s'annotti in valli horride, e cupe,
Mentre monti di neue il turbo meſce.

LA bella Aurora mia, ch'in negro manto
Inalba le mie tenebre, e gli horrori
Da me diſgombra, e de l'ingegno i fiori
Rauuiua, che ſeccò l'arſura, e'l pianto,
Mi riſueglia, e m'inuita à nouo canto,
E, quaſi Augel, che deſto à' primi albori
Saluti il giorno, e'l Sol cantando adori,
L'adoro, e'nchino, e le dò lode, e vanto:
La lingua, muta vn tempo, e poſcia auuezza
A formar ſol di doglia ogni ſuo detto,
Suona hora la mia gioia, e la ſua luce.
Almo raggio di Dio, vera bellezza,
Ch'arde, ma non conſuma, e ſol produce
Noui frutti d'Amor, Pace, e Diletto.

Aprite

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

APRITE gli occhi, ò gente egra mortale,
In queſta pura, e bella alma celeſte,
Che di sì monda humanità ſi veſte,
Ch'à gli Angelici ſpirti è in uiſta eguale;
Vedete, com'à Dio s'innalza, e l'ale
Spiega verſo le ſtelle ardite, e preſte,
Come'l ſentier u'inſegna, onde da queſte
Valli oſcure di pianto al Ciel ſi ſale;
Vdite il canto ſuo, ch'altro pur ſuona,
Che voce di Sirena, e'l mortal ſonno
Sgombra da l'alme pigre, e i penſier laſſi.
Vdite, ch'ella à voi coſi ragiona:
Seguite me; ch'errar meco non ponno
Peregrini del Mondo i voſtri paſſi.

HOR, che l'aura mia dolce altroue ſpira
Frà ſelue, e cãpi, ahi ben di ferro hà'l core
Chi quì ſolingo uiue, oue d'horrore
E' cieca valle, di miſeria, e d'ira:
Quì neſſun raggio hor di beltà ſi mira,
Ruſtico è fatto, e co' bifolchi Amore,
Paſce gli armenti, e'n sù l'eſtiuo ardore
Hor tratta il raſtro, & hor la falce aggira:
O fortunata ſelua, ò liete piagge,
Oue le fere, oue le piante, e i ſaſſi
Appreſo han di valor ſenſo, e coſtume:
Hor, che far non potria quel dolce lume,
Se fà, dond'egli parte, ou'egli ſtaſſi,
Ciuili i boſchi, e le Città ſeluagge?

Donna,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

DONNA, de la mia fè segno sì chiaro
Già ui mostrai, ch'indi tralucer fuore
A uoi douea, quasi per vetro, il core,
Cui sol, quanto à uoi piace, è dolce, e caro;
Voi crudel no'l gradiste, ò no'l miraro
Gli occhi, che da me torce empio rigore,
E fiero sdegno appanna: hor, se maggiore
Proua chiedete, à farla i mi preparo:
Quanto di graue, e faticoso il forte
Theban sofferse, io sostener non schiuo,
S'acquistar pur credenza il uer ne deue:
Scopra, se non la vita, almen la morte
La mia fede in su'l rogo: à me fia leue
Perir nel fuoco, oue languendo hor viuo.

VVOL, ch'io l'ami, costei; ma un duro freno
M'impone ancor d'aspro silentio: hor quale
Haurò da lei, se non l'è noto il male,
O medicina, ò refrigerio almeno?
E, come esser potrà, ch'ardendo il seno,
Non traluca fauilla, ò fumo e shale?
E come, che da piaga aspra, e mortale
Humor non uersi? il grembo io già n'ho pieno:
Tacer ben posso, e tacerò: ch'io toglia
Sangue à le piaghe; e luce, e fumo al foco
Non brami già; quest'è impossibil voglia:
Troppo spinse pungenti à dentro i colpi,
Troppo adunò gran fiamme in picciol loco,
S'appariran, Natura, e se n'incolpi.

Tre

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TRE gran Donne vid'io, ch'in esser belle
Mostran disparità, ma somigliante,
Sì che ne gli atti, e'n ogni lor sembiante
Scriuer Natura par; Noi siam sorelle.
Ben ciascuna io lodai, pur vna d'elle
Mi piacque sì, ch'io ne diuenni Amante,
Et ancor fia, ch'io ne sospiri, e cante,
E'l mio foco, e'l suo nome alzi à le stelle:
Lei sol vagheggio, e, se pur l'altre io miro,
Guardo nel vago altrui quel, ch'è in lei ua-
E ne gl'Idoli suoi uien, ch'io l'adore; (go,
Ma cotanto somiglia al ver l'imago,
Ch'erro, e dolc'è l'error; pur ne sospiro,
Come d'ingiusta Idolatria d'Amore.

D'ARIA vn tempo nudrimmi, e cibo, e uita
L'aura mi fu, che da vn bel volto spira,
Hor, che lei mi contende orgoglio, & ira,
Di qual'altra esca fia l'alma nodrita?
I famelici spirti indarno aita
Chiamano, e'ndarno il cor langue, e sospira;
Ma, se pur l'empia à darli morte aspira,
Muoia non di digiun, ma di ferita;
Armi di sdegno i begli occhi, & auuenti
Folgori à mille à mille: ecco, ch'ignuda
Le porgo l'alma, non ch'inerme il seno;
Faccia il mio stratio i suoi desir contenti,
Ben fia pietà, ch'io la riueggia almeno,
Non dico pia, ma disdegnosa, e cruda.

Perche

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

PERCHE *Apollo m'è ſcarſo, e che non ſpira*
Più ne la lingua mia l'uſata aita,
Che, ſe pur moue à l'altrui lodi ardita,
Erra lunge dal ſegno, ou'ella aſpira,
Tempra al canto, Montan, la nobil lira,
E ſia intorno ſonar Lauinia vdita,
Che per chiaro ſoggetto hor te l'addita
Febo, ch'in lei ſua luce eſpreſſa mira:
Dì, com' è bella, e caſta, e lode ſcegli
Pari al ſuo merto; e'l ſuo bel nome intorno,
Qual Echo, à replicar la fama impari:
Forſe, ſe, come Augel, che gli altri ſuegli
A ſalutar il Sol, deſti il tuo canto,
Mille Cigni s'udran ſublimi, & chiari.

NON *potea dotta man ritrarci in carte*
De' tuoi lumi, e de' crini i raggi, e l'oro,
Nè quel, ch'apron due labbra, almo theſoro,
Nè frà liguſtri tuoi le roſe ſparte;
Nè degni eran metalli, ò marmi, ò carte
Di contener le luci, e i pregi loro,
Onde à formar Natura il bel lauoro
S'accinſe, oue perdea timida l'arte;
E del tuo ſangue fece, e di te ſteſſa
Viua imago ſpirante, e'n picciol viſo
Gran coſe eſpreſſe, e fuor d'uſo leggiadre;
Tu lieta godi, e ti vagheggi in eſſa,
Et eſſa te conoſce homai col riſo,
E vede nel ſuo riſo altri la madre.

Quel

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

QVEL *puro ardor, che da i fatali giri*
Di due Stelle ſerene in me diſceſe,
Coſi dolce alcun tempo il cor m'acceſe,
Che nel pianto gioiua, e ne' ſoſpiri:
Come minacci Amor, come s'adiri,
Quali ſian le vendette, e quai l'offeſe,
Per proua ſeppi, e non più mai s'inteſe,
Che beaſſero altrui pene, e martiri:
Hor, ch'empia geloſia s'uſurpa il loco,
Oue ſedeua Amor ſolo in diſparte,
E fra le dolci fiamme il gelo meſce;
M'è l'incendio noioſo, e'l dolor creſce,
Sì, ch'io ne pero. (ahi, laſſo) hor cõ qual arte,
Se temprato è dal gel, più m'arde il foco?

SORGE *lo ſdegno, e'n lunga ſchiera, e folta,*
Penſier di gloria, e di virtute accoglie,
E ſeco la ragion la ſpada toglie
In lucid'armi di Diamante inuolta;
Ecco la turba temeraria, e ſtolta
Sparſa cader de le mie ingiuſte uoglie,
E i ſenſi domi, e di nemiche ſpoglie
Leggiadra pompa anzi'l trionfo accolta.
Beltà negletta ad arte, atti ſoaui,
Finta pietà, ſdegno tenace, e duro
Parole hor dolci, hor di ſeuero ſuono;
Hor vezzoſi ſembianti, hor meſti, e graui
De la nemica mia l'armi già furo,
Et hor di mia Vittoria i Trofei ſono.

Cercaſti

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

CERCASTI tu, famoso Peregrino,
L'ime parti del Mondo, e le superne,
Poi uolasti più sù, dou'à l'eterne
Sfere si uolge il leue ardor vicino;
T'immergesti ne l'acque, e del marino
Regno i fonti spiasti, e le cauerne,
E fra le vene de la terra interne
Per uie chiuse t'apristi ampio camino;
Quindi ritorni uincitore, e quindi
Veraci merauiglie à noi racconti,
Di uapor d'animai, d'herbe, & di piante:
Chi fia, che non t'inchini? ò che si vante
D'hauer trascorsi gli Ethiopi, & gl'Indi,
E scoperte del Nil l'ignote fonti?

CHI è costei, ch'in sì mentito aspetto
Le sue uere bellezze altrui contende?
E'n guisa d'huom, ch'à nobil preda intende,
Occolta uà sott'un vestir negletto?
Se'l uer meco ne parla un nouo affetto,
Che'n uertute d'Amor ragiona, e intende,
Quest'è colei, che con dolci atti prende
Mill'alme, & apre ogni più chiuso petto.
E ben veggio hor, come soaue, e chiara
Moua la uista insidiosa, e'l suono,
Che produce fra noi senno, ed oblio,
Aspro costume in bella Donna, e rio,
Che dentro al regno sol d'Amor s'impara,
Voler per furto ciò, c'hauer può in dono.

S'egli

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

S'EGLI auuerrà, ch'à la memoria antica
Rinoui io mai, Pittor non rozo, in carte,
E ch'Elicona per me s'apra, e d'arte
Aura m'inſpire al gran concetto amica,
Vdr an gli Sciti, udrà l'arena aprica
Di Libia il tuo bel nome, e nobil parte
Haurà fra l'armi, e fra gli honor di Marte
La gonna, e'l uanto di beltà pudica:
E fian le lodi tue, qual ricco fregio,
Onde varia pittura adorna ſplende,
Che gli occhi altrui con aurea luce alletta:
E dritto è ben, ch'à te ſen porga il pregio,
Se la ſdegnoſa man parte riprende
Lo ſtile, e riede à l'opra altrui negletta.

NE gli anni acerbi tuòi purpurea roſa
Sembraui tu, che à i rai tepidi, à l'ora
Non apre'l ſen, ma nel ſuo uerde ancora
Virginella s'aſconde, e uergognoſa:
O più toſto parei (che mortal coſa
Non s'aſſomiglia à te) celeſte Aurora,
Che le Campagne imperla, e i Monti indora
Lucida in Ciel ſereno, e rugiadoſa:
Hor la men verde età nulla à te toglie,
Nè te, benche negletta, in manto adorno
Giouinetta beltà uince, ò pareggia.
Coſi è più uago il fior, poi che le foglie
Spiega odorate, e'l Sol nel mezo giorno
Via più, che nel mattin, luce, e fiammeggia.

Quel

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

QVEL *prigioniero Augel, che dolci, e ſcorte*
Note apprendea dal tuo ſoaue canto,
Morendo in ſen ti giacque, e dal tuo pianto
Hebbe l'eſſequie poi. felice Morte.
Io Cigno imprigionato (e ſi ſopporte,
S'audace è pur ne la mia lingua il vanto)
(Che quel, ch'Amor mi detta, imparo, e cãto)
Ben ho diuerſa, e miſerabil ſorte:
Muoio ſouente, & è'l morir più fiero,
Perche al martir rinaſco, e nel bel grembo
Non però trouo mai Tomba, ò Feretro:
E gli occhi, ch'irrigar con largo nembo
Vn, che paſsò da gl' Indi à noi ſtraniero,
Scarſi à me ſon, nè ſtilla pur n'impetro.

DONNA, *per cui trionfa Amore, e regna,*
Merti ben tu, che'l capo à te circonde
Nobil corona: ma, qual fia la fronde,
O qual fia l'or, cui tant'honor conuegna?
A gran ragion da te ſi ſchiua, e ſdegna
Fregio men bel, che ſi ricerchi altronde,
Poi che ſol l'or de le tue trecce bionde
Può far corona, che di te ſia degna.
Queſto s'auuolge in cotai forme, e teſſe,
Che la Fenice homai ſola non ſia,
Che di Diadema natural ſi vanti.
Coſi, ò noua Fenice, à te piaceſſe
Scoprir il ſen, come vedrian gli Amanti,
Che gli è Monil la tua beltà natia.

Viue

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

VIVE *carte ſpiranti, onde più vero,*
Ch' Apollo in Delfo, à i popoli riſponde
Spirto Diuin; nè ſotto larue aſconde
Di mentite parole alto miſtero;
Già corre ne' ſuoi dubbi Hiſtro, & Hibero,
Chi bee di Senna, e di Tamigi l'onde,
A gli oracoli voſtri, e non altronde
Spian gli arcani di Ceſare, e di Piero.
Volgendo gli anni, il voſtro nome io ſcerno
Trasfuſo in mille lingue eſſer da gl' Indi
Occidentali appreſo, e da gli Eoi;
Reggerſi il Mondo à voſtro ſenno, e quindi
Il voſtro, ſaggio Hippolito, per voi
Rinouarſi non ſol, ma farſi eterno.

QVESTI, *ch' à i cori altrui cantando ſpira*
Fiamme d' Amore, e di pietate ardenti,
E sì dolce riſuona i ſuoi lamenti,
Ch' ogn' odio placa, e raddolciſce ogn' ira:
(Chi 'l crederia?) ſi moue, e ſi raggira
Inſtabil più, ch' arida fronde à i venti,
Nulla fè, null' Amor, falſi i tormenti
Sono, e falſo l' affetto, ond' ei ſoſpira:
Inſidioſo Amante ama e diſprezza
Quaſi in vn punto, e trionfando ſpiega
Di feminili ſpoglie empi Trofei.
Ma non conſenta Amor, ch' altà bellezza,
Ch' à' ſuoi fidi ſeguaci in premio niega,
Preda ſia poi de gl' infedeli, e rei.

Cercate

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

CERCATE *i fondi, e le più interne vene*
Del mare, ò Ninfe, e tutto ciò, ch'asconde
Di pretioso entro le nobil onde
Il gran Nettuno, ò sparso hà fra l'arene.
E recatele à lei, che tal sen'uiene
Ne la voce, e nel volto à queste sponde,
Qual vedeste la Dea, che di feconde
Spume fuor nacque, ò quai fur le Sirene:
Ma di coralli, e d'or, di perle, e d'ostri
Qual sarà don, che per ischiuo gusto
Paga di se medesma ella non sdegni?
Se non han pregio i vostri immensi Regni,
O straniero, ò natio, ch'in spatio angusto
Ella più bello in se nato no'l mostri?

SE *da si nobil mano*
Debbon venir le fasce à le mie piaghe,
Amor, che non m'impiaghe
Il sen con mille colpi?
Nè fia, ch'io te n'incolpi,
Perche nulla ferita
Sarebbe al cor si graue,
Come fora soaue
De la man bella la cortese aita.
Amor, pace non chero,
Non cheggio usbergo, ò scudo,
Ma contra il petto ignudo,
S'ella Medica fia, sia tu Guerrero.

Non

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

NON è queſta la mano,
Che tante, e ſi mortali
Auuentò nel mio cor fiammelle, e ſtrali?
Ecco, che pur ſi troua
Frà le mie man riſtretta,
Nè forza, od arte per fuggir le gioua,
Nè tien face, ò ſaetta,
Che da me la difenda.
Giuſto è ben, ch'io ne prenda,
Amor, qualche vendetta,
E, ſe piaghe mi diè, baci le renda.

MENTRE Madonna il laſſo fianco poſa,
Dopò i ſuoi lieti, e volontarij errori,
Al fiorito ſoggiorno i dolci humori
Suſurrando predaua Ape ingegnoſa,
Ch'à le labbra, in cui nutre aura amoroſa,
Al ſol de' due begl'occhi, eterni fiori,
Ingannata, à i dolciſſimi colori
Corſe, e ſugger pensò purpurea roſa.
Ahi, troppo ſaggia ne l'errar, felice
Temerità, che quel, ch'à le mie voglie
Timide ſi contende, à te ſol lice.
Vil Ape, Amor, cara mercè mi toglie,
Che più ti reſta? s'altri'l mel n'elice,
Con che tempri i tuoi aſſentij, e le mie doglie?

Allhor,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ALLHOR, che ne' miei ſpirti intepidiſſe
Quel ch'accendeui tu celeſte foco,
Pigro diuenni, augel di valle, e roco,
Et uile, & graue à me medeſmo io uiſſi:
Nulla poſcia d'Amor cantai, nè ſcriſſi,
E, s'alcun detto pur formai per gioco,
Scorno n'hebbi, e non pregio; e baſſo, e fioco
Garrir, non chiaro, e nobil carme udiſſi.
Quaſi cetra ſon'io, che'n uario ſuono
Hor diletta, hor annoia altrui; ſi come
Vien, ch'ò maeſtro, ò indotta man la tocchi.
Dolce è la lingua mia ſol nel tuo nome,
E ſolo allhor, che canto i tuoi begli occhi,
Mi detta Amor quant'io di lor ragiono.

CINTHIA non mai ſotto'l notturno uelo
De l'ombre apparue ſi lucente, e pura,
Come coſtei ſotto atra gonna, e ſcura,
Vidi illuſtrar con mille raggi il Cielo:
Io, ch'era fredda neue, e duro gelo
Nè più di vita hauea ſenſo, ò figura,
Arſi allhor tutto, e ben fù mia uentura,
Che m'infiammaſſi di sì nobil Zelo:
Perche l'aura uitale, e'l foco ſanto,
Che da lei ſpira, alma nouella, e core
Nel cadauere mio graue deſtaro.
Coſi per lei rinacqui; e uiuo, e canto
La mia ſalute, e'l mio bel nome chiaro.
Nouo Moſtro, e Miracolo d'Amore.

Queſta

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

QVESTA ſtirpe Regal d'huomini, e d'opre;
Ricca più ch'altra mai, che, qual de l'onde
L'alta origine'l Nilo in ſe naſconde,
Il gran principio in ſe ſteſſa ricopre,
Degna è ben, che per lei, Pigna, s'adopre
Tua ſaggia, induſtre mano, e ben riſponde
L'arte al nobil ſoggetto, e'n ſi profonde
Nubi d'antichità l'illuſtri, e ſcopre.
Ma colà giunto, oue l'altera hiſtoria
Scendendo ſorge, hor qual fia audace penna,
Ch'à uolo ſoura'l Sol l'Aquila ſegua?
Baſtar ben dè, ſe mortal lingua accenna
Ciò che mente di Febo à pena adegua,
E che vorria, nè può ridir la gloria.

L'INCENDIO, onde tai raggi uſcir già fuore,
Rinchiuſo è ben, ma in nulla parte ſpento,
E per noua beltà ne l'alma ſento
Suegliarſi un nouo, inuſitato ardore.
Serue indiuiſo à duo tiranni il core,
A varij oggetti è un penſier fermo, e intento,
E per doppia cagion doppio è'l tormento.
Chi mai tai merauiglie udío d'Amore?
Laſſo, e ſtolto ben fui, quando conuerſi
Incontra'l Ciel l'armi di ſdegno, e volſi
Trionfar di colui, che ſempre vinſe.
Che, s'allhora un ſol giogo io non ſofferſi,
Hor due ne porto; e, s'un lacciuolo i'ſciolſi,
Quegli ordío nouo nodo, e'l vecchio ſtrinſe.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

NEL *tuo petto real da uoci ſparte*
De la mia laude nacque il chiaro ardore,
E la fiamma, ch'à me diſtrugge il core,
Da lo ſpirar di colorite carte.
Me dipinſe la fama, e viuo in parte
Mi ti moſtrò. Te pinſe alto pittore,
E uiui eſpreſſe i raggi, e lo ſplendore,
Sì che natura ſe ſcorge ne l'arte.
Coſi da finte imagini non finto
L'incendio moſſe, e fer colori, e ſuono,
Ciò ch'à pena farian luſinghe, e ſguardi.
O cari ſimolacri, ò nobil dono,
Onde mi bei sì dolcemente, & ardi,
Che'l viuer bramo, anzi che'l foco eſtinto.

SCIPIO, *ò pietade è morta, od è bandita*
Da regi petti, e nel celeſte regno
Tra Diui alberga, e prende il mõdo à ſdegno,
O ſia la uoce del mio pianto udita.
Dunque la nobil fè ſarà ſchernita,
Ch'è di mia libertà ſi nobil pegno;
Nè fine haurà mai queſto ſtratio indegno,
Che m'inforſa coſi trà morte, e vita.
Queſta è tomba de' viui, ou'io ſon chiuſo
Cadauero ſpirante, e ſi diſſerra,
Solo il carcer de' morti, ò diui, ò Cielo.
S'opre d'arte, e d'ingegno, amore, e Zelo,
D'honore, han premio, ouer perdono in terra,
Deh, non ſia, prego, il mio pregar deluſo.

O Ma-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

O Magnanimo figlio
D'Alcide glorioso,
Che'l paterno valor ti lasci à tergo,
A te, che dal'essiglio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo,
A te riuolgo, & ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente, e gli occhi,
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto inondo,
A te la lingua scioglio,
Teco, & à te, ma non di te mi doglio.
Volgi gli occhi clementi,
E uedrai, doue langue
Vil volgo, & egro per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il tuo già seruo essangue
Gemer, pieno di morte horrida il uolto,
Fra mille pene auuolto
Con occhi foschi, e caui,
Con membra immonde, e brutte,
E cadenti, & asciutte
De l'humor de la uita, e stanche, e graui,
E'nuidiar la vil sorte
De gli altri, cui pietà uien che conforte.
Per me pietade è spenta,
E cortesia smarrita,
S'in te, Signor, non nasce, e non si troua,
Lasso, qual me tormenta
Noua schiera infinita

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Di mali? ò che più mi diletta, ò gioua?
Ah, congiurate à proua
In Ciel le ſtelle, e'n terra
Contra me ſon coloro,
Che s'ornan d'oſtro, e d'oro,
E contra il mio Parnaſo ogn'un fa guerra,
Et io pietà pur chieſi
A mille, e te via più d'ogn'altro offeſi.
Ma che? Gioue s'offende,
Et offeſo co' uoti
Si placa, onde dipon poi l'arme, e l'ire.
Et io, perche l'horrende
Saette tue, che ſcoti
Soura me, mentre fiamma, e ſdegno ſpire,
Far non potrò, che gire
In più odioſa parte?
Rendendo i numi amici
Con voti, e ſacrifici,
E'n te honorando hor Gioue, hor Febo, hor Marte,
Che tutte lor virtudi
Nel tuo petto reale, & altre chiudi?
Ma non oſo, Signore,
Stender la lingua audace
Ne le tue lodi, e dir gli ſcettri, e l'arme,
Che forſe indegno honore
A' tuoi pregi di pace,
E di guerra ſarebbe il noſtro carme.
Et io pauento, e parme,
Che'l mio cantar t'annoi,
Onde, ſe ben del canto
Forſe m'appago, e uanto,

Temo,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Temo, cigno infelice, i fulmin tuoi,
E sol pronte le penne
Colà saran, doue il tuo ciglio accenne.
Troua, Canzone, il grand' inuitto Duce,
Fra le due suore assiso,
Che 'l uedrai forse più clemente in uiso.

GELO *ha Madonna il seno, e fiamma il uolto,*
Io son ghiaccio di fore,
E 'l foco ho dentro accolto.
Questo auuien, perch' Amore
Ne la sua fronte alberga, e nel mio petto,
Nè mai cangia ricetto,
Sì ch' io l'habbia ne gli occhi, ella nel core.

AL *tuo vago pallore*
La rosa il pregio cede,
Che per lo scorno hor più arrossir si uede.
Quest' è 'l color, ch' Amore
Di sua man tinge, e segna,
Nè vanno i suoi guerrier sott' altr' insegna.
Che più? l'Alba homai sdegna
L'ostro e 'nuaghisce il Ciel di tue viole,
E teco brama impallidirsi il Sole.

NE *i vostri dolci baci*
De l'Api è il dolce mele,
E vi è il morso de l'Api anco crudele.
Dunque addolcito, e punto
Da voi parto in un punto.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Al *voſtro dolce azzurro*
Ceda, ò luci ſerene,
Qual più bel nero Italia in pregio tiene.
Occhi, Cielo d'Amore,
Sole di queſto core,
Sono gli altri appo uoi notte, & inferno.
Azzurro è'l Cielo eterno,
E quel, ch'è bello, il bello hà ſol da lui,
Ei bello è ſol, perch'aſſomiglia à uui.

La *bella pargoletta,*
Ch'ancor non ſente amore,
Nè pur noto hà per fama il ſuo valore,
Co' begli occhi ſaetta,
E co'l ſoaue riſo,
Nè s'accorge, che l'arme hà nel bel uiſo.
Qual colpa hà nel morire
De la trafitta gente,
Se non ſa di ferire?
O bellezza homicida, & innocente.
Tempo è, ch'Amor ti moſtri
Homai ne le tue piaghe i dolor noſtri.

Mentre, *mia ſtella, miri*
I bei celeſti giri,
Il Cielo eſſer vorrei,
Perche ne gli occhi miei
Fiſo, tu riuolgeſſi
Le tue dolci fauille,
Io vagheggiar poteſſi
Mille bellezze tue, con luci mille.

Santa

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

SANTA *Pietà, ch'in Cielo*
Fra gli Angelici chori
Siedi beata, e l'alme eterne, e ſante,
Et acceſa di Zelo
Scaldi gli alati amori
Di nouo, e dolce foco, e' l primo amante.
Sallo il Ciel, che cotante
Opre tue elette, e ſole
Vede, ſallo la terra,
Ch'uſcì per te di guerra,
E'n grembo riceuè di uiua prole,
Fatta al Ciel gratioſa,
Si come ancella, ch'al Signor ſi ſpoſa.
Tu ti parti di rado
Da la magion eterna,
Ch'è del Ciel luminoſa, e de le ſtelle,
E prendi lieta à grado
Per piagge, oue non verna,
Non turbate da nembi, ò da procelle,
Sempre egualmente belle;
Ir rimirando intorno
Hor queſto, & hor quel giro,
E'l Criſtallo, e'l Zaffiro,
L'un puro, e l'altro d'alme luci adorno,
E'l bel foco, e'l bel latte,
E'l campo, che trionfa, e non combatte:
E, ſe affetto corteſe
Pur à ſcender t'induce
Ne' regni, che la morte ange, e contriſta,
SpreZzi l'humil paeſe,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Spreꝛzi l'incerta luce
Di tenebre, di nubi, e d'ombre miſta.
Nè puoi fermar la viſta
In coſa che t'appaghi,
Ma ciò, ch'ondeggia, e gira,
Ciò, ch'eſſala, ò che ſpira,
Sdegni egualmente, e i fiſſi ſeggi, e i vaghi.
Sol ne gli humani aſpetti
Vn non sò che diuin par che t'alletti.
Ah, diſcender ti piaccia
Ou'io t'inuito, ah vieni
E vedrai forma à le celeſti eguale,
Donna, ch'in chiara faccia
Vince i voſtri ſereni,
Ch'angiol la ſtimi, e chiedi, oue ſon l'alet
Che nel volto reale
La maeſtà riſerba,
Di chi l'alta ſua imago
V'impreſſe, e n'è sì uago
Come di ſpecchio bel giouin ſuperba.
C'hà il Sol ne gli occhi, e'n tempre
Dolci, ond'huom ne gioiſca, e non ſi ſtempre.
Che del latte la ſtrada
Hà nel candido ſeno,
E l'oro de le ſtelle hà nel bel crine,
Ne i lumi hà la rugiada,
Che dal volto ſereno
Spargon quà giù notturne, e matutine,
Che l'armonie diuine
Ha ne le dolci note,

O fac-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

O facciano i concenti
Gli alti angelici accenti,
O'l corso di veloci, e pigre rote,
Si che, vistola in uiso,
Dirai: Venendo à te, m'imparadiso.
Ma de la nobil alma
Chi narrerebbe i pregi,
Senno, virtute, alti costumi, honesti?
Tu, che corona, e palma,
E di stelle aurei fregi
Spesso gli eletti meritar vedesti,
Fra santi, e fra celesti,
Fra gli angelici spirti,
Ripor puoi la ben nata
Reale alma honorata,
Cui fan ghirlanda quì gli allori, e'mirti,
E'n Ciel via più felice
Fregio haurà, che Arianna, ò Berenice.
Ma tu sol manchi forse
Nel bel seno, ò Pietate;
E'l choro fai di sue virtù imperfetto,
E ben già se n'accorse
Fin da sua prima etate
Stuol d'amanti, che n'arse, e fù negletto;
Perche inaspristi il petto
Di rigor così saldo,
Che diamante, ò diaspro
Non fù mai così aspro,
Sì che d'Amor non penetrasse il caldo,
Nè tu, pietà, u'entrasti,
Se non dietro à' pensier pudichi, e casti:

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Hor prendi per iſcorte
Honeſtà, corteſia,
Bella pietade, e nel bel ſen penetra,
E la mia dura ſorte
In uoce humile, e pia
Narra, e del petto il bel diamante ſpetra,
E gratia homai m'impetra,
Ch'à' miei duri tormenti
Non riuolga sì tardi
I dolci honeſti ſguardi,
E ch'inchini l'orecchie à' miei lamenti,
E che'l caro ſaluto
Non diſcompagni da corteſe aiuto.
E, perche à pien conſoli
Il mio angoſcioſo ſtato,
Ch'è di noua miſeria eſtranio eſſempio,
Riuolga i duo bei ſoli
Nel gran fratello amato,
E preghi fine al mio grauoſo ſcempio;
Promettendo, ch'al tempio
De la ſua eccelſa gloria
Conſacrerò diuoto
La mia fede per voto
Con ſegni eterni d'immortal memoria:
E fiano i falli miei
Di ſua real clemenza alti trofei.
Chi ti guida, Canzone, ò chi t'impiuma?
Sol certo amore, e fede.
Vola dunque, e mercè, grida, mercede.

Signor,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

SIGNOR, *da queſto lagrimoſo Egitto,*
Che d'Idoli, e di Moſtri è sì fecondo,
E ch'io co'l Nilo del mio pianto inondo,
Sott'aſpro giogo acerbamente afflitto,
Vſcir ben tento, & à te far tragitto.
Ma, chi mi ſgraua, ohime, del ſeruil pondo?
Chi nel deſerto, e chi nel mar profondo
M'affida, e ſcorge, e moſtra'l camin dritto?
Hor debbo à te, Signor, manna, & augelli,
Chieder per la mia fame, & oſar tanto,
Ch'io ſperi due colonne hauer per guida?
Ma che non lece ad huom, ch'in te ſi fida?
Tu i miracoli in me pur riuouelli,
Onde in te me ne glorio, e'n me men'uanto.

CANTAI *già lieto, e ricercai nel canto*
Gloria più cara à me, che l'oro à Mida;
Hor piango meſto, e'n doloroſe ſtrida
Chiedo pietà uia più, ch'honore, ò uanto.
Donna, che, ſe mai piangi, entro'l tuo pianto
Dolce, & amar, Amor dolce par rida;
E trà gl'humidi fior ſcherzi, e s'aſſida
A l'ombra d'un bel vel, tra'l ſeno, e'l manto.
De' begli occhi una ſtilla à le mie rime
Sarebbe caro pregio, alta ventura,
Ond'elle ancor n'andriano altere, e prime.
Che ne pianta d'Alcide ombra ſi pura
Forma, nè monte in ſu l'alpeſtre cime
Sì bel criſtallo, e pretioſo indura.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

O DEGNA, *à cui mandi l'Arabia odori,*
E l'India gemme, e da le ricche ſponde,
Conche di perle grauide, e feconde,
Il Mar vermiglio, e porpori colori;
Degna, à cui nutra più leggiadri fiori
Hibla, e Parnaſo più odorate fronde,
Et apra più bei fonti, e più chiar'onde,
Oue un tuo bel veſtigio in lui s'honori.
Quei, che col piede apriro, e con la verga,
L'Hebreo famoſo, e'l corridor volante
Fian di men pregio, e men illuſtri, e conti.
Ma, perche d'amaror io non gl'aſperga,
Chiudi i duo del mio duol, e fia ch'io cante,
Ch'aprir, e ſerrar puoi mirabil fonti.

QVESTA *Tomba non è, che non è morto*
Il buon Franceſco, e quando il valor more,
Si uiue in ogni lingua, e'n ogni core,
E uola, e uaga da l'Occaſo à l'Orto;
Ma del ſuo volo è albergo, onde conforto
Quaſi d'Ambroſia, e di celeſte odore
Par, che traſpiri, qual in herba, o'n fiore
L'aura non nutre, ò chioma amante accorto.
E dentro il uelo, e fuori il nome impreſſo,
Solo di ſe, nè d'altra lode adorno,
E d'alta hiſtoria è in vece egli à ſe ſteſſo.
Che l'altre coſe, oltre le vie del giorno,
E de l'anno, ſon conte; e leggi in eſſo:
Queſti, di morte, e di fortuna è ſcorno.

Quando

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

QVANDO *pietosa ad honorar uien l'urna,*
La Real donna del famoso padre;
Candida, e pura in ueste oscure, & adre,
Fior sparge, e fronde da la mano eburna.
Nè mai di matutina, ò di notturna
Rugiada stille si dolci, e leggiadre
Cader nel grembo de l'antica madre,
Nè così bella è al Sol pioggia diurna,
Com'a la luce de' begli occhi il pianto,
Vago soura la terra, e soura il uolto
Splende, e rauuiua gli uni, e gli altri fiori.
Nè l'Iride, nè l'Alba, in uario manto
Per rugiada è sì uaga, e per colori,
Com'ella è nel suo bruno ad arte incolto.

DVE *donne in un dì uidi illustri, e rare,*
L'una qual mesto Sol, che si nasconda
In nube à mezo'l Ciel, l'altra gioconda
Qual bella Aurora, che si specchi in Mare.
La prima, che si cela, e non appare,
Non uuol, che le sue lodi altri diffonda,
S'ella i raggi raccoglie, e la seconda,
Vaga di se, gli altri inuaghir mi pare.
Ma nè quella coprir si può cotanto,
Che non traluca, e questa, ancor che stanchi
Gli specchi, sua beltà tutta non vede.
Io nè tacer come sdegnosa chiede
Posso de l'una, e'n dir de l'altra il canto
Per souerchia materia auuien, che stanchi.

Viuiano,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

VIVIAMO, amiamci, ò mia gradita Hielle,
Hedra sia tu, che il caro tronco abbraccia,
Baciamci, e i baci, e le lusinghe taccia
Chi non ardisce annouerar le stelle.
Bacinsi insieme l'alme nostre anch'elle,
Fabro sia Amor, che le distempri, e sfaccia,
E che di due confuse vna rifaccia,
Che per vn spirto sol spiri, e fauelle.
Cara Salmace mia, come s'inesta
L'una pianta ne l'altra, e soura l'orno
Verdeggia il Pero, e l'un per l'altro è uago,
Tal'io n'andrò de' tuoi colori adorno,
Tal il tuo cor de' miei pensier si ueste,
E commun sia fra noi la penna, e l'ago.

DI Nettare amoroso ebro la mente,
Ratto fui, ne sò come, in chiusa chiostra,
E due belle d'Amor guerriere in giostra
Vidi con l'arme, ond'egli è sì possente.
Vidi, che in dolce arringo alteramente
Fer pria di lor beltà leggiadra mostra,
Poi, mouendosi incontra, oue s'inostra
La bocca, si ferir di bacio ardente.
Sonar le labra, e ui restaro i segni
Di colpi impressi. Amor, deh perche à uoto
Tant'arme, e tai percosse usar da scherzo?
Prouinsi in uera pugna, e non si sdegni
Scontro d'amante. Amor, me tuo deuoto
Opponi à l'una, ò fra le due fa terzo.

Donna,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

DONNA, *ſe ben le chiome ho già ripiene*
D'algente neue, il cor però non uerna.
Saſſelo Amor, che tacito'l gouerna,
E in lui conſerua del ſuo amor mantiene.
Etna coſi ſul dorſo alto ſoſtiene
Le brine, e'l gelo, e dẽtro ha fiamma eterna:
Selce coſi gelata è nell'eſterna
Parte, e'l foco natiuo ha nelle uene.
Ben, ſe'l petto tal'hor mi ripercote,
Colpo de'tuoi begli occhi, à più d'un ſegno
Vengon le fiamme mie nel mio ſembiante.
Ma tu riſparmi i colpi, e uuoi, che ignote
Siano. forſe è pietà, forſe è diſdegno,
Ch'alzi tanto il deſio canuto amante.

VDITE *effetto nuouo,*
(Hor, chi fia mai, che'l creda,)
Ch'am'io dõna, che è brutta, e me n'auueda?
Egli è pur vero, e prouo,
(O d'Amor marauiglie alte, e ſegrete)
Che debil filo ordir può ſalda rete;
E rintuzzato ſtrale
Far piaga aſpra, e mortale;
E da ſpente fauille
Sorger un foco nò, ma mille, e mille.
O forſe Amor non vuole
Oprar in me coſa altre volte inteſa,
Far, che s'ami una bella, è lieue impreſa,
Ma, ch'io ſegua, ò mi ſtrugga
Per bruttezza, che fugga,
Se miſcredente io fui,

Miracolo

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Miracolo è di me degno, e di lui.
O forse, com' huom suole
Meglio condir amaro, acerbo frutto,
Ch' altro in se dolce, ò pur maturo in tutto,
Sì può amor nel suo mele
Meglio l'acerbo, e'l fele
Condir de la brutezza:
Che la beltà ch'esser condita sprezza,
Dunque, se per natura
Il bello, e'l brutto dolce è per Amore,
Qual d'essi sua dolcezza haurà maggiore?
Fia maggior il diletto,
Che uien dal più perfetto.
Male agguagliar si ponno.
La Natura è ministra, Amor è donno.
O mia somma uentura:
Hor chi fia mai, che'l creda,
Ch' am' io dõna, ch'è brutta, e me n' auueda?

CARO *amoroso Neo,*
Che sì illustri un bel uolto
Co'l negro tuo fra'l suo candore accolto,
Se per te stesso sei
Tu pur macchia, e difetto,
Con qual arte perfetto
Poi rendi il colmo de le gratie in lei?
Forse del Ciel le Stelle
Sono macchie si belle.
Hor, se tali hà costei
In sua beltà le emende,
Quai poi saranno i fregi, ond' ella splende?

Amor

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

AMOR *alma è del Mondo Amor è mente,*
Che uolge in Ciel per corſo obliquo il Sole,
E de gli erranti Dei l'alte carole
Rende al Celeſte ſuon ueloci, e lente:
L'Aria, l'Acqua, la Terra, e'l Foco ardente,
Miſto à gran membri de l'immenſa mole,
Nutre il ſuo ſpirto, e, s'huom s'allegra, ò duo
Ei n'è cagione, ò ſperi anco, ò pauente. (le.
Pur, benche tutto crei, tutto gouerni,
E per tutto riſplenda, e'n tutto ſpiri;
Più ſpiega in noi di ſua poſſanza Amore.
E diſdegnando i Cerchi alti, e ſuperni,
Poſto hà la ſeggia ſua ne' dolci giri
De' bei voſtri occhi, e'l tẽpio hà nel mio core.

AL *bel de' bei uoſtri occhi, ond'arde Amore,*
E ſplende Febo, e l'uno, e l'altro ſpira
Spirto, che l'alme al Ciel rapiſce, e tira,
Era intento il mio guardo, e fiſo'l core.
Indi attendeua in me ſol quel furore,
Ond'altri poetando à gloria aſpira,
Mà doppio uenne, e il cor sì ne delira,
Che ſtima ſenno il forſennato errore.
Laſſo, e ben d'eloquenza in me feconda
Vena s'aprío, ma forſe anco di pianto
Fonte, che'l dolce meſcolò d'amaro.
Hor, ſe più queſta in me, che quella, abonda,
D'eſſere inſieme à uoi non ſia di ſcaro
Honorata di lagrime, e di canto.

O tu,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

O Tv, che passi, e'l guardo à i marmi giri,
Ch'alzò Ferrante alla diletta moglie,
E le già fredde, e incenerite spoglie,
Vi pose, e le scaldò pria co' sospiri,
Le note vi segnò, che incise miri,
Ferro nò, ma stillar d'amare doglie:
Amor fabro ne fù, che il Cor gli scioglie
In pianto, e fonte il fà d'altrui martiri.
L'anima sua non più nel mesto petto,
Ma in questa Tomba è chiusa; e, se tal'hora
N'esce, sen'uola à la Compagna in Cielo.
Poi riede, e langue in desiar quell'hora,
C'habbia eterno la sù con lei ricetto,
E che'l suo uelo unisca al caro velo.

Geloso Amante apro mill'occhi, e giro,
E mill'orecchi ad ogni suono intenti,
E sol di cieco horror larue, e spauenti,
Quasi animal, ch'adombre, odo, e rimiro.
S'apre un riso costei, s'in dolce giro
Lieta riuolge i begli occhi lucenti,
Se tinta di pietà gli altrui lamenti
Accoglie, ò moue un detto, od un sospiro,
Temo, ch'altri ne goda, e che n'inuole
L'aura, e la luce; e sol mi duol, che spieghi,
Raggio di sua bellezza in alcun lato.
Si nieghi à me, pur ch'à ciascun si nieghi;
Che, quãdo altrui nõ splẽda il mio bel Sole,
Ne le tenebre ancor uiurò beato.

Quella

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

QVELLA candida uia ſparſa di ſtelle,
Che in Cielo i diui à la grã Reggia adduce,
Men chiara aſſai di queſta à me riluce,
Che pura, e bianca uà fra due mammelle.
Per queſta ad altra Reggia, à uia più belle
Viſte il deſio trapaſſa, Amore è duce,
E di ciò, ch'al penſiero al fin traluce
Vuol ch'io ſecuro fra me ſol fauelle.
Gran coſe il cor ne parla; e, ſe pur fuore
N'eſce alcun ſuono, è di ſoſpir confuſo,
Nè'l guardo intento deſioſo tace;
Ma dice in ſuo parlar, Corteſe Amore,
Deh rendi me, quant'è'l il penſiero, audace,
Ne ciò che à lui ſi ſuela à me ſia chiuſo.

DI qual herba di Ponto, ò di qual angue
Traſſe Amor l'empio toſco, onde conſperſe
Poi la mia Maga il lin, che mi coperſe
Il nudo ſen, sì ch'ei ne ferue, e langue.
Arder già ſento entro le uene il ſangue,
O fiamme, ò pene mie graui, e diuerſe,
Don uie men fiero la geloſa offerſe,
Che fù deluſa dal Centauro eſſangue.
Maga crudel, ſe fura, e più crudele
S'auuien, che doni, almen l'iniqua veſta,
Se tener uuole il furto, hor ſe'l ritoglia.
Laſſo, ch'io ſpargo in uan gridi, e querele,
Ahi, chi mi trahe l'inſidioſa ſpoglia,
Ahi, chi le fiamme e'l rogo almẽ m'appreſta.

O due

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

O due figlie d' Alcide, onde s' oscura
De le figlie di Leda ogni memoria,
Che dier soggetto à uergognosa historia,
E n' hebber pregio di bellezza impura,
Voi di beltà, di spirto, e di natura
Angeliche, e diuine, alta uittoria
Hauete contra i sensi, e uostra gloria
Più che 'l Sol chiara, e più che 'l Cielo è pura.
Io fra cotanti turbini, e procelle,
Fra scogli, e flutti, à uoi mi uolgo, e grido,
Et attendo da uoi soccorso, e luce.
Voi la barchetta mia scorgete al lido,
E discoprite à me, cortesi stelle,
Castore uostro, e 'l uostro alto Polluce.

DONNE cortesi, e belle,
Che di luce amorosa
Gli occhi appagate, & accendete i cori,
Quasi lucide Stelle
In questa notte ombrosa,
Sgombrate uoi le tenebre, e gli horrori.
Sono à i celesti errori
Vostri belli sembianti;
E, quando con sorriso
Viso uolgete à uiso,
Tai son gli aspetti de le stelle erranti:
E uirtù da uoi pioue
Qual soura noi Marte l' infonde, ò Gioue.
A uoi gli eterni lumi

Han

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Han conceſſo il gouerno
De l'alme humane, e l'amoroſo impero;
Voi create i coſtumi,
E uoi nel petto interno
Mutate ad hor ad hor uoglia, e penſiero.
S'io languiſco, e ſe pero,
S'altri gioiſce, e gode,
A uoi s'aſcriua, à uoi
Rechi gli affetti ſuoi
Ciaſcun'amante, e ui dia biaſmo, e lode;
Che, s'egli cangia ſtato,
Gira co' giri de' uoſtri occhi il fato.
Voi lontane dal Sole
Da lui la luce hauete,
Et ei co'l ſuo ſplendor non vi naſconde,
Ma le voſtre carole
Dolci, amoroſe, e liete,
Tempra il ſuo moto, e'l uoſtro al ſuo riſpõde.
Care luci gioconde,
Quale Stella è nel Cielo,
Che ſpiegaſſe giamai
Sì chiari, e uaghi rai?
Ma, ſe nube, e ſe nebbia à lor fa uelo,
Cela nebbia, e uapore
D'ira, e di ſdegno il uoſtro almo ſplendore.
O ſe ſempre tranquille
Foſſer le luci uaghe,
Qual indi attenderei uita felice?
Ma che? ne le fauille
Spirto d'amor, che uaghe,

Parria

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Parria farfalla, e non parria Fenice.
Perche solo al Sol lice
Destar foco uitale,
Oue con breue pena
Ella morendo à pena
Rinasce, e rinouella i membri, e l'ale:
Ma, s'al sol non u'agguaglia
Questo mio rozo stil, nulla ue'n caglia.
Che, s'egli è senza pari,
A gli Amanti è molesto,
E i dolci furti lor scopre, e riuela.
Gli altri lumi men chiari
Son più cortesi in questo,
Sì ch'amante di lor non si querela.
Guida lor luce, e cela,
Quando con l'ombre è mista,
A i diletti furtiui,
I vergognosi, e schiui,
A cui forse del Sol spiace la uista.
Questa lode m'insegna
Darui Amor, ch'in uoi scherza, & in me re-
Ma pur fra uoi più l'una (gna.
E' de l'altra lucente,
Sì ch'à la stella de l'Amor somiglia,
Che, quando il Ciel s'imbruna,
Sì mostra in Occidente,
Poi sorge innanzi l'Alba aurea, e vermiglia.
E da le liete ciglia
Dolci rugiade uersa,
Onde i fioretti, e l'herbe

Si

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Si fan uaghe, e ſuperbe,
E par la terra di diamanti aſperſa.
A te le luci mie
Volgo, ò ſtella, che ſerri, & apri il die.
L'altre io ben lodo, e miro,
Ma te canto, e uagheggio,
Te, che de gli occhi, e del penſier ſei ſegno.
Co'l tuo lume mi giro,
E ſol per gratia cheggio,
Ch'io te veda ſenz'ira, e ſenza ſdegno.
Tu fecondar l'ingegno
Puoi col ſoaue raggio,
E rinfreſcar l'arſura
Con la rugiada pura,
Sì c'habbia frutti, e fior l'Aprile, e'l Maggio,
Onde poſcia n'adorni
Gli altari tuoi ne' feſti, alteri giorni.
Vanne, mia Canzonetta, e frà le cinque
Rimira la più bella,
A lei t'inchina riuerente ancella.

QVESTA *voſtra pietate*
Non refrigerio al core,
Ma dà forza à l'ardore.
Dunque d'eſſer pietoſa homai ceſſate,
In coſi ſtrana guiſa,
Che ne ſia l'alma uccisa;
Perch'ella vi deſia
O in eſtremo crudele, ò in tutto pia.

Queſt'

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

QVEST'*urna il uelo pretioso aſconde,*
Ch'in terra ricoperſe alma celeſte,
C'hora di raggi di quel Sol ſi ueſte,
Ch'al ſol dà luce, e non hà luce altronde.
Spargete Arabi odor, leggiadre fronde,
Narciſo, e Croco, ò Ninfe ardite, e preſte,
Su' bianchi marmi, mentre io uerſo queſte
Lagrime in loro, e rigo il ſuol con l'onde.
Per ſe germoglierà la terra i fiori,
E per ſe naſceranno i lauri, e i mirti,
E cigni al canto addolciranui i uenti;
E'l gran Barbaro nome, in dolci accenti
Diffuſo al mondo, haurà perpetui honori
Dà pellegrini ingegni, e chiari ſpirti.

FEBO, *l'arte tua doppia, altrui uitale,*
Noce à me ſol; nè le ſonore corde,
Ch'à l'armonia de' dolci accenti accorde,
Meco uſi tu, ma'l tuo più infetto ſtrale.
Quaſi à nouo Fiton, che toſco eshale,
Se guarda ancor, non pur ſe ſpira, ò morde,
Ver me l'orecchie di pietade hai ſorde,
Se prego, hor l'eſſer tuo dunque che uale?
Pur, ſe non ſolo à te note ſon l'herbe,
Ma con eſſe ancor uita à' corpi infonde
La cacciatrice de l'erranti belue;
Me morto auuiue, ò uiuo in uita ſerbe,
Ne'n fonte à me (ſia lunge il fato, e l'onde)
Ma trà monti ſi moſtri, e trà le ſelue.

La

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

La man, ch' auuolta entro odorate spoglie
Più lor porge d'odor, che non riceue,
E che ignuda arrossir fa poi la neue,
Mentre à lei di biancheZza il pregio toglie,
Mi starà sempre ascosa? e le mie voglie
Lunghe, non fia, ch'appaghi un giorno breue?
S'auara esser di se sempre mi deue,
Il mio nodo vital perche non scioglie?
Bella, e rigida man, se così parca
Sei di pietà, che'l titolo disdegni
Di mia Liberatrice à si gran torto,
Prendi l'ufficio almen de la mia Parca:
Ma cotal carme il mio sepolcro segni:
Viue la fè, qui doue il corpo è morto.

Io pure al nome tuo dolce rischiaro
La lingua, e'n dir, come sei saggio, e forte,
Par, che sopra le nubi aura mi porte;
Ma tosto caggio in suon basso, & amaro;
E, s'alta tua pietà mio fato auaro
Non uince, Alfonso inuitto, e l'empia sorte
Gela mia lingua, anZi il rigor di morte,
C'homai mi verna, e sol pianger m'è caro,
Piango il morir, nè piango il morir solo,
Ma il modo, e la mia fè, che mal rimbomba,
Che col nome veder sepolta parmi,
Nè piramidi, ò Mete, ò di Mausolo,
Mi saria di conforto hauer la tomba,
Ch'altre moli inalZar credea co' carmi.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ME nouello Ission rapida aggira
La rota di fortuna, e, s'in sublime
Parte m'inalza, ò pur se mi deprime,
Sempre però m'afflige, e mi martira:
Pianſi la ſuſo, ou'entra il Sole, e ſpira
L'aura più lieta tra frondoſe cime,
Arſi, gelai, languij, pregando in rime,
Nè ſcemai le mie pene, ò la voſtra ira:
Hor in carcer profondo, ò ſcn creſciuti
I miei tormenti, od è più acuto, e forte
Vecchio dolor, cui giro aſpro ſia cote.
O magnanimo Alfonſo, à me ſi muti
Non ſol prigion, ma ſtato, e, ſe mia ſorte
Rotar pur vuole, intorno à voi mi rote.

CHI ripugna à le ſtelle, in cui la ſorte
Tien fiſo il capo, e ſcura noi le piante?
Io non à guiſa già d'empio gigante,
Ch'à gli immortali oſi mortal dar morte.
Ma, come il Ciel lontano auuien, che porte
Rapido ſeco ogni pianeta errante,
Pur contra lui, c'hà forze in ſe cotante,
Fan gli altri i corſi lor per uie diſtorte.
Coſi per torte nò, ma per diritte
Strade, comunque mi deprima, ò giri
Fortuna, ò'l Cielo, andrò, doue conuienſi:
Benche il Sol non mi ſplenda, ò l'aura ſpiri,
E languiſcan gli ſpirti, e i membri, e i ſenſi,
Le forze ſon de la mia fede inuitte.

Quel

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

QVEL Greco, che cantò gli errori, e l'armi,
Zoppi, e rugoſi i prieghi à noi dipinge,
E sì l'imago al ver ſembiante finge,
Che null'altro al ſuo uer più ſimil parmi.
Laſſo, che'l mio pregar, mentre ne' carmi
S'affina, e terge, e ſi miſura, e ſtringe,
Vien creſpo, e uecchio, e, s'al camin s'accinge,
Par, che i paſſi, e'l ſudore egro riſparmi.
Poi che al corſo non moue intento affetto,
E che tra riuerenza, e tra vergogna
Teme l'alto conſpetto, e ſe n'arretra,
Se pietà regia incontra à quel, che agogna,
Non faſſi, e non adempie il mio difetto,
Chi per me gratia chiede, e chi l'impetra?

O D'VN ſol grembo in un ſol parto nate
In terra ſi, ma di celeſte ſeme,
Securiſſima fede, ardita ſpeme,
Che dietro Amor voſtro fratel volate:
Egli entra in Cielo, e là fra le beate
Alme, ſoura gli erranti, e le ſupreme
Stelle s'aſſide, à uoi d'entrare inſieme
Non lece, e'l uolo in ſul confin fermate.
Deh così, s'eſſer può, mai, non ui ſerri
Sua porta il Ciel ſu l'ali alte, che ſteſe,
Quinci giũgon à l'Auſtro, e quindi à l'Orſe.
Portate il prego mio, che'l piè sì torſe,
Si che, giugnendo al mio Signor corteſe,
De le ſue gratie à me la man diſſerri.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

NE *la fredda ſtagion, che'l mondo agghiaccia,*
Regnò già Borea, Auſtro hor così ſpira,
Che addolciſce il rigor de l'altro, e l'ira,
E ſpeſſo oltre gli Scithi in fuga il caccia,
Di Zefiro ogni lode homai ſi taccia,
Se ben di fior la terra ornar ſi mira,
Che nè Clori da queſto il piè ritira,
E Pomona col ſen gli apre le braccia.
Aura celeſte, il tuo ſoaue ſpirto
Spiri coſi uer me, che ne rauuiui
Il mio già ſecco lauro, e ſecco mirto.
E, mentre al mio Alcinoo d'ogni bel fiore
Teſſo ghirlanda, alcun de' frutti eſtiui
Sia ne' begli horti premio al mio ſudore.

ALME, *che già peregrinaſte in terra*
Sotto membra d'Heroi, uincendo i Moſtri,
E gli eſtrani purgando, e i liti noſtri,
E ſoggiogando aſpri tiranni in guerra;
Hor, che raccolte in Ciel, che mai non erra,
Le fere ancor tra gli ſtellanti chioſtri
Calcate, deh, che ſembra à gli occhi voſtri
Queſt'imo globo, e l'Ocean che'l ſerra?
Picciola coſa, e vil, ch'in ſe comprenda
Nulla di bel, ſe non l'opre, e i veſtigi,
Che l'ingegno immortal vi forma, e ſtampa.
Gradite dunque, che deuota lampa
Al voſtro nome la mia fede accenda:
Nè Turbo tema, ò Lethe, ò Laghi Stigi.

Quando

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

QVANDO nel Ciel tra mille aurate sedi,
Che piene son de' tuoi grandi aui illustri,
T'inalzerà, dopo girar di lustri,
Chi comparte le pene, e le mercedi,
Sorger vedrai sotto gl'inuitti piedi
Gl' Imperi, e poi cader quasi liguſtri,
Frali, e capanne ti parran palustri,
Gli eccelsi tetti de' tuoi regi heredi.
Di Menfi, e di Babel, cadute, e sparte
Le meraviglie barbare, e sepolta
Roma fra le ruine, onde s'ammira.
Solo in tera vedrai farsi le carte
Del Cielo imago, e'n lor tua gloria accolta,
Qual uiuo sol, se tua pietà m'aspira.

TOLSE à le fiamme il glorioso Augusto
La pietà, che d'Achille agguaglia l'ira,
Onde ancor viue, e cresce, e luce, e spira
Fama, l'incendio d'Ilion vetusto.
Il mio Signor, che'l Mauro, e l'Indo adusto
Soura chi uinse, ò resse il mondo ammira,
Vorrà, ch'accenda una medesma Pira
Fido parto innocente, e padre ingiusto?
Errò il padre, il figliuol la fè scolpita
In fronte porta, e se ne gloria, e vanta,
Come seruo fedel, di note impresso.
L'un piange anco il suo fallo, e l'altro canta
Il suo Signor. se l'una à l'altra vita
S'ineſta, ah viuano ambo al ben promesso.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

De le barbare spoglie, e de le tante
Ricchezze d'Asia, honorar uolle in parte
Alessandro le Muse, e l'altre carte,
Ou'è sdegnoso Achille, Vlisse errante.
Nè Babilonia giusto è, che si uante,
Nè Caria, ò Menfi, ò la Città di Marte,
D'hauer riposte in più honorata parte
Ceneri, ossa, reliquie illustri, e sante.
Giudicò l'alto cor, loco sol degno
De gli aurei carmi lor: ma che? ne fece
Via più nobile, e bella in se conserua.
Che tu raccolga i miei nel chiaro ingegno,
Frà gran pensieri, à me chieder non lece,
Basta ben lor, se tua pietà gli serua.

Chi con le fiamme quì di Flegetonte
I fochi desti, e'l gran rogo ha construtto,
Questa d'oblio uorago alta, e di lutto,
Si deriua da Lethe, ò da qual fonte?
L'opre mie, che sperai, ch'illustri, e conte
Fossero in ogni etade al secol tutto,
Chi consuma, e sommerge? è questo il frutto,
Ch'io colgo, ò Febo, nel tuo fertil monte.
Secca tu gli atri Stagni, e da Parnaso
Corra à smorzar gli incendij eterno fiume,
E n'apra un nouo humor nouo Pegaso,
E fede impenni à l'ale mie le piume,
Si che, lunge lassando il mesto Occaso,
Volino in Oriente incontra il lume.

Fermati,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

FERMATI, ò tu che passi. è quì sotterra
Il grand' Alfonso, io dico il mortal uelo,
Che 'l nome, e l'alma termine non serra,
Ma l'un riempie il mondo, e l'altra il Cielo.
Chi ripien d'humiltà qui non s'atterra,
Non hà d'Amor, d'honor, di pietà zelo,
E de gli alti tesori è men la terra
Auara, che di quel, ch'entro à lei celo.
Men di quant'ossa anguste accese in Pira
Roma, ò di quelle, che vsurpò Linterno
Sol più stima il bel nome, onde s'ingombra.
Non è, come si crede, il nome un'ombra,
Mute, e fosche son l'ombre, ei luce, e spira,
Gran simolacro del suo spirto eterno.

QVI' giace Alfonso, e piantò il sacro alloro,
Quì la vittoria, e n'adombrò la tomba,
E quì l'ale depose, e questa tromba
La fama, onde il fè noto à l'Indo al Moro.
Veggonsi al Sol, ne l'una, e gemme, & oro,
Splender, qual varia suol piuma in colomba,
Et odi l'altra ancor, ch'alto rimbomba,
Se fiato moue lei d'Austro, e di Coro.
Questa, oh'à destra uolta in fredda pietra
Lagrime stilla, è la virtù, ch'altera,
Più che Niobe, di tanti, era d'un figlio,
Ch'inalzò contra il Ciel, superba, il ciglio,
Ond'hor ne piange, e l'altro, che s'impetra,
Seco è l'honor, pur anco spira, e spera.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

QVESTA eccelsa Colonna alzar proposse
La bella Patria al suo gran Padre, Alcide:
Vedi la base, e l'opre alte, e famose,
Onde con nere note ella s'incide.
Se poi non l'inalzò, man neghittose
Non v'hebber colpa, ò ingrato oblio, ma uide,
Che due ne meritò, quai se le pose
Hercole, oue i duo monti, e'l mar diuide.
O pur giudicò lei caduco, e frale,
Ruinoso sostegno, al graue pondo
De le sue glorie, sì diuerse, e tante:
E ch'egli solo, à se medesmo eguale,
Carco di se, rassomigliare Atlante
Potesse; ò l'altro, che sostenne il Mondo.

LA Colonna d'Alcide, à sua memoria
Destinata sostegno in terra giace,
Ma di Poro oltre i regni, e di Siface,
Molte più belle, n'inalzò la gloria.
Nè sol d'altari, e tempij egli si gloria,
Come l'antico, ò chi turbò la pace
De l'Asia, ma di lui Febo non tace,
E gli appresta poemi alti, & historia.
E dice, habbia pur l'uno al mar diuise
Le vie tra'monti, e posto l'altro il suolo,
Che s'accende di fiamme al lungo giorno:
Ch'altro, che marmi, al tuo gran nome adorno,
E, se termine in terra à lor si mise,
Al tuo gli metto in Ciel, questo, e quel Polo.

Giace

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

GIACE *Hippolito qui, la toga d'ostro*
La spada ricoprì, ma non la scinse,
E rinato sembrò, se mai la strinse,
Il togato Roman, nel secol nostro.
Diè scriuendo, & oprando, à colto inchiostro
Doppia materia, odij ciuili estinse,
Frenò cittadi, e guerre vide, e vinse,
Resse purpurei padri in chiuso chiostro.
Pur meno altero fù de' suoi gran pregi,
Che de l'honor del buon fratel cortese,
Che, se non hebbe trionfando alloro,
Nudrì l'arti, honorò gli ingegni egregi,
Ne la Città del Ferro, il secol d'oro
Rinouò, lunge vide, e'n alto intese.

TV, *ch'i rostri nauali, e i fatti egregi*
Miri d'Alfonso, e chiedi pur, se'l grande
Suo nipote l'agguagli, ecco i suoi fregi:
Queste di guerra son palme, e ghirlande.
Vedi di vera guerra illustri pregi,
Lauri, e frondi colà di sacre ghiande;
Trofei, spoglie, & insegne à Duci, à Regi,
Tolse, che'l sangue tinge, e l'aura spande.
Ne stupì Senna, e là spiranti marmi
Mertò su l'Istro, oue fermò l'Impero,
Fermando il campo, e tenne i Traci à bada,
E sì lo scetro accoppia, e l'alta spada,
Ch'oue più splende, iui più incerto parmi,
S'egli sia miglior Duce, ò Caualiero.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TRA'L primo Alfonſo, e'l genitore Alcide,
Tacita di valor naſcea conteſa,
E dubbia la vertute era, e ſoſpeſa,
La gloria, ch'egualmente ad ambo arride:
Quando natura, che di ciò s'auide,
Sempre à uincer ſe ſteſſa oprando inteſa,
Poſoſſi, ò parue, e lena indi ripreſa,
Diſſe, qual chi di ſe molto ſi fide:
Dunque mie merauiglie in due ſoggetti
Termine hauran? ma che più far ardiſco,
Se quanto hauea di bel tutto in lor miſi?
Congiungerò ciò che fra due diuiſi,
Ecco due di virtù diuerſi aſpetti,
In un diuin mirabil Giano vniſco.

TV, che gli aui d'Alfonſo, e le diuerſe
Inſegne miri, e gli habiti lor vari,
Quando d'Heroi sì grandi, ò di sì chiari,
Ordin sì lungo in ſe gli occhi conuerſe?
Non la ſtirpe di lui, ch'i monti aperſe,
E nauigolli, e caualcò sù mari,
Non l'altra, che ſterpolla, à queſta è pari:
Qui ſon molti Aleſſandri, e non u'hà Serſe.
Taccia i Regi, ch'il bue cinſer di tempi,
L'Egitto, nè l'Eufrate in pregio ſerbi,
Infuga ſol vittorioſi i Parti.
Altro valor quì vedi, altr'arme, altre arti,
Dare à uinti perdon, legge à ſuperbi,
Solleuar gl'innocenti, e premer gli empi.

Pere-

PEREGRIN, che mirando i color muti
Ammuti, e diuien quasi ombra fra l'ombre,
Ben è ragion, ch'alto stupor t'ingombre,
Che non hà maggior Duci il mondo hauuti.
Ma la memoria lor, par, che rifiuti
Opera di pennel, ch'il uero adombre,
E chieda stil, che'l fosco intorno sgombre,
E la lor luce in luce à trarre aiuti.
Chi de gli anni rimoue adunque il velo,
Onde quasi in Real superba scena
Splendon d'honor repente illustri lampe,
Teatro è il mondo, e soffre indugio à pena,
Febo pien di disio par che n'auuampe,
Ma teme poi di far vergogna al Cielo.

TRA Gioue in Cielo, e'l mio Signor in terra,
Serua indiuisa, e messaggiera accorta,
L'aquila vola, e l'una, e l'altra porta
De l'alte regie ogn'hor le si disserra.
Prende, se'l grido è vero, ella sotterra,
L'arme sonanti, e colà sù le porta,
E fornitone il Ciel, giù le riporta,
Tuona in Ciel Gioue, e tuona Alfonso i guer(ra.
E tonò l'auo in non lontani campi,
Quando al Signor, che riportaua estinto
Pregio sol di Cipresso, il diè di Palma.
La uittoria succesſe in uece d'alma,
E rauuiuollo, e vincitor fe'l vinto.
Hor hà il Ciel maggior tuoni, ò più bei lãpi?

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

REAL *Città, cui par non vede il Sole*
Di beltà, di valor, ch'in sen rinchiudi
Le ceneri honorate, e gli ossi ignudi,
Di lèi, che mi produsse, è fù tua prole,
Se di Marte non pur ne l'alte scole,
Auuien, che sotto l'armi anheli, e sudi
L'illustre popol tuo, ma i dolci studi
Ammira, e Palla, e Febo in te si cole;
Me, che beuui in Permesso, e c'hor ne l'alta
Academia m'assisi, hor ne l'oscuro
Liceo osai spatiar, pregando aita.
Sì, che'l Signor, ch'ogni mio carme essalta,
Torni à raccormi in seruitù gradita,
D'anni, e di stil, ma più di fè maturo.

MORI' *Virgilio in grembo à le Sirene,*
Nacque tra Cigni; in me l'ordin si uolga;
E me tra questi in tomba il Pò raccolga,
Che pianser quelle nato in su l'arene.
Nacqui à numero egual d'amare pene,
Misero, il uiuer mio deh non si sciolga,
Pria che de' dolci studi i frutti colga,
E'l gusto appaghi alcun sapor di bene.
Alta Patria, ou'io nacqui, almo paese,
Onde l'origin trassi, e quinci, e quindi
Porgete al mio Signor, voi preghi, io loda.
Egli doppi le gratie, oblij l'offese,
Ma sen' rammenti il mondo, e sonar s'oda
Sua pietade, e mia fè trà Scithi, & Indi.

Real

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

REAL *Città, ch'appoggi il nobil tergo*
A l'erto monte, e'ngombri i lieti campi,
E co' piè uaghi poi l'arene ſtampi,
E'n mar fondi alte moli, e forte albergo;
Poco ne le tue lodi io ſpatio, e m'ergo,
Che temo il Ciel turbato, e i tuoni, e i lampi,
E mi ricouro, oue humiltà mi ſcampi.
E rado l'onde qual paluſtre mergo.
Ma, s'oſaſſi ſpiegar libero volo,
Menfi, Babel, Corinto, Atene, e Sparta
T'hauriano inuidia, e chi domolle in guerra.
Tu gradiſchi il mio affetto, e quel ch'in terra,
Nel tempio de la fede, adoro, e colo,
Fa, che le gratie ſue meco comparta.

FRA *mille lumi, che la fama accende*
Di Carlo inuitto, à l'immortal memoria,
Queſta picciola ancor face di gloria
La mia diuota mano orna, e ſoſpende.
Qui con breui fauille illuſtri ſplende
L'una, e l'altra magnanima uittoria,
Cõtra gli uni, e gli altri empi, ond'anco hiſto-
Noua in antico ſtile Europa attende. (ria
Quinci i Trofei di Libia, e lucon quindi
Quei di Germania, e uedi in lei rinchiuſo
Iſtro non men, che ſia Bagada aduſto.
Vedi ſcintillar uinti i Franchi, e gl'Indi:
Ma quel, ch'è qui raccolto in lume anguſto,
Fia toſto un ſole in mille rai diffuſo.

Di

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Di *ſoſtener qual nouo Atlante il mondo*
Il magnanimo Carlo era homai ſtanco:
Vinte hò (dicea) genti non viſte unquanco,
Corſa la terra, e corſo il mar profondo,
Fatto il gran Re de' Traci à me ſecondo,
Preſo, e domato l'Africano, e'l Franco,
Sopposto al Ciel l'homero deſtro, e'l manco,
Portando il peſo, à cui debbo eſſer pondo.
Quindi al fratel riuolto, al figlio quindi,
Tuo l'alto imperio, diſſe, e tua la priſca
Podeſtà ſia ſoura Germania, e Roma.
E tu ſoſtien l'hereditaria ſoma
Di tanti Regni, e ſia monarca à gl'Indi;
E quel, che fra uoi parto, Amore uniſca.

La *bella Hiſpana, che nutriro in faſce*
Le Ninfe, e vagheggiar l'Ibero, e'l Tago,
E'l gran Padre Ocean ne fù ſi uago,
Com'è de l'Alba allhor che da lui naſce,
In te ſpenta ſi noma, in te rinaſce,
Sua bella, e uiua, e glorioſa imago,
A te l'un fiume, e l'altro indora il uago
Corno, e mille delfini il mar ti paſce.
Perche tal'hor, qual noua dea de l'onde,
Sul carro trionfale i uenti acqueti,
E raſſereni i nembi, e le procelle.
Ma rechi tu, Nettun, ſdegnando, e Teti,
L'origin tua, più sù, ch'à l'alte Stelle,
Ch'in grẽbo à Gioue il grã principio aſconde.

Saggia

SAGGIA *Minerua mia, che'l fiero Marte*
Che forsennato pur vaneggia, & erra,
Freni à tua voglia, e soggiogato in guerra,
Spesso il rinchiudi in fosca, e chiusa parte,
Se, come suol, senza ragion, senz'arte,
Ver me la spada furioso afferra,
Tu l'hasta opponi, e lui respinto à terra
Reprimi, e calca, io vergherò le carte.
O pur qual già sotto l'eccelse mura
Di Troia, contra lui, contra l'amante,
Titide tuo vittorioso festi;
Tal me non di vil ferro, ò di diamante,
Ma di belle immortali arme celesti,
Orna, affida, rinforza, e rassicura.

GIACEVA *esposto il peregrino Vlisse,*
Mesto, & ignudo soura i lidi asciutti,
Ch'agitato poco anzi era da' flutti;
In cui lungo digiun sostenne, e visse;
Quando (com'alta sorte à lui prescrisse)
Donna real fin pose à' suoi gran lutti,
Vattene à gli horti, oue perpetui frutti
Hà il mio buon Padre, iui godrai, gli disse.
Misero, à me dopò naufragi indegni
Famelico gittato in fredda riua,
Chi fia, che mostri i regi tetti, e gli horti?
Se tu non sei, cui tanti preghi hò porti:
Ma qual chiamar ti debbo, ò Dõna, ò Diua,
Dea, Dea, sei certo, io ti conosco à' segni.

Diua

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

DIVA *eloquenza, ch'ò raccolta in carmi,*
Od in ampio sermon sciolta, e vagante,
Freni, e molci à tua voglia il volgo errante,
Quando il furor fiamme ministra, & armi:
Tu, che d'ira i leon, tu, che disarmi
Di tosco i serpi, e plachi il mar sonante;
Tu, che dai senso à le insensate piante,
E traggi com'à Thebe i sassi, e i marmi;
Tu, che nel canto ancor de le Sirene
Dolce risuoni, à me perche non pieghi
Vn cor rigido più d'aspra colonna?
Tempra in mele i tuoi strai, sian strali i prieghi
E prendi l'arme de la dotta Athene,
Cõtra costei, ch'è scinta in treccia, e'n gonna.

SVORE *del grand'Alfonso, il terzo giro*
Ha già compiuto il gran pianeta eterno,
Ch'io da lo stratio afflitto, e da lo scherno,
Di fortuna crudele egro sospiro.
Lasso, vile, & indegno, è ciò che miro
A me d'intorno, ò ch'in altrui discerno.
Bello è ben, s'iui guardo, il petto interno
Ma che? premi hà sol d'onta, e di martiro.
Bello è sì, che, veduto al mondo, essempio
Fora d'honor, ui siete ambe scolpite,
E viue, e spira l'una, e l'altra imago.
Pur d'Idoli si belli à pien non pago,
Il ver desio: ma uoi, lasso, schernite
La fede, e'l cor, ch'è vostro altare, e tempio.

Già

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

GIA' il can micidiale, e la Nemea
Belua superba in Ciel, Trofeo d'Alcide,
Lassando à tergo il Sol, colà s'assi de,
Ou' il raccoglie uergognosa Astrea;
E, mentre del gran corso ella il ricrea,
Onde seco anhelar Pireo si uide,
Con giusta lance l'ombre, e'l dì diuide,
Che del Ciel dianzi usurpator parea.
Vergine bella, il mio Signore in terra
Ha bilance, à le tue ben simiglianti:
Tu glie le desti, e non le torse affetto.
Ma, se vedesse ciò che'l mio cor serra,
Diria, Chi non perdona à i fidi amanti?
In cui per fè s'adempie ogni difetto.

COL giro homai de le stagioni eterno,
Riede quella, in cui Bacco i frutti coglie,
E sostien l'olmo de la fertil moglie,
Maturi i parti, onde gioisca il verno.
Già per souerchio di liquore interno,
S'apra de l'uua le dorate spoglie,
Che più si tarda à consolar le doglie,
Prema il vendemmiator nobil falerno.
Co' generosi spirti, i generosi
Spirti questo conforti, e l'alte cure
Del mio Signor uolga di triste in liete.
Questo l'opre mie nò, ma le sciagure
D'oblio cosparga, e'nduca almi riposi,
Et insieme à me sia Permesso, e Lete.

Prima

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

PRIMA *il bel Pausilippo, è quel, ch'asconde*
Ne le viscere sue l'empio gigante,
Da l'vue aurate, humor dolce spirante,
Spirto, che spirto à gli egri, e vita infonde:
E da l'une agitato à l'altre sponde,
Il trasporti Nettuno, oue fra tante
Prigioni astretto in placido sembiante,
Quasi humil prigionero, acqueta l'onde.
E tui allhor, che luminosi giorni
Paga de' regni al mio Signor tributi,
Di ch'egli sol uà trà mortali altiero;
Di quel nettare alquanto in vita torni
Le virtù mie, (merto è di fè, s'io spero)
Si ch'io sembri Arion trà pesci muti.

ALTRI *le merauiglie antiche miri,*
Donna, di Roma: à te, miracol nouo,
Io riuolgo il pensiero, e'n te ritrouo
Cose, ond'ancor lontano ami, e sospiri.
Ma, qual Cigno potria dolci i martiri
Così cantar, com'io nel cor gli prouo,
Se non forse quel sol, che fè già l'ouo?
Onde vscì la beltà, che in carte ammiri.
E degna sei ben tu, che per te Gioue
Si uolga in Cigno, e di te canti, e degna,
Che per te scenda in ricca pioggia d'oro.
Io, poi che Febo à le mie rime noue
Nega l'usata aita, e la disdegna,
Humil col vagheggiarti almen t'honoro.

Già

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

GIA' il lieto anno nouello
Da la man de l'amante
Nel celeſte monton Venere prende;
E nel felice hoſtello,
Con sì lieto ſembiante,
Gli occhi in lui volge, che d'Amor l'accende;
Et ei benigno ſplende,
Ver lei conuerſo, e mille
Dal lampeggiar del riſo
De l'uno, e l'altro viſo
Piouon d'alta uirtù calde fauille;
E non par, come ſuole,
De gli Amor loro inuidioſo il Sole.
Al lor riſo amoroſo
Gioue arride, e s'allegra
Ogn'altro Dio del Ciel ſtabile, e uago;
Nè teſſe il uecchio ſpoſo
Ne la fucina negra
Reti, ond'auuinca l'amatrice, e'l uago;
Ma par, ch'anch'ei ſia pago
De' ſuoi nobili ſcorni,
E'nſieme arme, e monili
Tempra, e fregi gentili,
Ond'abbelliſca ſue vergogne, ed orni:
Frà tanto acceſo è in Zelo
D'Amor, l'aria, la terra, e l'acqua, e'l Cielo.
La lor doppia virtute
Infonde ardire, e forZa
Ne gli augei, ne le fere, e ne gli armenti.
L'hiſpide coſte hirſute

Indura

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Indura à dura ſcorza
L'aſpro cinghiale, e l'ire aguzza, e i denti.
Fiede col corno i uenti
Il Tauro anzi l'aſſalto,
E poi col ſuo riuale
Viene à pugna mortale,
Tingendo i paſchi di ſanguigno ſmalto,
Fin che l'amata, e'l regno,
L'un cede, e parte pien d'onta, e di ſdegno.
La generoſa Belua
Erra obliando i figli
Dietro il ſuo maſchio. Amor le ſegna l'orme.
Et han ne l'alta ſelua
Via più fieri gli artigli
Le Tigri infuriate, e l'Orſo informe.
Nè freddo, ò pigro dorme
Spirto d'amor guerriero;
Nè'l ceruo, il ſuo natio
Timor poſto in oblio,
Sen'uà con fronte minaccioſa altero,
Nè, come ſuol, ſoſpetta,
S'ode veltro latrar, fiſchiar ſaetta.
Che dirò de le Linci?
Che de' pardi dipinti?
Che di tanti altri, Amor, timidi, e forti?
Se non che, mentre uinci,
Tu rendi inuitti i uinti,
E, mentre inganni, gl'ingannati accorti.
O dolci uezzi, e ſcorti,
O bell' arme celeſti,

Oue

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Oue maggiori effetti,
Che ne gli humani petti,
Oprate, od in quai più, che ne gli honesti?
O quale è miglior esca
Ou'honorato ardor s'apprenda, e cresca?
Di mezza notte il verno
A' nembi, à le procelle
Crede la vita il giouinetto audace,
E prende i flutti à scherno,
Ch'à lui per molte stelle,
Vagliono i rai d'un'amorosa face?
E di questa à se face
Orse insieme, e Polluce,
E dal turbato uento
A difendere è intento
Con l'ale Amor la tremolante luce,
E nel suo Cielo ei pensa,
Che sia poi stella à gli amatori accensa.
Altri, ou'à pugna inuita
Il metallo canoro,
Fà di se ne' theatri altera mostra:
Nè ghirlanda fiorita
Di fior d'argento, e d'oro
Il moue, ò ricco pregio altro di giostra;
Ma quella, c'hor si mostra
Vergine bella, & hora
Con un bel uel s'asconde,
Qual'augellin trà fronde,
O'n mar Delfino, o'n uaga nube Aurora,
E ch'al pensier propone

Altri

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Altri premi, altro arringo, & altro agone.
Ne gli amori del mondo
Sento, ch'in me s'indonna
Virtù, ch'in tutte l'alme hor ſignoreggia,
E col deſio m'aſcondo
Speſſo in leggiadra gonna,
Qual nouo Achille entro feminea greggia.
E sì'l penſier uaneggia,
Che poi di ueder parmi,
Chi militari ſpoglie
Mi moſtre, e me n'inuoglie,
Et odo un ſuon di tromba, e corro à l'armi.
Al fin, del uero auuiſta,
L'alma, il ſuo dolce error piange, e s'attriſta.
Miſero, chi mi tragge
Dal loco, in cui Fortuna
Via più ſpeſſo, ch'Amor, uien che ſaette?
Ohime, chi mi ſottragge
A gli ſtrali de l'una,
E de l'altro al ferir ſegno mi mette?
Belle, & al Ciel dilette
Suore, ch'à me ſarete
Donne, non già, ma Diue
Vere, e preſenti, e uiue,
Vdite i preghi miei benigne, e liete.
E guidate in arringo
Me, che ſcherzando incontra voi m'accingo.
Canzone, in uago monte ire à diporto
Ambe uedrai di brama,
Campo quì nò, ma ſepoltura, e fama.

Tolſe

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TOLSE *Barbara gente il pregio à Roma,*
De l'Impero, e de l'armi, e ſerua fella.
O nome à lei fatale. Ecco nouella
Barbara uincitrice anco la doma.
E à quale in lei più per beltà ſi noma
Tolto lo ſcettro, e'l titolo di bella,
Spiega ſue ſquadre in Campidoglio, e quella
De' ſuoi prigioni incatenata, e doma.
Sono i guerrieri ſuoi, molle rigore,
Con pudica beltà, ſdegno corteſe,
Che, quanto sfida più, tanto più piace.
I uinti un ſeſſo, e l'altro, e l'un d'Amore,
L'altro d'Inuidia: hor com'è, che la face
Medeſma agghiacci l'un, che l'altro acceſe?

O REGIA *ſpoſa, al tuo bel nome altero*
Riſchiarar ben uorrei la uoce, e'l canto;
E'n ſuon, qual udì già l'antica Manto,
Far rimbombar de' tuoi gran pregi il uero.
Ma la lingua, che ſcorta è dal penſiero,
S'hebbe alcun tempo di dolcezza il uanto,
Hor rende amara ogni ſua nota in pianto,
Nè forma detto di letitia intero.
Pur, ſe Progne tra boſchi, e Filomena
Suonan dolci lamenti, e dolce s'ode
La ſua morte cantar canoro Cigno;
Qual fortuna, ò qual caſo aſpro, e maligno
Mi uieta pur, che raddolcir mia pena
Non poſſa à l'armonia de la tua lode?

Alma

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ALMA Real, che per leggiadro uelo
Splendi, qual per cristallo il Sol traluce,
E gli occhi, e'l volto adorno hai de la luce,
Ond'è si luminoso il quarto Cielo:
Tu, cui lega amoroso, e casto Zelo,
Qual perla in auro al glorioso Duce,
Pregalo, che mi tragga oue il Sol luce,
Da l'otio oscuro, in cui sol torpo, e gelo;
Che il cor, di doglia ingombro, e di sospetto,
S'ange penoso, e si distempra in pianto,
E teme il morir nò, ma'l lungo scempio.
La prigion apri, e le mie labra al canto,
I nodi scioglì; e'n dolce nodo astretto
Io sciorrò di Goffredo i uoti al Tempio.

SE pietà uiua indarno è, che si prieghi,
Sorda come aspe, à quel, ch'in pianto io dico,
Se l'uno, e l'altro mio Signor antico
Vien, che contra suo stil gratia pur nieghi,
Pieghisi Alcide, à me seco si pieghi
Il grand'Emulo in terra, in Cielo amico,
E dal fecondo tuo grembo pudico
Il figliuol non concetto oda i miei prieghi.
Che parlo, ò che vaneggio? ohime, deliro
Per furor, per desio. Ma che? non lece
Speranze fabricar d'ombre, e di sogni?
S'à me larue si dan, di uero in uece,
Fia vero almen, ch'io prima in carte agogni
Formar poi viuo vn'Alessandro, un Ciro.

Già

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

GIA' il notturno ſereno
Di uaga luce indora
La ſtella, che d' Amor ſfauilla, e ſplende;
E rugiadoſa il ſeno
Il crin ſtillante à l'ora
Spiega la notte, e'l ricco vel diſtende:
Ecco Himeneo giù ſcende,
Trattando l'aria, e i uenti,
Con le dipinte piume,
E, mentre ſparge il lume
D' aurata face in mille raggi ardenti,
Dietro il Ciel gli s'aggira,
E gli arride la terra, e l'aura ſpira.
Ardon le piagge, e l'onde
Di legitimo foco
Al lampeggiar de le celeſti faci;
S'ode trà fronde, e fronde,
Qual di colombe un roco,
Dolce, interrotto mormorar di baci;
Con nodi più tenaci
L'hedera il tronco abbraccia,
E circondan le uiti
Gl'infecondi mariti,
Nè'n tana, ò'n nido è chi ſolingo giaccia;
Et in ſpelonca, e'n boſco
Laſcian l'ira i Leoni, e gli Angui il toſco.
Santo Dio, che congiungi
A l'opre de la vita
Sotto giogo di fè concordi amanti,
Che molle pungi, & ungi

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Di mel poi la ferita,
Sì, che ſtilla per gli occhi in dolci pianti,
Tu, che d'unir ti uanti
Entro'l voler d'un petto
Penſier caſti, e laſciui,
E uezzoſi atti, e ſchiui,
Tempri, mirabil fabro, in un'aſpetto,
Tu, Dio, tu pungi il core,
In cui ſpuntò le ſue quadrella Amore.
Queſta bella guerriera,
Che, ò contra Amor s'accinga,
O per lui cinga l'arme, è vincitrice,
Da l'amoroſa ſchiera
Lunge ſe'n uà ſolinga,
E ſcompagnata, in guiſa di Fenice,
Però che à lui non lice
Frenarla, e ſi contenta,
S'ella tal hor non ſdegna
Di ſeguir la ſua inſegna,
Sì, ch'altrui piaghi, e piaga in ſe non ſenta.
Ma non s'agguagli teco
Fanciul nato di furto, ignudo, e cieco.
Santo Himeneo, riguarda
Il giouane regale,
E de' ſuoi preghi interni odi la uoce,
Che chiama lenta, e tarda
La notte, e te ſenz'ale
Pigro curſor dietro à curſor ueloce;
E qual deſtrier feroce,
Che'l generoſo ſdegno

In

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

In fumo accolto ſpiri,
E'l fren morda, e s'aggiri,
E di canora tromba aſpetti il ſegno,
Tal ei par, che s'accenda,
E'l dolce inuito di battaglia attenda.
Già veggio, e ſento, ò parmi
Sonar lo ſtrale, e l'arco,
E chiara fiammeggiar l'aurea facella;
Ecco punta è da l'armi,
Quaſi ceruetta al uarco,
E tutta arde d'Amor la Verginella,
Ma pur tal hor rubella
Si moſtra nel ſembiante,
E uaga, e ritroſetta
Minaccia, e'nſieme alletta,
Hor di guerriera in atto, & hor d'amante,
E in un dubbia, e confuſa
Frà vergogna, e deſir, brama, e ricuſa.
Và fra li ſdegni, & oſa,
Regio Garzon, ch'al fine
Pietoſa fia queſta beltà crudele.
Si coglie intatta roſa
Frà le pungenti ſpine,
E frà gli aghi de l'api il dolce mele.
Laſcia pur, ch'ella cele
Sue uoglie, e ti contraſti:
Rapiſci: più graditi
Sono i baci rapiti,
E più ſoaui ſon, quanto più caſti:
Non ceſſar, fin che'l ſangue

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Non versa, e vinta à te sospira, e langue.
Sacro, lieto trofeo,
Del bel cinto disciolto,
E de le spoglie sue di sangue sparte,
E i giuochi d'Himeneo
Rinoua in nodi accolto,
Più bei di quei, ch'unir Ciprigna à Marte.
Se Febo à me comparte
Suo spirto, e'l uer mi scopre,
Dal bel grembo fecondo
Verranno Alfonsi al mondo,
I quai rinoueranno i nomi, e l'opre
Famose in pace, e'n guerra,
Di quei, ch'ornano il Ciel, ornar la terra.
Ma ecco in Oriente
Appare Hespero amica,
Hespero nò, che luce annoncia, e porta,
Facciasi à questa ardente
Lusinghiera fatica
Tregua, ch'à pugna inuita, e riconforta;
E la fanciulla accorta
Gli occhi tremanti abbassi,
E su l'amato fianco
Appoggi il capo stanco,
Versi fiori Himeneo sù membri lassi,
E lor temprin gli ardori,
Col uentilar de l'ale, i vaghi Amori.
Desta, Canzone, i Cigni, à cui dà l'ombra
Dolce il Pò, l'esca, e l'onda,
Che debil canto gran voce seconda.

Donna,

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

DONNA, *qual vital succo, ò qual celeste*
Dolce rugiada, ò qual de l'Oriente
Gemma in cibo conuersa, à l'egra mente
Darà salute, & à le membra meste;
Se da te non mi viene? e chi mai queste
Spinose cure mie d'honor pungente
D'oblio conspergerà soauemente,
Ch'à mezza notte alta cagion tien deste,
Se tu non sei? tu santa, & immortale
Non pur Vital, ma uita, onde Amor uiue,
E pasce in suo digiun di cibo eterno.
Ciò che il Ciel stilla, ò che in cãpagne, ò in riue,
Nutre la Terra, ò chiude in grembo interno,
Raccogli in medicina al mio gran male.

SPOSA *Regal, già la stagion ne viene,*
Che gli accorti amatori à' balli inuita,
E ch'essi à' rai di luce alma, e gradita
Vegghian le notti gelide, e serene.
Del suo fedel già le secrete pene
Ne' casti orecchi, è di raccorre ardita,
La uerginella, e lui trà morte, e uita
Soaue inforsa, e'n dolce guerra il tiene.
Suonano i gran palagi, e i tetti adorni
Di canto, io sol di pianto il carcer tetro
Fò risonar, Questa è la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso, dunque prigion, dunque feretro
Chiamate uoi pietà, Donna, e mercede?

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Il cor, che m'inuolò, Donna, un furtiuo
Voſtro ſguardo dal petto, e luſinghiero,
Fù chiuſo nel ſen uoſtro, e'n carcer fiero
D'eſca amara nodriſſi, egro, e mal uiuo;
Et io d'in ſu le labra, ou'egli priuo
D'ogni ſpeme m'apparue, e prigioniero,
Speſſo penſai rapirlo, alto penſiero,
Ma diſdegno il frenò ſuperbo, e ſchiuo.
Hor bella Donna con luſinghe honeſte
Baciando indi ſe'l toglie, e in men riſtretta,
E più lieta prigion d'Ambroſia il paſce.
Ma in uoi tal dono in cambio auuien che laſce
Di ſua dolcezza, che, ſe'l canto haueſte
Di Sirena, l'haurete hor d'Angioletta.

Dal voſtro ſen, qual fuggitiuo audace,
Corſo al uarco odorato era il mio core,
Quando frà dolci ſpirti, e dolce humore,
Vn bacio attraſſe il prigionier fugace.
Parte n'attraſſe ſol, perche tenace
Parte in uoi ne ritenne antico amore,
Frà'l mel natio de l'uno, e l'altro fiore,
Ond'ei ſuo uiſco ineſtricabil face.
Pur nouo bacio poi la tronca parte
Ritroncando, libò la più gradita,
L'altra languendo in voi miſera ſtaſſi:
Deh, fia mai, ch'io raccolga, e con queſt'arte,
E poi con l'alma in un ſol loco il laſſi,
Come ſpira ne' morſi Ape la uita.

Non

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

NON hò sì caro il laccio, ond'al consorte
Del suo viuer mortal l'alma s'auuinse,
Come quel, c'hor me lega, e te già strinse,
Già vago fregio, hor duro nodo, e forte.
Nè quel famoso, ch'al figliuol diè morte,
Del barbaro monile il collo cinse
Lieto così, com'io l'or, che distinse
Del seno il dolce auorio, auuien che porte.
Cedati Amor Natura, e non si sdegne,
Ch'ella ordisca fral nodo, e'l tuo non rompa
Morte, e con l'alma in Ciel ci priuilegi.
E, se gli altrui sepolcri Illustre pompa
Di palme adorna, e di vittrici insegne,
De la seruil catena il mio si fregi.

BEN veggio al lido auuinta ornata Naue,
E'l nocchier, che m'alletta, e'l mar, che giace
Senz'onda, e ch'Aquilone, & Austro tace,
E sol dolce l'increspa Aura soaue:
Ma l'onde, e'l uento, e'l Ciel fede non haue.
Altri, seguendo il lusingar fallace,
Di notturno seren, già sciolse audace,
C'hora è sommerso, ò uà perduto, e paue.
Veggio trofei del mar rotte le uele,
Tronche la sarte, e biancheggiar l'arene
D'ossa insepolte, e intorno errar gli spirti.
Pur, se conuien, che questo Egeo crudele
Per donna i' solchi, almen fra le Sirene
Sia la mia morte, e non frà scogli, e sirti.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

O con le Gratie eletta, e con gli Amori,
Fanciulla auuenturosa,
A seruir à colei, che Dea somiglia:
Poi che'l mio sguardo in lei mirar non osa,
I raggi, e gli splendori,
E'l bel seren de gli occhi, e de le ciglia,
Ne l'alta merauiglia,
Che ne discopre il lampeggiar del riso,
Nè quanto hà di celeste il petto, e'l volto,
Io gli occhi à te riuolto,
E nel tuo uezzosetto, e lieto uiso
Dolcemente m'affiso:
Bruna sei tu, ma bella,
Qual vergine viola: e del tuo vago
Sembiante io sì m'appago,
Che non disdegno Signoria d'Ancella.
Mentre teco ragiono, e tu cortese
Sguardi bassi, e furtiui
Volgi in me, del tuo cor mute parole.
Ah, doue torci i lumi alteri, e schiui?
Da qual maestra apprese
Hai l'empie vsanze, e'n quai barbare scole?
Cosi mostrar si suole
La tua donna superba incontra Amore,
E fulminar da gl'occhi ira, & orgoglio:
Ma tu del duro scoglio
Ch'à lei cigne, & inaspra il freddo core,
Non hai forse il rigore.
Non voler, semplicetta,
Dunque imitar de la seuera fronte

L'ire

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

L'ire veloci, e pronte,
Ma, s'ella ne ſgomenta, tu n'alletta.
Meſci co' dolci tuoi riſi, e co' uezzi
Solo acerbetti ſdegni,
Che le dolcezze lor faccian più care,
Ned ella à te gli atti orgoglioſi inſegni,
E i ſuperbi diſprezzi,
Ma da te modi manſueti impare.
O ſe tu puoi deſtare,
Scaltra d'Amor miniſtra, e meſſaggiera,
Frà tante voglie in lei crude, e gelate,
Scintilla di pietate,
Qual gloria haurai douũque Amor impera?
Tu voce hai luſinghiera,
E parole ſoaui,
Tu i meſti tempi, e lieti, e tu de i giochi
Sai gli opportuni lochi,
E tieni di quel petto ambe le chiaui.
Sò, ch'ella, affiſſa à i micidiali ſpecchi,
Suoi conſiglier fedeli,
Souente i fregi ſuoi uaria, e rinoua,
E, qual empio guerrier, ch'arme crudeli
A battaglia apparecchi,
Le terge ad una ad una, & ne fà proua;
Tal ella affina, e proua,
Di ſua bellezza le ſaette, e i dardi,
Se ſiano acuti, e ſaldi. al cor non giunge
Queſto, ma leggier punge:
Queſt'altro, dice, uccide sì, ma tardi:
Da queſto huom, che ſi guardi,
Può ſchermirſi, e fuggire:

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

E' ineuitabil queſto. Hor tu, ch'intanto
Il crin l'adorni, e'l manto,
Così le parla, e così placa l'ire:
O de l'armi d'Amore adorna, e forte,
Guerriera ribellante,
Che lui medeſmo, che t'armò, disfidi,
Qual petto è di diaſpro, e di diamante;
Che di ſtratio, e di morte,
Al balenar de gli occhi tuoi s'affidi?
Chi non sà, come uccidi?
Ma chi sà, come ſani, ò come auuiue?
De l'armi tue ſol le virtù dannoſe
Son note, e l'altre aſcoſe,
Perche di tant'honor te ſteſſa priue?
Ah luci belle, e diue,
Ah uoi non v'accorgete,
Ch'à i uoſtri rai rinouellar ui lice
Vn cor quaſi Fenice,
E le piaghe ſaldar, che aperte hauete.
Hor, che tutti ſon uinti i più ritroſi,
E i più alpeſtri, e ſeluaggi,
Scoprite altro ualor'in altri effetti,
Dolci gli ſtrai uibrate, e miſti i raggi
De' folgori amoroſi,
Sian con tempre di gioie, e di diletti;
Sani i piagati petti:
E ne' cor per timor gelati, e morti
Deſti ſpirto di ſpeme aure uitali.
O fortunati mali,
Diranno poſcia, ò liete, e care morti;
Ne più gli amanti accorti

Teme-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Temeran di ferita,
Ma di morir per sì mirabil piaghe:
Farà l'anime vaghe
Vn bel disio di rinouar la vita.
Così le parla, e con faconda lingua
Lusinga insieme, e prega,
Ch'al fin si uolge ogni femineo ingegno,
Ma, che rileua à me, se ben si piega?
Cresca pure, & estingua,
Gl'illustri amanti il suo superbo sdegno,
Me nel mio stato indegno,
L'humil fortuna mia sicuro rende.
Vil capanna dal Ciel non è percossa,
Ma soura Olimpo, & Ossa,
Tuona il gran Gioue, e l'alte torri offende.
Quinci ella essempio prende.
Ma tu mio, caro oggetto,
Non disdegnar, che la tua fronte lieta
Del mio desio sia meta,
E fa de' colpi tuoi segno il mio petto.
Vanne occolta, Canzone,
Nata d'Amor, e di pietoso zelo,
A quella bella man, che con tant'arte
L'altrui chiome comparte,
Dì, che t'asconda fra le mamme, e'l uelo
Da gli huomini, e dal Cielo.
Ah, per Dio non ti mostri;
E, se scoprir ti uuol, ti scopra solo
A l'amoroso stuolo;
Nè leggano i seueri i detti nostri.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ALMA leggiadra, il cui ſplendor traluce,
Qual Sol per nubi, dal ſuo vago velo,
Quando ſen'ueſte in Oriente il Cielo,
E le fà d'or la matutina luce,
Così i liguſtri, e i fior, ch'alma produce
Natura, in te brina non ſecchi, ò gelo,
E non s'imbianchi al variar del pelo
L'or de' bei crin, che sì lampeggia, e luce.
Così ti faccia il Ciel madre feconda
Di bella prole, e vagheggiar ne' figli
Poſſa del tuo fedel l'amata imago.
Di me t'increſca: à me, di morte uago,
Pouero d'argomento, e di conſigli,
Spira di tua pietate aura ſeconda.

ALA Reale ſpoſa apra le porte
De la celeſte reggia il dio Biſronte,
E lieta l'Alba le ſi ſpecchi in fronte,
E'l nouo anno felice il Sol le porte.
Queſto à te uolgo, e tu le uie diſtorte
Di più bei ſegni m'orni, e l'Orizonte
M'indora, e doue io ſorga, où io tramonte,
Tu mi preſcriui con le luci accorte.
E ſiano i giri lor ſourane ſpere
Al mio gran corſo, ond'ei ſue leggi prenda.
Così pieno d'Amore, il Sol le dica.
E, mentre à lei gira ogni ſtella amica,
Anco à me giri, e, pria che più s'aſſere,
Il mio torbido dì chiaro me'l renda.

DIA-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

DIALOGO.

Amata. Amante. Amore.

Amata. Io *qui, Signor, ne vegno,*
Non già perche à le leggi
Soggetta io sia del tuo amoroso Regno;
Ma perche tu, che puoi,
Constringa questo menzogner fallace
A serbar sua promessa, e quella fede,
Che souente ei mi diede,
Per l'arco tuo giurando, e per la face:
E ben dinanzi à lei,
Che di nostra natura in cima siede,
Fatto citar l'haurei;
Ma costui pur si vanta,
Ch'è tuo seruo, e soggetto,
E'l giudicio d'ogni altro è à lui sospetto;
Io te già non ricuso,
Se ben, straniera, un tuo seguace accuso.
Signor, costui mi fece,
Non pregato da me, libero dono
De l'arbitrio del core, e de la mente;
E m'affermò souente,
Ch'io poteua à mio senno
Dispor d'ogni sua uoglia,
E che d'ogni mio cenno
Ei si farebbe inuiolabil legge.
Se dunque Donna io sono
De l'alma, e del suo core,
Deggio poter disporre,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Com'ei ne fea, prima che fesse il dono;
E, si come Signore
Può fare il suo talento
Di legitimo seruo,
Può cambiarlo con oro, ò con argento,
O può donarlo altrui,
Così poss'io di lui.
L'anima sua, ch'ancella
Si fè del mio uolere,
Non dee mostrarsi à' miei desir rubella:
Ecco, ch'io le commando,
Che uolga ad altro oggetto
I suoi pensieri amando;
Ecco, ch'io vò, che serua
Ad altra Donna, e sia
Hormai sua, e non più mia,
Faccia, faccia il mio Impero,
Nè si mostri ritrosa
A le mie giuste uoglie,
E, s'ella irreuerente
Contradirmi pur osa,
A te me ne richiamo,
Signor giusto, e possente,
Opra tu i dardi, e'l foco,
Il laccio, e le catene,
E s'altre hai nel tuo Regno
Più graui, & fiere pene.
Sai, che giusto egualmente esser conuiene
A chi regge, e gouerna,
Con la gente soggetta, e con l'esterna.

Amante. *Il uer parla Madonna,*

Ma

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Ma rigoroſa, e dura
Si moſtra in ſua ragion oltre miſura.
Son ſeruo ſuo, no'l niego,
Nè negar lo potrei;
E pur qual ceruo, al petto
Con infiammate note
Porto il ſuo nome impreſſo,
Si ch'altri il ſegno cancellar non puote.
Et è uer, che giurando ho à lei promeſſo,
Ch'ogni hor del ſuo volere
Farei legge à me ſteſſo:
Ma che vuol? che commanda?
Nulla è sì malageuole, e sì greue,
Che à me, per obedirla,
Non ſia facile, e lieue:
Non rapidi torrenti,
Non inhoſpite ſelue,
Piene d'armi, e di belue,
Non pioggia, turbo, ò venti,
Non l'Ocean turbato,
Non de l'Alpe neuoſa
I dirupati ſaſſi,
Dal ſuo ſeruigio arreſteran miei paſſi.
Vuol, che co'l petto inerme
Vada frà mille ſchiere?
Vuol, ch'io aſſaglia le fere
De l'Arenoſa Libia?
O vuol, che tenti il uarco
Di Stige, e d'Acheronte?
Ecco, per vbidir le uoglie ho pronte.
Ma, ſe vuol, ch'io non l'ami,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Se vuol, ch'arda, e ſoſpiri
Per altra, e volga altroue i miei deſiri,
Vuol impoſſibil coſa, e coſa ingiuſta,
Che non vorrei potendo,
E non potrei volendo.
Quando le feci il dono
De la mente, e del core,
Ben uolontario il feci,
Et, oltre al mio uolere,
Ciò uolſe il Cielo, e tu'l voleſti, Amore:
Ma, poſto ch'io voleſſi,
Per far lei paga, e lieta,
Drizzare i miei penſieri ad altra meta,
Soſterreſtil tu, Amore?
Soffrirebbelo il Cielo?
Non certo. Hor, che poſs'io?
Poſſo sforzar le ſtelle?
Poſſo sforzar gli Dei?
Dunque in pace comporti
Coſtei d'eſſere amata,
Poi, che'l mio affetto è tale,
Ch'è uolontario inſieme anco, e fatale.
E, s'ella, à ſtratio, à morte,
Crudel, pur mi condanna,
Non ricuſo martire,
Pur che inſieme ſi dica,
Che ſol per troppo amar l'hò sì nemica.

Amor. *Ama, tu, come fai,*
E tu tempra lo ſdegno:
Che l'amata riami, (e ben lo ſai)
Antichiſſima legge è del mio Regno.

Amante.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Amante. Amore.

Amante. *Tv, ch'i più chiusi affetti*
Miri, spirando entro à gli accesi petti,
Sciogli i miei dubij, Amore,
E porgi dolce refrigerio al core.
Qualhor Madonna à le mie labra giunge
La sua bocca soaue,
Quasi il vedermi seco à lei sia graue,
Chiudendo gli occhi i suoi bei rai m'asconde.
Amore. *Questo pensier ti punge,*
Per questo si confonde
Da timor vano oppressa
L'alma, e per questo la tua gioia cessa?
Amante. *Il pensier, che l'annoi*
L'humiltà mia di sua bellezza indegna,
Questo timor m'insegna, e turba poi
La mia letitia interna,
E m'è cagion d'un'aspra pena eterna.
Amore. *Sai, che souerchia gioia*
Fà, ch'un'alma si muoia, e torni in uita:
Però; se la gradita
Tua donna all'hor, ch'i dolci baci accoglie,
I suoi tremuli rai t'inuola, e toglie,
Ciò uien, però che dolcemente langue
La sua virtute, e lascia il corpo essangue.
Nè dar spirto à begli occhi, od à le membra
Vigor più le rimembra,
Ma di gioconda morte
Fiacca languendo gode in sù le porte.

Amante.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Amante. *Dunque con qual rimedio*
Potrò leuarle un cosi fatto assedio?
Acciò che lieto i miri
Il lampeggiar di due cortesi giri?
Amore. *Dalle pietosamente*
Morte, che di tal morte ella è bramosa,
Che solo hà per suo fin vita gioiosa.

MENTRE *nubi di sdegno*
Frà uostri occhi, e'l mio core,
Furo interposti, egli soffrì l'ardore;
Hor, che chiaro si gira
Il Sol di quei bei lumi,
Forz'è, che si consumi
L'anima esposta à si gran foco ignuda.
Poi che dunque può l'ira
Temprar sì ardente face,
Più che pietà non face,
Siatemi, prego, per pietà più cruda.

NON *s'agguagli ad Alcide*
Quel cigno, che coiò l'oua famose,
Co' due gemelli, e con l'infauste spose.
Che di più bella prole
Egli haue il Cielo adorno;
E, mentre soura il Sole
Fà con gli Dei soggiorno,
Rimirando la terra, e'l suo bel uelo,
Dice, E' per me la terra eguale al Cielo.

Vaghe,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

VAGHE, *leggiadre, amorosette, e pronte*
Serue di lei, che, quasi bella Aurora,
Di Liguſtri, e di Roſe il viſo infiora,
E'l crine hà d'auro, e porta il giorno in frõte:
S'ella m'è in vece d'Alba, e l'Oriζonte
Hor m'innalba, hor di porpora colora,
L'Hore uoi ſete, e ſol per uoi uien, c'hora
Le notti, e i giorni miei diſtingua, e conte.
O de la vita mia, ch'ella ſerena,
E torbida può far, dolce miſura;
Foſs'io preſente à uoſtre alte carole.
Ch'Amor con vago ſuon guida, e miſura,
E non inuidierei quelle, che mena
In Ciel con l'altre erranti ſtelle il Sole.

SIGNOR, *che per eſſempio il Mondo addita*
Felice, di fortuna infauſta, e rea,
Che temendo t'alζò là'ue potea
Salire il tuo ualor ſenζ'altra aita:
Così ſempre ella à tua uirtute unita
Non oſi nomar ſe Signora, ò Dea,
Ma ſerua, e'nchini à lei, che ſol ti bea,
Et auualora à glorioſa vita.
Tanto di quel fauor, ch'à te noioſo
Forſe ſouerchia, al mio gran caſo indegno
Comparti, ch'io riſorga, e ch'io reſpire.
Quinci pondo m'opprime aſpro, e grauoſo,
Quindi l'animo s'erge, e pien di ſdegno,
Vuol, ch'io con morte ad alta lode aſpire.

Signor,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

SIGNOR, *ch'in picciol corpo animo chiudi*
Immenſo, e cogli ancor trà fiori, e l'herba,
Frutto ſenil ne la tua etade acerba,
D'alti, e chiari intelletti, e di uirtudi,
Non dona i premi à te di doppi ſtudi
Marte, ò Bellona col flagel ſuperba,
Ma Palla armata gli propone, e ſerba,
A te mille, e mill'haſte, e mille ſcudi.
Vedi, ch'intreccia inſieme oliuo, e lauro,
Vedi Nettun, che col Tridente à proua
Fa naſcere il cauallo, odi i nitriti.
E, mentre il Ciel per te l'antiche liti,
Vago pur d'honorarti, hoggi rinoua,
Vola uittoria à te con l'ali d'auro.

O DE' *purpurei Padri, e de l'Impero*
Sacro di Chriſto honore alto, e ſoſtegno,
Che di ſeder in Vatican ſei degno,
Di tre Corone, e del gran Manto altero,
Così al tuo merto il Cielo arrida, e Piero
Ti dia le Chiaui del beato Regno,
L'otio mio vile, e'l mio ſqualore indegno
Mira, e n'haurai pietade, ò ch'io la ſpero.
E, ſe non giunge à te, dal carcer cieco,
La uoce mia, dal tuo ſepolcro almeno
Odi il paterno mio cenere, e l'ombra.
Chi t'inuidia à la luce, & al ſereno,
Chi ne la tua la noſtra gloria adombra?
Io pur figlio in te uiuo, e ſpiro teco.

Miſu-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

MISVRATOR de' gran celesti campi,
E de' moti del Sole, e de la Luna,
Che da' colpi del Fato, e di Fortuna,
Sai come huom si sottragga, e come scampi;
Qual luce è quella, che con chiari lampi
Colà biancheggia ne la notte bruna,
E trà Venere, e Marte è tal, che l'una
D'inuidia par, l'altra d'Amore auuampi?
Questa in terra fù gemma, e fè il tesoro
De' suoi cari pretioso, indi il diadema
Ornò di glorioso, inuitto duce.
Ma vago fatto il Ciel de la sua luce,
Lasciando, ch'egli ne sospiri, e gema,
N'intesse de la Notte il manto d'oro.

TRA' gran dodici seggi, in cui sedero
A giudicar le squadre in Israelle
Gli antichi padri, allhor che queste, e quelle
Raccoglie a non diuise un Regno intero,
Collocar ben potete vn seggio altero,
E locarlo, Signore, infra le stelle,
Se uirtù degne fà l'anime belle
D'hauer lor seggio nel celeste impero.
Tu saresti nel Ciel Prometeo à Giove,
Ma, perche anco di te priuar la terra
Non vuole, dato al grande Alfonso in sorte,
Nestore fido, e fido Achate in Guerra,
E'n pace, sai come si piega, e moue,
Con prieghi, e con ragion l'animo forte.

Alme

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ALME *honorate, che dal Mondo errante*
Lunge ſpiegate, e dal uolgare ſtuolo,
Qual due colombe, alteramente à uolo
L'ale, che u'impennò l'eterno amante:
Già ch'il premeſſer le leggiadre piante,
Solea gioir, ſolea fiorire il ſuolo,
Hor Marte, e Gioue, e l'uno, e l'altro polo,
De' veſtigij immortai par, che ſi uante.
Altra, e più bella ancor di latte, e d'oro,
Strada imprimete in Cielo, e che la ſtampi
Parmi di noui lumi ogni uoſtr'orma:
E la mia mente ancor de' dolci lampi,
Ch'indi tralucon, ſe medeſima informa,
Sì che non haue in ſe maggior teſoro

BELLA *Signora, nel tuo uago uolto*
Si uede lo ſplendor del Paradiſo,
Sì, che, qualhora il mio penſier v'affiſo,
Parmi uedere il ben tutto raccolto;
E, ſe non fora un foſco nuuol folto,
Che s'interpone, e mi contende il uiſo,
Spererei, rimirando in te ben fiſo,
Raſſerenar il cor di doglia inuolto.
Deh, non ti ſpiaccia, ò donna bella, e uaga,
Portar le mie preghiere, in parte, doue
Vi ſia chi le raccolga, e le gradiſca.
Ch'ogn'anima del Cielo è di te uaga,
E par che ti vagheggi, e fauoriſca,
Nè ſenza te sà benign'eſſer Gioue.

Regal

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

REGAL *fanciulla, oue lo ſtil non giunge*
Di chi hà maggior di cigno maſtro il vanto,
Roco, e paluſtre augel pur oſo il canto,
Ch'al commun grido tuo pur ſuono aggiũge.
Bella ſe' tu qual roſa, in cui non punge
D'Amor più che riſani il uerde manto,
Purpurea sè', ma del purpureo ſanto,
Che da preſſo conforta, arde da lunge.
Felice noſtra età, età ben d'oro,
Cui le bellezze ſue concede il Cielo,
Di poter ammirar nel tuo bel viſo.
Ma più felice il bianco augel, c'honoro,
Ch'à te dolc'aura uentilando il pelo,
Spera ſecondo alzarſi al Paradiſo.

QVASI *celeſte Diua, alzata à uolo,*
Parti, fuggendo il tuo caduco manto,
Anima bella, e in ſempiterno pianto
Qui laſci di mortali afflitto ſtuolo.
Parti, e ne uien teco al ſuperno polo
Ciò che può dar d'ogni eccellenza il vanto:
Qui reſta il ſuon, ſol del tuo nome ſanto;
Picciol conforto al noſtro immenſo duolo.
Deh, qual fia più, che di ueder bellezza
Vera tra noi ſi uanti, ò ſpeme porte,
D'alzarſi amando à la celeſte altezza?
Se l'iſteſſa beltà, languendo, more
Nel tuo bel uolto, e rintuzzate Morte
Spiega ne' ſuoi trofei l'armi d'Amore?

Perche

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

PERCHE *di voſtra etade il verno imbianchi*
Il crin, che ſpeſſo i più ritroſi auuolſe,
E ſpenga in parte i fior vermigli, e bianchi,
Che, per ornarui, Amor di ſua man colſe,
Non ſiano, Donna, i penſier voſtri ſtanchi, (ſe
C'huom, perche il Sol s'adõbri, unqua nõ vol
Gli occhi indi a' più bei rai, nè, pche manchi
Vaghezza al ſuo Titon, l'Alba ſi dolſe.
Anzi più creſca inuitto il voſtro orgoglio,
Quanto de gli anni fian più eſpreſſi i ſegni,
Ma non ſi, che nol pieghi altrui cordoglio.
Forſe fia poi, ch'il tempo, in cui s'accoglie
L'eſperienza, al fin arte u'inſegni,
Da ricourar quel che l'età ui toglie.

VECCHIO, *& alato Dio, nato col Sole,*
Ad un parto medeſmo, e con le ſtelle,
Che diſtruggi le coſe, e rinouelle,
Mentre per torte uie vole, e riuole:
Il mio cor, che languendo egro ſi duole
E de le cure ſue ſpinoſe, e felle,
Dopò mille argomenti una non ſuelle,
Non hà, ſe non ſei tu, chi più'l conſole.
Tu ne ſterpa i penſieri, e di giocondo
Oblio ſpargi le piaghe, e tu diſgombra
La luce, onde ſon pieni i regij chioſtri,
E tu la uerità traggi dal fondo,
Dou'è ſommerſa, e ſenza uelo, od ombra,
Ignuda, e bella, à gli occhi altrui ſi moſtri.

Sott'il

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

SOTTO'l giogo, oue Amor à te mi ſtrinſe,
D'amicitia ſolcai campo fecondo,
E d'ogni affetto tuo meſto, ò giocondo,
Si ſcolpì l'alma dentro, e fuor mi pinſe.
Poi che me duro caſo in imo ſpinſe,
Tu, che premer douei l'iſteſſo fondo,
O trarne me, ti ſottraggeſti al pondo,
Che'l vil vſo del uolgo anco te vinſe.
Ecco, homai pur riſorgo, e già non laſſo
Il giogo, io nò, ma ſol tutto il ſoſtegno,
E di mia fede i tuoi difetti adempio.
Sparga ancor ſemi Amor, ch'i ſolchi io ſegno,
E ſegnerò fin'à l'eſtremo paſſo,
Felice nò, ma glorioſo eſſempio.

VINCA Fortuna homai, ſe ſotto il peſo
Di tante cure al fin cader conuiene,
Vinca, e del mio ripoſo, e del mio bene
L'empio trofeo ſia nel ſuo tempio appeſo.
Colei, che mille eccelſi imperi hà reſo
Vili, & eguali à le più baſſe arene,
Del mio male hor ſi vanta, e le mie pene
Conta, e me chiama da' ſuoi ſtrali offeſo.
Dunque natura, e ſtil cangia, perch'io
Cãgio il mio riſo in piãto? Hor, qual più chia (ro
Preſagio attende del mio danno eterno?
Piangi, alma triſta piangi, e del tuo amaro
Pianto ſi formi un tenebroſo rio,
Ch'il Cocito ſia poi del noſtro Inferno.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

BACI *ſoaui, e cari,*
Cibi de la mia vita ,
C'hor m'inuolate, hor mi rendete il core,
Per voi conuien, ch'impari,
Com'un'alma rapita
Non ſente il duol di morte, e pur ſi muore .
Quant'hà di dolce Amore ,
Perche ſempre io ui baci,
O dolciſſime roſe,
In voi tutto ripoſe,
E, s'io poteſſi à i voſtri dolci baci
La mia vita finire ,
O che dolce morire .
Baci amoroſi, e belli,
Mentre, che uoi m'aprite
Di rubini, e di perle alti teſori,
E trà queſti, e trà quelli
Aure dolci, e gradite
Spirano di vitali Arabi odori,
L'alme de' noſtri Cori
Parton da la radice,
E ſu le labbra eſtreme
L'una, e l'altra ſi preme,
E bacia, e ſtringe, e ſoſpirando dice:
Amor, ch'unisce l'alme,
Vnirà ancor le ſalme .
Baci affamati, e ingordi,
A i cui miſti diletti
Nè mai ſi ſatia Amor, nè mai reſpira,
Tu dente auido mordi,

E tu

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

E tu lingua saetti,
In tanto il guardo mira,
Et intorno t'aggira,
E, mentre ogniun pur vuole
Mordere, e sospirare,
E vedere, e baciare,
Baci, mordi, sospir, sguardi, parole,
Fan sì dolce concento,
Che vi stà il Cielo intento.
Baci cortesi, e grati,
E uoi labri amorosi,
Che tanto date altrui, quanto togliete,
Chi u'hà così infiammati,
De' miei, che si bramosi
Vi fà di quello, onde sì ricchi sete.
Rose d'Amor, c'hauete
D'ogni dolcezza il uanto,
Ben riconosco il dono,
Per voi sì dolce sono,
Baciate questi pur, che da uoi quanto
In me si cura, e prezza,
Tutto è vostra dolcezza.
Baci, ohime, non mirate,
Che, mentre io parlo, oblio,
Come l'hore sen'uan fugaci, e lieue:
Baciate, ohime, baciate:
Lungo è'l nostro desio
Ma la speranza è frale, il tempo è breue.
Taccia chi gioir deue,
Baci, non siate lenti,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Venite à mille, à mille,
Quante son le fauille
Del mio bel foco, e quanti i raggi ardenti,
Mia luce han gli occhi vostri,
Sian tanti i baci nostri.
Baci, di tante gioie una sol resta,
Che tutte l'altre auanza
Sola del Cor speranza.

TIRSI *morir volea,*
Gli occhi mirando di colei, ch'adora,
Quand'ella, che di lui non meno ardea,
Gli disse, Ohime, ben mio,
Deh, non morir ancora,
Che teco bramo di morir anch'io.
Frenò Tirsi il desio,
C'hebbe di pur sua vita allhor finire,
Ma sentia morte in non poter morire;
E, mentre il guardo pur fiso tenea
Ne' begli occhi diuini,
E'l Nettare amoroso indi beuea,
La bella Ninfa sua, che già vicini
Sentia i messi d'Amore,
Disse con occhi languidi, e tremanti:
Mori, ben mio, ch'io moro:
Cui rispose il Pastore,
Et io, mia vita, moro.
Così moriro i fortunati amanti
Di morte sì soaue, e sì gradita,
Che, per anco morir, tornaro in vita.

Più

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

PIV' non potea ſtral di Fortuna, ò dente
Veleno ſo d'Inuidia homai noiarmi,
Che ſprezzar cominciaua i morſi, e l'armi,
Aſſicurata al fin l'alma innocente.
Quando tu, del mio core, e de la mente
Cuſtode, à cui ſolea ſpeſſo ritrarmi,
Quaſi à un mio ſcampo, in me trouo, che t'ar-
Laſſo, e ciò vede il Cielo, e lo conſente. (mi,
Santa fede, amor ſanto, hor sì ſchernite
Son le tue leggi? homai lo ſcudo io gitto,
Vinca, e uantiſi pur d'egregia impreſa.
Perfido, io t'amo ancor, benche trafitto,
E piango il feritor, non le ferite,
Che l'error tuo, più, che'l mio mal, mi peſa.

SPINTO da quel deſio, che per natura
Gli animi moue à i lieti, e dolci amori,
Molte donne tentai, di molte i cori
Molli trouai, rado alma à me fù dura.
Pur non fermai giamai la ſtabil cura
In ſaldo oggetto, & incoſtanti amori
Furo i miei ſempre, e non cocenti ardori,
Sin ch'io vidi la voſtra alma figura.
Ma non sì toſto vn voſtro dolce ſguardo
S'offerſe à gli occhi, & infiãmommi il petto,
Ch'ineſtinguibil fiamma in me s'accese.
Et io'l conoſco, ò mio ſommo diletto,
Per non intepidirmi auuampo, & ardo.
Amor ſia, prego, al mio incendio corteſe.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ARMO di ghiaccio, e inaſpro il core, e'l petto,
E ritroſo al deſio, pronto à lo ſdegno,
A l'amoroſo agon guardingo io uegno,
Quaſi guerrier pien d'odio, e di ſoſpetto.
Ma non sì toſto il uoſtro dolce aſpetto
Mi s'offre, e porge la ſperanza in pegno,
Che de l'antico amor conoſco il ſegno,
Et ardo, e l'arder m'è gioia, e diletto.
Che imaginata gioia il vero ardore
Tempra, e l'aure amoroſe, e dolci fonti
Promette luſingando à la mia ſete.
E qual'egro nel ſonno i vaghi, e pronti
Deſir par, che beuendo in parte acquete,
Tal conſolo il mio mal d'ombre, e d'errore.

COSTEI, che aſconde un cor ferino, ed empio,
Sotto corteſe, angelica figura,
M'arde d'ingiuſto foco, e ſi procura
Fama da' miei lamenti, e dal mio ſcempio;
E prender vuol da quella mano eſſempio,
Ch'osò, con fiamma ſcelerata, impura,
Per farſi nota ad ogni età futura,
Struggere antico, e glorioſo tempio.
Ma non fia ver, che mai ne' miei lamenti
Suoni il ſuo nome, e rimarrà ſepolta
Del ſuo ardir la memoria, e del mio male.
Che gloria ella n'hauria, ſe i miei tormenti
Feſſero hiſtoria; e fia vendetta eguale,
Laſciarla in un ſilentio eterno auuolta.

Facelle

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

FACELLE *ſon d'immortal luce ardenti*
Gli occhi, che uolgi in sì ſoaui giri,
Et fiamma è l'aura, che tu moui, e ſpiri,
A formar dolci angelici concenti.
E fuoco ſon le lagrime cadenti,
Che talhor verſi, e foco i tuoi ſoſpiri,
E quanti tu col dolce ſguardo miri,
E quanti rendi al dolce ſuono intenti.
Sol io, fra i viui raggi, e fra le note,
Ond'auuampa ciaſcun, nulla mi ſcaldo,
Nè troua, onde nutrirſi, in me l'ardore.
Nè già ſon'io gelido marmo, e ſaldo,
Ma, conſumato in altro incendio il core,
Hor ch'è cenere tutto, arder non puote.

CHIARO *Vincenzo, io pur languiſco à morte.*
In carcer tetro, e ſotto aſpro gouerno,
Fatto d'ingorda plebe, e preda, e ſcherno,
Fauola, e gioco uil d'acerba ſorte.
Laſſo, e fur chiuſe le dolenti porte,
Ch'uſcio à me ſon di tormentoſo inferno,
Ne le nozze di lei, che del materno
Ventre, e del Regio ſeme, è à te conſorte.
E mi uedeſti tu poc'anzi, e i lumi
A me volgeſti dolcemente, ahi laſſo,
In che debbo ſperar, s'in ciò non ſpero.
Ferro in caua profonda, ò in alpe ſaſſo
Rigido ſei, s'amico, e pio penſiero
Non ti commoue. O ſecoli, ò coſtumi.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

La vita è duro agone, in cui se'l santo
Fauor non arma, e non rinforza il core,
Per se frale, & inerme è quel valore,
Cui dà gran premi il faticoso manto.
Armato nò, ma carco io di quel vanto,
Ch'inuidia moue, e di dannoso honore,
Cõtrahò fortuna, e'l mõdo, e'l proprio errore,
E contra quei, ch'esser dourianmi à canto.
Error mio fù, che l'una, e l'altra luce (ma
Tardi al Ciel uolsi: hor ciò, ch'in pace, e'n cal
Non fei, guerra, e tempesta à far m'induce.
Ma vn raggio, ò parmi, in fin di là traluce:
A lui m'inchino, e giungo palma à palma,
O pure ei sia per me Palla, e Polluce.

Signor, che aperto in riua, à questo mare
Nouo Hippocrene, e uia più dolce hauete,
Fra le vostre seluette ombrose, e liete,
Mia fortuna non vuol, ch'io mi ripare.
Lasso, per me non è tempio, od altare,
Securo Asilo, e speco ombre secrete,
Per me non haue. andrò presso le mete,
D'Alcide dunque, ò d'Alessandro à l'are?
Ma che fuggito Gioue? à gli occhi suoi,
Qual mi nasconderà cortese Admeto?
Meglio è, cadendo, accompagnar Fetonte.
Forse deposti i fulmini, e la fronte
Placata, ancor pietoso, e mansueto,
M'udrà cantar se stesso, e i prischi Heroi.

L'ombra

L'OMBRA *superba del crudel Pelide,*
Chiese Vergine illustre al campo Argiuo,
E'ngorda del real sangue cattiuo,
Sù l'alta tomba in sul mattin si vide.
Scenda in suo scorno del pietoso Alcide
L'alma cortese, e prigionier, che priuo
Quasi è di vita in libertade, e viuo
Per gratia torni, ecco à' miei preghi arride.
Ecco, s'apre la terra, ò pure è il Cielo,
Che si disserra, e che dal manco lato
Lãpeggia, ò tuona, il Cielo, ò'l suol rimbõba.
Pur per nube uegg'io, quasi per velo,
Col Padre il figlio in Deità translato,
Soura aureo nembo, & odo un suon di trõba.

O FIGLIE *di Renata,*
Io non parlo à la Pira
De' fratei, che nè pur la morte vnío,
Che di regnar mal nata
Voglia, e di sdegno, & ira
L'ombre, il cener, le fiamme anco partío;
Ma parlo à uoi, che pio
Produsse, e real seme,
In vno istesso seno,
Quasi in fertil terreno,
Nate, e nodrite pargolette insieme,
Quasi due belle piante,
Di cui serua è la terra, e'l Cielo amante.
A voi parlo, che, suore
Del grand'Alfonso inuitto,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Hauete onde ſprezzar Giuno, e Diana,
Et ogni regio honore
Di quelle, ch'in Egitto
Più riſtrinſe co' ſuoi legge profana,
Che, ſe moglie, e germana
Offrì chioma votiua,
Ch'ornò il Ciel di fauille,
Voti voſtri ben mille,
Paſſando oue ſua luce à pena arriua,
Ardon nel primo Cielo,
Anzi il gran Sol d'ineſtinguibil Zelo.
A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonia,
Honeſtà, ſenno, honor, bellezza, e gloria.
A voi ſpiego il mio affanno,
E de la pena mia
Narro, e'n parte piangendo, acerba hiſtoria,
Et in voi la memoria
Di voi, di me rinouo,
Voſtri effetti corteſi,
Gli anni miei tra voi ſpeſi,
Qual ſon, qual fui, che chiedo, oue mi trouo.
Chi mi guidò, chi chiuſe,
Laſſo, chi m'affidò, chi mi deluſe.
Queſte coſe, piangendo,
A voi rammento, ò prole
D'Heroi, dì Regi glorioſa, e grande,
E, ſe nel mio lamento
Scarſe ſon le parole,
Lagrime larghe il mio dolor vi ſpande,

Cetre,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Cetre, trombe, ghirlande
Miſero piango, e piagno,
Studi, diporti, & agi,
Menſe, logge, e palagi,
Ou'hor fui nobil ſeruo, & hor compagno,
Libertade, e ſalute,
E leggi (ohime) d'humanità perdute.
Da' nepoti d'Adamo
(Ohime) chi mi diuide?
O qual Circe mi ſpinge infra le gregge,
Ohime, ch'in tronco, ò in ramo,
Augel vien, che s'annide,
E fera in tana ancor, con meglior legge,
Lor la natura regge,
E pure, e dolci, e freſche,
Lor porge l'acque il fonte,
E'l prato, e'l colle, e'l monte
Non infette ſalubri, e facil eſche,
E'l ciel libero, e l'aura
Lor luce, e ſpira; e lor ſcalda, e riſtaura.
Merto le pene, errai,
Errai, confeſſo, e pure
Rea fu la lingua, il cor ſi ſcuſa, e nega,
Chiedo pietade homai,
E, s'à le mie ſuenture
Non vi piegate uoi, chi lor ſi piega?
Laſſo, chi per me prega
Ne le fortune auuerſe,
Se voi mi ſete ſorde?
Deh, ſe uoler diſcorde

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

In sì grand'huopo mio vi fa diuerſe,
In me fra voi l'eſſempio
Di Metio ſi rinoua, e'l duro ſcempio.
Quell'armonia sì noua
Di virtù, che vi face
Si belle, hor bei per me faccia concenti,
Si, ch'à pietà commoua,
Quel ſignor, per cui ſpiace
Più la mia colpa à me, che i miei tormenti,
Laſſo ben che concenti,
Ond'à tanti, e ſi egregi
Titoli di ſue glorie,
A tante ſue vittorie,
A tanti ſuoi trofei, tanti ſuoi fregi,
Queſto s'aggiunga ancora,
Perdono à chi l'offeſe, & hor l'adora.
Canzon, virtute è la, dou'io t'inuio.
Meco non è fortuna.
Se fè non hai, non hai tu ſcorta alcuna.

O NIPOTE *d'Auguſto,*
Se pietate è nel Cielo, ò frà gli heroi,
Scaldi, e commoua homai gli ſpirti tuoi.
Sì, che la voce del tuo cor ſi ſpieghi
In sì ſoaui preghi,
Che poſſano addolcire
Del mio irato Signor gli ſdegni, e l'ire.
E fornito il mio ſcempio,
Egli idol mio ſi faccia, io gli ſia tempio.

Quanto

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

QVANTO *in me di feroce, e di ſeuero*
Formò natura, io tutto in vn raccoglio,
E, per moſtrarmi in uolto aſpro, e guerriero,
Et armarne i ſembianti, il cor ne ſpoglio.
Tal per ſelua ſen' uà, qual io gir ſoglio,
Ceruo con fronte minaccioſa altero,
E non aſconde in ſe ſpirto d'orgoglio,
Ma del ueltro pauenta, e de l'Arciero.
Ah, ben tem'io, chi morde, e chi ſaetta;
E, quant'egli il timor, ch'aſcondo in ſeno,
Tarda à ſcoprir, tanto à morire io tardo.
Cela Amor mia paura, à te ſoggetta
Sia l'alma sì, ma non uietar, ch'almeno,
Se mercè chiede il cor, minacci il guardo.

PIANSE *l'Italia già meſta, e dolente,*
Da Barbariche mani arſa, e combuſta,
E trionfar de le ſue ſpoglie onuſta
Schiera nimica lei uide ſouente.
Ma non le recò mai ſtraniera gente,
O ne la noſtra, ò ne l'età uetuſta
Doglia eguale al piacer, che per sì giuſta
Cagione al nouo apparir uoſtro ſente,
Che da uoi prole attende, onde Reina
Torni non pur, ma uinca il Mondo, e ſiene,
E uarchi de' confini antichi il ſegno.
E, ſe'l Barbaro nome in odio, e à ſdegno
Hebbe già un tempo, hor grato à lei diuiene,
E com'Idolo ſuo l'adora, e'nchina.

Il bel

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Il bel crin d'or, che con ſoaui nodi
A te la teſta, ad altri il core ſtringe,
E quel dolce candor, che ti dipinge
Ohime il bel collo in ſi leggiadri modi,
Poi ch'indi di natia corona godi,
E natural monile indi ti cinge,
Fan, ch'altri deſioſo il nome finge,
Che sì chiaro ſuonar d'ogn'intorno odi.
Pellegrina fenice, & immortale,
Ciaſcun ti noma, e più, chi più l'honore,
Conoſce, ond'hai ſopr'ogni bella il uanto.
Fenice ſei vinta dall'altr'intanto,
Che, ou'ella auuiua pur fiamma uitale,
Tu ſol deſti, crudel, mortale ardore.

Pensier, che, mentre di formar pur tenti
L'amato uolto, e come ſai l'adorni,
Tutti da l'opre lor togli, e diſtorni
Gli ſpirti laſſi al tuo ſeruitio intenti,
Dal tuo lauoro homai ceſſa, e conſenti,
Ch'el cor s'accheti, e'l ſonno à me ſen' torni,
Prima che Febo, homai vicino, aggiorni
Queſt'ombre oſcure co' bei raggi ardenti.
Deh, non ſai tu, che più ſimile al vero
Souente il ſogno à me il finge, e colora,
E c'ha l'imagin ſua moto, e parole.
Oltra di ciò, tu rigido, e ſeuero
Il figuri pur ſempre, & ei talhora
Pietoſo, e dolce à me ritrarlo ſuole.

Taſſon,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TASSON, *qui doue il Medoaco ſcende*
A dar tributo di dolci acque al mare.
Al crudo Amor di torbid'acque amare
Da me tributo non minor ſi rende.
E lungo queſte riue, in cui non ſplende
Raggio, che le mie notti apra, e riſchiare,
Cerco il mio Sol, nè ſuo veſtigio appare,
Se non l'ardore, onde mill'alme accende.
Che ſcorgo appreſſo il foco, ouunque io guarde,
Che già diffuſe ſua beltà fra noi,
E le ceneri altrui d'intorno ſparte.
Laſſo, ei bcn volſe in ſua memoria parte
Di quel laſciarne, ond'huõ ſi ſtrugge, et arde
Ma tutti portò ſeco i raggi ſuoi.

GIACE *il Verato quì, che'n real ueſte*
Superbo, od'in ſeruil' habito accolto,
Nel proprio aſpetto, ò ſotto finto volto,
Come volle, ſembrò Dauo, ò Thieſte.
Se pianſe, e riſonò funebri, e meſte
Voci, lagrimò ſeco il Popol ſolto,
La dura cena, e'n dietro il Sol riuolto
Parue, & in nubi aſcoſo atre, e funeſte,
Se riſe, riſer ſeco i bei nottuni
Teatri de gli ſcherzi, e de le frodi,
Et inſieme ammiraro il maſtro, e l'arte.
Hor le ſcene bramar, bramar le carte
Sembran l'alta tua uoce, e i dolci modi,
E ſdegnar altro piè ſocchi, e coturni.

O di

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

O DI *ualor non già, ma sol secondo*
Di nome Alcide, e glorioso, e forte,
Che, mentre al mortal corpo eri consorte,
Facei bella la terra, e lieto il Mondo,
Manda dal Cielo un messaggier giocondo,
Che d' Astrea la bilancia in terra porte,
Che l'altre popolari hor son sì torte,
Che in lor uirtù non si conosce al pondo.
Quiui l'antica colpa, e'l già sofferto
Castigo in un si libri, e da l'un lato
Siã gli error miei, da l'altro ogni mio merto.
Poscia il tuo figlio, e mio Signor laudato
Pesi col bene il mal, col dubbio il certo,
Qual Gioue in Ciel pesa il ualore, e'l fato.

COSI' *perpetuo il Re de' fiumi altero*
Quinci l'alta tua Regia, e quindi inonde,
E le noue campagne il Ciel feconde,
Si, che l'inuidie ogni cultor straniero.
Così canti di te la fama il uero
Sin là' ue sorge il Sole, oue s' asconde,
E di te nascan figli, à cui seconde
Sian l'altrui lodi ad eternar l'Impero.
Non uoler, che Pirgotele, ò Lisippo
Sol de la gloria tua colossi eterni
Vincitor contra il tempo adorni, & erga;
Ma sostien, che humil fabro indotto, e lippo,
Ti sacri il cor ne' simolacri eterni,
De la tua fede, e li pulisca, e terga.

Chi

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

CHI *di mordaci, ingiurioſe uoci*
M'arma la lingua, come armato ho'l petto
Di ſdegno? e chi concetti aſpri m'inſpira?
Tu, che sì fiera il cor m'ancidi, e cuoci,
Snoda la lingua, e moui l'intelletto,
O nata di dolor giuſtiſſim'Ira.
Vada hor lunge la lira,
Conuienſi altro inſtrumento à sì feroci
Voglie, in ſi graue effetto,
Tal, che fin di là sù n'intenda il ſuono
L'inìqua Luna, in cui diſnor ragiono.
Già ſpiegaua nel Ciel l'humide ombroſe
Ali, la figlia de la Terra oſcura,
Co'l Silentio, e co'l Sonno in compagnia,
Et inuoluea de le più liete coſe
Ne le tenebre ſue quella figura,
Per cui tra lor eran diſtinte pria,
Diana ricopria
Il volto ſuo trà folte nubi acquoſe,
Sparſe per l'aria pura,
Per moſtrarſi (ahi crudele) in tempo poi,
Che foſſer più dannoſi i raggi ſuoi.
Allhor moſs'io d'Amor, tacito moſſi
I paſſi per la cieca horrida notte,
Ver quella parte, ou'hà il cor gioia, e pace,
Ma gli altri ueli ſuoi da ſe rimoſſi
Folgorò Cinthia, e ne le oſcure grotte
L'ombra ſcacciò, con riſplendente face.
Così al penſier fallace
Quando à la riua più uicin trouoſſi,
Fur le uie tronche, e rotte:

Così

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Così seccò nel suo fiorir mia speme,
E dura man dal cor ne suelse il seme .
Hor che dirò di te, Luna rubella
D'ogni pietà? di quel piacer, ch'infonde
Amor ne i lieti Amanti, inuidiosa,
Ahi, come adopri mal la luce bella,
Che non è tua, ma in te deriua altronde,
Benche vadi di lei lieta, e fastosa .
Tu per te, tenebrosa,
E uia men uaga sei d'ogni altra stella,
Ch'in Ciel scopra le bionde
Chiome, e quel bel, che i rai solar ti danno,
Tutta impieghi spietata in altrui danno.
Forse ciò fai, perche i lasciui Amori
Pudica aborri, e di seruar desiri
In altri il fior di castità pregiato .
Deh, non souuienti, che tra l'herbe, e i fiori
Scendesti in terra, da i superni giri
A dimorar col Pastorello amato?
E che ti fù già grato
Temprar di Pane i non honesti ardori,
Quetando i suoi sospiri,
Vinta da pregio vil di bianca lana,
Da pietà nò, che sei cruda, e inhumana.
O quante uolte ad Orion, che carco
Di preda e di sudor fea de la caccia
Stanco dal lungo errare à te ritorno,
Sciugasti col tuo uel l'humida faccia,
E di tua propria man lentasti l'arco,
E lasciua con lui festi soggiorno,
Ma'l uergognoso scorno

Non

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Non soffrì Apollo, e l'oltraggioso incarco,
Anzi segui la traccia
Del tuo Amatore, e fè, ch'à lui la uita
Togliesti incauta con crudel ferita.
Ben ti dee rimembrar, che poi scorgesti
Estinto il caro corpo in riua al Mare,
Che del tuo stral traffitta hauea la fronte,
Onde tu soura quel, mesta, spargesti,
Lauando la sua piaga in stille amare,
Da l'egre luci un doloroso fonte,
Dicendo, Ahi, man, uoi pronte
A l'altrui morte, uita à me togliesti,
Che non si può chiamare
Vita hor la mia, se non uogliam dir viua
Chi de l'alma, e del cor il Fato hà priua.
Pur forse, ò Dea, te'n vai del pregio altera
Di Castità, perche ferino uolto
Vestir festi Atteon, spruzzando l'acque.
Hor dimmi, lui rendesti errante fera,
Perche ti vide il bel del corpo occolto?
O perche à le tue voglie ei non compiacque?
Ver'è, se ben si tacque,
Ch'egli à forza, con voglia aspra, e seuera,
Da le tue braccia sciolto
Sen' gisse, mentre tu, d'ardor ripiena,
Al collo li facei stretta catena.
Ma tu t'ascondi, & à gli accesi rai
Tenebre intorno aspergi, hor de' tuoi falli
Vdendo di quà giù vere nouelle.
Chiuditi pur, nè ti mostrar più mai,

Perche

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Perche non merti in Ciel uezzosi balli
Guidar in compagnia de l'altre stelle:
Così de le fiammelle
Sue chiare il Sol più non t'indori hormai;
E reggere i Caualli
Notturni, il Fato à te uieti in eterno,
Donando altrui di lor l'alto gouerno.

ARDI, *Amor, se ti piace,*
L'alma mia, non che'l fianco,
Ch'io non sarò di sofferir mai stanco.
Ma sembri la tua face
Fulgor, ch'à dentro passa,
E fuor di se uestigio à pena lassa:
Portino in me tuoi sdegn
Anzi martir, che segni:
Pur, se restar uestigi
Debbon di quel martire, onde m'affligi;
Dimostrin le mie labra, e le mie gote
Di cari baci impresse ardenti note.

TRE *son le Gratie ancelle,*
Se non è falso il grido,
Ond'è seruita l'alma Dea di Gnido.
Tu, che Ciprigna sei,
Se non quant'honestà ti fa più cara,
Concedi dunque l'una à i desir miei.
N'hai quattro, e uie più belle,
E fia modestia rara,
Se donna à i Diui d'agguagliarsi impara.

Quella

QVELLA ſpada, Signor, che con tant'arte
Girate, il tempo miſurando, e i paſſi,
Che'l gran uoſtro auuerſario in dubbio ſtaſſi
De la uittoria, e del fauor di Marte,
Di tronche membra, e d'arme inciſe, e ſparte
Empir l'onde del Rheno, e i duri ſaſſi
Mollir potria col ſangue, e noui paſſi
Aprirne l'Alpi in uie più alpeſtra parte:
Ma, perche Amor, è Fè non uuol, che lunge
Dal ſuo Signor, e uoſtro ella s'adopre,
Quì, come può, pregio s'acquiſta, e merto:
Dirà'l buon Siluio; A me ſi creda eſperto,
Che così forte fere, e dotta punge,
Che la ſua fama aſſai uinta è da l'opre.

DEL puro lume, onde i celeſti giri
Fece il Sol, e le Stelle il maſtro eterno,
Formò i uoſtr' occhi ancora, & al gouerno
Vi poſe Amor, perche gl'informi, e giri.
E ſol un raggio, che di lor ſi miri,
Lunge ſgombra da noi la notte, e'l uerno
De gli affetti mondani, e un foco interno
V'accende di leggiadri, almi deſiri.
La fiamma, da lor deſta, à lor ſembianti
L'anime rende, e l'arde, e non le sface,
Ma le fa pure di terrene, e miſte.
Non è tema, ò dolor, che mai n'attriſte,
Serena è come uoi la noſtra pace,
E ſon pianti di gioia i noſtri pianti.

Candido

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

CANDIDO *Can, che mordi, e ſquarci il core,*
Feroce sì, che il ſangue in ſen n'allaga.
Deh, come in fronte manſueta, e vaga
Ricopri tu ferigno empio furore.
Me, che l'ali d'un Dio lieue curſore
Schernia, giungeſti tu, tu quella piaga
Feſti, onde l'alma hor di tua mort'è uaga,
Ciò che lo ſtral far non poteo d'Amore.
E tu m'ancidi al fin, perche s'eſtingua
Con la vita il tormento eſſer pur ſatio
Di martir così lungo homai doureſti.
Ben fia pietà, ſe vuoi, che in uita i reſti,
Per miglior fine al mio penoſo ſtratio,
E i tuoi morſi ſanar con la tua lingua.

S'EGLI *è pur uero, Amor, che mi legaſti*
Di nodo così uago, e ſi tenace,
Che, quãdo il cor più ſtringe, allhor più piace
Queſto à tenermi in ſeruitù mi baſti.
Vedi Himeneo, che di laſciui, e caſti
Deſir con nouo ordigno un laccio face,
Vago di meſchiar ſempre ogni mia pace
D'ire, e di feminil odij, e contraſti.
Queſt'annoda fortuna, e uuole anch'ella
Signoria ſoura l'alma, hor come puote
Di tre Tiranni eſſer ſoggetta, e ſerua?
Amor, il nodo tuo riſtringi, e ſerua:
Gli altri diſciogli, e la ſua imagin bella
Fia da me celebrata in chiare note.

Sdegno

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

SDEGNO *gentil, che con nou'armi, e noui*
Modi, il mio cor sì dolcemente assali,
C'hor lo spauenti, hor l'assicuri, e tali
Son gli affetti, ch'in lui senti, e commoui:
Quel piacer, ch'in altrui sempre rinoui,
Fin che più doue impetuoso sali,
Le tue forze raddoppij, e ne' miei mali,
Senz'altro schermo, ogn'hor pronto mi troui.
Onde, mentre tal'hor l'amaro mesci
Nel mel, ch'amando di gustarmi è dato,
Di dolcezza d'amor temprando accresci.
Torna dunque à ferirmi al modo usato,
Che, uie più quanto impetuoso cresci,
Tanto il rigor d'Amor mi par più grato.

SOVRA *d'un carro di rossore tinto,*
Ch'à foco, e fiamma distruggea la gente,
Vn nouo Sol, vie più ch'Apollo ardente,
E di porpora, e d'or fregiato, e cinto,
Vidi io pur dianzi, (ò che stupor) dipinto
Hauer nel uago suo chiaro, e lucente,
Due nere stelle, c'han uirtù possente,
Di far parere un'huom di selce, ò finto.
Miracolo, ò portento, à mille, à mille,
Sfaransi i monti in disusata foggia,
Di fuor per pioggia, e per gran fiāma dentro.
Già intorno tuona, & io lasso nel centro
A gl'emisperij miei, senza fauille,
Da far tosto apparir baleni, e pioggia.

Sdegno,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

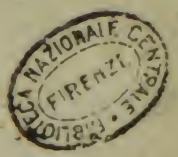
SDEGNO, *debil guerrier, campion audace,*
Che me sott' armi rintuzzate, e frali,
Conduci in campo, ou'è d'eterni strali
Armato Amore, e di celeste face.
Già si spezza il tuo ferro, e già si sface
Tuo gelo, al primo uentilar de l'ali.
Che fia, s'attendi il foco, e l'immortali
Saette? ah temerario, ah chiedi pace.
Grido mercè, tendo la man, che langue,
Chino il ginocchio, e porgo inerme il seno,
Se pugna ei uuol, pugni per me pietade.
Ella, ò palma m'acquisti, ò morte almeno,
Che, se stilla di pianto al sen le cade,
Fia uittoria il morir, trionfo il sangue.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

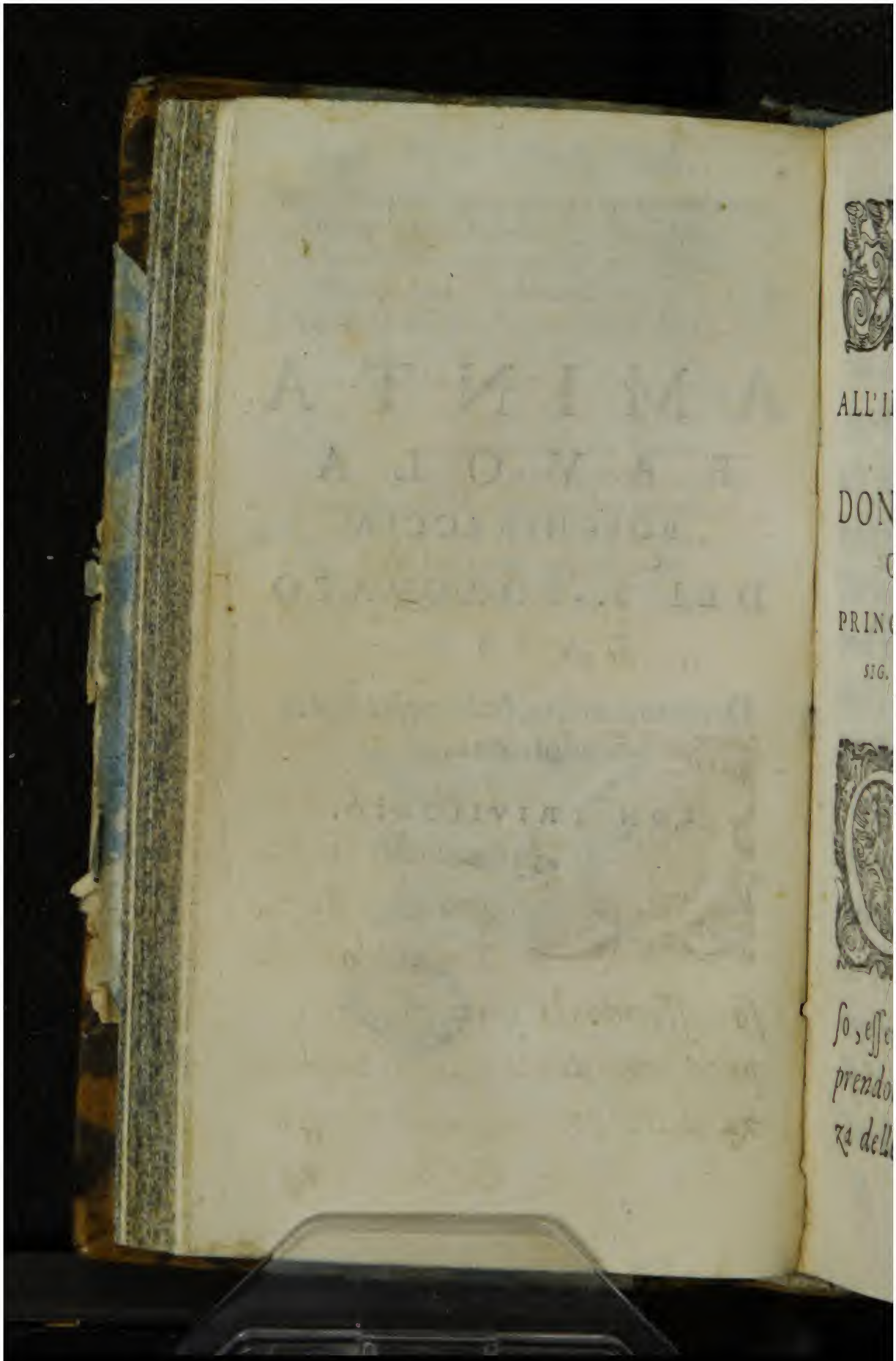
AMINTA
FAVOLA
BOSCHERECCIA
DEL S. TORQVATO TASSO.

Di nouo corretta, & di vaghe figure adornata.

CON PRIVILEGIO.



Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120



Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ALL' ILL.^MO ET ECC.^MO SIG.

IL SIG.

DON FERRANDO GONZAGA,

PRINCIPE DI MALFETTA,

SIG. DI GVASTALLA, ETC.

QVESTO *raro parto del marauiglioso ingegno del Sign. Torquato Tasso, essendo da tutti coloro, che prendono diletto della vaghezza delle poesie, bramato sen-*

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

za fine, non meno di quel, che facciano tutte l'altre sue cose, anzi forse via più, si come quello, che delle sue mani ne' suoi tempi migliori uscì più maturato, non douea star celato presso à me, non senza graue ingiuria della gloria del suo Auttore, & con non lieue offesa di coloro, che, come già s'è detto, tuttauia l'aspettano. Douendo io dunque adornar le stampe di opra cosi leggiadra, era conueniente, ch' io adornassi anch' essa del gran nome di V. Eccell. la quale, se il Sig. Torquato fosse nello stato, nel quale già tem-

po

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

po era non meno inuidiato, che al presente sia compassionato, sarebbe veramente degno, & singolar soggetto de' suoi incomparabili uersi. Hora, hauendo eletta la Persona sua, per honorar questa opera, per se nobile, & grande, se si riguarda alla sua bellezza, & alla fama dell' Auttore, che la compose, ma, se si riguarda à me, picciola, & bassa, poiche non le dono cosa alcuna di mio: non ho voluto, seguendo il costume, che osseruano gli altri in simili occasioni, entrar nel largo mare delle sue lodi. perche, poco

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

dicendone, defraudaua i ſuoi meriti, & dicendone quanto ſi conuiene alla loro grandezza, io era aſtretto à teſſerne vn volume, che eccedea di gran lunga la breuità dell'opera, ch'io le appreſento: & coſi ne riuſciua vna ſproportione tra eſſa, & l'opera. S'io mi metteua poi à celebrar l'antichità, & la grandezza della ſua Famiglia, & tanti Duchi, tanti Cardinali, & tanti Capitani di guerra, che l'han renduta illuſtre in tutto il Mondo, io tentaua vn' impreſa ampia, & larga ad vn riſtretto libro, non che à piccio-

la

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

la lettera, come fa di meſtieri che ſia queſta. Solamente i gouerni, & le guerre del ſuo grandiſſimo AVOLO, ſopra la cui fede, e ſopra il cui valore CARLO QVINTO, già Imperador ſenza alcun paragone, ſolea ripor la ſicurtà, e l'honore di tutte le ſue Impreſe, e di tutti i ſuoi Stati, ſarebbono baſtanti ad ordir vna lunga, e grande Hiſtoria. Se'l ſommo Iddio non chiamaua à ſe il PADRE dell'Eccellenza Voſtra coſi per tempo, ben poteua ſperar l'Italia di uederlo to ſto ſalito nella medeſima grandezza; ſi come ragioneuolmen

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

te confida di douer uedere l'Il lustrissimo Signor OTTAVIO, Zio dell' Eccell. V. e chiaro lume della militia del Re Catolico. Nè minor fatica, nè minor tempo si ricercaua, per lodar gli altri suoi Zij; quelli dico, che non men nella pace, che questi altri frà l'arme hanno giouato, & tuttauolta giouano alla Christiana Republica. Ammira la Chiesa, & il santo Pontefice, la prudenza, il consiglio, la religione, & la santità del Cardinal Borromeo, e del Cardinal Gonzaga. Mantoua se ne vanta: Milano se ne gloria: tutta l'Ita

lia

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

lia gioiſce : & tutta la Chriſtianità ne prende eſſempio. A me dunque non pareua poſſibile di poter riſtringere in ſi picciolo ſpatio le famoſe attioni di ſi Eccellenti Principi. Mi pareua anco di offendere l' Eccell. V. s' io volea tanto ſtendermi per gli meriti de' ſuoi maggiori: poi ch' io haueua coſi gran campo di parlar di Lei ſola, la quale à pena ſtima ſue lodi quelle, ch'ella da ſe medeſima non s'acquiſta ſenza l'aiuto altrui, e nella qual riſplendono tutte quelle virtù, che conuengono à Principe ſceſo di ſi alto ſangue: anzi tut

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

te quelle, che i ſuoi maggiori hebbero, & al preſente hà ciaſcun da ſe ſteſſo, ſi trouano in Lei ſola con harmonia belliſſima raccolte: e, di gran lunga auuanzando la ſua età, la fanno riguardeuole à tutta la Chriſtianità. Et, à parlar di Lei, à Lei ſcriuendo, non mi pareua luogo accommodato; ſapendo io, che la V. Eccell. quanto ama l'operar magnanimamente, tanto ancora ſchiua d'udir con le proprie orecchie i meriti ſuoi, per non moſtrar di aſſentire à gli adulatori. & queſto appunto è quel, che la fà molto più degna d'eſſere eſ-

ſalta-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ſaltata di lontano. Queſti riſpetti adunque mi hanno fatto tralaſciare il ragionamento, ch' io haurei potuto fare e di Lei ſteſſa, e de' ſuoi maggiori; e per hora procacciarmi la ſua gratia, col farle dono delle coſe di vn coſi celebrato Toeta, come è il Sig. Torquato Taſſo: maggior tempo aſpettando, e miglior occaſione per fare il rimanente, ſi come io deſidero. Cominci la V. Eccell. à laſciarſi riuerire, & honorare dalle penne altrui; e con lieto volto gradiſca queſto primo pegno della diuotione, e

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ſeruitù mia, il qual con tutto il cuore io le dedico, e dono.

Di Vinetia, a' XX. di Dicembre, M. D. XXC.

Di V. Eccell.

Ser. affettionatiß.

Aldo Mannucci.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

A' LETTORI.

IL diuiniſſimo Sig. Torquato Taſſo è già entrato in meritevole poſſeſſo di gloria immortale preſſo gl'huomini, per li molti componimenti, che di lui ſi ſono veduti, & tuttauia nuouamente eſcono da quel ſopra humano ingegno. Onde ſtimo ſouuerchio, che niuno ſi affatichi in dipingerlo per quello, ch' eſſo ſi è fatto dal Mondo conoſcere col

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

col ſuo valore. nè biſognerebbe altra penna, che la ſua, à parlar di lui. anzi, quanto di lui ſi ſcriue, non ſerue, che ad illuſtrar quello, che ne ſcriue, ſe non di altro, almeno di perfetto giudicio. lode, che ogn'uno deue ambire. & perciò debbo io eſſere ragioneuolmente iſcuſato, ſe non tralaſcio occaſione di ſodisfar à me ſteſſo in queſto penſiero. Hà queſto Scrittore dati molti ſaggi della ſua gran virtù. trà' quali reca marauiglia ad ogn' uno, e ſi può veramente dire, che ottenga luogo principale la preſente Fauola, che hora & migliorata, & abbellita vi ſi dà. nella quale così vagamente hà eſpreſſi gli amori de' Paſtori, che non c'habbia arriuato al bello de gli antichi, ma parmi, che di gran lunga gli habbi auuanzati. & queſto mio parere è coſi congiunto con l'vniuerſale, che mi reputo à gran ventura, che il mio giudicio habbia hauuto così fermo ri-

ſcon-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ſcontro. In che tanto più mi compiac cio, quanto che io ſono ſtato il primo à deſtare ne gli animi de gli huomini deſiderio di queſto virtuoſiſſimo Soggetto, meriteuole di ogni gran fortuna. tutto che egli ſi goda la quiete con tale fermezza di animo, che pare, che non inuidij lo Stato a' gran Prencipi. i quali ſe haueſſero tanto guſto del buono, & del bello, (e ſia detto, con gratia de' buoni) quanto egli con ſodisfattione mirabile di ſe ſteſſo, e con tanto godimento de' virtuoſi opera ſempre marauiglioſamente, bene ſtarebbe il Mondo; nè deſidereremmo i Virgilij, doue hora più ſi poſſono deſiderare i Mecenati.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

INTERLOCVTORI.

Amore, in habito Paſtorale.
Dafne.
Siluia.
Aminta.
Tirſi.
Elpino.
Satiro.
Nerina.
Ergaſto, ouero Nuncio.
Choro de' Paſtori.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

PROLOGO.

Amore, in habito Paſtoralæ.

CHI *crederia, che ſotto humane forme,*
E ſotto queſte paſtorali ſpoglie,
Foſſe naſcoſto vn Dio? non mica un Dio
Seluaggio, ò de la plebe de gli Dei,
Ma tra grandi, e celeſti il più potente,
Che fà ſpeſſo cader di mano à Marte

La

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

La ſanguinoſa ſpada, & à Nettuno,
Scotitor de la terra, il gran Tridente,
Et i folgori eterni al ſommo Gioue.
In queſto aſpetto certo, e in queſti panni,
Non riconoſcerà ſi di leggiero
Venere madre me ſuo figlio Amore.
Io da lei ſon conſtretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch'ella vuole,
Ch'io di me ſteſſo, e de le mie ſaette
Faccia à ſuo ſenno; e, qual femina, e quale
Vana, & ambitioſa, mi riſpinge
Pur trà le corti, e trà corone, e ſcettri;
E quiui uuol, che impieghi ogni mia proua;
E ſolo al volgo de' miniſtri miei,
Miei minori fratelli, ella conſente
L'albergar trà le ſelue, & oprar l'armi
Ne' roZi petti. Io, che non ſon fanciullo,
Se ben hò volto fanciulleſco, & atti,
Voglio diſpor di me, come à me piace;
Ch'à me ſù, non à lei, conceſſa in ſorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però, ſpeſſo celandomi, e fuggendo,
L'imperio nò, che in me non hà, ma i preghi,
C'han forZa porti da importuna madre,
Ricouero ne' boſchi, e ne le caſe
De le genti minute. ella mi ſegue,
Dar promettendo à chi m'inſegna à lei,
O dolci baci, ò coſa altra più cara,
Quaſi io di dare in cambio non ſia buono
A chi mi tace, ò mi naſconde à lei,
O dolci baci, ò coſa altra più cara.

Queſto

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari à le fanciulle,
Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo:
Onde souente ella mi cerca in vano,
Che riuelarmi altri non vuole, e tace.
Ma, per istarne anco più occolto, ond'ella
Ritrouar non mi possa à i contrasegni,
Deposto hò l'ali, la faretra, e l'arco.
Non però disarmato io qui ne vengo,
Che questa, che par verga, è la mia face.
Così l'hò trasformata, e tutta spira
D'inuisibili fiamme: e questo dardo,
Se bene egli non hà la punta d'oro,
E' di tempre diuine, e imprime Amore
Douunque fiede. io uoglio hoggi con questo
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen de la più cruda Ninfa,
Che mai seguisse il Choro di Diana.
Nè la piaga di Siluia fia minore,
(Che questo è'l nome de l'alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, hor son molt'anni,
Quando lei tenerella, ei tenerello
Seguiua ne le caccie, e ne i diporti:
E, perche il colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò, che la pietà mollisca
Quel duro gelo, che d'intorno al core
L'hà ristretto il rigor de l'honestate,
E del virginal fasto; & in quel punto,
Ch'ei fia più molle, lancerogli il dardo;
E, per far sì bell'opra à mio grand'agio,

Io

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Io ne vò à meſcolarmi infra la turba
De' Paſtori feſtanti, e coronati,
Che già quì s'è inuiata, oue à diporto
Si ſtà ne' dì ſolenni, eſſer fingendo
Vno di loro ſchiera: e in queſto luogo,
In queſto luogo à punto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queſte ſelue hoggi ragionar d'Amore
S'udranno in nuoua guiſa: e ben parraſſi,
Che la mia Deità ſia qui preſente
In ſe medeſma, e non ne' ſuoi miniſtri.
Spirerò nobil ſenſi à' rozi petti;
Raddolcirò de le lor lingue il ſuono;
Perche, ouunque i mi ſia, io ſono Amore,
Ne' paſtori non men, che ne gli heroi;
E la diſagguaglianza de' ſoggetti,
Come à me piace, agguaglio: e queſta è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio,
Render ſimili à le più dotte cetre
Le ruſtiche ſampogne; e, ſe mia madre,
Che ſi ſdegna vedermi errar frà boſchi,
Ciò non conoſce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco à torto il cieco volgo appella.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Siluia.

VOrrai *dunque pur, Siluia,*
Da i piaceri di Venere lontana
Menarne tu queſta tua giouanezza?
Nè l dolce nome di madre udirai,
Nè intorno ti vedrai vezzoſamente
Scherzar i figli pargoletti? ah, cangia,
Cangia

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Cangia (prego) consiglio,
Pazzarella che sei.
Sil. *Altri segua i diletti de l'Amore,*
Se pur u'è ne l'amor alcun diletto:
Me questa uita gioua, e'l mio trastullo
E' la cura de l'arco, e de gli strali,
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo, e, se non mancano
Saette à la faretra, ò fere al bosco,
Non tem'io, che à me manchino diporti.
Daf. *Insipidi diporti veramente,*
Et insipida uita: e, s'à te piace,
E' sol, perche non hai prouata l'altra.
Così la gente prima, che già uisse
Nel mondo ancora semplice, & infante,
Stimò dolce beuanda, e dolce cibo,
L'acqua, e le ghiãde, & hor l'acqua, e le ghiãde
Sono cibo, e beuanda d'animali,
Poi che s'è posto in uso il grano, e l'uua.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte de le gioie,
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non si spende.
O mia fuggita etate,
Quante uedoue notti,
Quanti dì solitari
Ho consumati indarno,
Che si poteano impiegar in quest'uso,
Il qual, più replicato, è più soaue.

Cangia,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei:
Che'l pentirsi da sezzo nulla gioua.
Sil. *Quando io dirò, pentita, sospirando*
Queste parole, che tu fingi, & orni,
Come à te piace, torneranno i fiumi
A le lor fonti, e i lupi fuggiranno
Da gli agni, e'l veltro le timide lepri,
Amerà l'orso il mare, e'l delfin l'alpi.
Daf. *Conosco la ritrosa fanciullezza.*
Qual tu sei, tal io fui: cosi portaua
La uita, e'l uolto, e cosi biondo il crine,
E cosi vermigliuzza hauea la bocca,
E cosi mista col candor la rosa
Ne le guancie pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto, (hor me n'auueggio,
Gusto di sciocca) sol tender le reti,
Et inuescar le panie, & aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l'orme,
E'l couil de le fere: e, se talhora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinaua gli occhi, rustica, e seluaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna, e m'era
Mal grata la mia gratia, e dispiacente,
Quanto di me piaceua altrui: pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desiata.
Ma, che non puote il tempo? e che non puote,
Seruendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele, & importuno amante?
Fui vinta. Io te'l confesso, e furon l'armi

Del

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Del vincitore, humiltà, ſofferenza,
Pianti, ſoſpiri, e dimandar mercede.
Moſtrommi l'ombra d'una breue notte
Allhora quel, che'l lungo corſo, e'l lume
Di mille giorni non m'hauea moſtrato:
Ripreſi allhor me ſteſſa. e la mia cieca
Simplicitate, e diſſi ſoſpirando:
Eccoti, Cinthia, il corno, eccoti l'arco,
Ch'io rinuncio i tuoi ſtrali, e la tua vita.
Coſi ſpero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur un giorno domeſtichi la tua
Roza ſaluatichezza, & ammolliſca
Queſto tuo cor di ferro, e di macigno.
Forſe, ch'ei non è bello? ò ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? ò ch'ei ſi cambia
Per l'amor d'altri? ouer per l'odio tuo?
Forſe ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu ſei figlia di Cidippe, à cui
Fu padre il Dio di queſto nobil fiume,
Et egli è figlio di Siluano, à cui
Pane fu Padre, il gran Dio de' Paſtori.
Non è men di te bella, ſe ti guardi
Dentro lo ſpecchio mai d'alcuna fonte,
La candida Amarilli, e pur ei ſprezza
Le ſue dolci luſinghe, e ſegue i tuoi
Diſpettoſi faſtidi. hor fingi, (e voglia
Pur Dio, che queſto fingere ſia vano)
Ch'egli, teco ſdegnato, al fin procuri,
Ch'à lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
Qual animo fia il tuo? ò con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Ne l'altrui braccia, e te ſchernir ridendo?
Sil. *Faccia Aminta di ſe, e de' ſuoi Amori,*
Quel ch'à lui piace, à me nulla ne cale;
E, purche non ſia mio, ſia di chi vuole;
Ma eſſer non può mio, s'io lui non voglio;
Nè s'anco egli mio foſſe, io ſarei ſua.
D. *Onde naſce il tuo odio?* Sil. *Dal ſuo amore.*
Daf. *Piaceuol padre di figlio crudele.*
Ma, quando mai da i manſueti agnelli
Nacquer le tigri? ò da i bei cigni i corui?
O me inganni, ò te ſteſſa. S. *Odio il ſuo amore,*
Ch'odia la mia honeſtate, & amai lui
Mentr'ei volſe di me quel ch'io voleua.
Daf. *Tu uoleui il tuo peggio: egli à te brama*
Quel, ch'à ſe brama. Sil. *Dafne, ò taci, ò parla*
D'altro, ſe vuoi riſpoſta. Daf. *Hor guata modi?*
Guata, che diſpettoſa giouinetta?
Hor, riſpondimi almen, s'altri t'amaſſe,
Gradireſti il ſuo amore in queſta guiſa?
Sil. *In queſta guiſa gradirei ciaſcuno*
Inſidiator di mia Virginitate,
Che tu dimandi amante, & io nimico.
Daf. *Stimi dunque nemico*
Il monton de l'agnella?
De la giouenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore à la fida tortorella?
Stimi dunque ſtagione
Di nimicitia, e d'ira
La dolce Primauera?

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

C'hor allegra, e ridente
Riconſiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli huomini, e le donne: e non t'accorgi,
Come tutte le coſe
Hor ſon innamorate
D'un'amor pien di gioia, e di ſalute?
Mira là quel colombo,
Con che dolce ſuſurro luſingando,
Bacia la ſua compagna.
Odi quel vſcignuolo,
Che uà di ramo in ramo
Cantando, Io amo, io amo: e, ſe no'l ſai,
La biſcia laſcia il ſuo veleno, e corre
Cupida al ſuo amatore,
Van le tigri in amore,
Ama il leon ſuperbo: e tu ſol, fiera,
Più che tutte le fere,
Albergo gli denieghi nel tuo petto;
Ma, che dico leoni, e tigri, e ſerpi,
Che pur han ſentimento? amano ancora
Gli alberi. ueder puoi, con quanto affetto,
Et con quanti iterati abbracciamenti,
La uite s'auuitichia al ſuo marito,
L'abete ama l'abete, il pino il pino,
L'orno per l'orno, e per la ſalce il ſalce,
E l'un per l'altro faggio arde, e ſoſpira.
Quella quercia, che pare
Sì ruuida, e ſeluaggia,
Sent'anch'ella il potere

De

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

De l'amoroſo foco : e, ſe tu haueſſi
Spirto, e ſenſo d'Amore, intendereſti
I ſuoi muti ſoſpiri. hor tu da mene
Eſſer vuoi de le piante,
Per non eſſer amante?
Cangia, cangia conſiglio,
Pazzarella che ſei .
Sil. *Hor sù, quando i ſoſpiri*
V dirò de le piante,
Io ſon contenta allhor d'eſſer amante.
Daf. *Tu prendi a gabbo i miei fidi conſigli,*
E burli mie ragioni . ò in amore
Sorda non men, che ſciocca: ma uà pure,
Che verrà tempo, che ti pentirai
Non hauerli ſeguiti. e già non dico
Allhor che fuggirai le fonti , ou'horà
Speſſo ti ſpecchi, e forſe ti vagheggi,
Allhor che fuggirai le fonti, ſolo
Per tema di vederti creſpa, e brutta,
Queſto auerratti ben. ma non t'annuncio
Già queſto ſolo, che, bench'è gran male,
E però mal commune. hor non rammenti
Ciò che l'altr'hier Elpino raccontaua,
Il ſaggio Elpino, à la bella Licori,
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi ,
Quel ch'ei potere in lei douria col canto,
Se 'l douere in amor ſi ritrouaſſe,
E'l raccontaua udendo Batto, e Tirſi
Gran maeſtri d'Amore, e'l raccontaua,
Ne l'antro de l'Aurora, oue ſu l'uſcio

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

E' ſcritto, Lungi, ah lungi ite, profani.
Diceua egli, e diceua, che glie'l diſſe
Quel grande, che cantò l'armi, e gli amori,
Ch'à lui laſciò la fiſtola morendo,
Che la giù ne lo'nferno è un nero ſpeco,
Là doue eſſala vn fumo pien di puzza
Da le triſte fornaci d' Acheronte;
E che quiui punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femine ingrate, e ſconoſcenti.
Quiui aſpetta, ch'albergo s'apparecchi
A la tua feritate:
E dritto è ben, ch'il fumo
Tragga mai ſempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giamai
Non potè la pietate.
Segui, ſegui tuo ſtile,
Oſtinata che ſei.
Sil. *Ma, che fè allhor Licori? e com'riſpoſe*
Aqueſte coſe? Daf. *Tu de' fatti propri*
Nulla ti curi, e uuoi ſaper gli altrui.
Con gli occhi gli riſpoſe.
Sil. *Come riſponder ſol puote con gli occhi?*
Daf. *Riſpoſer queſti con dolce ſorriſo,*
Volti ad Elpino, Il core, e noi ſiam tuoi,
Tu bramar più non dei. Coſtei non puote
Più darti, e tanto ſolo baſterebbe
Per intiera mercede al caſto amante,
Se ſtimaſſe veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor preſtaſſe intera fede,

Sil. *E,*

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Sil. *E, perche lor non crede?* Daf. *Hor tu nõ ſai*
Ciò che Tirſi ne ſcriſſe? allhor, ch'ardendo
Forſennato egli errò per le foreſte,
Sì, ch'inſieme mouea pietate, e riſo.
Ne le uezzoſe Ninfe, e ne' paſtori;
Nè già coſe ſcriuea degne di riſo,
Se ben coſe facea degne di riſo.
Lo ſcriſſe in mille piante, e con le piante
Crebbero i verſi, e così leſſi in una,
Specchi del cor fallaci infidi lumi,
Ben riconoſco in voi gl'inganni voſtri.
Ma, che prò? ſe ſchiuarli Amor mi toglie.
Sil. *Io qui trappaſſo il tempo ragionando,*
Nè mi ſouuiene, c'hoggi e'l dì preſcritto,
Ch'andar ſi deue à la caccia ordinata
Ne l'Eliceto. hor, ſe ti pare, aſpetta,
Ch'io pria deponga nel ſolito fonte
Il ſudore, e la polue, ond'hier mi ſparſi,
Seguendo in caccia una dama ueloce,
Ch'al fin giunſi, & anciſi. Daf. *Aſpetterotti,*
E forſe anch'io mi bagnerò nel fonte:
Ma ſino à le mie caſe ir prima uoglio,
Che l'hora non è tarda, come pare.
Tu ne le tue m'aſpetta, ch'à te venga,
E penſa in tanto pur quel che più importa
De la caccia, e del fonte; e, ſe non ſai,
Credi di non ſauer, e credi à' ſaui.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

SCENA SECONDA.

Aminta. Tirsi.

HO visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi, e l'onde;
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio;
Ma non hò uisto mai,
Nè spero di vedere
Compassion ne la crudele, e bella,
Che non sò s'io mi chiami ò donna, ò fera,
Ma niega d'esser donna,
Poiche nega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.
Tir. *Pasce l'agna l'herbette, il lupo l'agne,*
Ma il crudo amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo. Am. *Ahi, lasso,*
Ch' Amor satollo è del mio pianto homai,
E solo hà sete del mio sangue, e tosto
Voglio, ch' egli, e quest' empia il sangue mio
Beuã cõ gl'occhi. T. *Ahi, Aminta, ahi, Aminta*
Che parli? ò che vaneggi? hor ti conforta,
Ch' un' altra trouerai, se ti disprezza
Questa crudele. Am. *Ohime, come poss' io*
Altri trouar, se me trouar non posso?
Se perduto hò me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia? Tir. *O miserello,*

Non

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna à l'huom di porre
Freno à i leoni, & à le tigri Hircane.
Am. *Ma il misero non puote à la sua morte*
Indugio sostener di lungo tempo.
Tir. *Sarà corto l'indugio: in breue spatio*
S'adira, e in breue spatio anco si placa
Femina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di piegheuole spica. ma, ti prego,
Fa, ch'io sappia più à dentro de la tua
Dura condicione, e de l'amore;
Che, se ben confessato m'hai più volte
D'amare, mi tacesti però, doue
Fosse posto l'amore. & è ben degna
La fedele amicitia, & il commune
Studio de le Muse, ch'à me scuopra
Ciò ch'à gli altri si cela. Am. *Io son contento,*
Tirsi, à te dir ciò, che le selue, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli huomini non sanno:
Ch'io sono homai si prossimo à la morte,
Ch'è ben ragion, ch'io lasci, chi ridica
La cagion del morire, e che l'incida
Ne la scorza d'un faggio, presso il luogo,
Doue sarà sepolto il corpo essangue;
Sì, che tal hor, passandoui quell'empia,
Si goda di calcar l'ossa infelici
Co'l piè superbo, e trà se dica, E' questo
Pur mio trionfo, e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria à tutti

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Li paſtor paeſani, e pellegrini,
Che quiui il caſo guidi: e forſe (ahi, ſpero
Troppo alte coſe) un giorno eſſer potrebbe,
Ch'ella, commoſſa da tarda pietate,
Piangeſſe morto, chi già viuo vccíſe,
Dicendo, O pur qui foſſe, e foſſe mio.
Hor odi. Tir. *Segui pur, ch'io t'aſcolto,*
E forſe à miglior fin, che tu non penſi
Am. *Eſſendo io fanciulletto, ſi, che à pena*
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da i piegati rami
De gli arboſcelli, intrinſeco diuenni
De la più vaga e cara Verginella,
Che mai ſpiegaſſe al vento chioma d'oro:
La figliuola conoſci di Cidippe,
E di Montan ricchiſſimo d'armenti,
Siluia, honor de le ſelue, ardor de l'alme?
Di queſta parlo, ahi laſſo: viſſi à queſta
Coſi unito alcun tempo, che frà due
Tortorelle più fida compagnia
Non ſarà mai, ne fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma'l penſier più conforme:
Seco tendeua inſidie con le reti
A i peſci, & à gli augelli, e ſeguitaua
I cerui ſeco, e le veloci dame,
E'l diletto, e la preda era commune:
Ma, mentre io fea rapina d'animali,

Fui

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Fui non ſo come à me ſteſso rapito.
A poco à poco nacque nel mio petto,
Non sò da qual radice,
Com'herba ſuol, che per ſe ſteſsa germini,
Vn'incognito affetto,
Che mi fea deſiare
D'eſser ſempre preſente
A la mia bella Siluia,
E beuea da' ſuoi lumi
Vn'eſtranea dolcezza,
Che laſciaua nel fine
Vn non ſo che d'amaro:
Soſpiraua ſouente, e non ſapeua
La cagion de' ſoſpiri.
Così fui prima Amante, ch'intendeſſi,
Che coſa foſse Amore.
Ben me n'accorſi al fin: &, in qual modo,
Hora m'aſcolta, e nota. Tir. *E' da notare.*
Am. *A l'ombra d'un bel faggio Siluia, e Filli*
Sedean' vn giorno, & io con loro inſieme,
Quando vn Ape ingegnoſa, che cogliendo
Sen' giua il mel per que' prati fioriti,
A le guancie di Fillide volando,
A le guancie vermiglie, come roſa,
Le morſe, e le rimorſe auidamente,
Ch'à la ſimilitudine ingannata
Forſe vn fior le credette. allhora Filli
Comincio lamentarſi, impatiente
De l'acuta puntura:
Ma la mia bella Siluia diſse, Taci,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Taci, non ti lagnar, Filli, perch'io
Con parole d'incanti leuerotti
Il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Aresia, e n'hebbe per mercede
Quel mio corno d'Auolio ornato d'oro.
Così dicendo, auuicinò le labra
De la sua bella, e dolcissima bocca
A la guancia rimorsa, e con soaue
Susurro mormorò non sò che versi.
O mirabili effetti. sentì tosto
Cessar la doglia, ò fosse la virtute
Di que' magici detti, ò, com'io credo,
La virtù de la bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino à quel punto altro non volsi,
Che'l soaue splendor de gli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci,
Che'l mormorar d'un lento fiumicello,
Che rompa il corso frà minuti sassi,
O che'l garrir de l'aura infrà le frondi,
Allhor sentij nel cor nouo desire
D'appressare à la sua questa mia bocca.
E, fatto non so come astuto, e scaltro
Più de l'usato, (guarda, quanto Amore
Aguzza l'intelletto) mi souenne
D'un inganno gentile, co'l qual'io
Recar potessi à fine il mio talento:
Che, fingendo, ch'un'ape hauesse morso
Il mio labro di sotto, incominciai

A la-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeua, il volto richiedeua:
La ſemplicetta Siluia,
Pietoſa del mio male,
S'offrì di dar aita
A la finta ferita, ahi laſso, e fece
Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labra ſue
Giunſe à le labra mie.
Nè l'Api d'alcun fiore
Coglion ſi dolce il mel, ch'allhora io colſi
Da quelle freſche roſe,
Se ben gli ardenti baci,
Che ſpingeua il deſire à inhumidirſi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna, ò felli
Più lenti, e meno audaci:
Ma, mentre al cor ſcendeua
Quella dolcezza miſta
D'un ſecreto veleno,
Tal diletto n'hauea,
Che, fingendo, ch'ancor non mi paſsaſse
Il dolor di quel morſo,
Fei ſi, ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in quà andò in guiſa creſcendo
Il deſire, e l'affanno impatiente,
Che, non potendo più capir nel petto,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Fù forza, che scoppiasse; & una uolta,
Che in cerchio sedeuam Ninfe, e Pastori,
E faceuamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun ne l'orecchio del vicino
Mormorando diceua un suo secreto,
Siluia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò se non m'aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel uolto, e fuor le uenne
Vn'improuiso, insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d'ira:
Nè hebbi altra risposta, che un silentio,
Vn silentio turbato, e pien di dure
Minaccie. indi si tolse, e più non uolle
Nè uedermi, nè udirmi, e già tre uolte
Ha il nudo metitor tronche le spighe,
E altrettante il verno ha scossi i boschi
Di loro uerdi chiome, & ogni cosa
Tentata hò per placarla, fuor che Morte.
Mi resta sol, che, per placarla, io mora,
E morrò volontier, pur ch'io sia certo,
Ch'ella ò se ne compiaccia, ò se ne doglia;
Nè sò di tai due cose, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
A la mia fede, e maggior ricompensa
A la mia morte: ma bramar non deggio
Cosa, che turbi il bel lume sereno
A gli occhi cari, e affanni quel bel petto.
Tir. *E' possibil però, che, s'ella un giorno*
V disse tai parole, non t'amasse?
Am. *Non sò, nè'l credo, ma fugge i miei detti*

Come

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Come l'aſpe l'incanto. Tir. *Hor ti confida,*
Ch'à me dà il cuor di far, ch'ella t'aſcolti.
Am. *O nulla impetrerai, ò, ſe tu impetri,*
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.
Tir. *Perche diſperi ſi?* Am. *Giuſta cagione*
Hò del mio diſperar, che il ſaggio Mopſo
Mi prediſſe la mia cruda uentura,
Mopſo, ch'intende il parlar de gli augelli,
E la virtù de l'herbe, e de le fonti.
Tir. *Di qual Mopſo tu dici? di quel Mopſo,*
C'hà ne la lingua melate parole,
E nelle labra vn'amicheuol ghigno,
E la fraude nel ſeno, & il raſoio
Tien ſotto il manto? Hor sù, ſta di bon core,
Che i ſciaurati pronoſtichi infelici,
Ch'ei vende à mal'accorti, con quel graue
Suo ſupercilio, non han mai effetto;
E per proua ſo io ciò che ti dico;
Anzi da queſto ſol, ch'ei t'hà predetto,
Mi gioua di ſperar felice fine
A l'Amor tuo. Am. *Se ſai coſa per proua,*
Che conforti mia ſpeme, non tacerla.
Tir. *Dirolla volontieri. Allhor, che prima*
Mia ſorte mi conduſſe in queſte ſelue,
Coſtui conobbi, e lo ſtimaua io tale,
Qual tu lo ſtimi: intanto vn dì mi venne
E biſogno, e talento d'irne doue
Siede la gran Cittade in ripa al fiume,
Et à coſtui ne feci motto. & egli
Coſi mi diſſe: Andrai ne la gran Terra,

Oue

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Oue gli aſtuti, e ſcaltri Cittadini,
E i cortegian maluagi molte uolte
Prendonſi à gabbo, e fanno brutti ſcherni
Di noi ruſtici incauti. Però, figlio,
Và ſu l'auuiſo, e non t'appreſsar troppo
Oue ſian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e diuiſe, e foggie noue:
Ma ſopra tutto guarda, che mal fato,
O giouenil uaghezza non ti meni
Al magazino de le ciance. ah fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento.
Che luogo è queſto? io chieſi. & ei ſoggiunſe,
Quiui habitan le maghe, che incantando
Fan traueder, e traudir ciaſcuno.
Ciò che Diamante ſembra, & oro fino,
E' vetro, e rame, e quelle arche d'argento,
Che ſtimereſti piene di theſoro,
Sporte ſon piene di veſciche bugge;
Quiui le mura ſon fatte con arte,
Che parlano, e riſpondono à i parlanti,
Nè già riſpondon la parola mozza,
Com'Echo ſuole ne le noſtre ſelue,
Ma la replican tutta intiera intiera,
Con giunta anco di quel, ch'altri non diſſe.
I treſpidi, le tauole, e le panche,
Le ſcranne, le lettiere, le cortine,
E gli arneſi di camera, e di ſala,
Han tutti lingua, e uoce, e gridan ſempre.
Quiui le ciancie in forma di bambine
Vanno treſcando, e, ſe un muto v'entraſse,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Vn muto ciancerebbe à ſuo diſpetto,
Ma queſto è'l minor mal, che ti poteſſe
Incontrar: tu potreſti indi reſtarne
Conuerſo in ſalce, in fera, in acqua, ò in foco,
Acqua di pianto, e foco di ſoſpiri.
Coſi diſs'egli. & io n'andai con queſto
Fallace antiueder ne la Cittade;
Et, come volſe il Ciel benigno, à caſo
Paſsai per là dou'è'l felice albergo.
Quindi vſcian fuor voci canore, e dolci,
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene,
Di Sirene celeſti, e n'uſcian ſuoni
Soaui, e chiari, e tanto altro diletto,
Ch'attonito godendo, & ammirando
Mi fermai buona pezza. Era ſu l'uſcio
Quaſi per guardia de le coſe belle
Huom' d'aſpetto magnanimo, e robuſto,
Di cui, per quanto inteſi, in dubbio ſtaſſi,
S'egli ſia miglior DVCE, *ò Caualiero,*
Che con fronte benigna inſieme, e graue,
Con regal corteſia, inuitò dentro,
Ei grande, e'n pregio, me negletto, e baſso,
O che ſentij? che vidi allhora? I uidi
Celeſti Dee, Ninfe leggiadre, e belle,
Nuoui lumi, & Orfei, & altre ancora
Senza uel, ſenza nube, e quale, e quanta
A gl'immortali appar vergine Aurora
Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi,
E fecondando illuminar d'intorno
Vidi Febo, e le Muſe, e frà le Muſe

Elpin

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Elpin ſeder accolto, & in quel punto
Sentij me far di me ſteſſo maggiore,
Pien di noua virtù, pieno di noua
Deitade, e cantai guerre, & heroi,
Sdegnando paſtoral ruuido carme.
E, ſe ben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno à queſte ſelue, io pur ritenni
Parte di quello ſpirto; nè già ſuona
La mia ſampogna humil come ſoleua;
Ma di voce più altera, e più ſonora,
Emula de le trombe, empie le ſelue.
V dimmi Mopſo poſcia; e con maligno
Guardo mirando affaſcinommi; ond'io
Roco diuenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i Paſtor credean, ch'io foſſi ſtato
Viſto dal Lupo, e'l Lupo era coſtui.
Queſto t'hò detto, acciò che ſappi, quanto
Il parlar di coſtui di fede è degno:
E dei bene ſperar, ſol perche ei vuole,
Che nulla ſperi. Am. *Piacemi d'udire*
Quanto mi narri. à te dunque rimetto
La cura di mia vita. Tir. *Io n'haurò cura.*
Tu frà mez'hora qui trouar ti laſſa.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

CHORO.

O BELLA *età de l'oro,*
Non già perche di latte
Sen'corse il fiume, e ſtillò mele il boſco,
Non perche i frutti loro
Dier da l'aratro intatte
Le terre, e gli angui errar ſenz'ira, ò toſco,
Non perche nuuol foſco
Non ſpiegò allhor ſuo velo,
Ma, in Primauera eterna,
C'hora s'accende, e verna,
Riſe di luce, e di ſereno il Cielo,
Nè portò peregrino
O guerra, ò merce, à gli altrui lidi il pino.
Ma ſol, perche quel vano

Nome

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Nome ſenza ſoggetto,
Quell'Idolo d'errori, idol d'inganno,
Quel, che dal volgo inſano
Honor poſcia fu detto,
Che di noſtra natura'l feo tiranno,
Non miſchiaua il ſuo affanno
Frà le liete dolcezze
De l'amoroſo gregge,
Nè fù ſua dura legge
Nota à quell'alme in libertate auuezze,
Ma legge aurea, e felice,
Che natura ſcolpì, S'ei piace, ei lice.
Allhor trà fiori, e linfe,
Trahean dolci carole
Gl'Amoretti ſenz'archi, e ſenza faci,
Sedean Paſtori, e Ninfe,
Meſchiando à le parole
Vezzi, ſuſurri, & à i ſuſurri i baci
Strettamente tenaci;
La Verginella ignude
Scopria ſue freſche roſe,
C'hor tien nel velo aſcoſe,
E le poma del ſeno acerbe, e crude;
E ſpeſſo in fonte, ò in lago
Scherzar ſi vide con l'amata il vago.
Tu prima, Honor, velaſti,
La fonte de i diletti,
Negando l'onde à l'amoroſa ſete.
Tu à begli occhi inſegnaſti
Di ſtarne in ſe riſtretti,

E tener

E tener lor belleZze altrui ſecrete.
Tu raccoglieſti in rete
Le chiome à l'aura ſparte.
Tu i dolci atti laſciui
Feſti ritroſi, e ſchiui.
A i detti il fren poneſti, à i paſſi l'arte.
Opra è tua ſola, ò Honore,
Che furto ſia quel, che fù don d'Amore.
E ſon tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti noſtri.
Ma tu, d'Amore, e di Natura donno,
Tu domator de' Regi,
Che fai trà queſti chioſtri,
Che la grandeZza tua capir non ponno;
Vattene, e turba il ſonno
A gl'illuſtri, e potenti:
Noi qui negletta, e baſſa
Turba ſenza te laſſa
Viuer ne l'uſo de l'antiche genti.
Amiam, che non hà tregua
Con gli anni humana vita, e ſi dilegua:
Amiam, che'l Sol ſi muore, e poi rinaſce.
A noi ſua breue luce
S'aſconde, e'l ſonno eterna notte adduce.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Satiro solo.

PIccIOLA *è l'Ape, e fa col picciol morso*
Pur graui, e pur moleſte le ferite;
Ma, qual coſa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breue ſpatio entra, e s'aſconde
In ogni breue ſpatio? hor, ſotto à l'ombra

De

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

De le palpebre, hor tra minuti riui
D'un biondo crine, hor dentro le pozzette,
Che forma vn dolce riso in bella guancia,
E pur fà tanto grandi, e si mortali,
E cosi immedicabili le piaghe.
Ohime, che tutta è piaga, e tutto sangue
Son le viscere mie, e mille spiedi
Hà ne gli occhi di Siluia il crudo Amore,
Crudel Amor, Siluia crudele, ed empia
Più che le selue. O come à te confassi
Tal nome: e quanto vide, chi te'l pose.
Celan le selue, angui, leoni, & orsi
Dentro il lor uerde, e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, & impietate,
Fere peggior, ch'angui, leoni, & orsi:
Che si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Ohime, quando ti porto i fior nouelli,
Tu li ricusi, ritrosetta, forse,
Perche fior uia più belli hai nel bel uolto.
Ohime, quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa, forse,
Perche pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso, quand'io offerisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa, forse,
Perche mel uia più dolce hai ne le labra.
Ma, se mia pouertà non può donarti
Cosa, ch'in te non sia più bella, e dolce,
Me medesmo ti dono. hor, perche iniqua
Scherni, & abhorri il dono? non son'io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi

Nel

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Nel liquido del mar, quando l'altr'hieri
Taceano i venti, & ei giacea senz'onda.
Queſta mia faccia di color ſanguigno,
Queſte mie ſpalle larghe, e queſte braccia
Toroſe, e nerborute, e queſto petto
Setoſo, e queſte mie velate coſcie
Son di virilità, di robuſtezza
Indicio: e, ſe no'l credi, fanne proua.
Che vuoi tu far di queſti tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno à pena le guancie? e che con arte
Diſpongono i capelli in ordinanza?
Femine nel ſembiante, e ne le forze
Sono coſtoro. hor dì, ch'alcun ti ſegua
Per le ſelue, e pe i monti, e'n contra gli orſi,
Et incontra i cinghiai per te combatta.
Non ſono io brutto, nò, nè tu mi ſprezzi,
Perche ſi fatto io ſia; ma ſolamente,
Perche pouero ſono, ahi, che le ville
Seguon l'eſſempio de le gran cittadi;
E ueramente il ſecol d'oro è queſto,
Poiche ſol uince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu foſti, che inſegnaſti
Primo à vender l'amor, ſia maledetto
Il tuo cener ſepolto, e l'oſſa fredde,
E non ſi troui mai Paſtore, ò Ninfa,
Che lor dica paſſando, Habbiate pace;
Ma le bagni la pioggia, e moua il vento,
E con piè immondo la greggia il calpeſtri,
E'l peregrin. Tu prima ſuergognaſti
La nobiltà d'amor: tu le ſue liete

Dolcezze

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Dolcezze inamariſti. Amor venale,
Amor ſeruo de l'oro, è il maggior moſtro,
Et il più abominabile, e il più ſozzo,
Che produca la terra, o'l mar frà l'onde.
Ma, perche in uan mi lagno? V ſa ciaſcuno
Quell'armi, che gli hà date la natura
Per ſua ſalute: il Ceruo adopra il corſo,
Il Leone gli artigli, & il bauoſo
Cinghiale il dente: e ſon potenza, & armi
De la donna, Belle7za, e Leggiadria.
Io, perche non per mia ſalute adopro
La uiolenza, ſe mi fè Natura
Atto à far violenza, & à rapire?
Sforzerò, rapirò quel che coſtei
Mi niega, ingrata, in merto de l'amore:
Che, per quanto un caprar teſtè mi hà detto,
Ch'oſſeruato hà ſuo ſtile, ella hà per uſo
D'andar ſouente à rifreſcarſi à un fonte.
E moſtrato m'hà il loco. iui io diſegno
Trà i ceſpugli appiattarmi, e trà gli arbuſti,
Et aſpettar ſin che ui uenga: e, come
Veggia l'occaſion, corrergli adoſſo.
Qual contraſto col corſo, ò con le braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì ueloce, e ſi poſſente?
Pianga, e ſoſpiri pure, uſi ogni ſforzo
Di pietà, di belle7za: che, s'io poſſo
Queſta mano rauuoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel ſuo ſangue.

SCENA

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

SCENA SECONDA.

Dafne. Tirsi.

TIRSI, com'io t'hò detto, io m'era accorta,
Ch' Aminta amaua Siluia: e Dio sà, quāti
Buoni officij n'ho fatti, e son per farli
Tanto più volontier, quant' hor vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei più tosto
A domar un giuuenco, un'orso, un tigre,
Che à domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'auueggia ancor, come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come acute;
Ma, ridendo, e piangendo, uccida altrui,
E l'uccida, e non sappia di ferire.
Tir. Ma, quale è così semplice fanciulla,
Che, uscita da le fascie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere,
De l'uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in uita. Daf. Chi è'l maestro
Di cotant'arte. Tir. Tu fingi, e mi tenti:
Quel, che insegna à gli augelli il canto, e'l uolo,
A' pesci il nuoto, & à' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, & al pauone
Spiegar la pompa de l'occhiute piume. (me.
D. Come ha nome'l grā maestro? T. Dafne ha no
Daf. Lingua bugiarda. T. E perche? tu non sei

Atta

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Atta à tener mille fanciulle à scola?
Benche, per dir il ver, non han bisogno
Di Maestro. Maestra è la Natura,
Ma la Madre, e la Balia, anco u' han parte.
Daf. *In somma, tu sei goffo insieme, e triste.*
Hora, per dirti il ver, non mi risoluo,
Se Siluia è semplicetta, come pare
A le parole, à gli atti. hier vidi vn segno,
Che me ne mette in dubbio. io la trouai
Là presso la cittade in quei gran prati,
Oue frà stagni giace vn' Isoletta,
Soura essa vn lago limpido, e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e'nsieme insieme
Chieder consiglio à l'acque, in qual maniera
Dispor douesse in su la fronte i crini,
E soura i crini il velo, e soura'l velo
I fior, che tenea in grembo; e spesso spesso
Hor prendeua vn ligustro, hor vna rosa,
E l'accostaua al bel candido collo,
A le guancie vermiglie, e de'colori
Fea paragone, e poi, si come lieta
De la vittoria, lampeggiaua vn riso,
Che parea, che dicesse, Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perche si veggia quanto mi cedete:
Ma, mentre ella s'ornaua, e vagheggiaua,
Riuolse gli occhi à caso, e si fù accorta,
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
In tanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s'arrossia del riso mio.
Ma, perche accolta vna parte de' crini,
E l'altra haueua sparsa vna, ò due volte,
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo, ch'io nel suo guatar guatassi,
Et incolta si vide, e si compiacque,
Perche bella si vide ancor che incolta.
Io me n'auuidi, e tacqui. Tir. *Tu mi narri*
Quel ch'io credeua à punto. hor non m'apposi?
Daf. *Ben t'apponesti: ma pur odo dire,*
Che non erano pria le pastorelle,
Nè le Ninfe si accorte, nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo inuecchia,
E inuecchiando intristisce. Tir. *Forse allhora*
Non vsauan si spesso i cittadini
Ne le selue, e ne i campi, nè si spesso
Le nostre forosette haueano in vso
D'andare à la cittade. hor son mischiate
Schiatte, e costumi. ma lasciam da parte
Questi discorsi: hor non farai, ch'un giorno
Siluia contenta sia, che le ragioni
Aminta? ò solo, ò almeno in tua presenza?
Daf. *Non sò. Siluia è ritrosa fuor di modo;*
Tir. *E costui rispettoso è fuor di modo.*
Daf. *E' spacciato vn'amante rispettoso.*
Consiglial pur, che faccia altro mestiero,
Poich'egli è tal. chi imparar vuol d'amare,

Dismi-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Disimpari il rispetto, osi, domandi,
Solleciti, importuni, al fine inuoli:
E, se questo non basta, anco rapisca.
Hor, non sai tu, com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol, che altri la giunga;
Niega, e negando vuol, ch'altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol, ch'altri la vinca.
Vè, Tirsi, io parlo teco in confidenza;
Non ridir, ch'io ciò dica. e soura tutto
Non parlo in rime. tu sai, s'io saprei
Renderti poi per versi altro, che versi.
Tir. *Non hai cagion di sospettar, ch'io dica*
Cosa giamai, che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, ò mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giouanezza,
Che tu m'aiti ad aitar Aminta,
Miserel, che si muore. Daf. *O che gentile*
Scongiuro hà ritrouato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giouanezza,
Il ben passato, e la presente noia.
Ma, che vuoi tu, ch'io faccia? T. *A te non măca*
Nè saper, nè consiglio. basta sol, che
Ti disponga à voler. Daf. *Hor sù, dirotti,*
Debbiamo in breue andare Siluia, & io
Al fonte, che s'appella di Diana,
Là doue à le dolci acque fa dolc'ombra
Quel Platano, ch'inuita al fresco seggio
Le Ninfe cacciatrici. iui sò certo,
Che tufferà le belle membra ignude.
Tir. *Ma, che però?* Daf. *Ma, che però? Da poco*

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Intenditor. s'hai ſenno, tanto baſti.
Tir. *Intendo: ma non sò, s'egli haurà tanto*
D'ardir. Daf. *S'ei non l'haurà, ſtiaſi, et aſpetti,*
Ch'altri lui cerchi. T. *Egli è bẽ tal, che'l merta.*
Daf. *Ma non vogliamo noi parlar alquanto*
Di te medeſmo? hor sù, Tirſi, non vuoi
Tu inamorarti? ſei giouane ancora,
Nè paſſi di quattr'anni il quinto luſtro,
Se ben ſouuiemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viuer neghittoſo, e ſenza gioia?
Che ſol'amando huom ſa, che ſia diletto.
Tir. *I diletti di Venere non laſcia*
L'huom, che ſchiua l'amor, ma coglie, e guſta
Le dolcezze d'Amor ſenza l'amaro.
Daf. *Inſipido è quel dolce, che condito*
Non è di qualche amaro, e toſto ſatia.
Tir. *E' meglio ſatiarſi, ch'eſſer ſempre*
Famelico nel cibo, e dopo'l cibo.
Daf. *Ma non, se'l cibo ſi poſſede, e piace,*
E guſtato à guſtar ſempre n'inuoglia.
Tir. *Ma, chi poſſede sì quel che gli piace,*
Che l'habbia ſempre preſſo à la ſua fame?
Daf. *Ma, chi ritroua il ben, s'egli no'l cerca?*
Tir. *Periglioſo è cercar, quel che trouato*
Traſtulla ſi, ma più tormenta aſſai
Non ritrouato. allhor vedreſſi amante
Tirſi mai più, ch'Amor nel ſeggio ſuo
Non haurà più nè pianti, nè ſoſpiri.
A baſtanza hò già pianto, e ſoſpirato.
Faccia altri la ſua parte. Daf. *Ma non hai*

Già

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Già goduto à baſtanza. Tir. *Nè deſio*
Goder, ſe così caro egli ſi compra.
Daf. *Sarà forza l'amar, ſe non ſia voglia.*
Tir. *Ma non ſi può ſforzar chi ſta lontano.*
D. *Ma, chi lung'è d'Amor?* T. *Chi teme, e fugge.*
Daf. *E che gioua fuggir da lui, c'hà l'ali?*
Tir. *Amor naſcente hà corte l'ali, à pena*
Può sù tenerle, e non le ſpiega à volo.
Daf. *Pur non s'accorge l'huõ, quand'egli naſce:*
E, quando huom ſe n'accorge, è grande, e vola.
Tir. *Non, s'altra volta naſcer non l'hà viſto.*
Daf. *Vedrem, Tirſi, s'haurai la fuga à gli occhi,*
Come tu dici. io ti proteſto, poi
Che fai del corridore, e del ceruiero,
Che, quando ti vedrò chieder aita,
Non mouerei, per aiutarti, vn paſſo,
Vn dito, vn detto, vna palpebra ſola.
Tir. *Crudel, daratti il cor vedermi morto?*
Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo. Daf. *Tu mi ſcherni, e forſe*
Non merti Amante così fatta: ahi, quanti
N'inganna il viſo colorito, e liſcio.
Tir. *Non burlo io, nò, ma tu con tal proteſto*
Non accetti il mio amor, pur come è l'uſo
Di tutte quante: ma, ſe non mi vuoi,
Viuerò ſenza amor. Daf. *Contento viui*
Più che mai foſſi, ò Tirſi, in otio viui;
Che ne l'otio l'amor ſempre germoglia.
Tir. *O Dafne, à me queſt'otij ha fatto Dio,*
Colui, che Dio qui può ſtimarſi, à cui

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Si paſcon gli ampi armenti, e l'ampie greggie
Da l'uno à l'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondiſſime campagne,
E per gli alpeſtri doſſi d'Apennino.
Egli mi diſſe, allhor, che ſuo mi fece
Tirſi, altri ſcacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ouili, altri comparta
Le pene, e i premij à' miei miniſtri, & altri
Paſca, e curi le greggi, altri conſerui
Le lane, e'l latte, & altri le diſpenſi.
Tu canta, hor che sè'n otio; ond'è ben giuſto,
Che non gli ſcherzi di terreno amore,
Ma canti gli aui del mio viuo, e vero
(Non sò, s'io lui mi chiami) Apollo, ò Gioue,
Che ne l'opre, e nel volto ambi ſomiglia,
Gli aui più degni di Saturno, ò Celo,
Agreſte Muſa à Regal merto, e pure
Chiara, ò roca che ſuoni, ei non la ſprezza.
Non canto lui, però che lui non poſſo
Degnamente honorar ſe non tacendo,
E riuerendo: ma non fian giamai
Gli altari ſuoi ſenza i miei fiori, e ſenza
Soaue fumo d'odorati incenſi,
Et allhor queſta ſemplice, e deuota
Religion mi ſi torrà dal core,
Che d'aria paſceranſi in aria i cerui,
E che mutando i fiumi e letto, e corſo,
Il Perſo bea la Sona, il Gallo il Tigre.
Daf. *O, tu vai alto: hor sù, diſcendi vn poco*
Al propoſito noſtro. Tir. *Il punto è queſto,*

Che

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Che tu in andando al fonte con colei
Cerchi d'intenerirla: & io frà tanto
Procurerò, ch' Aminta là ne venga.
Nè la mia forſe men difficil cura
Sarà di queſta tua. hor vanne. Daf. *Io vado,*
Ma il propoſito noſtro altro intendeua.
Tir. *Se ben rauuiſo di lontan la faccia,*
Aminta è quel, che di là ſpunta. è deſſo.

SCENA TERZA.

Aminta. Tirſi.

VORRO` *veder ciò che Tirſi haurà fatto:*
E, s'haurà fatto nulla,
Prima ch'io vada in nulla,
Vccider uò me ſteſſo, inanzi à gli occhi
De la crudel fanciulla.
A lei, cui tanto piace
La piaga del mio core,
Colpo de' ſuoi begli occhi,
Altrettanto piacer deurà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo de la mia mano.
Tir. *Noue, Aminta, t'annoncio di conforto:*
Laſcia homai queſto tanto lamentarti.
Am. *Ohime, che dì? che porte?*
O la vita, ò la morte?
Tir. *Porto ſalùte, e vita, s'ardirai*

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Di farti loro incontra: ma fà d'huopo
D'esser vn'huom, Aminta, vn'huom ardito.
Am. *Qual ardir mi bisogna, e'ncontra à cui?*
Tir. *Se la tua Donna fosse in mez'vn bosco,*
Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo à le tigri, & à' leoni,
V'andresti tu? Am. *V'andrei sicuro, e baldo,*
Più che di festa villanella al ballo.
Tir. *E, s'ella fosse trà ladroni, & armi,*
V'andresti tu? Am. *V'andrei più lieto, e prõto,*
Che l'assetato ceruo à la fontana.
Tir. *Bisogna à maggior proua ardir più grande.*
Am. *Andrò per mezo i rapidi torrenti,*
Quando la neue si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mez'o'l foco,
E ne l'Inferno, quand'ella vi sia,
S'esser può Inferno, ou'è cosa si bella.
Horsù, scuoprimi il tutto. T. *Odi.* Am. *Dì tosto.*
Tir. *Siluia t'attende à vn fonte, ignuda, e sola.*
Ardirai tu d'andarui? Am. *Oh, che mi dici?*
Siluia m'attende ignuda, e sola? Tir. *Sola,*
Se non quanto u'è Dafne, ch'è per noi.
Am. *Ignuda ella m'aspetta?* Tir. *Ignuda: ma,*
Am. *Ohime, che Ma? tu taci, tu m'vccidi.*
Tir. *Ma non sa già, che tu v'habbi d'andare.*
Am. *Dura conclusion, che tutte attosca*
Le dolcezze passate. hor, con qual'arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare,
Che infelice io sia,

Che

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Che à crescer vieni la miseria mia;
Tir. *S'à mio senno farai, sarai felice.*
Am. *E che consigli?* Tir. *Che tu prenda quello,*
Che la fortuna amica t'appresenta.
Am. *Tolga Dio, che mai faccia*
Cosa, che le dispiaccia:
Cosa io non feci mai, che le spiacesse
Fuor che l'amarla: e questo à me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch'in quanto io posso
Non cerchi compiacerla? Tir. *Hormai rispondi:*
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lasciaresti d'amarla, per piacerle?
Am. *Nè questo mi consente Amor, ch'io dica,*
Ne ch'imagini pur d'hauer già mai
A lasciar il suo amor, bench'io potessi.
Tir. *Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,*
Quando potessi far di non amarla.
Am. *Al suo dispetto nò, ma l'amerei.*
Tir. *Dũque fuor di sua voglia.* Am. *Sì per certo.*
Tir. *Perche dunque non osi oltra sua voglia*
Prenderne quel, che, se ben graua in prima,
Al fin, al fin gli sarà caro, e dolce,
Che l'habbia preso? A. *Ahi, Tirsi, Amor rispõda*
Per me, che, quanto à mezz'il cor mi parla,
Non sò ridir. tu troppo scaltro sei
Già per lungo vso à ragionar d'Amore.
A me lega la lingua
Quel, che mi lega il core. (glio,
T. *Dũque andar nõ vogliamo?* A. *Andare io uo-*

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Ma nõ doue tu ſtimi. T. *E doue?* Am. *A morte,*
S'altro in mio prò non hai fatto, che quanto
Hora mi narri. Tir. *E poco parti queſto?*
Credi tu dunque, ſciocco, che mai Dafne
Conſigliaſſe l'andar, ſe non vedeſſe
In parte il cor di Siluia? e forſe, ch'ella
Il ſa, nè però vuol, ch'altri riſappia,
Ch'ella ciò ſappia. hor, ſe'l conſenſo eſpreſſo
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi
Quel che più le diſpiace? hor, doue è dunque
Queſto tuo deſiderio di piacerle?
E, s'ella vuol, che'l tuo diletto ſia
Tuo furto, ò tua rapina, e non ſuo dono,
Nè ſua mercede, à te, folle, che importa
Più l'un modo, che l'altro? A. *E chi m'accerta,*
Che il ſuo deſir ſia tale? Tir. *O mente catto.*
Ecco, tu chiedi pur quella certezza,
Ch'à lei diſpiace, e diſpiacer le deue
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma, chi t'accerta ancor, che non ſia tale?
Hor s'ella foſſe tale? e non u'andaſſi?
Eguale è il dubbio, e'l riſchio. ahi, pur è meglio
Come ardito morir, che come vile?
Tu taci: tu ſei vinto. hora confeſſa
Queſta perdita tua, che ſia cagione
Di vittoria maggiore? andianne. Am. *Aſpetta.*
Tir. *Che, Aſpetta? non ſai ben, che'l tẽpo fugge?*
Am. *Deh, penſiam pria, ſe ciò dee farſi, e come.*
Tir. *Per ſtrada penſerem ciò che vi reſta:*
Ma nulla fà, chi troppe coſe penſa.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

CHORO.

AMORE, *in quale ſcola.*
Da qual maſtro s'apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
Chi n'inſegna à ſpiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l'ali tue ſoura il Ciel vola?
Non già la dotta Athene,
Nè'l Liceo nel dimoſtra,
Non Febo in Helicona,
Che sì d'Amor ragiona,
Come colà s'impara,
Freddo ne parla, e poco,
Non hà voce di foco,
Come à te ſi conuiene,
Non alza i ſuoi penſieri

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

A par de' tuoi meſtieri
Amor degno maeſtro
Sol tu ſei di te ſteſſo,
E ſol tu ſei da te medeſmo eſpreſſo:
Tu di leggere inſegni
A i più ruſtici ingegni
Quelle mirabil coſe,
Che con lettre amoroſe
Scriui di propria man ne gli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi,
E ſpeſſo (ò ſtrana, e noua
Eloquenza d'Amore)
Speſſo in vn dir confuſo,
E'n parole interrotte
Meglio ſi eſprime il core,
E più par, che ſi moua,
Che non ſi fà con voci adorne, e dotte,
E'l ſilentio ancor ſuole
Hauer prieghi, e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch'io in due begl'occhi apprenderò queſt'arte:
E perderan le rime
De le penne più ſaggie
Appò le mie ſeluaggie,
Che roza mano in roza ſcorza imprime.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirsi. Choro.

O CRVDELTATE *estrema, ò ingrato core,*
O Donna ingrata, ò tre fiate, e quattro
Ingratissimo sesso, e tu, Natura,
Negligente maestra, perche solo
A le donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Poneſti quanto in loro è di gentile,
Di manſueto, e di corteſe; e tutte
L'altre parti obliaſti? ahi, miſerello,
Forſe hà ſe ſteſſo vccíſo: ei non appare;
Io l'hò cerco, e ricerco homai tre hore
Nel loco, ou'io il laſciai, e ne i conterni;
Nè trouo lui, nè orme de' ſuoi paſſi.
Ahi, che s'è certo vccíſo. Io vò nouella
Chiederne à que' paſtor, che colà veggio:
Amici, hauete uiſto Aminta, ò inteſo
Nouella di lui forſe? Ch. *Tu mi pari*
Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è queſto ſudor? e queſto anſare?
Haui nulla di mal? fà, che'l ſappiamo.
T. *Temo del mal d'Aminta; hauetel viſto?*
Ch. *Noi viſto non l'habbiam, dapoi che teco*
Buona pezza partì: ma, che ne temi?
T. *Ch'egli non s'habbia vccíſo di ſua mano.*
Ch. *Vccíſo di ſua mano? hor, perche queſto?*
Che ne ſtimi cagione? Tir. *Odio, & Amore.*
Ch. *Duo potenti inimici, inſieme aggiunti,*
Che far non ponno? ma, parla più chiaro.
Tir. *L'amar troppo vna Ninfa, e l'eſſer troppo*
Odiato da lei. Ch. *Deh, narra il tutto:*
Queſto è luogo di paſſo, e forſe intanto
Alcun verrà, che noua di lui rechi:
Forſe arriuar potrebbe anch'egli iſteſſo.
Tir. *Dirollo volontier che non è giuſto,*
Che tanta ingratitudine, e ſi ſtrana
Senza l'infamia debita ſi reſti.
Preſentito hauea Aminta (& io fui, laſſo,

Colui,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Colui, che riferillo, e che'l conduſſi:
Hor me ne pento) che Siluia douea
Con Dafne ire à lauarſi ad vna fonte.
Là dunque s'inuiò dubbio, & incerto,
Moſſo non dal ſuo cor, ma ſol dal mio
Stimolar importuno, e ſpeſſo in forſe
Fù di tornar indietro, & io'l ſoſpinſi
Pur mal ſuo grado inanzi. hor, quando homai
C'era il fonte vicino: ecco, ſentiamo
Vn feminil lamento: e quaſi à vn tempo
Dafne veggiam, che battea palma à palma,
La qual come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Siluia è ſforzata.
L'inamorato Aminta, che ciò inteſe,
Si ſpiccò com'un pardo, & io ſeguillo:
Ecco miriamo à vn'arbore legata
La giouinetta ignuda come nacque
Et à legarla fune era il ſuo crine:
Il ſuo crine medeſmo in mille nodi
A la pianta era auuolto: e'l ſuo bel cinto,
Che del ſen virginal fù pria cuſtode,
Di quello ſtupro era miniſtro, & ambe
Le mani al duro tronco le ſtringea,
E la pianta medeſma hauea preſtati
Legami contra lei, ch'una ritorta
D'un pieghevole ramo hauea à ciaſcuna
De le tenere gambe. A fronte, à fronte
Vn Satiro villan noi li vedemmo,
Che di legarla pur allhor finia.
Ella quanto potea, faceua ſchermo;

Ma,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Ma, che potuto haurebbe à lungo andare?
Aminta con vn dardo, che tenea
Ne la man destra, al Satiro auuentossi
Come vn Leone, & io frà tanto pieno
M'hauea di sassi il grembo, onde fuggissi
Come la fuga de l'altro concesse
Spatio à lui di mirare: egli riuolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte,
Ne' giunchi, si parean morbide, e bianche,
E tutto'l vidi sfauillar nel viso,
Poscia accostossi pianamente à lei
Tutto modesto, e disse: O bella Siluia,
Perdona à queste man, se troppo ardire
E' l'appressarsi à le tue dolci membra,
Perche necessità dura le sforza,
Necessità di scioglier questi nodi:
Nè questa gratia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo malgrado sia.
Ch. *Parole d'ammollir vn cor di sasso.*
Ma, che rispose allhor? Tir. *Nulla rispose,*
Ma disdegnosa, e vergognosa, à terra
Chinaua il viso, e'l delicato seno,
Quanto potea torcendosi, celaua.
Egli, fattosi inanzi, il biondo crine
Cominciò à suiluppare, e disse in tanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Cosi ruuido tronco. hor, che vantaggio
Hanno i serui d'Amor? se lor commune
E' con le piante il pretioso laccio?

Pianta

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Pianta crudel, poteſti quel bel crine
Offender tu, ch'à te feo tanto honore?
Quinci con le ſue man le man le ſciolſe
In modo tal, che parea, che temeſſe
Pur di toccarle, e deſiaſse inſieme:
Si chinò poi, per iſlegarle i piedi:
Ma, come Siluia in libertà le mani
Si vide, diſſe in atto diſpettoſo:
Paſtor, non mi toccar: ſon di Diana:
Per me ſteſsa ſaprò ſciogliermi i piedi.
Ch. *Hor tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?*
Ahi, d'opra gratioſa ingrato merto,
Tir. *Ei ſi traſse in diſparte riuerente,*
Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando à ſe medeſmo il ſuo piacere,
Per torre à lei fatica di negarlo.
Io, che m'era naſcoſo, e vedea il tutto,
Et vdia il tutto, allhor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Hor odi ſtrana coſa.
Dopo molta fatica ella ſi ſciolſe,
E ſciolta à pena, ſenza dire, A Dio,
A fuggir cominciò com'una cerua,
E pur nulla cagione hauea di tema,
Che l'era noto il riſpetto d'Aminta.
Ch. *Perche dunque fuggiſſi?* Tir. *A la ſua fuga*
Volſe l'obligo hauer, non à l'altrui
Modeſto amore. Ch. *Et in queſt'anco è ingrata.*
Ma che fe'l miſerello allhor? che diſſe?
Tir. *Nò'l sò, ch'io, pien di mal talento, corſi,*
Per arriuarla, e ritenerla, e'n uano,

Ch'io

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Ch'io la ſmarrij, e poi tornando doue
Laſciai Aminta al fonte, no'l trouai;
Ma preſago è il mio cor di qualche male.
Sò, ch'egli era diſpoſto di morire,
Prima che ciò auueniſſe. Ch. *E' vſo, & arte,*
Di ciaſcun, ch'ama minacciarſi morte,
Ma rade volte poi ſegue l'effetto.
Tir. *Dio faccia, ch'ei non ſia trà queſti rari.*
Ch. *Non ſarà, nò.* T. *Io voglio irmene à l'antro*
Del ſaggio Elpino: iui, s'è viuo, forſe
Sarà ridotto, oue ſouente ſuole
Raddolcir gli amariſſimi martiri
Al dolce ſuon de la ſampogna chiara,
Ch'ad vdir trahe da gli alti monti i ſaſſi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E ſtillar mele da le dure ſcorze.

SCENA SECONDA.

Aminta. Dafne. Nerina.

DISPIETATA *pietate*
Fù la tua veramente, ò Dafne, allhora,
Che riteneſti il dardo,
Però che'l mio morire
Più amaro ſarà, quanto più tardo
Et hor, perche m'auuolgi
Per ſi diuerſe ſtrade, e per ſi uarij
Ragionamenti in uano? di che temi?

Ch'io

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Ch'io non m'uccida? temi del mio bene.
Daf. *Non disperar, Aminta,*
Che, s'io lei ben conosco,
Sola uergogna fù, non crudeltate,
Quella, che mosse Siluia à fuggir uia.
Am. *Ohime, che mia salute*
Sarebbe il disperare,
Poiche sol la speranza
E' stata mia rouina, & anco, ahi lasso,
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perche io uiua: e quale è maggior male
De la uita d'un misero, com'io?
Daf. *Viui misero, uiui*
Ne la miseria tua: e questo stato
Sopporta sol per diuenir felice
Quando che sia. fia premio de la speme,
Se uiuendo, e sperando, ti mantieni
Quel che uedesti ne la bella ignuda.
Am. *Non pareua ad Amor, e à mia Fortuna,*
Ch'à pien misero fossi, s'anco à pieno
Non m'era dimostrato
Quel, che m'era negato.
Ner. *Dunque à me pur conuien'esser sinistra*
Cornice d'amarissima nouella,
O' per mai sempre misero Montano,
Qual'animo fia'l tuo, quando udirai
De l'unica tua Siluia il duro caso?
Padre uecchio, orbo padre: ahi, non più padre.
Daf. *Odo una mesta uoce.* Am. *Io odo'l nome,*
Di Siluia, che gli orecchi, e'l cor mi fere:

Ma,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Ma, chi è, che la noma? Daf. *Ella è Nerina,*
Ninfa gentil, che tanto à Cintia è cara,
C'ha ſi begli occhi, e coſi belle mani,
E modi ſi auuenenti, e gratioſi.
Ner. *E pur voglio, che'l ſappi, e che procuri*
Di ritrouar le reliquie infelici,
Se nulla ue ne reſta. ahi, Siluia, ahi dura
Infelice tua ſorte.
A. *Ohime, che fia? che coſtei dice.* Ner. *O Dafne.*
Daf. *Che parli fra te ſteſſa, e perche nomi*
Tu Siluia, e poi ſoſpiri? Ner. *Ahi, ch'à ragione*
Soſpiro l'aſpro caſo. Am. *Ahi, di qual caſo*
Può ragionar coſtei? io ſento, io ſento,
Che mi s'agghiaccia il core, e mi ſi chiude
Lo ſpirto. è viua?
Daf. *Narra, qual'aſpro caſo è quel, che dici?*
Ner. *O Dio, perche ſon'io*
La meſſaggiera? e pur conuien narrarlo.
Venne Siluia al mio albergo ignuda: e, quale
Foſſe l'occaſion, ſaper la dei:
Poi riueſtita mi pregò, che ſeco
Ir voleſſi à la caccia, che ordinata
Era nel boſco, c'hà nome de l'Elci.
Io la compiacqui: andammo: e ritrouammo
Molte Ninfe ridotte, & indi à poco
Ecco, di non ſo d'onde vn lupo sbuca,
Grande fuor di miſura, e da le labra
Gocciolaua vna baua ſanguinoſa:
Siluia vn quadrello adatta ſu la corda
D'un' Arco, ch'io le diedi, e tira, e'l coglie

A ſom-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

A ſommo'l capo ei ſi rinſelua, ed ella,
Vibrando vn dardo, dentro'l boſco il ſegue.
Am. *O dolente principio: ohime, qual fine*
Già mi s'annuncia? Ner. *Io con vn'altro dardo*
Seguo la traccia, ma lontana aſſai;
Che più tarda mi moſſi. come furo
Dentro à la ſelua, più non la riuidi,
Ma pur per l'orme lor tanto m'auuolſi,
Che giunſi nel più folto, e più deſerto.
Quiui il dardo di Siluia in terra ſcorſi,
Nè molto indi lontano vn bianco velo,
Ch'io ſteſſa le rauuolſi al crine: e, mentre
Mi guardo intorno, vidi ſette lupi,
Che leccauan di terra alquanto ſangue
Sparto intorno à ceri'oſſa affatto nude;
E fù mia ſorte, ch'io non fui veduta
Da loro: tanto intenti erano al paſto:
Tal che, piena di tema, e di pietate,
Indietro ritornai: e queſto è quanto
Poſſo dirui di Siluia: & ecco'l velo.
Am. *Poco parti hauer detto? ò velo, ò ſangue,*
O Siluia, tu ſe' morta. Daf. *O' miſerello,*
Tramortito d'affanno, e forſe morto.
Ner. *Egli riſpira pure: queſto fia*
Vn breue ſuenimento: ecco, riuiene.
Am. *Dolor, che sì mi crucij,*
Che non m'vccidi homai? tu ſei pur lento.
Forſe laſci l'officio à la mia mano.
Io ſon, io ſon contento,
Ch'ella prenda tal cura,

Poi

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Poi che tu la ricusi, ò che non puoi.
Ohime, se nulla manca
A la certezza homai,
E nulla manca al colmo
De la miseria mia,
Che bado? che più aspetto? ò Dafne, ò Dafne,
A questo amaro fin tu mi saluasti,
A questo fine amaro?
Bello, e dolce morir fù certo allhora,
Che uccidere io mi uolsi.
Tu me'l negasti, e'l Ciel, à cui parea,
Ch'io precorressi col morir la noia,
Ch'appreſtata m'hauea.
Hor, che fatt'hà l'estremo
De la sua crudeltate,
Ben soffrirà, ch'io moia,
E tu soffrir lo dei.
Daf. *Aspetta à la tua morte,*
Sin che'l uer meglio intenda.
Am. *Ohime, che uuoi, ch'attenda?*
Ohime, che troppo hò atteso, e troppo inteso.
Ner. *Deh, foss'io stata muta.*
Am. *Ninfa, dammi, ti prego,*
Quel velo, ch'è di lei
Solo, e misero auuanzo,
Sì, ch'egli m'accompagne
Per questo breue spatio
E di uita, e di uita, che mi resta,
E con la sua presenza
Accresca quel martire,

Ch'è

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Ch'è ben picciol martire,
S'hà biſogno d'aiuto al mio morire.
Ner. *Debbo darlo, ò negarlo?*
La cagion, perche'l chiedi,
Fa, ch'io debba negarlo.
Am. *Crudel, sì picciol dono*
Mi neghi al punto eſtremo?
E'n queſto anco maligno
Mi ſi moſtra il mio fato. io cedo, io cedo:
A te ſi reſti, e uoi reſtate ancora,
Ch' io uò per non tornare.
Daf. *Aminta, aſpetta, aſcolta:*
Ohime, con quanta furia egli ſi parte.
Ner. *Egli uà ſi ueloce,*
Che fia uano il ſeguirlo; ond'è pur meglio,
Ch'io ſegua il mio uiaggio: e forſe è meglio,
Ch'io taccia, e nulla conti
Al miſero Montano.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Siluia. Choro.

NE porti il vento cõ la ria nouella,
Che s'era di te ſparta, ogni tuo male
E preſente, e futuro. tu ſei viua,
E ſana, Dio lodato: & io p morta
Pur hora ti tenea: in tal maniera
M'hauea Nerina il tuo caſo dipinto.

Ahi,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo.
Sil. *Certo'l rischio fù grande, & ella hauea*
Giusta cagion di sospettarmi morta.
Daf. *Ma non giusta cagion hauea di dirlo.*
Hor narra tu, qual fosse'l rischio, e come
Tu lo fuggisti. Sil. *Io, seguitando vn lupo,*
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto, ch'io ne perdei la traccia hor, mentre
Cerco di ritornare, onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi à vn stral, che fitto
Gli haueua di mia man press'un'orecchio.
Il vidi con molt'altri intorno à vn corpo
D'un animal, c'hauea di fresco vccisо:
Ma non distinsi ben la forma. il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettaua ardita, e con la destra
Vibraua vn dardo. tu sai ben, s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Hor, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spatio mi parea
A la percossa, lanciai vn dardo, e'n vano:
Che, colpa di fortuna, ò pur mia colpa,
In vece sua colsi vna pianta: allhora
Più ingordo incontro ei mi venia. & io,
Che il vidi si vicin, che stimai vano
L'uso de l'arco, non hauendo altr'armi,
A la fuga ricorsi. io fuggo, & egli
Non resta di seguirmi. Hor, odi caso.
Vn vel, c'hauea inuolto intorno al crine,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Si ſpiegò in parte, e giua uentilando,
Si, ch'ad vn ramo auuiluppoſſi. io ſento,
Che non ſo che mi tien, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corſo, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi laſcia, al fin mi ſuolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
Laſcio ſuelti co'l velo, e cotant'ali
M'impennò la paura à i piè fugaci,
Ch'ei non mi giunſe, e ſalua vſcij del boſco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi ſtupij, vedendo
Stupirti al mio apparir. Daf. *Ohime, tu viui,*
Altri non già. Sil. *Che dici? ti rincreſce*
Forſe, ch'io viua ſia? M'odi tu tanto?
Daf. *Mi piace di tua vita, ma mi duole*
De l'altrui morte. Sil. *E di qual morte intẽdi?*
D. *De la morte d'Aminta.* S. *Ahi, come è morto?*
Daf. *Il come non sò dir, ne sò dir'anco,*
S'è ver l'effetto: ma per certo il credo.
Sil. *Ch'è ciò, che tu mi dici? & à chi rechi*
La cagion di ſua morte? Daf. *A la tua morte.*
Sil. *Io non t'intendo.* Daf. *La dura nouella*
De la tua morte, ch'egli vdì, e credette,
Haurà porto al meſchino il laccio, o'l ferro,
Od altra coſa tal, che l'haurà ucciſo.
Sil. *Vano il ſoſpetto in te de la ſua morte*
Sarà, come fù van de la mia morte,
Ch'ogn'uno à ſuo poter ſalua la vita.
Daf. *O Siluia, Siluia, tu non ſai, nè credi,*

Quan-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Quanto'l foco d'Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo: che, se creduto
L'hauesti, hauresti amato chi t'amaua
Più che le care pupille de gli occhi,
Più che lo spirto de la vita sua;
Il credo io ben, anzi l'hò uisto, è sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti, (ò fera
Più che tigre crudel,) & in quel punto,
Ch'abbracciar lo doueui, il vidi vn dardo
Riuolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto, che le vesti, & anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse, e'l ferro saria giunto à dentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impedij, ch'altro non fesse.
Ahi, lassa, e forse quella breue piaga
Solo una proua fù del suo furore,
E de la disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi douea liberamente.
Sil. *Oh, che mi narri?* D. *Il vidi poscia allhora,*
Ch'intese l'amarissima nouella
De la tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per vccider se stesso, e s'haurà vccisо
Veracemente. Sil. *E ciò per fermo tieni?*
Daf. *Io nõ u'ho dubbio.* S. *Ohime, tu no'l seguisti*

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Per impedirlo? ohime, cerchiamo, andiamo,
Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
Dè per la vita mia reſtar in vita.
Daf. *Io lo ſeguij, ma correa ſi veloce,*
Che mi ſparì toſto dinanzi, e'ndarno
Poi mi girai per le ſue orme. hor doue
Vuoi tu cercar, ſe non n'hai traccia alcuna?
Sil. *Egli morrà ſe no'l trouiamo, ahi, laſſa:*
E ſarà l'homicida ci di ſe ſteſſo.
Daf. *Crudel, forſe t'increſce, ch'à te tolga*
La gloria di queſt'atto? eſſer tu dunque
L'homicida vorreſti? e non ti pare,
Che la ſua cruda morte eſſer debb'opra
D'altri, che di tua mano? hor, ti conſola,
Che, comunque egli muoia, per te muore,
E tu ſei, che l'vccidi.
Sil. *Ohime che tu m'accori, e quel cordoglio,*
Ch'io ſento del ſuo caſo, inacerbiſce
Con l'acerba memoria
De la mia crudeltate,
Ch'io chiamaua Honeſtate; e ben fù tale;
Ma fù troppo ſeuera, e rigoroſa.
Hor me n'accorgo, e pèto. D. *Oh, quel ch'io odo.*
Tu ſei pietoſa tu, tu ſenti al core
Spirto alcun di pietate? ò che vegg'io?
Tu piangi tu? ſuperba? oh, merauiglia?
Che pianto è queſto tuo? pianto d'Amore?
Sil. *Pianto d'Amor non già, ma di pietate.*
Daf. *La pietà meſſaggiera è de l'Amore,*
Come'l lampo del tuon. Ch. *Anzi ſouente,*

Quando

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Quando egli vuol ne' petti virginelli
Occulto entrare, onde fù prima escluso,
Da seuera honestà, l'habito prende,
Prende l'aspetto de la sua ministra,
E sua nuncia Pietate, e con tai larue,
Le simplici ingannando, è dentro auuolto.
D. *Questo è pianto d'Amor, che troppo abonda.*
Tu taci? ami tu Siluia? ami, ma in vano.
O' potenza d'Amor, giusto castigo
Manda soura costei, misero Aminta.
Tu in guisa d'Ape, che ferendo muore,
E ne le piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger viuendo? Hor, se tu spirto errante,
Si come io credo, e de le membra ignude
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi.
Amante in vita, amato in morte, e s'era
Tuo destin, che tu fosti in morte amato,
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu, ch'ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti.
Ch. *Caro prezzo à chi'l diede, à chi'l riceue*
Prezzo inutile, e infame. Sil. *O potess'io*
Con l'Amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S'egli è pur morto. Daf. *O' tardi saggia, e tardi*
Pietosa, quando ciò nulla rileua.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

SCENA SECONDA.

Nuncio. Choro. Siluia. Dafne.

IO *hò si pieno il petto di pietate,*
E si pieno d'horror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
La qual non mi spauenti, e non m'affanni.
Ch. *Hor, ch'apporta costui,*
Ch'è si turbato in vista, & in fauella?
Nun. *Porto l'aspra nouella*
De la morte d'Aminta. Sil. *Ohime, che dice.*
Nun. *Il più nobil Pastor di queste selue,*
Che fù così gentil, così leggiadro,
Così caro à le Ninfe, & à le Muse,
Et è morto fanciullo, ahi, di che morte?
Ch. *Contane, prego, il tutto, acciò che teco*
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.
Sil. *Ohime, ch'io non ardisco*
Appressarmi ad vdire
Quel ch'è pur forza vdire, empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che pauenti?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che costui porta ne la lingua, e quiui
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo à parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui;

Che

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Che à me ben ſi conuiene
Più che forſe non penſi, & io'l riceuo
Come douuta coſa. hor tu di lui
Non mi ſij dunque ſcarſo.
Nun. *Ninfa, io ti credo bene,*
Ch'io ſentij quel meſchino in ſu la morte
Finir la vita ſua,
Co'l chiamar' il tuo nome.
Daf. *Hora, comincia homai*
Queſta dolente hiſtoria.
Nun. *Io era à mezo'l colle, oue hauea teſe*
Certe mie reti, quando aſſai vicino
Vidi paſſar Aminta in volto, e in atti
Troppo mutato da quel, ch'ei ſoleua,
Troppo turbato, e ſcuro. Io corſi, e corſi
Tanto, che'l giunſi, e lo fermai: & egli
Mi diſſe, Ergaſto, io uò, che tu mi faccia
Vn gran piacer. queſt'è che, tu ne uenga
Meco per teſtimonio d'un mio fatto:
Ma pria uoglio da te, che tu mi leghi
Di ſtretto giuramento la tua fede,
Di ſtartene in diſparte, e non por mano
Per impedirmi in quel, che ſon per fare.
Io (chi penſato hauria caſo sì ſtrano,
Nè sì pazzo furor?) com'egli uolſe,
Feci ſcongiuri horribili, chiamando
E Pane, e Palla, e Priapo, e Pomona,
Et Hecate Notturna. indi ſi moſſe,
E mi conduſſe, ou'è ſcoſceſo il colle,
Et ù per balzi, e per dirupi incolti

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Strada non già, che non u'è ſtrada alcuna,
Ma cala vn precipitio in vna valle.
Qui ci fermammo. io, rimirando à baſſo,
Tutto ſentij ricapricciarmi, e'n dietro
Toſto mi traſſi: & egli vn cotal poco
Parue rideſſe, e ſerenoſſi il viſo,
Onde quell'atto più raſſicurommi.
Indi parlommi ſi: Fa, che tu conti
A le Ninfe, e à i Paſtor, ciò che vedrai:
Poi diſſe, in giù guardando:
Se preſti à mio volere
Coſi hauer io poteſſi
La gola, e i denti de gli auidi lupi,
Com'hò queſti dirupi,
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queſte mie membra meſchine
Si foſſer lacerate,
Ohime, come già foro
Quelle ſue delicate.
Poi che non poſſo, e'l Cielo
Dinega al mio deſire
Gli animali voraci,
Che ben verriano à tempo, io prender voglio
Altra ſtrada al morire:
Prenderò quella via,
Che ſe non la deuuta,
Al men ſia la più breue.
Siluia, io ti ſeguo, io vengo
A farti compagnia,

Se

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Se non la ſdegnerai:
E morirei contento,
S'io foſſi certo almeno,
Che'l mio venirti dietro
Turbar non ti doueſſe,
E che foſſe finita
L'ira tua con la vita:
Siluia, io ti ſeguo: io vengo. Così detto,
Precipitoſſi d'alto
Co'l capo in giuſo, & io reſtai di ghiaccio.
Daf. *Miſero Aminta.* Sil. *Ohime.*
Ch. *Perche non l'impediſti?*
Forſe, ti fù ritegno à ritenerlo
Il fatto giuramento?
Nun. *Queſto nò, che, ſprezzando i giuramenti,*
Vani forſe in tal caſo,
Quand'io m'accorſi del ſuo pazzo, & empio
Proponimento, con la man vi corſi,
E, come volſe la ſua dura ſorte,
Lo preſi in queſta faſcia di zendado,
Che lo cingeua; la qual non potendo
L'impeto, e'l peſo ſoſtener del corpo,
Che s'era tutto abandonato, in mano
Spezzata mi rimaſe. Ch. *E che diuenne*
De l'infelice corpo? Nun. *Io no'l sò dire,*
Ch'era sì pien d'horrore, e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarui,
Per non vederlo in pezzi. Ch. *O ſtrano caſo.*
Sil. *Ohime, ben ſon di ſaſſo,*
Poi che queſta nouella non m'uccide.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiaua
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto m'amaua
Togliesse à me la uita:
E uò, che la mi tolga,
Se non potrò co'l duol, almen co'l ferro,
O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore,
Ma restò sol, per fare in me uendetta
De l'empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto,
Di Signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo,
Che tu ui resti sol per instrumento
Di uendetta, e di pena.
Douea certo, io douea
Esser compagna al mondo
De l'infelice Aminta.
Poscia ch'allhor non uolsi,
Sarò per opra tua
Sua compagna à l'Inferno.
Ch. *Consolati, meschina,*
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.

Sil. *Pa-*

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Sil. *Paſtor, di che piangete?*
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la ſeppi uſare:
Se piangete il morire
Del miſero innocente,
Queſto è picciolo ſegno
A ſi alta cagione: e tu raſciuga,
Dafne, queſte tue lagrime, per Dio.
Se cagion ne ſon'io:
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m'aiuti à cercare
L'infelici ſue membra, e à ſepelirle.
Queſto ſol mi ritiene,
C'hor hora non m'uccida:
Pagar vò queſto vfficio,
Poi ch'altro non m'auuanza
A l'amor, ch'ei portommi:
E, ſe bene queſt'empia
Mano contaminare
Poteſſe la pieta de l'opra, pure
So, che gli ſarà cara
L'opra di queſta mano:
Che sò certo, ch'ei m'ama,
Come moſtrò morendo.
Daf. *Son contenta aiutarti in queſto vfficio:*
Ma tu già non penſare
D'hauer poſcia à morire.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Sil. *Sin qui vissi à me stessa;*
A la mia feritate: hor, quel, ch'auanza,
Viuer voglio ad Aminta:
E, se non posso à lui,
Viurò al freddo suo
Cadauero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Restar nel mondo, e poi finir à un punto
E l'essequie, e la vita.
Pastor: ma, quale strada
Ci conduce à la ualle, oue il dirupo
Và à terminare? Nun. *Questa vi conduce;*
E quinci poco spatio ella è lontana.
Daf. *Andiam, che uerrò teco, e guiderotti,*
Che ben rammento il luogo. Sil. *A Dio, Pastori;*
Piagge, à Dio; à Dio, selue; e fiumi, à Dio.
Nun. *Costei parla di modo, che dimostra*
D'esser disposta à l'ultima partita.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Elpino. Choro.

VERAMENTE *la leggge, con che Amore*
Il ſuo imperio gouerna eternamente,
Nõ è dura, nè obliqua, e l'opre ſue
Piene di prouidenza, e di miſtero.
Altri à torto condanna. ò con quant'arte,
E per

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

E per che ignote ſtrade egli conduce
L'huom ad eſſer beato, e frà le gioie
Del ſuo amoroſo Paradiſo il pone,
Quando ei più crede al fondo eſſer de' mali.
Ecco, precipitando, Aminta aſcende
Al colmo, al ſommo d'ogni contenteZza.
O fortunato Aminta, ò te felice
Tanto più, quanto miſero più foſti.
Hor co'l tuo eſsempio à me lice ſperare,
Quando che ſia, che quella bella, & empia,
Che ſotto il riſo di pietà ricopre
Il mortal ferro di ſua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.
C. *Quel, che qui uiene, è il ſaggio Elpino, e parla*
Così d'Aminta, come uiuo ei foſse,
Chiamandolo felice, e fortunato.
Dura condicione de gli Amanti.
Forſe egli ſtima fortunato Amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritroua
Nel cor de la ſua Ninfa, e queſto chiama
Paradiſo d'Amore, e queſto ſpera.
Di che lieue mercè l'alato Dio
I ſuoi ſerui contenta? Elpin, tu dunque
In sì miſero ſtato ſei, che chiami
Fortunata la morte miſerabile
De l'infelice Aminta? e un ſimil fine
Sortir vorreſti? Elp. *Amici, ſtate allegri;*
Che falſo è quel romor, che à voi peruenne
De la ſua morte. Ch. *O che ci narri, e quanto*

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Ci racconsoli: e non è dunque il vero
Che si precipitasse? Elp. *Anzi è pur vero,*
Ma fù felice il precipitio; e sotto
Vna dolente imagine di morte
Gli recò vita, e gioia. egli hor si giace
Nel seno accolto de l'amata Ninfa,
Quanto spietata già, tanto hor pietosa;
E le rasciuga da begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io à trouar ne vado
Montano, di lei padre, & à condurlo
Colà dou'essi stanno; e solo il suo
Volere è quel, che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambidue loro.
Ch. *Pari è l'età, la gentilezza, e pari,*
E concorde il desio: e'l buon Montano
Vago è d'hauer nipoti, e di munire
Di si dolce presidio la vecchiaia.
Si che farà del lor voler'il suo.
Ma tu deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sorte.
Nel periglioso precipitio Aminta
Habbia saluato? Elp. *Io son contento: udite,*
Vdite, quel, che con quest'occhi hò visto.
Io ero anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi à pie del colle,
Doue la costa face di se grembo:
Quiui con Tirsi ragionando andaua
Pur di colei, che ne l'istessa rete
Lui prima, e me dapoi rauuolse, e strinse;
E, proponendo à la sua fuga, al suo
Libero stato, il mio dolce seruigio;

Quando

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:
E'l veder rouinar un'huom dal sommo,
E'l vederlo cader soura vna macchia,
Fù tutto vn punto. sporgea fuor del colle
Poco di sopra à noi d'herbe, e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in vn tessuti, vn fascio grande.
Quiui, prima che vrtasse in altro luogo,
A cader venne: e, bench'egli co'l peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi su' nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse à la caduta,
Ch'ella non fù mortal; fù nondimeno
Graue così, ch'ei giacque vn'hora, e piue,
Stordito affatto, e di se stesso fuori.
Noi muti, di pietate, e di stupore,
Restammo à lo spettacolo improuiso,
Riconoscendo lui: ma, conoscendo,
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l'affanno.
All'hor Tirsi mi diè notitia intiera
De' suoi secreti, & angoscioſi amori.
Ma, mentre procuriam di rauuiuarlo
Con diuersi argomenti, hauendo in tanto
Già mandato à chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la Medica arte,
Allhor che diede à me la cetra, e'l plettro,
Sopragiunsero insieme Dafne, e Siluia,
Che (come intesi poi) giua cercando
Quel corpo, che credean di vita priuo.

Ma,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Ma, come Siluia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che Viola non è, che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea già ne gli vltimi sospiri
Esalar l'alma, in guisa di Baccante,
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò caderſi in su' l giacente corpo,
E giunse viso à viso, e bocca à bocca.
Ch. *Hor non ritenne adunque la vergogna*
Lei, ch'è tanto seuera, e schiua tanto?
Elp. *La vergogna ritien debile amore;*
Ma debil freno è di potente Amore:
Poi, si come ne gli occhi haueſse vn fonte,
Inaffiar cominciò co'l pianto suo
Il colui freddo viso, e fù quell'acqua
Di cotanta virtù, ch'egli riuenne;
E gli occhi aprendo, vn doloroso Ohime
Spinse dal petto interno;
Ma quell'Ohime, ch'amaro
Così dal cor partiſſi,
S'incontrò ne lo spirto
De la sua cara Siluia, e fù raccolto
De la soaue bocca: e tutto quiui
Subito raddolciſſi.
Hor, chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimaneſſero entrambi, fatto certo
Ciascun de l'altrui vita, e fatto certo
Aminta de l'Amor de la sua Ninfa?

E visto si

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

E vistoſi con lei congiunto, e ſtretto?
Chi è ſeruo d'Amor, per ſe lo ſtimi.
Ma non ſi può ſtimar, non che ridire.
Ch. *Aminta è ſano sì, ch'egli ſia fuori*
Del riſchio de la vita? Elp. *Aminta è ſano,*
Se non ch'alquanto pur graffiat'hà'l viſo,
Et alquanto dirotta la perſona;
Ma ſarà nulla, & ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran ſegno hà dato
D'Amore, e de l'Amor il dolce hor guſta,
A cui gli affanni ſcorſi, & i perigli
Fanno ſoaue, e dolce condimento:
Ma reſtate con Dio, ch'io uò ſeguire
Il mio viaggio, e ritrouar Montano.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

CHORO.

NOn sò, se il molto amaro,
Che prouato hà costui seruendo, amando,
Piangendo, e disperando,
Raddolcito puot'esser pienamente
D'alcun dolce presente :
Ma, se più caro viene,
E più si gusta dopo'l male il bene,
Io non ti cheggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guisa:
Me la mia Ninfa accoglia,
Dopo breui preghiere, e seruir breue;
E siano i condimenti
De le nostre dolcezze

Non

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Non ſi graui tormenti,
Ma ſoaui diſdegni,
E ſoaui ripulſe,
Riſſe, e guerre, à cui ſegua,
Reintegrando i cori, ò pace, ò tregua.

IL FINE.

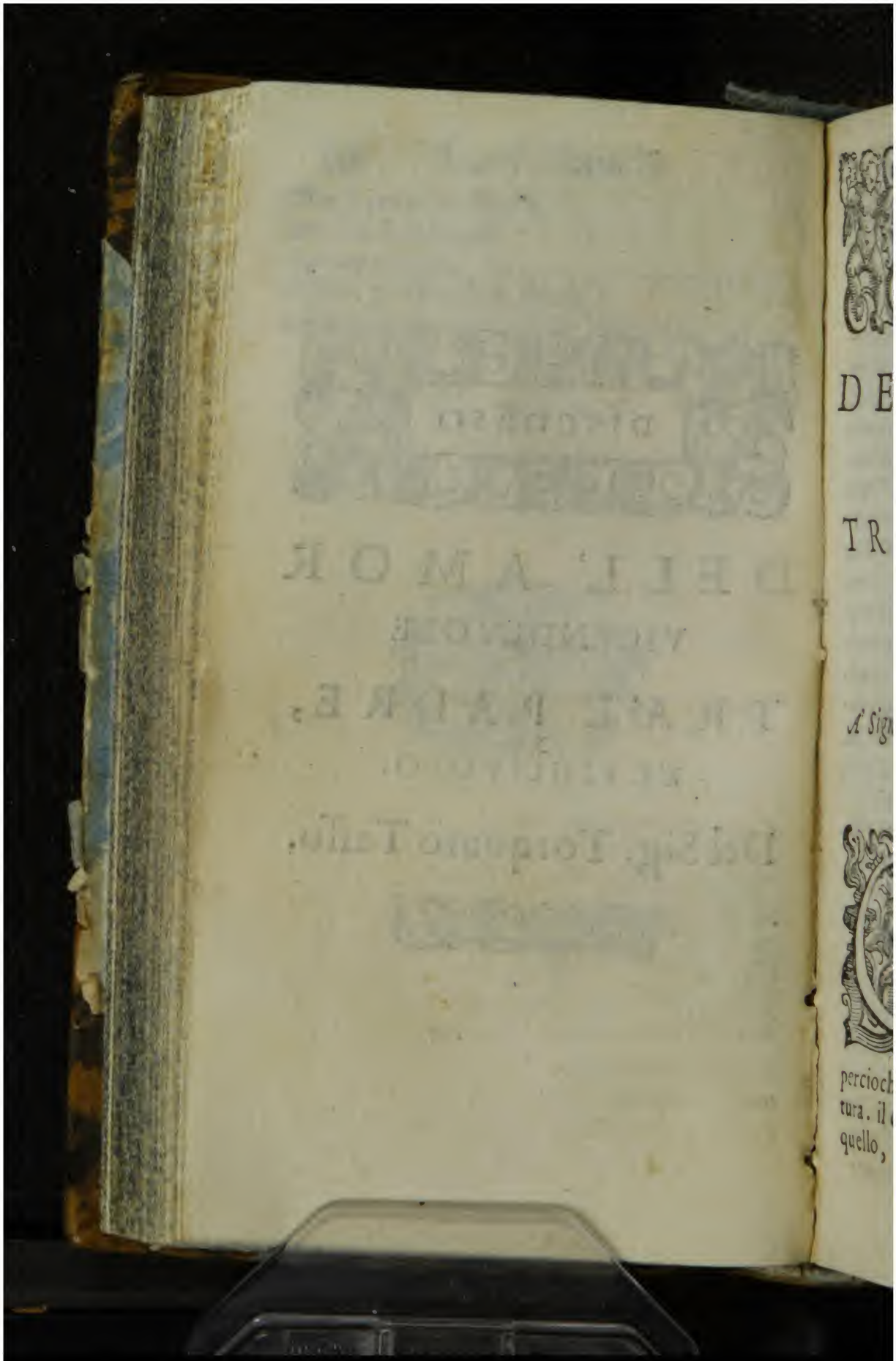
Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

DISCORSO

DELL' AMOR VICENDEVOLE TRA'L PADRE, E'L FIGLIVOLO.

Del Sig. Torquato Taſſo.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120



Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

DISCORSO

DELL' AMOR VICENDEVOLE TRA' L PADRE, E' L FIGLIVOLO.

A' Signori, Guido, & Hercole Coccapani.

OMNIS *in Aſcanio cari ſtat cura parentis*. Diſſe il mio Poeta: uolendo darci a diuedere, che l'Amor d'Enea verſo Aſcanio era tale, ch'in lui forniuano i ſuoi penſieri: percioche quella parola *Stat*, dinota poſatura. il che in alcun modo par contrario à quello, ch'altroue ſi dice della ſperanza, ch'Enea

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ch' Enea haueua di glorioſa ſucceſſione, per la quale era ragioneuole, ch'il penſiero d' Enea ſi diſtendeſſe à tutti i ſuoi futuri ni poti. ma forſe la voce *Stat* non hà riguardo alle coſe future; ma alle preſenti. prendo hora il preſente non nel ſuo ſtretto, ma nel ſuo largo ſignificato; non come egl i ſignifica ſolo quell'inſtante, ò quel momento indiuiſibile, che diuide il tempo futuro dal paſſato, in quel modo, che'l punto imaginato della linea diuide le prime dall'ultime parti, ma in quanto egli ſignifica ancora il tempo, che dee proſſimamente ſuccedere, ò che di poco è paſſato. & in ql la occaſion di coſe niun maggior penſiero haueua Enea, che d'Aſcanio. Ma, quando Anchiſe era uiuo, egualmẽte pareua, ch'egli del Padre, e del Figliuolo haueſſe cura. percioche la notte, ch'egli fuggì di Troia, coſi deſcriue il Poeta la ſua fuga:

Haec fatus, latos humeros, ſubiectaq. colla,
Veſte ſuper fuluiq. inſternor pelle Leonis;
Succedoq. oneri: dextrae ſe paruus Iulus
Implicuit, ſequiturq. patrem non paſſibus aequis.
Pone ſubit coniux.

E poco appreſſo ſoggiunge:

Nunc omnes terrent aurae, ſonus excitat omnis
Suſpenſum, & pariter comitiq. oneriq. timentem.

Parimente

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Parimente dice egli temeua per riſpetto del peſo, e del compagno, altrettãto può intendere la moglie quanto il Figliuolo: nõ di meno, per quel che poi ne ſeguì, ſi conoſce, che nõ intende della moglie, la qual ſi ſmarrì ſenza che pur egli ſe n'accorgeſſe: ma più toſto ſi può raccogliere, ch'egli tanta cura haueſſe del Figliuolo ſolo, quanto del Padre, e de gli Dei inſieme. percioche Anchiſe era carico de gli Dei Penati. onde, quantunque egli ſi finga religioſiſſimo, & piiſſimo, tãto nondimeno in lui poteua l'amor del Figliuolo, ch'alla religione, & alla pietà paterna ſolo poteua far cõtrapeſo per tutto il Poema. nondimeno l'amor d'Enea verſo il Figliuolo, e la pietà ſua verſo il Padre lui accõpagnando non ſolamente quando Anchiſe viueua, ma anco dopò che fu morto, come ſi vede nelle preghiere, che da Palinuro gli ſon porte:

Per genitorem oro, per ſpem ſurgentis Iuli,
Eripe me his inuicte malis:

Et in quelle parimente, che Magone gli porge:

Per patrios manes, & ſpem ſurgentis Iuli,
Te precor hãc animam ſerues natoq. patriq.

Nè l'amor d'Aſcanio verſo Enea minor ſi dimoſtra di quel, che l'amor d'Enea verſo Anchiſe ſi dimoſtraſſe, e da egual religione accõpagnato: come ſi comprende dalla riſpoſta, ch'egli fa à Niſo, & ad Eurialo:

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Immo ego uos, cui ſola ſalus genitore reducto,
Excipit Aſcanius, per magnos Niſe penates,
Aſſaracique larem, & canae penetralia Veſtae,
Obteſtor quaecumque fortuna mihi, fidesq.
In veſtris pono gremijs, reuocate parentem,
Reddite conſpectum, nihil illo triſte recepto.

Nè queſto vicendeuole amore ſolamente tra pietoſi ſi vede. come tra Anchiſe, & Enea, e fra Enea, & Aſcanio, e tra Euãdro, e Pallante, e fra Eurialo, e la madre, ma fra Mezentio ancora, e Lauſo, l'uno de' quali era affatto empio, e ſprezzator de gli Dei, tutto che l'altro tale non foſſe. onde, vedendo il Padre ferito da Enea,

Ingemuit cari grauiter genitoris Amore,
Vt vidit Lauſus, lacrumaeq. p ora uolutae.

Et ſoggiunge il Poeta:

Proripuit iuuenis, ſeſeq. immiſcuit armis,
Iamq. aſſurgentis dextrae, plagamq. ferentis,
Aeneae ſubijt mucronem, ipſumq. morando
Suſtinuit. ſocij magno clamore ſequuntur,
Dum genitor nati parma protectus abiret.

La qual pietà di Lauſo pietoſo da Mezentio, empio inſieme, e pietoſo, con egual pietà è ricompenſata:

Agnouit lõge gemitum praeſaga mali mens.
Caniciem multo deformat puluere, & ambas

Ad

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Ad caelum tendit palmas, & pectore inhaeret,
Tanta ne me tenuit uiuendi nata uoluptas,
Vt pro me hostili paterer succedere dextrae
Quem genui. -

Oue sono molto da cõsiderare le parole, *Quem genui.* percioche egli le dice in modo, che chiaramente si conosce, che egli vuol dire, che'l Padre non dee consentire, che'l Figliuolo s'esponga à morte per lui. il che anco non men chiaramente s'accenna ne'seguenti uersi:

- Aestuat ingens
Imo in corde pudor, mixtoq. insania luctu,
Et furijs agitatus amor, & conscia uirtus.

Perche di quale altra cosa poteua in questa occasione vergognarsi, ò essere infuriato Mezentio, huomo valorosissimo, se non forse d'hauer mancato all'ufficio di Padre, ilqual forse peruerte l'ordine della natura, consentendo, ch'il figliuol s'esponga à morte per lui: anzi par caso altrettanto contra il fato, quanto contra la natura, ch'al Figliuolo sopraviua il Padre, come dalle parole d'Euandro in altro luogo, ma nell'istesso proposito dette si raccoglie:

Contra ego, uiuendo, uici mea fata, superstes
Restarem vt genitor. -

Nel qual passo, voglio, che mi gioui d'auuertire, che Fato, è preso qui in quel significato, che'l prende Alessandro, nel qua-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

le nõ è molto diuerſo dalla Natura: percio che, prendendolo nell'altro, inteſo da gli Stoici, non è cõtra il fato d'un Padre, ch'egli ſoprauiue al Figliuolo. e, perche l'una verità ſi dichiara meglio per l'altra, dirò, che ſecondo il ſenſo d'Aleſſandro, ò pur d'Ariſtotele iſteſſo, prende il Poeta il nome di Fato in quell'altro luogo,

Nam quia nec fato, merita nec morte peribat,

Parlando di Didone. ma nel xii. poi in quel ſenſo prẽde, che è da gli Stoici preſo:

Iuppiter ipſe duas aequato examine lances
Suſtinet, & fata imponit diuerſa duorum.

Ma, ritornãdo à propoſito, dico, che d'hauer mancato al ſuo officio Mezentio ſi vergogna; e, rincreſcendogli non meno la morte per ſe ſteſſa, che per le circonſtanze, ſoggiugne nella morte:

Hoſtis amare, quid increpitas, mortemque minaris?
Nullum in caede nefas, nec ſic ad proelia veni;
Nec tecum meus haec pepigit mihi foedera Lauſus;
Vnum hoc per (ſi qua eſt victis venia hoſtibus) oro,
Corpus humo patiare tegi: ſcio acerba meorum
Circumſtare odia: hũc oro defende furorem,
Et me conſortem nati concede ſepulcro.

Da

Da queſte parole del Poeta, che'n uarii propoſiti ſono da lui addotte, ſon io moſſo à filoſofare, ò S. Guido, & à filoſofando ricercare, da qual cagione l'Amor vicendeuole tra il Padre, & il Figliuolo ſia generato, & qual maggior ſia, & ſin à che termine l'uno, & l'altro ſia degno di lode, e di riputatione. Et, cominciando, dico, che tutti gli amori humani, e per auuentura anco i naturali, hanno origine del l'amore di ſe ſteſſo: percioche la natura non meno in quelle coſe, che ſono priue di cognitione, ch'in quelle, che di conoſcenza, e d'intelletto ſon dotate, ſin dal principio del loro naſcimento ha poſto intrinſecamente vn amor di ſe ſteſſo, come preſſo i Poeti ſi legge, inſuperabile, dal quale ciaſcuno è inclinato ad amar l'altre coſe, che le ſono ò gioueuoli, ò dilettеuoli, ò vtili in alcun modo. Amano gli elementi i proprii luoghi, percioche in loro ſi conſeruano: ama il Ciel l'anima ſua, e vola dietro à lei, come ad alcun Platonico piace, rapidamente, perche da lei acquiſta l'immortalità: aman le piante, e l' herbe, e gli animali il nutrimento, perche gli conſerua in vita, e'l grato nutrimento, perche lor diletta: amano gli huomini gli altri huomini, perche n'hãno vtile, e giouamento in quella guiſa, che l'un braccio ama l'altro, e l'una mano laua

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

l'altra, e l'un ſenſo ſerue à l'altro: perche queſta uicendeuole corteſia d'uſficio gioua à tutti egualmente, & à turti è egualmente vtile, e dileteuole. onde non ſenza molta ragione Menenio Agrippa, ò qual'altro ſi foſſe colui, che non bene il nome mi ricordo, che preſſo à Liuio vuol perſuadere alla plebe, che ſi riconcilii co' Padri, adduce l'eſſempio d'un corpo, le cui membra erano in diſcordia: percioche pareua, che'l uentre otioſo, à torto dell'altrui fatiche ſi paſceſſe. ma, come che chiaro ſia, che non meno l'Amor dell'utile, che quel del giocondo ſia fondato ſoura l'Amor di ſe ſteſſo, perche ſempre l'huomo nell'amicitie vtili, e nelle piaceuoli, ha per oggetto non tanto l'vtile, o'l piacer dell'amico, quanto il proprio, ſi può nondimeno dubitare, ſe l'amor dell'honeſto, ò l'honeſta amicitia habbia origine dall'amor di ſe ſteſſo. percioche, dall'un lato ponendo S. Tomaſo diſtintione fra la Beneuolenza, & l'Amore, dice, che l'Amore ſi ritroua in ſe ſteſſo, ma la Beneuolenza ſi forma in colui, à chi ben ſi vuole. onde par, che ſi poſſa raccorre, che l'amor della beneuolenza non proceda dall'amor di ſe ſteſſo. dall'altro, par, che l'auttorità d'Ariſtotele proui, che non meno l'honeſte amicitie, che gli altri amori, habbiano origine, e ſi riducano in alcun modo all'amor

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

l'amor di se stesso : perche, s'egli vuole, che l'huomo da bene, tutto che conceda altrui la maggior parte de' piaceri, e de gli honori, e de gli vtili, voglia nondimeno per se la maggior parte dell'honesto, e che, chi in tal modo è amator di se stesso, non meriti biasmo, vuole in conseguenza, ch'ami più se medesimo, che ciascun altro, e che con l'amor di se stesso regoli tutti gli altri amori. poiche à se più desidera di quel bene, il qual è maggior di tutti gli altri beni. e questo è l'honesto. nè l'auttorità di S. Tomaso è tanto contraria, che non si possa render amica: percioche, non perche la beneuolenza in se non si ritroua, necessariamente ne segue, ch'ella non possa hauere origine, come tutti gli altri amori, dall'amor di se stesso, e forse anch'ella in se stessa si riflette, ma non nel medesimo modo de gli altri amori: percioche, s'io desidero l'altrui vtile, ò l'altrui piacere per vtile, ò piacer mio, questo desiderio in quel modo si riuolge in me, che verso il terzo si distende. ma, s'io desidero bene altrui per bontà di natura, ò per amor d'honestà, questo amore ò non si riflette, ò non si riflette tale, quale è dirizzato verso il terzo : percioche quel, che si riflette, non è il desiderio dell'utile, ò del gioueuole, ma q̃l dell'honesto, che mi muoue à voler bene altrui, il quale va cõ gli altri, in al-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

cun modo accompagnato. Conchiudendo dũque, dico, che tutti gli Amori, e l'Amor etiandio di beneuolenza, e d'amicitia, hanno origine dall'amor di se stesso; & che questa opinione, se bene è difesa nel libro de' Fini da Cicerone, e da Torquato, virtuoso, e valoroso Epicureo, non fu forse quella d'Epicuro, se non molto temperata: nè tra l'opinione d'Aristotele, e quella di Torquato, è molta differenza, la quale in parte da Cicerone bene è riprouata, in parte non è riprouata. percioche vero è, che l'oggetto dell'amicitia debba èsser l'honesto: ma falso è, che l'huomo delle cose honeste, per amor di se stesso, non sia amatore. Ma, che diremo dell'Amor del Padre verso il Figliuolo, & di quello del Figliuolo verso il Padre? c'habbia come gli altri tutto origine dall'amor di se stesso? si certo: perche, se bene il paterno, & il figliale amor tutti gli altri di gran lunga trappassano, soura l'amor di se stesso son nondimeno poste quelle radici, dalle quali l'uno, e l'altro germogliando produce molte fiate frutti di pietà mirabili. mirabile essempio di pietà fu quello di Lauso, ch'in Virgilio si legge. felicissimo fu quel d'Enea, il qual, portando il Padre soura le spalle, il sottrasse alle fiamme di Troia. men felice, ma non men mirabile, fu quel di Cimone, di cui è scritto:

E'l buon

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

E'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò se viuo, e'l Padre morto sciolse,
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura, e l'altrui vitio
Illustra lor.

Più felice, ma non mẽ mirabile, fu quel di Scipione, che difese il Padre ferito à Trebbia. e và di par con questo quel di Torquato, ch'essendo dal seuero Padre tenuto in villa, come huomo Zotico, e materiale, intendendo, ch'egli era stato accusato, andò à ritrouare il Tribuno accusatore, il qual facilmente gli diede adito, credendo, ch'egli alcuna cosa contro il Padre recasse, & il constrinse con armata mano à giurare, che non procederebbe più oltre nell'accusa del Padre. tanto osò la pietà d'un giouanetto, nodrito in villa, e dal Padre mal trattato, in Roma, Città libera, contra vn magistrato formidabile. Ma, qual più mirabile essempio si può leggere, di quel del figliuolo di Cresso, raccontato da Herodoto, ilquale, non hauendo mai parlato, non prima vidde, nella presa della Città, un, che di dietro voleua ferire il Padre, che gridò, Guardati, Padre. cosi gran forza hebbe il dolore, ò la paterna pietà, che puote spezzare que' legami naturali, che gli legauano la parola, e dar la fauella à un mutolo. ma dubitar si potrebbe, s'ogni lingua, e per imitatione

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

delle parole vdite, non hauendo egli mai vdito parlare, in qual lingua ragionasse, & da questo principio cominciare ad inuestigare, s'alcuna lingua natural si ritroui, come par, che dimostri l'essempio di quei fanciulli, che, non hauendo mai vdito parlare, constretti dal digiuno, addimandaro del pane in linguaggio di Frigia. Ma, perche questo non è luogo da filosofare intorno alle fauelle, ritornando alla pietà figliale, assai grande essempio è quello de' figliuoli del Conte Vgolino, di cui il pane m'ha fatto ricordare; i quali, vedendo, che'l Padre si mordeua ambe le mani, credendo, che'l facesse per voglia di mangiare, di subito leuorsi:

Dicendo, Padre, assai ne fia men doglia,
Se tu mangi di noi. tu ne uestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Ma poco men mirabili essempi si potrebbono addurre della pietà de'Padri verso i Figliuoli, i quali per breuità voglio trappassare: se ben, in se stesso, è men degno di marauiglia l'amor del Padre verso il Figliuolo, che quello del Figliuolo verso il Padre: percioche, benche, l'uno & l'altro amore sia per natura, e possa essere per elettione, nondimeno più naturale è l'amor del Padre. Ma l'amor del Figliuolo dipende più da elettione, che quel-

lo

lo del Padre non fa, & per queſto anco degno è di maggior lode. ama il Padre per natura: percioche la Natura hà generato in ciaſcuno deſiderio d'immortalità, il quale variamente ogn'huomo procura d'adempire. & da lui forſe hanno hauuto origine i quadri, e le ſtatue, e l'Orationi, e i Poemi, ne'quali la memoria de' morti, e la imagine, per coſi dire, de' corpi, e dell'anime loro viua è conſeruata. Ma, perche in niun modo per auuentura queſto deſiderio s'adempiſce meglio, che nella ſucceſſione de' Figliuoli naturali: percioche ne gli adottiui ſe ben ſi perpetua il nome della caſa, non altramente ſi perpetua di quello, che ſi faccia nelle carte, e ne' bronzi, e ne' marmi, e ne' colori, ne' quali non pare, che la natura habbia alcuna parte. ama dũque il Padre i Figliuoli, percioche in loro vede perpetuarſi, & acquiſtar quella immortalità, la quale hauendo la natura negata all'indiuiduo, ha conceſſa alla ſpecie. &, percioche l'huomo ancora meglio s'accorge di queſta perpetuità ne' nipoti, che ne' figliuoli, piace ad Ariſtotele, che più ſiano amati, i nipoti, che i figliuoli. il che quantunque per queſto riſpetto ſia uero, per altre cagioni nondimeno può auuenire, ch'i Padri più amino i Figliuoli. Ma quei Padri, che ſono in decrepità, & c'homai non tanto alla preſente, quanto alla fu

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

tura vita hanno riguardo, ſogliono ordinariamente più amare i nipoti, ch'i figliuoli non fanno. onde, bẽche Aſcanio foſſe amato da Enea, non ſi fermaua nondimeno l'amor d'Enea in lui, ma paſſaua ne' nipoti, come da molti luoghi di Virgilio chiaramente ſi raccoglie, & particolarmente da quello:

Talia per clypeum Vulcani dona parentis
Miratur, rerumque ignarus imagine gaudet,
Attollens humero famamq. & fata nepotum.

E' dunque l'amor del Padre verſo il Figliuolo, come habbiamo già detto, naturale, per lo naturale amore, c'ha ciaſcuno dell'immortalità. & per queſta iſteſſa cagione amano i Poeti i Poemi proprii, molto più, che gli altri huomini non amano di farſi immortali ne'Poemi altrui. percioche i Poemi ſono altrettanto figliuoli dell'ingegno, quanto i Figliuoli parti del corpo. onde, eſſendo l'amor deſiderio di generar nel bello, e di generar coſe belle, à fine d'immortalità, non può meglio adempirſi, che con Poemi, i quali e belliſſimi ſono, e generano ne gli animi belle virtù, e ſcienza, e conſeruano in ſe viua perpetuamente la fama prima de'loro Padri glorioſi, e poi d' altri molti, de'quali fanno mentione. Hor, paſſando all'amor

de'Fi-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

de'Figliuoli verſo i Padri, dico, ch'i Figliuoli non ſi perpetuano ne'Padri: onde, s'amano i Padri, non gli amano per deſiderio d'immortalità, ma per bontà naturale, e per gratitudine, la quale, come che ſia fondata ſoura le naturali radici, non ripugna, che ella inſieme non ſia per elettïone, hauendo tutte l'altre virtù fondamẽto naturale. onde tanto pare, in vniuerſale ragionando, più laudeuole l'amor del Figliuolo, quanto in lui ha maggior parte la virtù, e non la natura. ma, paragonando l'uno all'altro amore, non tanto in queſta cõdicione di laudeuole, quanto in quella di grande i Padri per l'ordinario ſogliono amar molto più, che i Figliuoli nõ amano. & anco le cagioni, che muouono ad amare i Padri, ſono più efficaci; perche, ſe l'efficiente, ò la fattrice, che vogliamo dirla, conſidereremo, è la natura, della quale niuna è più poſſente; ſe la finale, il deſiderio d'immortalità. procede dunque ſenza alcun dubbio l'amor del Padre verſo il Figliuolo dall'amor di ſe ſteſſo: ma quel del Figliuolo verſo il Padre, dall'amor di ſe ſteſſo anco deriua. Ma habbiamo veduto, non ſolo, onde queſti amori deriuino, ma anco qual ſia maggior, & in qual parte, qual più laudeuole. Hor reſta, che ſi conſideri, ſin à che termine l'uno, e l'altro ſia laudeuole: percioche può alle volte auuenire,

che

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

che i Padri siano di souuerchio amatori de' Filiuoli, come Niobe, che, per troppo compiacimento de' Figliuoli, diuenne sprezzatrice de gli Dei. e si trouano anco alcuni Figliuoli, che souuerchiamente amano i Padri, come fu quel Satiro, del qual fa mentione Aristotele: ma non si può forse porre alcun termine certo à questi amori; se non quel, che dalla dritta ragione sarà prescritto, la quale è misura di tutti gli altri affetti; con la quale anco misuran gli sdegni, e gli odii de' Padri verso i Figliuoli, e de' Figliuoli verso i Padri, come possion riuscir laudeuoli. onde nè i Bruti, nè i Torquati meritarono biasimo, se ben si dee credere, che senza odio i lor seueri imperii esseguissero: & à nostri giorni, nel castigo del Figliuolo, alcuno altro, che lode non ha meritata. il qual, forse per vbbidire al commandamento d'Iddio, così volontieri lagrimando, nondimeno gli l'ha offerto in sacrificio, come nella legge vecchia Abraam si disponeua di sacrificare il suo innocentissimo. e, se la colpa del Figliuolo, ò altro occolto giudicio d'Iddio, non ha fatto lui meriteuole di perdono, mi gioua di credere, che la prouidenza d'Iddio debba consolare il Padre, di stirpe molto più gloriosa, e più possente, che non fu quella d' Abraam. Ne' nostri tempi parimente,

habbiamo

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

habbiamo alcuni essempi, de' Figliuoli, che verso i Padri hanno prese l'arme, non simili in alcuna parte à quella d'Absalone, ò del Figliuolo del Re d'Inghilterra, percio che Marco Antonio Colonna, Capitano, e Principe glorioſiſſimo, ch'accompagna l'arte militare con l'eloquenza mirabilmente, ſecondo il coſtume de gli Antichi Capitani Romani, ſenza alcun ſuo biaſimo, al Signor Aſcanio ſuo Padre ſi ribellò: & con altrettanta ragione la pietà verſo la Signora Donna Giouanna d'Aragona, ſua Madre, vinſe in lui la pietà paterna, con quanta in Oreſte quella del Padre ſuperò la materna, ſe ben à niun atto tragico Marc' Antonio Colonna fu coſtretto di venire. Ma l'eſſempio d'Abramo mi fa ricordare di quel d'Agamennone, e di Iepte, che molto s'aſſomigliano, & anco di quel di Virginio, che non molto gli è diſſimile: ma particolarmente m'ammoniſce, ch'io conſideri, ſe coſi l'amor di Dio verſo l'huomo, e dell'huomo verſo Iddio, è generato da l'Amor di ſe ſteſſo, come tutti gli altri Amori. Queſti anco dal l'amor di ſe ſteſſo, può parere, ch'in alcun modo deriuino. percioche San Tomaſo, ricercando, nell' ottauo della Fiſica, da qual cagione foſſe moſſo Iddio à creare il Mondo, dice, ch'Iddio, tutto che d'alcuna coſa nō foſſe biſogneuole, il creò, acciò che

la

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

la gloria ſua maggiormente nelle creature ſi manifeſtaſſe. dunque, ſe per la gloria ſua il creò, per amor di ſe ſteſſo il creò; &, ſe l'huomo ama Iddio per acquiſtare la gloria del Paradiſo, l'ama per amor di ſe ſteſſo. hò detto, che può parere, che l'amor vicendeuole frà Dio, e l'huomo habbia origine dall'amor di ſe ſteſſo; ma, più piamente ragionando, la carità, e la pietà d'Iddio verſo l'huomo, e dell'huomo verſo Iddio, è tanta, che l'amor di ſe ſteſſo ſi pone in dimenticanza. onde Iddio per amor diuenta huomo, e l'huomo per amor ſi Deifica. Nè ama Iddio, per acquiſtar la gloria del Paradiſo: ma acquiſta la gloria del Paradiſo, perche ama Iddio. e queſto nobiliſſimo, e particolariſſimo priuilegio hà l'amor dell'huomo verſo Iddio, che non può eſſere d'alcun odio già mai interrotto, come tutti gli altri amori. e la cagione è, che de gli effetti, alcuni dipendono dalle cagioni, non ſolo mentre ſi fanno, ma anco dopò che ſono fatti: e queſti poſſono conſeruarſi, quando anco ſian diſtrutte le cagioni. in tal modo dipende il Figliuolo dall'huomo ſuo Padre. onde, potendoſi conſeruare, può auuenire, che gli porti odio. alcuni altri dipendono dalle cagioni, non men fatte, che nel farſi; e queſti non poſſono odiar le loro cagioni, perche ne ſeguirebbe l'intiera lor

morte,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

morte, cioè non men l'annullamento della materia, che della forma. in queſto modo, gli huomini, e tutte le coſe create, che da Dio dipendono, non poſſono odiarlo. onde ben diſſe Dante:

E perche intender non ſi può,
E, per ſe ſtante alcun, eſſer dal primo:
Da lui odiare, ogni affetto è diuiſo.

Solo ſi potrebbe riuocare in dubbio, s'i dannati odiano Iddio, in quel modo, ch'anco ſi dubita, s' eſſi vorrebbono non eſſer, come par ch' accenna Dante in quel luogo:

Beſtemmiauano Iddio, e' lor parenti,
L'humana ſpecie, il luogo, il tempo, e l'hora,
Di lor ſemenza, e di lor naſcimenti.

Ma, ſe uero è, ch'i dannati non deſiderano di non eſſere, vero è in conſeguenza, che eſſi ancora non poſſano odiare Iddio, nè da Iddio ſono odiati gli huomini, ſe ben ſi legge, *Iacob dilexi, Saul odio habui*. percioche, s' Iddio odiaſſe, annullerebbe le coſe odiate. Ma, propriamente ragionando, in Dio non cade odio, nè altro affetto: e l'amor in Dio non è affetto, ma atto ſempliciſſimo della uolontà, alquale la mia, innamorata di nobiliſſimo Prencipe, cerca d'aſſomigliarſi. Coſi piaccia al Signor Iddio di drizzar la mia penna à rendere honor prima à lui, poi alle creature ſue, fra le quali nobiliſſimi ſono i Principi.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

pi. E tanto uoglio, Signor Guido, che con esso voi, e col gentilissimo Signor Hercole, vostro Figliuolo, mi gioui hauer filosofato.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

LETTERA

DEL SIGNOR TORQVATO TASSO.

All' Eccellentißimo Signor Duca d'Vrbino.

SE con alcuna mia attione hò confermata la fama malignamente volgata della mia pazzia, certo è ſtato, col drizzare, dopo la mia fuga, il viaggio ad altra parte, che alla Corte di V. E. percioche in alcun altro luogo, ò con pericolo, ò almeno

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

meno con indegnità, & incommodo mi sarei riparato. Nè deueua io sperare di trouare altroue, ò maggior conoscenza di me, ò maggior cortesia ne' conoscenti, ò in Patron più generoso più efficace pietà delle mie sventure, ò più pronta protettione della mia innocenza. Si che, il lasciare rifugio altrettanto vicino, & sicuro, quanto commodo, e conueneuole, per andare à ricouerarsi con disagio, ò almeno senza decoro in parte lontana, & mal sicura, era se non di follia, argomento almeno di imprudenza, & di sciocchezza. con tutto ciò, oue gli altri huomini, conoscendo di hauere cosa stoltamente operato, n' hanno vergogna, & pentimento, à me da quella mia mal considerata risolutione risulta, in vece di penitenza, & di rossore, compiacimento, & consolatione. percioche, essendo io capitano non doue uolea, ma doue deuea venire, & hauendoui trouato il porto, oue io credea essere in mezo il corso in alto Mare, chiaramente conosco, che i miei passi sono stati guidati dalla prouidenza di Dio, & à me deue essere tanto più caro l'essere quiui gionto per Diuina prouidenza, quanto più infallibilmente quella, che questa, conduce sempre le cose à buon fine, ch'ell'hà disegnato. Et in vero, che,

se io

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

se io fossi qui venuto con intentione di esse re raccolto da V. E. sotto la sua protettione, gran contentezza haurei riceuuto, vedendo seguire gli effetti conformi alle mie speranze, & trouando in lei cortesia conforme al mio desiderio. ma contentezza senz' alcun dubbio, & senza paragone molto maggiore sento, & ch' ella habbia non solo preuenuti, ma superati i miei desiderii, & che quasi in un punto habbia suegliate, & adempite in me le speranze: dico, ch'ella l'hà adempite: perche nelle cortesi dimostrationi d'affettione, & di pietà usate verso di me, & nella promessa fattami di prendere la mia protettione, fondo io non la speranza, ma la certezza della salute, della quiete, & dell' honor mio. assai, & anzi è il tutto per me, ch' ell' habbia promesso. del restante, se io dubitassi, ò s'io sperassi con quelle speranze ordinarie, che si suol hauere delle cose incerte, torto farei alla amoreuolezza, alla prudenza, all'auttorità, alla prontezza dell'E. V. & dimostrerei me stesso indegno non solo di quanto è per fare, ma di quanto sin qui hà fatto in mio fauore. Si che s'assicuri, che io uiuo sicurissimo sotto la sua protettione, nè solo sicuro, ma lieto: percioche non tanto m'increscе d'essere stato cosi fieramente,

te,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

te, & iniquamente percosso dalla fortuna, quanto mi piace di esserne solleuato dalle mani dell'E. V. &, se non ci era altra strada di condurmi à lei, & di collocarmi sotto l'ombra del suo fauore, che questa cosi dura, & cosi aspra delle persecutioni, mi gioua di esserui arriuato per questa; & ho non solo per tolerabili, ma per felici, & per fortunati quelli affanni, che m' hanno condotto ad esser suo; quel che sempre desiderai, ancora quand' io era in men cattiua fortuna. Onde ardirò di vsurpare quelle famose parole di Themistocle: Era rouinato, s'io non rouinaua. Lascierò dunque da parte la lunga, & pietosa historia delle mie sciagure, come hormai souuerchia percioche quel poco, che V. E. hà inteso de' miei casi, è stato à bastanza, per muouere il suo magnanimo cuore à porgermi aiuto: nè cercherò di sucgliaré altra pietà nell'animo suo di quella, che senza mio artificio vi s'è desta per se medesima. perche godo fra me stesso, che in questa sua nobil, & cortese attione niuna mia industria habbia parte, ma tutta sia sua, & tutta proceda dall'altezza, & dall'humanità dell'animo suo. Ringratierei ben' io volontieri V. E. di quello, che hà fatto, & di quello, ch' è per fare à mio beneficio, se io sapessi imagi-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

imaginarmi parole, ò concetti atti à tal ringratiamento. Ma, che posso, ò debbo dirle? Non posso, nè debbo vsare con lei quei termini, che vsano i Seruitori uerso i Patroni, & li beneficiati uerso i benefattori, & gli obligati con coloro, a' quali hanno l'obligo: percioche, si come la mia miseria era senza paragone, & senza essempio, così conuiene à me trouare nuoui termini, per significare quel che debbo à V. E. che me ne libera. Dirò dunque, che, si come (sua mercè) io sorgo da stato così vile, & così uergognoso, & così miserabile, & risuscito nella fama, & nella opinione de gli huomini, nella quale io era totalmente morto: mi pare d'haher da lei una nuoua vita riceuuta. Si che io riconoscerò V. E. non solo come Signore, & Benefattore, à chi molto debba; ma quasi (se è lecito à dirlo) come Creatore: & poco mi parerà di dire, se dirò di essere suo obligatissimo Seruitore, molto beneficato da lei, non aggiongendo d'esser sua Creatura. Tale dunque farò professione d'essere: & in tal concetto supplico, che per lo inanti uogli ella tenermi; & fare, che da gli altri io sia tenuto. Prendendo la possessione di me, & del mio libero arbitrio, del quale le dò liberamente la Signoria. Et con questo le ba-

cio

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

cio humilmente la mano. Rendendola certa, che queſte parole ſono ſtate da me prima impreſſe nel cuore, che ſcritte nella carta.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

IL FORNO,

Ouero

DELLA NOBILTA'

DIALOGO

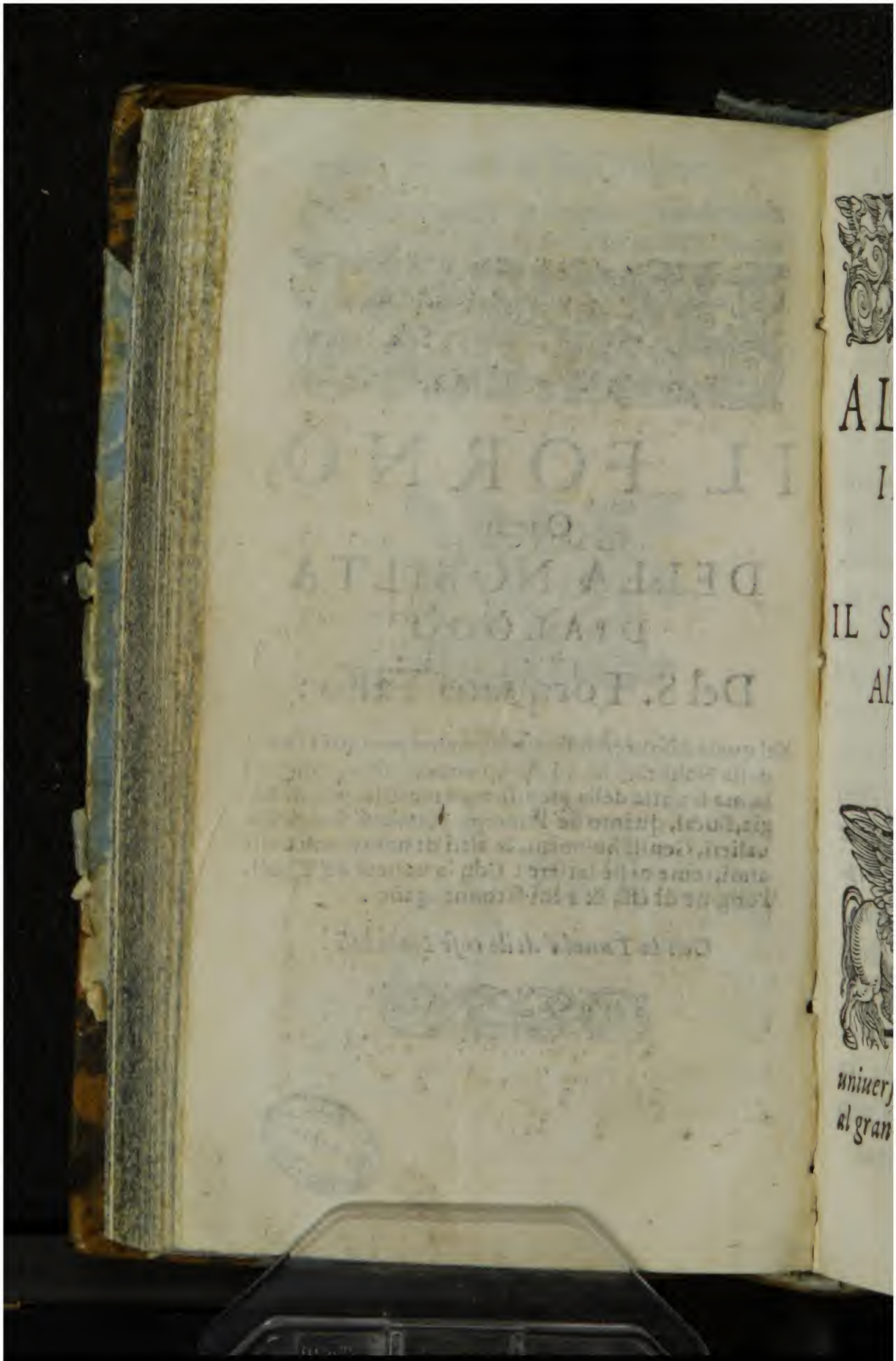
Del S. Torquato Taſſo:

Nel quale diſcorrendoſi minutamente per tutti i Gradi della Nobiltà, ſi hà nō pure piena cognitione di quel la, ma ſi tratta della preminenza tanto Imperial, Regia, Ducal, quanto de' Principi, Marcheſi, Conti, Caualieri, Gentil'huomini, & altri di nome, coſi nelle armi, come nelle lettere: Con la uarietà de' Titoli, l'origine di eſſi, & à chi ſi conuengano.

Con la Tauola delle coſe Notabili.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120



Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

AL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR, IL SIGN. CONTE, Alfonſo Beccaria.

IL merito, e l'eccellenza delle lodi, Illuſtre mio Sig. il pregio de' ueri honori, et l'immortalità della gloria, che per uniuerſal giudicio conuengono tutte al gran valore di V. S. & con meraui

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

glia d'ogn'uno adornano tanto l'antica ſua nobiltà, m'inuitano ad honorare col nome ſuo il Dialogo della Nobiltà del Sig. Torquato Taſſo, Auttore non men nobile, che dotto, nè meno di V. S. degno, ch'ella meriteuole d'eſſer celebrata da lui. & inuero è ben conueniente la qualità di queſto Trattato alla dignità del ſoggetto nobiliſſimo di V. S. poiche tanto corriſpondono inſieme la uera nobiltà di queſto, & il trattato di quello: e la grandezza di queſto, & il ualor di quello ſono facilmente per uſurpare i ſuoi priuilegi al Tempo, uiuendo uno per eccellenza, l'altro per nobiltà immortali nelle uoci de gli huomini, ſonori ſpiriti, & propria anima dell'eternità della fama: Con la quale V. Sig. dopo gli Illuſtri titoli, de' quali anticamente riſplende la nobiliſſima Famiglia Beccaria, honorerà eternamente la patria ſua Pauia, una dell' Illuſtriß. & principali

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

cipali città dell'Italia. Ma, perche, quanto penſo, dico, e uorrei ſcriuere del ualore di V. Sig. tutto con l'immenſo delle ſue parti, & le ſue parti dal tutto ſeparate, a una per una ampio uolume ricercano, col freno del moderato farò forza in queſto luogo, & in queſta preſente occaſione all'ardito mio deſiderio: & nel tacito del penſiero à tanta impreſa con la ſperanza contemplando, pregherò V. Sig. ad accettar col gratioſo del ſuo animo, quanto al ſuo gran nome porge in queſta carta l'affettuoſo del mio cuore: & con queſto fine accettar il principio, hormai fine, del deſiderio mio di ſeruirla. & queſto fine ſia principio ſenza fine. Il Sig. Aldo Mannucci, che tanto hebbe di contentezza a' giorni paſſati l'hauer di preſenza conoſciuto V. S. & goduta la ſingolar ſua humanità, con ogni affetto m'impone à farle riuerenza, ſinche egli poſſa, ſcarican-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

doſi de gli obligbi, che le hà, ſodisfar à ſe ſteſſo.

Di Vinetia, il primo dell'anno,
M D XXCIII.

Di V. S. Illuſtre

Affettionatiß. Seruitore,

Lelio Gauardo.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

IL FORNO,

Ouero

DELLA NOBILTA'

DIALOGO

Del S. Torquato Taſſo.

INTERLOCVTORI,

Antonio Forno, Agoſtino Bucci.

INTEMPESTIVO incontro, importuno ragionamento, noioſa preſenza. Iddio la faccia coſi infelice, com'ella ha fatto me mal contento. AGO. Che ragiona fra ſe ſteſſo il ſignore Antonio, e perche ſi moſtra coſi turbato nell'aſpetto? ANT. Oh ſignore Agoſtino, ſiete voi? com'à tempo

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ſopragiungete, e come m'è grato d'auenirmi in perſona, con laquale io poſſa in alcuna parte tẽprar la noia, che m'hà dato l'importunità d'una donna. AGO. Nulla di nuouo mi raccontate, che le donne con la loro importunità ſien noioſe; ma ſpecificate le voſtre noie. ANT. Noioſe ſono alcune d'eſſe altrettãto, quanto alcun'altre piaceuoli. ma queſta mia turbatrice è ſtata la noia ſteſſa. AGO. Chi è ella, & di che u' hà cotanto offeſo? ANT. Dirolloui. io ritornaua di corte, oue lungamente era ſtato naſcoſto fra la moltitudine de'nobili, ch'era preſente al deſinar del Prencipe, & me n'andaua alla mia ſtanza per mangiar ritirato, quãd'ecco veggio quaſi per iſpicchio, ſpuntar da vna ſtrada vna fanciulla, che di lontano mi parue bella, gratiata, & leggiadramente veſtita in modo, che la pouertà de'panni non ſi conoſceua. Me l'appreſſo, &, come ch'ogni coſa foſſe in lei degna di conſideratione, la beltà naturale nondimeno era tale, che nõ mi concedeua ſpatio di por mente all'artificio de'panni. Ella era grande di ſtatura, di perſona proportionatiſſima, bionda, e bianca, & tutta piena di ſugo, e di gratia nel volto, e ne' mouimenti, & abbaſſaua gli occhi con ſi care, & con ſi modeſte maniere, che nõ più piaceua per la beltà, che per la vergogna, la quale era à lei in vece di quel belletto, onde ſi baldanzoſa-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

zosamente le nostre donne si dipingon le guance; percioche, com' ella fosse d'una bianchezza cosi pura, e cosi schietta, che pẽ deua al pallido, la vergogna virginale la coloriua, e la spargeua d'un grato rossore, il quale hor più, hor meno s'andaua dimostrando, secondo ch'ella più, ò meno s'accorgeua d'esser rimirata. AGOST. Molto bella l'hauete figurata, & molto modesta. ANT. Ella hauea dietro vna sola fante, roza, e sordida, & tale in somma nel portamẽto, e ne gli habiti, che bẽ si conosceua, ch'essa non era vna di quelle, alle quali la beltà delle signore reca utile, e fauore. e l'una dò pò l'altra con passi lenti, mettendo à pena piede innanzi piede, se n'andauano lungo la Dora. AGO. Come vi cõmouesti à questo spettacolo? ANT. Come mi commossi, eh? A voi, signore Agostino, che sapete la natura, e le cagioni di tutte le cose, non posso narrar merauiglia: perche quelli, che paion miracoli al volgo, sõ da voi conosciuti com'effetti della natura. Pur dirò, che dopò il vederla, me ne compiacqui si tosto, & si tosto cominciai a desiderarla, & à seguirla com'amante, che questo subito, & improuiso amore, può fra merauigliosi essere annouerato. E se voi non marcate le ciglia alle mie parole, se poteste guardarmi nel cuore, e veder qual'agitation d'affetti u'habbia cagionato vna semplice vista d'u-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

na fanciulla, ſon ſicuro, che moſtrereſte pri ma nel volto alcuni ſegni di ſtupor, e poi raccogliendoui in voi ſteſſo, in quella gui- ſa, che gli antichi filoſofi merauigliando co minciarono à filoſofare, dalla merauiglia ſa reſte moſſo à ſpiar più particolarmente le cagioni di queſti miei effetti amoroſi. AGO. La viſta dunque d'una amoroſa fan- ciulla è cagione del voſtro turbamẽto: pur mi pare ſtrano, ch'egli di maniera ſi moſtri nel uolto, che non ſi poſſa conoſcere, ſe ui rechi ſegni maggiori di ſdegno, ò di melan conia; s'altro perauentura non è ſeguito do pò i principii di queſto uoſtro, non sò s'io lo mi chiami compiacimento, od amore; ma, chiunque ſi ſia, conueneuol certo à' uo ſtri anni giouinili. ANT. Altro è ſeguito pur troppo, mentr' io ſeguiua lei. AGO. E che? ANT. Io la ſeguiua coſi da lunge, uo lendo inſieme uedere, in qual contrada, & in quale ſtrada ella habitaſſe, e non dare al trui indicio manifeſto di queſto mio ſegui- mẽto. AGO. Accorto amatore. ANT. Ma, mentr' io la ſeguo, m'attrauerſa la ſtrada (non sò di quale inferno uſcita) vna gen- tildonna mia conoſcente accompagnata da una greggia di ſerue, & di donzelle. AGO. S'uſciua d'inferno, non doueua eſſer Angiolo. ANT. Non per certo, che pera- uentura altro non haueua d'Angiolo, che l'età. AGO. Bẽ ſi par, che ſiete pratico nel

Corte-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Cortegiano; pur doueua à' suoi dì essere sta ta bella. ANT. Dicesi, ma non appar uesti gio. Hor costei con molte importune richieste mi trattenne tanto, ch'io perdei la traccia della bella fera, ch'io seguiua; e, quel che più mi accora, è, ch'io, accorgendomi di perderla, lasciai, che'l desiderio, in me fosse uinto dal rispetto. AGO. Dũque l'affetto diè luogo alla ragione? ANT. Nõ certo, che non era ragioneuole, che la nobiltà d'una uecchia più potesse in me, che la beltà d'una giouene. AGO. E che sapete uoi, che l'antica donna non fosse più bel la della giouine, ò qual certezza hauete di questo? ANT. Quella, della quale non si può riceuer testimonio più certo, senza me ritar castigo: percioche, chi riproua i giudici del senso, è, come disse quel uostro, degno della pena del senso. AGO. E pur la ragione riproua souente i giudici del senso. ANT. Si, ma in quelle cose, che propriamente non sono soggetto del sentimen to, e ch'essendo sottoposte à uarii sentimẽti, diuersamente da loro intorno ad esse è giudicato. AGO. Tale è la beltà, percioche d'essa fa giudicio non sol l'occhio, & l'orec chio, ma l'intelletto etiandio. E, si come nelle liti ciuili, quando da vari Giudici uariamente è stato sententiato, si ricorre al so urano Giudice, che dia determinata senten za, e da questo, s'egli è ingiusto, al Principe

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

si fà ricorso; così ne' dubbi della natura, oue l'un senso dall'altro discordi, all'interno, & sourano senso si ricorre, & talhora da questo à quella Regina, che, tenẽdo la miglior parte di nostra natura, fà de'sensi, e di ciò che lor pare, quel giudicio assoluto, che fa il Re de' serui, e delle loro opinioni. Credo dunque, che voi possiate esserui ingannato, ma che nondimeno non meritiate pena di senso: e la mia credenza è fondata sopra le vostre parole stesse. Percioche voi già m'hauete confessato, che delle due donne vedute da uoi, l'una è nobile, l'altra di condicione incerta, ò almeno incerta à voi. Hor, s'ella è nobile, è virtuosa, perche la nobiltà (come dell'amicitia disse il Mastro di color, che sanno) ò è uirtù, ò non è senza virtù: &, dou'è virtù, è bontà; e dou'è bontà, è bellezza; si che nobile non può essere, che bella non sia. ANT. Voi mi fate violenza, e mi rapite quasi à forza dalla corte all'Academia, ou'io nõ entrai giamai. Piacciaui dunque come cortegiano con cortegiano, ò pur come filosofo con cortegiano di fauellare; e se pur mi volete cõdurre fra' Platonici, non mi ci guidate per altra strada, che per le schole de'vostri Peripatetici, i quali (parlo de gli antichi, e de' buoni) in guisa parlano di quelle cose, ch'à gli huomini ciuili appartengono, che da gli huomini ciuili sono intesi, quand' essi non siano affatto

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

affatto rozi, & materiali; che già non ui dee calere, se i filosofi, del primo motore, e della prima materia ragionando, dicano cose, che non possono esser raccolte entro la nostra capacità: purche parlino ò d'amore, ò d'amicitia, ò di virtù, ò di nobiltà, & in maniera, che i lor discorsi sieno accommodati all'opinione, ò almeno all'intelligẽza commune. AGO. Se volete, ch'io m'accommodi al vostro intendere, è di mestiero, acciòch'io più facilmente possa ciò fare, che mi significhiate, qual sia la vostra opinione intorno alla bellezza, & all'amore. ANT. La mia opinione nasce dal senso, e finisce nel senso. AGO. Non ui spiaccia distinguer meglio quelche sentite, accioche io possa adattar le proue, e le ragioni al vostro sentimento. ANT. Io credo, che la bellezza sia la cagion dell'amore, e l'amore l'effetto della bellezza. & questa mia credẽza serue à me per iscienza, riserbandomi ad apprenderne quel di più, che basta per renderla perfetta, dalla lingua, e da gli occhi della mia donna: si che non desidero, che per insegnarmi amore lungamẽte u'affatichiate. Ben'haurei caro apparar da voi, quelche sia questa così stimata nobiltà; la quale essendo (per quel ch'io ne stimi) vn nome vano senza soggetto, hà potuto nondimeno più in me col suo freno, che la bellezza col suo sprone. AGO. Voi, nato di si nobil sangue,

osate

oſate dir, che la nobiltà ſia nulla? ANT. Io parlo à caſo: ma queſta credenza può eſſere in me generata dal ſeme delle uoſtre parole. AGOST. E da quali mie parole? ANT. Diceſte poco anzi, che la nobiltà, ò è virtù, ò non è ſenza virtù; ma la virtù è molto dubbio s'ella ſia alcuna coſa ſoda, e reale, ò pur ſia vn bel nome, che ben ſuoni, e molto appaghi gli orecchi de gli aſcoltanti, a cui nulla di fermo ſottogiaccia, & nulla dalla parte della coſa corriſponda. conciofiacoſa, che non ſolo Epicuro diceua, che la uirtù era quaſi vn'ombra, ò un'Echo; ma, per quel ch'io n'udiſſi alla tauola del Principe ragionare, i uoſtri due ſourani maeſtri laſciarono in dubbio, s'ella nell'huomo ſi ritrouaſſe, ò no. Eſſi non vogliono, ch'alcuna uirtù poſſa trouarſi nell'huomo ſcompagnata dall'altre: dunque, chi hà vna virtù, di tutte è poſſeſſore; e chi d'una è priuo, di tutte è mancheuole. Hor non ſi truoua huomo fornito di tutte le virtù, dunque non ſi truoua huomo dotato d'alcuna virtù; &, ſe la nobiltà ſegue la uirtù, non ſi trouando huomo virtuoſo, nõ ſi può trouare huom nobile. AGO. Voi lanciate l'armi filoſofiche, con iſprezzatura cortegiana ſi fattamente, che, parendo di ſcherzar, ferite. Ma potrete uoi affermar, che pur ſiete uſato di ſpender molt' hore nella lettion dell'hiſtorie, ch'in eſſe non ſi troui mẽ

tione

tione d'alcun'huomo in ciaſcuna parte buono intieramente. ANT. Mi s'offre Ciro, ilquale nè com'è ritratto dall'hiſtorie, nè com'è formato da Senofonte, che pur uolle proporſi l'eſſempio d'un Principe perfetto, è tale, che ſi poſſa dir buono intieramẽte: e mẽ di lui Dario, che riſtituì à Perſi il Regno uſurpato dall'ingãno de'Magi: e men di Dario tutti gli altri, che dopò regnarono ſino à Ciro minore, che per grandezza di ſpirito dal fratello ſi ribellò. Mi ſi fa incontra Aleſſando, che recò l'Aſia ſotto la ſua ſignoria, ruinò l'Imperio de'Perſiani; & tale mi ſi fa incontra, (benche foſſe diſcepolo d'Ariſtotele) che trouo in lui non minor materia di biaſimo, che di lode. Mi ſi moſtrano i quattro famoſi Athenieſi, Milciade, Cimone, Temiſtocle, e Pericle, i quali, come che foſſero molto ben difeſi da Ariſtide il retote, furono nondimeno in guiſa accuſati da Platone, che la lor fama di uirtù, & di prudenza ciuile non paſsò à poſteri ſe non molto dubbioſa. Che dirò d'Alcibiade? che de gli Spartani? che de'ſette ſaggi, onde ſi uanta la Grecia? ſe non che coſi l'attioni, com'i detti loro ſono ſottopoſti a mille riprenſioni. Meno forſe all'accuſe è ſoggetto Pelopida, e men di lui Epaminonda; pur non à fatto lor ſi traggono. Paſſiamo a'Romani. Romolo, fondator dell'Imperio, lo ſtabilì

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

bili con la morte del fratello. Bruto, auttor della libertà, uisse lungamente come bestia, essendo forse meglio, che prima morisse com'huomo. Fabio Massimo, Scipione, Cesare, e Catone furono in guisa famosi, che cõ la fama delle lor uirtù passa anche la memoria d'alcun lor uitio. Percioche alcun di loro, non gli bastando d'esser nato di chiarissima famiglia, & di padre ualorosissimo, per ambitione recò à Gioue il suo nascimẽto, godendo non solo, che questa opinione nel popolo trappassasse, ma che con ogni industria di culto cerimonioso fosse cõseruata. Alcuno per inuidia s'oppose alla gloria crescente d'un giouinetto: altri trionfando vdì rimprouerarsi cose altrettãto vere, quãto vergognose: & altri, mẽtre volle fare troppo seuera professione d'huomo da bene, si scordò d'esser buon cittadino; e viuendo, fu creduto ch'inuidiasse alla fama di Cicerone; e morendo lassò in dubbio i posteri, se per fortezza, ò per viltà s'uccidesse. Nè i migliori Imperadori furono men riprensibili, che i migliori cittadini; percioche, & Augusto di crudeltà, e Vespasiano d'auaritia furono colpeuoli, nõ che biasimati. E Tito, che fu detto le delicie del mondo, visse nella giouentù molto intẽperatamente: & Traiano fu beuitore, e nell'amor de' fanciulli oltre modo si compiacque. Mi gioua di non istender la lingua ne'

Prin-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Principi, e ne' Caualieri Christiani; ma cõcludendo dico, che, se, come voi affermate, la nobiltà ò è uirtù, ò non è senza uirtù, incerta in consequenza è la nobiltà. E Cicerone, il qual fauorì molto la riputation di Socrate, e di Catone, oue parla non popolarmente, ma secõdo i Principi di quella filosofia, ch'egli apparò, non vuole, ch'alcun di loro fosse saggio; e chi nõ è saggio, è stolto; e lo stolto è seruo per natura. Come dũque si può esser nobile, e seruo? Ma concedasi per Dio, che tra' Gentili, Socrate, ò Focione, ò Aristide il giusto, ò Camillo, ò Fabricio fossero buoni intieramẽte: & tra Christiani Teodosio, e Gottifredo, e ch' in consequenza fossero nobili; non dirò però, che fossero nobili le lor fameglie; perciochè, s'à far vn'huomo nobile è necessaria la sua esatta virtù, à rẽder nobile un casato è necessaria l'esatta uirtù di molti. Ma, s'è quasi impossibile il ritrouare vn'huomo, che sia buono affatto; chi sarà, ch'osi d'affermare, ch'una fameglia intiera sia buona? la nobiltà dunque, ò non si troua, ò, se si troua, non è nelle famiglie, ma solo in alcun huomo particolare. Et è pure strana cosa à dire, ch'un nobile sia generato da progenitori ignobili, & che, riguardando à torno i fratelli, i cugini, i zii, & i nepoti, quasi Armellino circondato dal fango, ueggia cinta la sua nobiltà dalle brutture, e

dalle

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

dalle indegnità de' ſuoi congiunti. Queſti ſono i miei dubbi, ò ſignore Agoſtino, per li quali io non ſolo dubito, che coſa a la nobiltà, ma ſono incerto s'ella ſia: e, s'ella pur'è, s'ella ſia bene, che ſi dilati nel parentado, e da' maggiori trappaſſi ne' poſteri. AGO. Voi non ſolo hauete giudicioſamẽte moſſi i dubbi, ma hauete anche porto à me il modo di ſciogliergli. Percioche, ſe la nobiltà ſegue la uirtù, qual ſarà la uirtù, tal ſarà la nobiltà; ſe perfetta la virtù, perfetta la nobiltà; ſe la virtù non intiera, non intiera la nobiltà. E, che la uera uirtù ſia rara, non è meraviglia. Onde ben diſſe quel Poeta:

Poch'eran, perche rara è uera gloria.

Non ui paia dunque meraviglioſo, che rara ſia la nobiltà uera; ma, quanto ella più di rado ſi troua ne gli huomini, più deue eſſere ammirata, e tenuta in pregio. E, s'ella foſſe bene, del qual molti participaſſero, perderebbe quaſi l'eſſenza, e la natura ſua, & accommunandoſi, s'auuilirebbe; percioche, chi dice nobilta, dice un non sò che di raro, e di ſingolare. ANT. Non ui paia ſtrano, s'io ſono inconſtante nelle opinioni: percioch'io mi laſcio muouere ad ogni imagine di ueriſimile, che mi s'appreſenti. Dianzi mi pareua, che la nobilta non ſi trouaſſe in alcun'huomo, ò almeno in una fameglia intiera, & hora ne ſono affatto pago dalla riſpoſta,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ſpoſta, c'hauete data; & dall'altra parte mi laſcio traſportare in credenza tutta contraria alla uoſtra ultima determinatione, & alla mia primiera opinione. Percioche queſta nobiltà, che voi fate coſi rata, è communiſſima equalità, che ſi diſtende per tutti i gradi di quello, che i filoſofi chiamano Ente, ponendo in tutti i generi, & in tutte le ſpecie diſtintion di perfettione, e d'imperfettione. E, cominciando da Iddio, il quale à tutte le coſe comparte l'eſſere, ad alcune più chiaramente, ad alcune meno, egli è nobiliſſimo, e contiene in ſe la nobiltà, & ogn'altra perfettione, in un modo ſourano, ò, come uoi altri dite, eminente; & in quel modo, che fa le creature partecipi dell'eſſere, le fa partecipi della nobiltà. Concioſiacoſa che fra gli ordini de gli Angioli alcuni ue ne ſiano più nobili, alcuni manco; e fra i corpi celeſti, alcuni più, alcuni meno partecipā della nobiltà: e queſta nobiltà, ſcendendo dal mondo ſuperiore nell'inferiore, ſi troua nelle creature corrottibili etiandio. Percioche non ſol l'huomo, ilquale è dotato d'anima ragioneuole, & immortale, è animal nobiliſſimo, ma fra' bruti con differenza di nobiltà, e di uiltà, ſon ſeparati il Leone, l'Elefante, e'l Caualo, dalla Lepre, dalla Volpe, e dall'Aſino: e ſon ſeparati gli animali, che ſi muouono da luogo, à luogo, da quelli, che, raccogliendoſi,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

dosi, e distendendosi, si spingono innanzi; e quelli, c'hanno tutti i sensi, da quelli, che d'alcuni d'essi son priuati. E fra le piante, e fra l'herbe alcuna ne diremo più nobile, alcuna meno: & fra le pietre, e fra i metalli troueremo questa medesima distintione; e la troueremo fra' misti, e fra gli elementi. E, risoluendo gli Elementi ne' lor primi principi, diremo la forma esser cosa nobilissima molto, & ignobilissima la materia, anzi esser quasi l'ignobilità stessa, perche per se medesima è poco men che nulla; & in quella guisa, che femina uile cerca di nobilitarsi per matrimonio, desidera cupidamente il congiungimento delle forme, per farsi bella, e gentile, nè s'empie mai tanto il suo infinito desiderio, che non le resti sempre inclinatione à nuoui abbracciamenti. Cosi discendendo per tutta la lunghezza di quel ch'è dal sourano all'infimo, dal perfettissimo all' imperfettissimo, conosceremo questa distintione nõ solo in vn genere à paragon dell'altro, ma le specie dalle specie, e gl'indiuidui da gl'indiuidui uerrem per nobiltà separando. E, trappassando dalle cose naturali all'artificiali, e ciuili, fra le scienze la troueremo, e fra l'arti, e fra i Principati, e le Republiche. Percioche, fra le scienze nobilissima diremo esser la Metafisica, e fra l'arti la militare, e fra i Principati il gouerno d'un solo. Questa nobiltà

dunque,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

dunque, che pur dianzi quasi inuisibile mi s'ascondeua, hor per tutto mi si dimostra, &, doue nõ è, ueggio il contrario suo, ò più tosto la priuation d'essa. Si che niuna cosa mi s'appresenta creata da Dio, niuna generata dalla natura, niuna imaginata dall'ingegno, niuna fatta dall'arte, in cui questa communissima contrarietà di nobile, e d'ignobile non si manifesti. Ma ella m'appare in tanti aspetti, e'n si diuersi habiti, ch'io la conosco in quel modo, che nel Carneua le noi soggetti del Sereniſſimo Duca di Ferrara conosciamo per lũgo uso i masche rati al portamento, & à gli atti, tutto che cã gino habiti, e maschere assai souente. Ma, quanto sia incerto questo conoſcimẽto, uoi il uedete, poi che alla cognition delle larue è da me assimigliata. AGO. Voi mi ui sco prite à poco à poco anzi filosofo, che cortegiano; e se pur cortegiano, nobile cortegia no. ANT. Non crediate, per Dio, ch'io hab bia appreso quel ch'io dico nell'Academia, ò Liceo; ma, hauendo molto udito ragiona re, & alla tauola del Signor Principe, & altroue, hò fatta pretiosa conserua delle cose più care, dellequali son perauentura più ricco, ch'io medesimo non istimo, come colui, che non molto spesso uò riuolgendo per la mente quel ch'io u'habbia riposto. Ma, come uuol mia fortuna, alcuna fiata mi si fanno incontra, ch'io mede-

simo

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

simo non le ricerco ; e, si come volend'io cominciare il ragionamento, di poche cose mi ricordo, cosi, suegliato da gli altrui detti, di moltissime mi rammento. AGO. Se crediamo ad Aristotele, chi ha debil memoria, e pronta reminiscenza, è di buono ingegno ; perche il rammemorarsi non è senza alcun discorso, & il discorrere è opera dell'intelletto; oue la conseruarion de' fantasmi, ò delle imagini, che uogliam chiamarle, è nella parte sensitiua. Ma uoi nõ solo hauete riposte le cose udite, ma, per quel ch'a me ne paia, l'hauete riposte, e le trahete fuori a tempo, e con ordine, e l'ordinare è operation di persona intẽdente, si come il conoscere il tempo è cosa d'huomo prudẽte. Et hora io m'accorgo, ch'ordinatamente dubitando procedete: percioche è precetto de' maestri del sapere, che prima si cerchi, se la cosa, di cui s'ha à trattare, sia, ò nò, e poi quel ch'ella sia; e uoi anzi hauete chiamato in dubbio, se la nobiltà si troui, che ricercato quel ch'ella sia. ANT. Voi col uostro artificio farete parere artificioso il mio dubitare, il quale è stato mosso da caso, ò da natura ; ma è officio dell'arte trouar l'arte ou'ella non è. AGOST. Io lascierò, che la vostra natura guidi il mio artificio ; perche ben'è ragione, che l'arte dalla natura sia guidata. E, s'è uero quel che si legge nel Mennone di Platone, che l'huomo, bẽ

diman-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

dimandando, tragge il uero dalla risposta d'ogni persona quantunque indotta, sarà laude del uostro ingegno, che con opportune, & ordinate dimande tragga da me alcuna uerace conclusione intorno a quel, di che si fauella. Chiederete dunque, ch'io sono apparecchiaro a risponderui. ANT. Poi ch'è certo, che la nobiltà sia, uedendosi in tutte le cose, essa, ò 'l suo contrario: desiderarei di sapere, s'in tutte è la medesima, e se si può sotto un genere ridurre, e dar di lei vna sola diffinitione, che la natura, e l'essenza sua intieramente ci manifesti. AGO. Se mi rammento, cominciammo à ragionar della bellezza, e passammo alla nobiltà. hor non ui spiaccia, ch'io cerchi nella bellezza, quel che trouato c'insegnerà facilmente a sciogliere il dubbio, c'hor muouete. Voi, che tãto hauete udito filosoficamente parlare, e sì ben ue ne rammentate; non udiste alcuna uolta dire, che'l bene è proprietà dell'essere? ANT. Hollo udito. AGO. Douete ancora hauere udito, che'l bello si conuerte col bene. ANT. E questo ancora. AGO. Dunque il creatore è bello, & tutte le creature, in quanto el le sono, son belle, e bella è la natura, e belle son l'opere sue. onde dottamente cantò il Toscano Poeta:

Tutte le cose, di che'l mondo è adorno,
Buone usciron di man del Mastro eterno,

Ma

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Ma me, che cosi à dentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno.

L'arte parimente, ch' alla natura cerca di assomigliarsi, ritragge, & esprime questa bellezza ne' suoi magisteri quant'ella può. Hor darebbeui il cuore di diffinir la bellezza, che bene stesse? ANT. Parmi di poterlo fare, quasi con le parole di Dante, dette da lui in altro proposito. AGO. E quali son queste parole? ANT. Quelle, onde comincia il primo canto del Paradiso:

La gloria di colui, che tutto moue,
Per l'uniuerso penetra, e risplende,
In una parte più, e meno altroue,
Nel ciel che più ne la sua luce prende.

AGOST. E che raccogliete uoi da queste parole? ANT. Raccolgo, che la bellezza sia luce della Diuinità, che risplende negli Enti. AGO. Voi non ui dilungate dalla diffinition, che ne danno i Platonici, i quali la diffiniscono raggio, e splendore della Diuinità: ma non u'accorgete quanto questa diffinitione imperfettamente dichiari la natura della beltà. ANT. Non ueramente. AGO. Hor ditemi, ui darebbe il cuore di diffinir la bellezza dell'huomo? ANT. Io direi, che la bellezza humana fosse proportion di membra conueneuolmente grandi, con vaghezza di colori, e con gratia. AGO. E la bellezza dell' oratione, che direste che fosse? ANT. Direi,

che

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

che fosse virtù di persuadere, con sentenze, e con parole ornate, dilettando, mouendo, & insegnando. AGO. Hor, donde auuiene, che nelle diffinitioni delle bellezze particolari, non vi seruite di quella parola Luce, ò Splendore, della qual vi siete seruito come di genere nella diffinitione vniuersale? Oltre di ciò, vi chiederei, se ne' corpi opaci ui può esser bellezza, e, se vi può essere, com'è che la luce sia genere della bellezza. E, se uolete dire, che la bellezza dell'huomo sia il lampeggiar del riso, ò'l lume de gli occhi, ò lo splendor della gratia, come par che si raccolga da' Poeti; e la bellezza dell'oratione sia lo splēdor delle sentenze, e'l lume dell'elocutione; non v'accorgete, che date un nome medesimo à cose per natura diuerse? Vi doureste anco auuedere, ch'à i corpi opaci non si conuien questo nome di luminoso, ò di splendido, se non men che propriamente parlando. Si che questo nome di luce, ò di splēdore, da voi posto per genere della bellezza, è nome metaforico, e di dubbia significatione; onde in modo alcuno, per differenza, che gli s'aggiunga, non può intieramente dichiarar la natura della bellezza. E, se voi, lasciando questo genere, ricorreste alla proportione, & la poneste per genere della bellezza, ui trouereste auuolto nelle medesime difficoltà; percioche non è

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

possibile di ritrouar proportione ne' corpi, che son formati di parti somiglianti, qual'è l'oro, ò l'argento, ò'l marmo, ò l'alabastro: e molto meno si trouerebbe proportion nella luce, la quale è pur bella, e gratiosa cosa à riguardare. Conchiudo dunque, che della bellezza non si possa dare uniuersal diffinitione, che bene stia. ANT. Parmi, che quinci uogliate argomentare, che non si possa anche dare alcuna uniuersal diffinition della nobiltà. AGO. V'apponete. ANT. E perche ciò? AGO. Perche le cose, che possono da una stessa diffinitione esser diffinite, si raccolgono sotto un'istesso genere, ch'à tutti s'accõmuna; ma fra le cose eterne, e le caduche, e mortali nulla è di commune; anzi dicono alcuni Peripatetici, che questa trasparenza, che riguardiamo nel Cielo, è diuersa di natura da quella, ch'è nell'acqua, e nell'aria, nè si sottopon con lei ad un medesimo genere. Se dunque le qualità de i corpi sottogiacenti à corrottione, e de gli eterni, non si riducono sotto un genere; quanto meno è credibile, che sotto un genere possa riporsi la beltà de gli Angioli, e la bellezza de' beati, ò la nobiltà di Dio, e la nobiltà dell' huomo? ANT. Mi souuien pure d'hauere udito, ch'Aristotele raccoglie sotto una diffinitione l'anima immortale, e la mortale, accõmunando à ciascuna

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ſcuna d'eſſe il genere di forma, ò d'atto, che uogliam dirlo; dicendo, ch'ella è forma del corpo naturale, che formato di parti diſſomiglianti può uiuere. AGO. Bene udiſte, e ben ue ne ſouuiene: ma queſta diffinitione, ſe bene è molto migliore di quella Platonica della bellezza, non è però intieramente perfetta: nondimeno è tanto, quanto patiua la natura dell'anime diffinite, alle quali tutte non ſi poteua attribuire il nome di prima; percioche altramente il corpo dall'intelletto è informato, altramente dalla vita, e dall'anima del ſenſo. ANT. Hor prouiam noi, ſe nel medeſimo modo poſſiam diffinire la nobiltà uniuerſale; e, quando non ci uenga fatto di trouar diffinitione ſimile alla Peripatetica, non ci ſdegnamo di trouarla eguale alla Platonica. AGO. Tentiamo. ecco io comincio à ſpiarla per quel camino, che uoi m'hauete inſegnato. ANT. Per quale? AGO. Diceſte, e ve'n douete rammentare, che la nobiltà ſi diſtende per tutti i gradi dell'eſſere, ponendo fra loro diſtintion di perfettione, e d'imperfettione. ANT. Io il diſſi. AGO. Et io dico, che la nobiltà non è altro, che la perfettion della forma; e, ſe noi diciamo, che l'huomo è più nobile del cauallo, no'l diciamo per altro, ſe non perche è la forma più perfetta; e ſimilmente per queſta medeſima differenza più

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

nobile è'l Cauallo della Mosca, e della Zanzara; & in somma per la perfettion del la forma l'un genere dell' altro è più nobile, e l'una dell'altra specie, e direi l'uno dell'altro indiuiduo, se non fosse, che non può fra gl'indiuidui esser differenza di forma specifica. ANT. Dunque l'uno dell'altro indiuiduo non potrà esser più nobile? AGO. Si potrà. percioche la forma, si come si riceue in materia più, ò meno accommodata à raccoglierla, così opera più, ò meno perfettamente. E la forma, ò si considera separata dell'operatione, & allora da' filosofi è chiamata atto primo, e da noi potrà esser detta forma otiosa, ò scioperata: ò si considera accompagnata con l'operatione, e da essi vien detto secondo, noi potrem nomarla forma operante. Hor la nobiltà è perfettion non della forma otiosa, ma della forma operante, la quale in quelle cose, c'hanno materia, opera meglio, e peggio, secondo, che migliore, ò peggior forma ell'hà sortita; onde l'un dell' altro indiuiduo puo esser più nobile, perche l'operation dell' uno può esser più nobile di quella dell'altro. Raccolgo dunque, che la nobiltà uniuersalmente diffinita sia la perfettion della forma operante. ANT. A me pare, ch'in questa diffinitione sia alcuno scherzo; percioche la forma operante altro non è, che la perfettion delle cose:

onde

onde la voce Greca ENDELECHIA fu interpretata da Hermolao Barbaro eloquentissimo filosofo, & illustrissimo Senatore, e Preclaro, perfecti habbia. Il dir dunque perfettion della forma operante, tanto mi par che vaglia, quanto se si dicesse perfettion della perfettione. AGO. Questa ENDELECHIA, che da altri su interpretata perfecti habbia, da altri con uoce più accommodata à gli orecchi, fu detta perpetuo mouimento; essendo che non solo dà l'essere, ma anco l'operare à le cose. E percioche l'operatione par che sempre sia con alcun moto, però non male fu detta mouimento; ma non però tutte le cose han l'essere, e l'operare in quel grado stesso di perfettione. Quelle dunque, le quali in paragon dell' altre operano men perfettamente, quelle ignobili saran dette; e nobili quelle, che poste appo l'altre, operano con maggior perfettione. La forma dunque si può dir perfettione, paragonandola alla materia, che da lei si fa perfetta; ma, paragonando l'una all'altra forma, molte fiate la men nobile prende nome di materia, ò di quel che non è; come la terra si dice non essere in rispetto del fuoco; e le forme elementari si dicono materia della forma del misto. Dicendo dunque, che la nobiltà sia perfettion della forma operante, non u'è alcuno scherzo nelle pa-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

role; ma ben ci ſarebbe, ſe tutte le forme foſſero d'egual perfettione. Mi gioua di chiamarla più toſto forma operante, che atto ſecondo: percioche l'atto ſecondo preſuppone il primo; e queſte diſtintioni di primo, e di ſecondo non ſi danno ſe non à quelle forme, che ſon congiunte ad alcuna potenza, e che poſſono operare, e non operare; oue dicendoſi forma operante, queſta voce può anche attribuirſi à quelle forme, che ò ſono puro atto, ò almeno ſono in continua operatione. Conchiudo dunque, che la nobiltà vniuerſal delle coſe, non ſia altro, che la perfettion della forma operante. ANT. A me coſi piace queſta diffinitione, che nulla più in lei deſidero. AGO. Nella voce Perfettione giace perauentura aſcoſa alcuna imperfettione, quaſi angue ſotto l'herba; percioche il perfetto perauentura, come il bene, non è richieſto ſotto alcun di quei dieci ordini dicoſe, de' quali Ariſtotele, ò Archita fù il trouatore, ma vaga, e ſi diſtende per tutto come gli altri, che tranſcendenti ſon detti da' filoſofi: perche & vna ſoſtanza è più, ò men perfetta dell'altra: & coſi diſcorrendo per la quantità, e per la qualità, e per l'altre ſchiere delle coſe, ſi trouerà in tutte queſta diſtintion di perfetto, e d'imperfetto. Hor queſti generi trapaſſanti non ſono accommodati alle diffinitioni, ſe ben

molte

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

molte fiate per necessità non ne sono esclusi. ANT. Qualunque ella si sia, è tale, che molto m'acqueta l'intelletto; e, s'ella bastasse à farci ritrouar qual sia la nobiltà humana, ch'è il soggetto del nostro ragionamento, la stimerò intieramente buona. Hor che direte voi, che sia la nobiltà humana? AGO. Dirò, che sia la perfettion dell'anima ragioneuole. ANT. Non mi quietate, perche la nobiltà sarebbe vna medesima cosa con la virtù. onde meglio fora perauentura dire, perfettion dell'anima, senza congiungerui quella parola di Ragioneuole; e così si mostrerebbe, che la nobiltà è perfettion d'ogni anima, e non sol della ragioneuole. AGO. E quale inconueniente fora questo? ANT. Grande: percioche, se la virtù, e la nobiltà fosse vna cosa stessa, souerchio fora cercar che cosa fosse nobiltà; e basterebbe à legger quel che della virtù hanno scritto Aristotele, e Platone, e gli altri maestri de' costumi. oltre di ciò questi dũe nomi son presi non solo da' filosofi, ma dal popolo etiandio, come due voci di signification diuersa: non può dunque lor conuenire vna diffinition medesima. Et à me pare, che del nome, e della diffinitione si possa mostrare, quel che mostrò Zenone della Dialettica, e della Retorica, ch'accennò la natura dell'una, e dell'altra, e la dissomiglianza, che

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

era fra loro con la palma aperta, e col pugno chiuso. perch'io credo, che'l nome sia quasi vna diffinition raccolta, e la diffinition quasi vn nome spiegato: ond'io sempre vorrei, che le diffinitioni s'accommodassero à quelle significationi de'nomi, che s'vsan communemente dal popolo: perche (come dice Horatio) appo l'uso del popolo è la forza, e la norma del parlare, & egli n'è il maestro, & il signore; & i nomi son note de' concetti, e delle cose fabricate, non dalla natura, ma dal compiacimento de gli huomini, onde tanto significano, quanto piacque al Fabro de'nomi. E, se questo tale, qualche si fosse, volle intender per nobiltà un non sò che, per cui son distinti gli ordini della Città per altro, che per virtù, che se per virtù l'ordine della plebe appo i Romani da quel de' padri fosse stato distinto, nè i due Deci, nè Virginio, ne tant'altri somiglianti sarebbono stati plebei; se'l Fabro de' nomi, dico, per nobiltà volle intender quello, per cui l'uno ordine dall'altro si distingue, non sò perche uoi la diffiniate, come s'ella fosse una cosa medesima con la virtù. AGO. Forse come il piacere non è l'istesso con l'operation naturale non impedita, e come la uenustà non è il medesimo, che la bellezza, ma è un fiore, che da essa spunta, cosi la nobiltà sarà un non sò che, che quasi fior

da

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

da radice, quasi riuo da fonte germoglia, e deriua dalla virtù. ANT. Molto dite, ma non m'appagate: perche, se la nobiltà dipendesse dalla virtù, come dipende il diletto dall'opere libere di natura, ò la gratia dalla bellezza; ne seguirebbe, ch'ella fosse ò per tempo, ò per natura dopò alla virtù. ma à noi appare il contrario; conciosia cosa che molti fanciulli ueggiamo nobili, i quali non sono anco virtuosi, perche la virtù s'acquista con l'attioni moltiplicate, e l'attioni non si possoin moltiplicare se non in tempo. Oltre di ciò, ogni virtù presuppone la prudenza, e la prudenza richiede necessariamente l'esperienza delle cose, la qual non può esser ne' fanciulli. Ma la nobiltà senz'alcun dubbio si può ritrouare in loro, e comincia non sol col nascimento, ma peraventura con la concettione nel grembo della madre. Onde tale è hora in fasce, e s'addormenta al canto lusingheuole della nutrice, il qual concetto, e generato nobilissimo mostrerà al mondo segni chiarissimi di nobiltà regale. E si può hor di lui pronosticare, quel che del figliuol di Pollione, ò d'altri più tosto prediceua Virgilio:

Occidet & serpens, & fallax herba veneni.

E, se uoi negate, che ne' bambini possa esser nobiltà, negate quello, che tutti con-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

feſſano, ò parlate in un voſtro modo ſingolare, ch' io per me non intendo, nè curo d'intendere; perche, ſe ben' io vorrei ſillogizzare come filoſofo, mi gioua nondimeno fauellar come fauellano gli huomini ciuili. AGO. Hor non credete uoi, che la proprietà delle voci ſia meglio inteſa da' filoſofi, che da gl'idioti? ANT. Io eſtimo, che i filoſofi la poſſano meglio intendere, ma giudico, che, ſe eſſi la vogliono intender altramente di quel, che richiede l'vſo commune, *Efficiunt, vt, nimis intelligendo, nihil intelligant*. E, per dichiararui in queſta parte meglio la mia intentione, dirò, che delle parole alcune ſon formate per ſignificar l'opere della natura, che ſono le ſoſtanze, e gli accidenti, e l'operationi, e le paſſioni loro, ò i magiſteri dell'arte, le quali preſuppongono ſempre per fondamento alcun corpo naturale, come il martello preſuppone il ferro, ò il legno, e la ſtatua l'auorio, ò l'ebano. Alcun'altre parole ſono ſtate trouate per dinotare i concetti, i quali il noſtro intelletto hà formati mentre ſoura le coſe, ò ſoura le prime parole è andato formando alcun' arte, ò alcuna ſcienza, e quelle ſi poſſon ragioneuolmente chiamar parole prima impoſte, e queſte ultimamente impoſte; che prima fu meſſo nome al Bue, & al Cauallo, & al Cubito, & alla bianchezza,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

chezza, & prima all'amore, & all'humore, & poi il Loico trouò la parola di sostanza, e d'accidente, & il Grammatico quella di nome, e di verbo. Hor, se si dubitasse, che cosa fosse habito, ò relatione, io non solo nella descrittion della cosa, ma anco nella signification della uoce al Loico presterei credenza; si come della signification della congiuntione, e dell'articolo, credo quel che determina il Grammatico: & in somma credo, che quelle voci, che d'alcuna scienza, ò d'alcuna facoltà son termini propri, si debbano intender secondo la determination de' maestri di quell'arte, ò di quella facoltà; ma di quelle poi, che son segni de gli effetti della natura, e poste nella frequenza dell'vso commune, altro interprete non ne desidero, che'l popolo, dal quale Alcibiade discepolo di Socrate di sottilissimo ingegno, e d'efficacissima memoria non si vergognaua d'hauere appreso di fauellare. Ma fra quali delle due maniere de' nomi porrem la nobiltà? certo ella non si vede, ne si palpa come la pallidezza, ò'l rossore, ò l'huomo, ò la pianta; ne manco è termine d'alcuna facoltà, ò scienza, & è pur voce chiara, & intesa, e domestica, e famigliare, non ch'ad altri, à gl'ignobili medesimi. si ch' io ui dimando intorno alla nobiltà non

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

la ſignification del nome, ma ſol la dichiaratione della ſua eſſenza. E, ſe pure ui pareſſe ſtrano, ch'io tanto mi fondaſſi ſopra la commune opinion de gli huomini, e ſoura la commune intelligenza, non ui deue almeno parere irragioneuole, ch' io creda alle parole d'Ariſtotele, le quali appo voi altri maeſtri hanno ſouente maggiore autorità, che la ragione ſteſſa. & Ariſtotele dice coſe, onde ſi raccoglie, che nè la nobiltà è virtù, nè da eſſa dipende, in quel modo, che voi accennaſte. Percioche, diſtinguendo il generoſo dal nobile, affermò, che generoſo è colui, che non traligna dalla virtù de' maggiori, oue il nobile può tralignare, ma ſe'l nobile può tralignare dalla virtù de' maggiori, può eſſer ſenza virtù. La nobiltà adunque ſecondo Ariſtotele non è virtù, nè dipende da eſſa, e ſe pur dalla virtù dipende, non dipende dalla virtù propria di chi la poſſiede, in quella maniera, che'l piacere, e la venuſtà deriua dall'opra naturale, ò dalla bellezza del poſſeſſore, ma hà tutta la ſua dipendenza dalla virtù altrui, in quella maniera forſe (ſe queſti paragoni non ſon pericoloſi) che'l raggio partendoſi dal ſole illuſtra ogn'altro corpo celeſte, & informa la traſparenza dell'aria, e dell'acqua: percioche, ſi come nel ſole non è raggio, ma raggio ſol ſi dimanda la luce riceuuta ne' corpi

corpi illuminati, e nel sole è solo il principio, e la cagion del raggio, così nella virtù non è nobiltà, nè l'huomo virtuoso, perche sia virtuoso, è nobile, ma da lui, come raggio da sole ne' discendenti è transfusa la nobiltà: ma forse non è anco vero, che la nobilta dipenda dalla virtù altrui, potendo procedere ancora da altra cagione. AGO. E da quale? ANT. Dalle ricchezze: perche afferma parimente Aristotele, che nobili son coloro, che da' maggiori, ò virtuosi, ò ricchi son discesi. e ciò dice disgiuntiuamente in modo, che secondo lui è ageuole il comprendere, ch'alla nobiltà vna delle due cagioni è basteuole. La nobiltà adunque, ò crediamo al commune vso del parlare, ò al commune concetto de gli huomini, ò diam fede ad Aristotele stesso, ò cediamo all'auttorità de' Principi, ò de' Legislatori, c'hanno formate, e riformate le Città, non è virtù, nè dipende dalla virtù di colui, in chi è la nobiltà; nè anche è necessario, che dalla virtù de gli antecessori sia cagionata, potendo deriuar da altra cagione, dalle ricchezze dico, e dalla potenza. Gioua à me d'aggiunger la potenza, della quale Aristotele in quel luogo non fa mentione, e doueua farlo, & hauere à lei maggior riguardo, che alle ricchezze. AGO. Perauentura non la distinse dalle ricchezze.. ANT. Ma pure in altro

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

tro luogo distingue i costumi de' possenti da quelli de' ricchi, e vuole, che i costumi de' possenti sian migliori: e, se la nobiltà è buona cosa, come par ragioneuole, doueua anzi dimenticarsi delle ricchezze, che della potenza, tanto più, quanto è forse più ageuole, che si trouin le ricchezze dalla potenza scompagnate, che non è, che si troui la potenza da loro separata, e disgiunta. AGO. Hor souuiemmi, che queste auttorità, che voi adducete, son nella Retorica. ANT. E' vero, che non voglio infingermi di non hauer letto questo libro nella nostra fauella transportato. AGO. Ma douete anche hauere udito, ch' egli in quel libro, di quelle cose, che non son proprie dell'arte, parla non secondo la verità, ma secondo la credenza popolare. ANT. Hollo udito: ma hò ancora vdito dire, ch'intorno à quelle cose, nelle quali nella Retorica parla secondo l'altrui credenza, dichiara poi ne' libri della morale, è ciuil filosofia la sua propria opinione; ma che di questo particolare pár che giudichi il medesimo ne' libri morali, e politici: & ho vdito addurre molti testi à questi conformi. Onde parmi, che si possa conchiudere, che questa opinione è d'Aristotele, poiche Aristotele altroue non la riproua, com'è vsato di riprouar quelle, le quali non gli piacciono. E certo, che, s'Aristotele al-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

le altro n'haueſſe giudicato, haurebbe altroue manifeſtata la ſua opinione: che ſapete ben voi, che nella uoſtra ſetta è quaſi eguale hereſia il creder, ch'Ariſtotele ſia mancheuole, e che ſia falſo. AGO. Che che ſe ne dica Ariſtotele, à me par molto duro da credere, che nobiltà poſſa coſi dipendere da ricchezza, come da valore: per cioche da cagioni diuerſe non par che poſſa deriuare un'effetto medeſimo. ANT. O voi ſi che ſiete filoſofo, poiche non hauete giurato nelle parole del maeſtro. AGO. S' io m'atrribuiſco il nome di quella profeſſione, parmi di poterlo fare con alcuna ragione, poi ch'in eſſa hò ſpeſo la mia età; ma, quando per altro non mi ſi conuenga, mi ſi conuiene almeno perch' io ſono amator del vero: credo nondimeno, che da molti luoghi d'Ariſtotele inſieme ſi poſſa raccogliere, che la nobiltà non in quella ſteſſa maniera dalle ricchezze dipenda, che dalla virtù. ANT. Che non cerchiamo noi la diffinition, ch'Ariſtotele dà alla nobiltà? parmi pur, che la diffiniſca, ma non ben mi ſouuiene in qual modo. AGO. Il Poſſeuino da alcuni luoghi d'Ariſtotele la raccoglie, e, non facendoſene egli autore, al maſtro l'attribuiſce, forſe per creſcere riputatione alla ſua fattura, la quale è queſta. Nobiltà è virtù di ſchiatta, & honoreuolezza de' maggiori. ANT. Queſta diffi-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

diffinitione si confà co i luoghi addotti da me; percioche l'horreuolezza de' maggiori par che contenga la ricchezza, e la potenza; e la virtù di schiatta non conchiude necessariamente, che l'huom nobile sia virtuoso. ma pur mi rimane alcun dubbio intorno à questa diffinitione. Prima à me pare, ch' egli ponga quasi due generi in questa diffinitione, virtù, & horreuolezza. ilche è vitio, deuendo più tosto porre la voce horreuolezza per differenza, che specificasse, e che ristringesse questa parola generica di virtù. AGO. Se ci è errore, è suo, non del maestro, perche egli hà mal congiunto quel che'l maestro in più luoghi haueua separato, non essendo perauentura suo proponimento di diffinire: e l'errore è tutto nella forma delle parole. Ma in effetto la parola horreuolezza fa officio di differenza, percioche tanto vale il dir virtù di schiatta, & horreuolezza de' maggiori, quanto se si dicesse virtù di schiatta honorata per antichità. ANT. Passi questo; se bene ogni figura di parole è vitiosa nella diffinitione. Ma come terrem noi, che'l genere di questa diffinitione sia la virtù, e che la virtù non sia necessaria nella nobiltà, essendo noto fino à fanciulli, che tutto ciò ch'entra nella diffinitione è necessario nel diffinito? Oltre di ciò vorrei, che questa diffinition della

nobiltà

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

nobiltà particolare s'addattasse sotto l'vniuersale, in quel modo, che la diffinition dell'huomo s'accommoda sotto quella del l'animale: perche, s'io dirò, che l'animale sia sostanza dotata di senso, dirò, che l'huomo sia sostanza dotata di senso, e di ragione. Vltimamente desidererei, ch'à questa nobiltà particolare dell'huomo, di cui ragioniamo, si trouasse un nome, se pure è in vso, che fosse suo proprio, e solo à lei si conuenisse, si come alla sostanza ragioneuole, oltre il nome d'animale, si conuiene quel d'huomo. AGO. A me d'altra parola non souuiene, se forse non la uolessimo chiamar Dignità, la quale se sia il medesimo con la nobiltà, come piace à molti Legisti, ò pur da essa diuersa, procedendo il ragionamento determineremo: ben pare, che non sia cosi vniuersale come la nobiltà, non potendo attribuirsi nè a' bruti, nè alle sostanze priue di senso, allequali si concede pure in alcun modo la nobiltà. ANT. Non rifiuto la parola trouata da voi, ma à me se n'appresenta vn'altra, la quale mi par molto più propria, e propria della lingua. AGO. E quale? ANT. Gentilezza; percioche ogni gentilezza è nobiltà; ma non ogni nobiltà è gentilezza: nè diremo noi la gentilezza dell'arte, ò delle scienze, ò d'Iddio, ò de gli Angioli, ma si bene la nobiltà. E, s'è vero, che la nobiltà hu-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

humana ſia virtù di ſtirpe: come poſſiam noi più acconciamente nomarla, che gentilezza? nome, che deriua da Gente, e moſtra che la virtù è non nell'huomo, ma nella gente. E Gentili furono detti coloro, ch' erano della medeſima gente: e Gente ſi diceua da' Romani quella, che da noi s'appella famiglia: onde ſpeſſo ſi legge la gente Claudia, ò la gente Cornelia. e Cicerone, uolendo altrui, ò più toſto à ſe ſteſſo perſuadere d'eſſer della famiglia di Tullo Re de' Romani, diſſe, *Regnante Tullo, gentili meo*. AGO. Queſta voce nondimeno non è coſi propria all'huomo, che non ſi poſſa anche attribuire à gli animali irragioneuoli. Onde Virgilio non ſol parlando de' Romani diſſe:

Romanos rerum dominos, gẽtemq. togatã.

Ma ragionando dell'Api diſſe parimente:

Magnanimosq. Duces, totiusq. ex ordine gentis
Mores, & ſtudia, & populos, & prœlia dicam.

ANT. Perauentura attribuì coſi queſto nome alle Pecchie, come tant'altri lor ne donò, che ſon proprii dell'huomo: percioche nè Re, nè Capitano ſi può dir propriamente delle Pecchie, nè popolo, nè ſtudio, nè legge; ma egli uolle aggrandir queſta materia, per trarne, com'egli medeſimo cõfeſſa, gloria grande da coſe picciole, e leggieri.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

gieri. AGO. Voglio concederui, che Virgilio poeticamente ragionasse. tutta uolta questo nome pare, che propriamente si cõuenga à quelle specie, nelle quali è generatione, e corrottione, e le quali per propagation di prole son perpetue. Onde impropriissimamente si direbbe la gente de gli Angioli creature da Iddio senza generation prodotte, à niun nascimento, & à niuna morte obligate. ANT. Dante nondimeno de' Demoni, ch'in questo à gli Angioli son somiglianti disse:

O caduta dal Ciel gente dispetta.

Ma, comunque ciò sia, l'vso della lingua Toscana ha appropriato questo nome di gentilezza à gli huomini, e l'annouera fra i suoi più cari, e leggiadri. Onde non solo si dice più cõmunemente gentil'huomo, e gentil donna, che huom nobile, ò donna nobile; ma il Petrarca disse, gentilezza di sangue; & altroue, Latin sangue gentile. E Dante:

Tale imperò, che gentilezza uolse,
Che fosse antica possession d'hauere.

Et in un'altro luogo:

Amor, se tu questa gentile uccidi.

Ponendo senza sostantiuo Gẽtile per nobile: e'l Boccacio, che Gentilezza non toglie pouertà, ma sì hauere; nè questi luoghi soli si ritrouano nella lingua, ma tutti i libri de gli antichi ne son pieni. AGO. Poiche

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

che habbiam trouata la proprietà di queſta voce Gentile, che non cerchiamo onde deriui la voce Nobile? ANT. Non fa meſtieri il cercarne, ch'à prima viſta ci s'offre l'origin ſua. Da noto deriua; onde nobile meretrice diſſer gli antichi in vece di famoſa, e conoſciuta; e nobile ſceleraggine: e Ciceron diſſe, che la Tirannide di Falaride era oltre ad ogn' altra nobilitata. & ſenz'alcun dubbio la notitia è argomento di nobiltà; & all'incontra le coſe non conoſciute non paion nobili, e perciò gl'ignobili furon chiamati figliuoli della terra. AGO. E pur quel voſtro dice, che la Fama, quella, c'ha mille penne, e mill'occhi, & altre tante lingue, & oreccchi, e che caminando per lo ſuolo aſconde il capo fra i nuuoli, è figliuola della terra, la quale nondimeno è quella, che nobilita l'attioni de' mortali. ANT. Per diuerſi riſpetti gl'ignobili furon detti figliuoli della terra, e la Fama, ſua figlia; percioche quegl'ignobili, che ſonó nell'infimo grado d'ignobiltà, non conoſcendo i propri parenti, s'appropriano la commune madre, in quella guiſa, che Bruto, intendendo, che, ſe voleua regnare, conueniua, che baciaſſe la madre, baciò la terra; e la baciò forſe ad eſſempio di Pirra, e di Deucalione, che, conſigliati à gittar dopò le ſpalle l'oſſa della madre, gittaronui le pietre, interpretando,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

do, ch'elle fosser l'ossa della madre commune. E si dice, che la Terra, sdegnata con gli Dei per la morte di Ceo, e d'Encelado Giganti, partorì da sezzo la Fama lor sorella; percioche lo sdegno, come in quel luogo è preso dal Poeta, e impatienza d'ol traggio, e desiderio di vendetta; & ella, generando la Fama, per la quale la memoria de' Giganti si perpetuaua, si veniua in alcun modo à vendicar de gli Dei, i quali haueuano lor condotti à morte. E molto ragioneuolmente finge Virg. che la Fama sia de gli vni sorella, e dell'altra figliuola; percioche i mortali, per la Fama tentan d'agguagliarsi à gli Dei, e di stender la vita loro oltre i confini dell'Età, e del Tempo. È questo non è altro, che un combattere à guisa de' Giganti con gli Dei, i quali (ragionando à l'vso de' Gentili, e de' Poeti) sottoposti à quei medesimi affetti, che noi mortali perturbano, non sostengono senza sdegno, che gli huomini tentino loro in alcun modo d'agguagliarsi. Onde il Petrarca nel Trionfo del Tempo introduce il Sole a fauellare in si fatta maniera:

Che più s'aspetta, e che puote esser peggio?
Che più nel Cielo ho io, che'n terra un huo-
A' cui esser egual per gratia cheggio? (mo,
Quattro cauai con quanto studio como,
Pasco ne l'Oceano, e sprono, e sferzo,
E pur la fama d'un mortal non domo.

AGO. Ac-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

AGO. Accortamente hauete vagato. ma, ritornando nella ſtrada del noſtro preſo ragionamento, à me pare, che non ſenza molta ragione ſia detto, che la notitia argomenti nobiltà, ſtendendo anche il parlare oltre le materie ciuili. Percioche ciaſcuna coſa in tanto è conoſciuta, in quanto ella è; e ciaſcuna coſa è per la forma, e la forma è la perfettion delle coſe; onde la materia per ſe ſteſſa è ignota, & è ſol conoſciuta per lo riſpetto dalla forma, e per l'attitudine c'ha di riceuerla nel ſuo grembo. Dirò di più, che, quando la forma non è intieramente nota, non ſi può dir, ch' ella ſia nobile. ANT. E quando auuien che la forma non ſia conoſciuta? AGO. Quando ella non opera: percioche l'operatione è quella, per mezo della quale conoſciam la forma, la qual per ſe ſteſſa è occolta, come quella ch' alle ſentimenta volontieri ſi naſconde. onde ben fu detto, che la nobiltà era la perfettion non della forma otioſa, ma della forma operante. ANT. Se la Gētilezza è ſpecie di nobiltà, haurà ella queſta medeſima condicione, ch'è nella nobiltà, cioè l'eſſer conoſciuta? AGO. Si certo; perche il genere paſſa nella ſpecie con le ſue condicioni; e la ſpecie non è diuerſa dal genere, perch'ella non habbia tutto ciò c'ha il genere, ma perc'ha di più, e ſi riſtringe con le ſue proprie condicioni. ANT. Direm dun-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

dunque, che la Gētilezza è virtù di schiatta conosciuta; & Aristotele diceua, che la nobiltà era virtù di schiatta honorata. Hor vi chieggio, s'importa il medesimo, l'essere honorato, e l'esser conosciuto? AGO. Non è à punto il medesimo: percioche l'honore rinchiude in se la conoscenza, come il perfetto contiene l'imperfetto; nè può essere honorato quel che non è conosciuto, ma sì ben puo esser conosciuto chi non è honorato. ANT. Vedete ardire. io oserò finir la diffinitione, e dirò, che la Gētilezza è virtù di schiatta honorata per antica chiarezza; percioche la parola Antica, fa nella nostra diffinitione quell'effetto; che nella diffinition del Posseuino fa la parola Maggiori, & è di ualore corrispondente, & eguale; oltre che molto meglio procede la nostra diffinitione, come quella ch' è composta d'un genere, e d'alcune sue differenze, oue l'altra par fatta per accopiamento di due generi, virtù, & horreuolezza. AGO. Lodo la vostra diffinitione, & ammiro il vostro ingegno. E prima parmi, che la parola Gentilezza ristringa la nobiltà à gli huomini, ò almeno à gli animali. Diffinendo poi questa Gentilezza, ben' è detto, ch'ella sia Virtù di schiatta, ma proprio d'un solo. Ben' anche u'è aggiunta la parola Honorata, percioche virtù di schiatta può anche

esser

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

esser ne' Caualli, e ne' Leoni, à quali s'attribuisce etiandio il nome di Generoso, come in quel luogo di Virgilio:

Continuo pecoris generosi pullus in aruis,
Altius ingreditur, et mollia crura reponit.

Ma l'honore in alcun modo non s'attribuisce à gli animali irragioneuoli, tutto che paia, ch'essi habbiano alcun gusto della laude, la quale è di natura molto somigliante all'honore, come nel medesimo luogo s'accenna:

Tum magis atque magis blandis gauderè magistri
Laudibus, et plausę sonitũ ceruicis amare.

Vltimamente le due parole, Antica chiarezza, dimostrano la perfettion della nobiltà, la quale essendo di natura, che riceue il più, e'l meno, se deue essere honorata, deue anco hauere antica chiarezza. Ma, per renderla anche più perfetta, siami lecito d'aggiungerui una parola, e dir, ch'ella sia virtù di schiatta honorata per antica, e continuata chiarezza. Ant. Perauentura questa è la perfetta diffinition della nobiltà humana, che non è stata, ch'io mi sappia, data fin'hora da alcun filosofo. Ma, accioche il tutto più chiaramente si manifesti, non ui sia graue prima essaminar minutamente ciascuna delle parole, ch'entrano nella diffinitione, e poi considerar le diffinitioni date da gli altri, e con questa farne paragone.

E, co-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

E, cominciando dalla parola Virtù, s'ella non è necessaria nella nobiltà, non veggio come possa porsi per suo genere: e, che non sia necessaria, l'ho prouato con l'vso, e con l'opinion commune, e con l'auttorità d'Aristotele: e gli argomenti non sono ancora stati disciolti da voi; perche, quando forse v'apparecchiaste à scioglierli, il corso del ragionamento ci ha trasportati, e disuiati lunge dal proponimento; ma tempo è ancora di ritornar colà, onde ci siam partiti. AGO. Non hò io detto, che la virtù di schiatta può anche esser ne' Caualli? ANT. Detto l'hauete. AGO. Hor ui chieggio, perche son detti i Caualli generosi, e perche questo aggiunto è attribuito lor quasi proprio: percioche, come in quel luogo vedemmo,

Continuo pectoris generosi pullus in aruis, l'Epiteto non si da ad vn sol destriero, ma à tutta la schiatta. ANT. Forse perche rade volte i caualli degenerano dalla virtù de' maggiori. AGO. Per questa stessa ragione, ciascun'animale, che non degenerasse dalla natura de' suoi maggiori, generoso potrebbe esser nominato; e pur non si dirà, che la lepre, ò'l coniglio sian generosi, se ben si ritraggono alla viltà de' genitori nell'inclinatione al fuggire: ma questo nome si da solo à' Caualli, à' Leoni, & ad altri animali somiglianti. onde

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

par, che queſta voce, anzi forſe per vſo, che per ragion di deriuatione, ſi prenda ſolo in buona parte, e ſi dia ſolo à quegli animali, c'hauendo i lor genitori nobili, dalla lor virtù non ſono uſi di tralignare. ANT. Coſi pare, ancor ch'Ariſtotele no'l chiariſca à fatto, dicendo queſte parole preciſe: Che la nobiltà è poſta nella Virtù della ſtirpe, e la generoſità in non partirſi dal la natura. ilche per lo più nō auuiene a' nobili. ou'egli non dice Dalla buona natura, ma Dalla natura; intendendo ſemplicemē-te, da quella de' loro anteceſſori. AGO. Baſti, che'l generoſo è diſtinto dal nobile, e che nobile può eſſer non generoſo. ANT. Ma non dice, che'l generoſo ſia neceſſariamente nobile. AGO. Cediamo in queſto all'auttorità del popolo, e di tutti gli ſcittori, i quali queſta voce in buona parte ſon ſoliti d'adoprare. ANT. Ma d'onde auuiene, che gli huomini più ageuolmente tralignino dal valor de' loro anteceſſori, che gli altri animali? percioche rade uolte veggiamo dalle buone razze uſcir cattiui Caualli, i quali non per altro ſi marchiano, ſe non perche portino ſeco impreſſo il ſegno della lor nobiltà. Onde alcun mercante, veggendo alcun Cauallo della razza di Mantoua, impreſſo del ſegno del Sole, facilmente s'induce à pagarlo buona quantità di danari; ma non farà egli il me-

deſimo,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

desimo, s'haurà à comprare vno schiauo, vdendo che sia Africano, ò Turco. Et Aristotele espressamente dice, che i nobili (parlando de gli huomini) rade uolte son generosi. & è questa, s'io non m'inganno, vna grande imperfettione dell'humana spècie. AGO. Perauuentura questa sua imperfettione da perfettione è cagionata. ANT. E da quale? AGO. Dalla ragione: percioche i bruti, che non han ragione, operano per istinto naturale, e l'istinto procede dalla complessione, e dalla temperatura del corpo, la quale essi trahendo da' padri, non possono loro non assomigliarsi: ma gli huomini, se ben traggono parimente da' padri il temperamento del corpo, & alcuni istinti di natura, non operano nõdimeno per istinto, ma per ragione, la quale non segue necessariamente la complessione, & à niuno istinto è obligata; onde facilmente può auuenire, che a' genitori non s'assomiglino. E, perche l'humana ragione per la libertà della volontà (che nella volontà mi gioua di por la libertà, non nell'intelletto) può volgersi cosi al bene, come piegare al male; quindi auuiene, che di padre valoroso nasce figliuolo non generoso; & all'incontra Quirino, nato d'oscuro padre, è tale, che si reca à Marte: e Mezentio, cosi empio tiranno, di cosi pietoso figliuolo è genitore. ANT. Hor ditemi: questa virtù di

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ſchiatta, che voi concedete ne' Caualli, e ne' Leoni, è la medeſima di ſpecie con la virtù humana? AGO. Queſto à punto io aſpettaua, che m' addimandaſte: e, perche alcuni filoſofi han dubitato, ſe ne' bruti ſian le virtù, ò nò, e Plutarco fa in queſto ſoggetto un particolar diſcorſo molto leggiadro, nel quale con alcune ragioni, e con molti eſſempi tolti dall'hiſtorie de gli animali procura di moſtrar, che i bruti non ſono à fatto priui di virtù, e di ragione, e pur'egli ne parla probabilmente anzi da ſcherzo, che per volere inſegnare; e la concluſione è, che ne' bruti ſiano alcune quaſi imagini, ò ſimolacri di virtù, e di vitio, che propriamente inſtinti di natura poſſono nominarſi. ANT. Et à queſti inſtinti naturali s'attribuiſce egli il nome di virtù? AGO. S' attribuiſce loro per vna certa conuenienza, ch' è fra l'opere, che da eſſi procedono, e l'operationi, che dalla virtù deriuano: perche, ſi come il Leone non ſi ritira dalla moltitudine, ſe non a' lenti paſſi; coſi l'huom forte, ò non fugge i pericoli, ò ſe n'allontana con dignità. E, ſi come i fedeli ſoggetti hanno il Principe in veneratione, e per lui eſpongono la vita à tutti i pericoli, nè vogliono à lui viui ſopraſtare; coſi l'Api ancora

- illum admirantur, & omnes
Circum-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Circumstant fremitu denso, stipantq. frequentes :
Et sæpe attollunt humeris, et corpora bello
Obiectant, pulchramq. petunt per vulnera mortem.

Da i quai segni ingannati alcuni filosofi, estimarono, che tutti gli animali partecipassero di ragione, e che l'anime di tutti fossero egualmente immortali. Opinione, che non men dotta, che leggiadramente è dal diuino Virgilio espressa ne' versi seguenti:

His quidam signis, atq. hæc exẽpla secuti,
Esse Apibus partem diuinæ mentis, & haustus
Æthereos dixere.

E dice, *Dixere*, accennando di non approuare la loro opinione; in quel modo, ch' Auerroe suol chiamar dicenti, ò parlanti coloro, che senza alcuna natural ragione per credenza fauellano, e soggiunge la cagione:

- Deum namq. ire per omnes
Terrasque, tractusq. maris, cælumq. profundum.
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemq. sibi tenues nascentem arcessere vitas
Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Omnia, nec morti esse locum, sed viua volare,
Sideris in numerum, atque alto succedere cælo.

O signore Antonio, da qual nuouo pensiero mi parete sopragiunto: riscuoteteui. ANT. I versi di Virgilio sono stati à me quasi canto di celeste Sirena: &, hauendomi prima tutto ripieno di dolcezza, poi d'vna in altra contemplatione, assai lunge dalla prima, mi haueuano disuiato. ma, richiamato da voi, tornò alla prima inuestigatione, e ui chiedo, se questi istinti naturali sien detti virtù impropriamente, e se virtù sia voce di doppio significato. AGO. Cosi pare. ANT. Hor non si trouano anche nell'huomo questi istinti naturali? AGO. Trouansi: e l'huomo nasce con alcune dispositioni alle virtù, le quali non son morali, perche le virtù morali sono habiti fatti dall'elettione, che consistono nella mediocrità, oue queste dispositioni non procedono da elettione, ma da natura, & queste tal uolta si chiamano virtù naturali; e fra le naturali, e le morali è questa differenza, che sempre vna virtù morale tutte l'altre presuppone, nè può alcuno esser forte, che non sia insieme giusto, e temperato. Ma delle virtù naturali alcuna si può ritrouare scompagnata dall'altre, perche può alcuno nascer con inclinatione alla fortezza,

e non

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

e non hauerne alcuna alla temperanza, ò alla liberalità. e queſta diſtintione ſcioglie quel voſtro primo dubbio, come ſia, che ſi poſſa dar huom nobile, non ſi dando huom virtuoſo: oue prouauate, che non ſi trouaua il virtuoſo, perche niuno è fornito di tutte le virtù, e niuno può eſſer d'una dotato, che non ſia di tutte l'altre adorno. E la ſolutione è chiara, perche la nobiltà è virtù, ma non virtù morale, ma virtù naturale, e di ſchiatta, la qual può eſſer da alcun vitio accompagnata. ilche non ſolo conobbe Ariſtotele, ma Virgilio etiandio, quando, di Didone innamorata ragionando, diſtinſe la virtù dalla nobiltà, e chiamò la nobiltà horreuolezza della gente, in quel modo, ch'Ariſtotele l'haueua prima chiamata horreuolezza de' maggiori:

Multa viri virtus animo, multusq. recurſat
Gentis honos.

Non repugna dunque, che Ceſare foſſe liberale, & ingiuſto; & Aleſſandro forte, & intemperante; & Annibale crudele, e prudente: prendendo coſi i vitii, come le virtù per le diſpoſitioni naturali non informate ancora da alcun habito. ANT. Hor che differenza è fra queſte virtù naturali dell'huomo, e quelle del Leone, ò del Cauallo? AGO. L'une poſſon diuenire habiti, e virtù morali, e ſon, per coſi dire, in

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

potenza alla forma, che la ragione con l'uso dell' attioni continuate v'introduce; ma l'altre, cioè quelle de' brutti non possono giamai diuenir virtù morali, perche manca in lor la ragione, la quale è forma di tutte le virtù de' costumi. ANT. Se la nobiltà dell' huomo è virtù non morale, ma naturale, male ha detto il Possevino, quando hà affermato, che le virtù morali son fondamento della nobiltà. AGO. Male senz' alcun dubbio, e contradice apertamente alle parole d'Aristotele, ch'egli adduce; perche'l dir virtù di schiatta, & il dir virtù morale è molto diuerso; e la virtù di schiatta è virtù semplicemente di natura, oue la virtù de' costumi, se ben presuppone la potenza naturale, non si può dir natural virtù, essendo generata nell'anima affettuosa dalla ragion col mezo dell'uso. E, ch' Aristotele voglia, che questa virtù di schiatta sia di natura, più chiaramente il dimostra con l'essempio, che soggiunge; dicendo, che nelle famiglie è vn certo producimento d'huomini, simile à quel delle cose, che nascon ne' campi; e ch' alcuna volta, se la stirpe è buona, ne nascono huomini eccellenti, e poi di nuouo ella ritorna indietro; il quale essempio non si può in alcun modo addattare alle virtù de' costumi, ma solo alla bontà del seme naturale. Voglio non-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

nondimeno, ch'auuertiate, che questa gentilezza non si dice in quel modo esser virtù naturale, che si dice esser virtù naturale del fuoco lo scaldare, e'l rasciugare, ò dell'acqua il bagnare, e'l raffreddare, perche il fuoco non può non iscaldare, e l'acqua non può non bagnare; ma l'inclination naturale, che l'huomo habbia all'ira, ò alla lussuria, non opera necessariamente, e può l'huomo iracondo non adirarsi, e'l piegheuole a gli amori non amare: e ciò auuiene, perche'l fuoco opera per virtù della forma, la quale à niun'altra forma è soggetta, nè riceue norma da potenza superiore. Ma l'anima sensitiua, in rispetto della ragioneuole, è quasi materia in rispetto della forma, onde non può operar necessariamente, essendo l'anima, ch'è quasi sua forma, e che le commanda, libera ne' giudici, e nelle operationi; che, se i costumi non fossero gouernati dalla ragione, ma per necessità risultassero dalla temperatura delle membra, ne seguirebbe, che le nostre attioni nõ fosser degne nè di laude, nè di biasimo, ne di merito, nè di gastigo; e che soverchie fosser le leggi, & inutile il discorrere, e'l consultare; si che tutta la vita cittadinesca si verrebbe à distruggere. Ben dunque conchiude Aristotele, quando conchiude, che la virtù morale non è per natura; nè

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

male habbiam noi detto, quando habbiamo affermato, che la gentilezza è virtù di natura, ma tale, che gli effetti ſuoi non ſon neceſſari. E, per meglio ſignificarui la mia opinione, dico, che la natura è il principio del mouimento, e della quiete, in quello, in che ella è. e queſto è il ſuo proprio ſignificato: e natura ſi diſtingue da anima; ma ne' corpi animati par che ſia il medeſimo la natura con l'anima nutritiua, quella dico, onde deriua il principio del nutrimento, dell'accreſcimento, e della generatione, la quale propriamente ſi chiama vita. Onde ſi dice, che le piante, e l'herbe viuono, percioche elle ſi nutriſcono, e creſcono, e producono pianta, ò herba à ſe ſomigliante: tutto che queſto nome di vita ſia alcuna fiata da' Poeti vſurpato in altro ſignificato, & attribuito all'anima, che può dal corpo ſepararſi, la quale è la ragioneuole: come da Virgilio il qual diſſe dell'anima di Camilla, e di Turno:

Vitaq. cum gemitu fugit indignata ſub vmbras.

Et da Dante, il qual dell'anime di due ſanti nel Cielo fatti felici diſſe:

La glorioſa vita di Tomaſo. &:

Io ſon la vita di Bonauentura.

Ma non è già mai la natura l'iſteſſa con l'anima ſenſitiua: e la vita propriamente detta, e la natura in queſto ſon ſimili, che

nè

nè l'una, ne l'altra all'imperio della ragione obedisce, al quale, se ben talhora con repugnanza, e ritrosità, la cupidigia del senso presta nondimeno obedienza. Ma questo nome di natura si prende anche tal uolta larghissimamente tant'oltre, che si dirà alcuna fiata la natura Diuina, nella quale non è mouimento, ò mutatione alcuna. si che, quand'io ho detto, che la nobiltà è virtù di schiatta, e virtù naturale, non hò preso la natura in quel suo stretto significato, ma nel largo, che all'anime tutte può etiandio esser commune; percioche nel seme dell'huomo, per mezo del quale la virtù della stirpe ne' discendenti trapassa, si contiene in potenza la vita, e l'anima, che sente, e solo l'intelletto discende quì giù dal Cielo quasi à peregrinare. Conchiudo dunque, che la nobiltà è uirtù naturale, non in quel modo, ch'ella si distingue dall'animale, ma in quanto alla virtù de' costumi è contraposta. ANT. Lungamente hauete discorso, ma in guisa, ch'io non sò, se n' habbia tratto maggior diletto, ò giouamento: e, si com'io son pago di quel c'hauete detto, così son desideroso di più apparare. Però ui chiedo, se i discendenti da' Tiranni possono fra' nobili annouerarsi; per che, se'l fondamento delle virtù morali non è necessario alla nobiltà, non veggio, perche in essi non possa la nobiltà ritro-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

narsi. Dall'altra parte il Posseuino afferma, che ne' Tiranni non può esser nobiltà, ò da lor deriuare; & è ancora ardito di dire, che la stirpe de' priuati virtuosi sia più nobile di quella de' Rè maluagi. AGO. Chi dubita, se de' Tiranni possa deriuar nobiltà, dubita se la stirpe di Cesare fosse nobile; parlo di quella, che per adottion d'huomini, e di donne continuò sino à Nerone. ANT. E'l dubitar di questo sarebbe cosi grande errore? AGO. Grande: percioche tutta la nobiltà, e tutta la dignità par che di là habbia dipendenza. ANT. Voi passate dalla ragion naturale, all'auttorità Imperiale, della quale come ch'io desideri d'intender la vostra opinione, particolarmente s'ella, quasi emula della natura, possa cagionar questa nobiltà; vorrei nondimeno primieramente sapere quel che per ragion se ne può conchiudere, e poi quel che per auttorità se ne crede. AGO. Ben'è ragione, che dalla ragion si cominci, percioche l'auttorità tanto hà di forza, quanto si crede, ch'ella sia fondata sopra alcuna ragione. ANT. A' me par ch'auuenga dell' auttorità quel ch'auuiene d'alcuni luoghi sacri, & oscuri, i quali con le tenebre, e con la solitudine muouono riuerenza, e diuotione: ma, se sono illuminati, perdono vn non sò che della prima veneratione. Però auuertite, che, cominciando

dalla

dalla ragione, non togliate ogni auttorità all'auttorità. AGO. Differiscasi il ragionar dell'auttorità fino al suo proprio luogo. Fra tanto, seguendo il ragionamento, dico, che, se le ragioni già spiegate son vere, ruinoso è quel fondamento, sopra il quale il Possevino s'appoggia; oltre, ch'io non veggio, come i Tiranni sien maggiormente priui di queste virtù morali, che gli altri huomini priuati, se non fosse, perch'alcuna loro ingiustitia, come quella ch'è maggiormente esposta à gli occhi del volgo, è più conosciuta; ma, se noi richiameremo à memoria, che la nobiltà è riposta non nelle virtù morali, ma ne' semi naturali delle virtù, conosceremo, che rade fiate alcuno aspirò alla Tirannide, che di cotai semi non fosse ripieno. Concioſiacosa che'l desiderio del Tiranno non è cupidità di ricchezze, cupidità vilissima, se non quanto elle son necessarie alla conseruation de gli stati, ma è cupidigia di commandare à gli altri huomini, la quale è necessario, che sia fondata soura grandezza d'animo. Onde magnanimo fù chi prima prononciò quei famosi versi, e più magnanimo chi poscia se gli appropriò: NAM SI VIOLANDVM EST IVS, REGNANDI GRATIA VIOLANDVM EST, ALIIS REBVS PIETATEM COLAS. E Virgilio, che sempre hebbe mirabilmente ri-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

te riguardo à quel che si conuiene alle persone introdotte, tutto c' haueſſe figurato Mezentio Tiranno crudeliſſimo, e ſprezzator de gli Dei; finge nondimeno, che muoia com' huomo d'animo, e di virtù grandiſſima. Percioche, udita la morte del figliuolo, ancor che grauiſſimamente ferito, ritorna alla battaglia, dicendo parole piene di generoſo dolore:

Simul hæc dicens, attollit in agrum
Se femur, &, quamquam uis alto vulnere tardat,
Haud deiectus, equum duci iubet.

E rincontrando poi Enea, coſi gli parla:

Quid me erepto ſæuiſſime nato
Terres? hæc via ſola fuit qua perdere poſſes:
Nec mortem horremus, nec diuum parcimus ulli:
Deſine: iam venio moriturus, & hæc tibi porto
Dona prius.

Vltimamente abbattuto da Enea, & ſtordito per la caduta:

-Vt auras
Suſpiciens hauſit cælum, mentemq. recepit.
Hoſtis amare, quid increpitas, mortemq. minaris?
Nullum in cæde nefas, nec ſic ad prœlia veni,

Nec

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Nec tecum meus hæc pepegit mihi fœdera Lauſus[1].

Le quai parole tutte, non meno che l'attione, e la morte ſua, ſon piene di magnanimità, e di coſtanza. onde non è marauiglia, che da huomo coſi forte foſſe prodotto Lauſo coſi generoſo fanciullo. Nè ſenza alcuna ragione perauuentura introduce Virgilio à morir Turno molto diuerſamente: il qual, prima commoſſo dalla preſenza, e dalle lagrime di Lauinia ſua innamorata, arde, e s'infuria, nè vuol pace, ò tregua con Enea, nè cede all'auttorità di Latino, ò alle preghiere d'Amata: e poi caduto in battaglia,

Humilis, ſupplexq. oculos, dextramq. precantem
Protendens: Equidem merui, nec deprecor inquit:
Vtere ſorte tua, miſeri te ſi qua parentis
Tangere cura poteſt, oro, (fuit & tibi talis
Anchiſes genitor) Dauni miſerere ſenectę,
Et me, ſeu corpus ſpoliatũ lumine mauis,
Redde meis, vicisti, & victum tendere palmas
Ausonij uidere, tua eſt Lauinia coniux,
Vlterius ne tende odijs.

E la ragione è, perche l'ambitione ſempre è accompagnata da maggiore altezza d'animo, che non è l'amore; e gli affetti dell'amante ſon nella parte cõcupiſcibile, la

la quale ha per oggetto il ben piaceuole, ma gli affetti dell'ambitioso son posti per lo più nella parte irascibile, il cui oggetto è il ben conosciuto come difficile; e chi aspira alle cose mal'ageuoli, è di grand'animo; ma chi alle piaceuoli s'inchina, non dimostra in ciò veruna grandezza d'animo. A ragion dunque più fortemente muore Mezentio tiranno, che Turno amatore. ANT. Altre ragioni perauentura si potrebbono addurre in difesa di Virgilio, che finge, che Turno muore così humilmente, ma questa, in quel ch'appartiene al paragone fra l'amante, e'l Tiranno, non mi dispiace; tanto più, ch'io ho udito dire, che Platone prepone di gran lunga l'appetito dell'ira a quel della concupiscenza. Ma seguiamo il nostro ragionamento, onde ci partimmo per addurre essempi della magnanimità del Tiranno. AGO. Se questa grandezza d'animo è accompagnata da giusta conoscenza di se stesso, in modo, che colui, che desidera di commandare à gli altri, conosca d'esser degno di commandar loro, non si può dir, che'l suo desiderio sia à fatto tirannico, ma più tosto merita nome di Regio; perche Tiranno per natura è colui, che signoreggia i suoi eguali, non colui, che commanda à gl'inferiori. Ben'è vero, che questa conoscenza di se stesso, come quella ch'è adombrata

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

dal souerchio amore, che ciascun porta à se medesimo, rade volte si truoua ne gli animi altrui, onde molte fiate i più solleuati misurano i lor meriti con troppo larga misura, e, presupponendo di se stessi oltre il douere, giudicano, che quelli che son loro alquanto inferiori di valore, sien degni d'esser lor serui. Tale fu perauentura Cesare, il quale, come che fosse di valor superiore à Pompeio, à Catone, & à Cicerone, non era però la superiorità tanta, ch'egli douesse esser lor signore, ma non perciò si può conchiudere, che'l suo desiderio fosse tirannico, perche, s'egli fosse nato in quel secolo, nel quale la Republica nō era ancor corrotta, come nacque l'vno, e l'altro Scipione Africano, & hauesse aspirato alla Monarchia, si potrebbe affermare, ch'egli fosse stato d'animo tirannico. Ma egli uenne quasi in tempo che la Republica era auuezza alla seruitù; percioche la potenza di Silla fu quasi signoria, e per la licenza, e per la lussuria, e per lo mescolamento de' costumi Barbari non era piu capace di quella forma di gouerno, e quasi era forza, che si facesse vna di quelle mutationi, le quali, come Aristotele discorre, son necessarie alle Republiche. Ond'egli, conoscendo, che lo stato popolare andaua tanto auanzandosi, ch'era vicino alla corrottione, & al prender

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

der forma di Monarchia, giudicò, ch'à ſe medeſimo per valor conueniſſe più il regno, che à niun'altro: e, ſe'l giudicio, che fece di ſe ſteſſo, fu d'animo grandiſſimo, di maggiore animo fu argomento il dichiararſi tale, quale s'hauea giudicato. Coloro dunque, che per valore eccellentiſſimi s'inſignoriſcono delle Republiche popolari, quād'elle ſon vicine alla corruttione, ſe ben nell'inſignorirſene vſano qualche uiolenza contra le leggi, non meritano aſſolutamente il nome di tiranni: ma, qualunque ſi ſia il nome, ch'à lor conuiene, chiara coſa è, ch'eſſi ſono huomini di valore, e che per la potenza ſon diuenuti illuſtri, & honorati. E, ſe queſto valore, illuſtre, & honorato può da loro eſſer trasfuſo ne' diſcendenti, non veggio, come ſi poſſa negare, che la poſterità non ſia nobile molto più, che non è quella de' gentilhuomini priuati, ò de' piccioli Signori, ne' quali può eſſer da' loro anteceſſori trasfuſo il valore, ma non l'honoreuolezza in pari grado: e forſe non è veriſimile, che ſi creda, che'l valore de' loro anteceſſori foſſe eguale à quello de' tiranni: percioche il valore ſi conoſce dall'operationi: ma l'acquiſtare un Regno è operation di grandiſſimo valore. Et auuertite, ch'io diſtinguo il valore dalla virtù morale: perche, ouunque è virtù è valore, ma non, douunque è ualore è

virtù,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

virtù, percioche ſempre và accompagnata con l'honeſtà, e miſura le ſue attioni con una drittiſſima regola di ragione, perch'egli hà per oggetto non l'honeſto ſemplicemente, ma la gloria, e l'honore, e molte uolte la potenza. E virtù chiamerò quella d'Epaminonda, d'Ariſtide, ò di Fabricio, ò di Scipione; valor quello d'Aleſſandro, di Ceſare, di Coriolano, di Temiſtocle, d'Alcibiade, e d'Annibale. Il fondamento dunque della nobiltà non è la virtù morale, come preſupponeua il Poſſeuino, ma il valore, delche ben ſi moſtrò d'accorger Dante in quella canzone, ch'egli ſcriue della nobiltà, quando dice,

- Io fui
Nipote, ò figlio di cotal valente.

Ant. Queſta voce di Valore è quella, alla quale (ſe crediamo al Bembo) niuna della Greca, ò della Latina fauella corriſpõde. Et à me pare, che queſto valore allhora faccia più efficacemente le ſue operationi, ch'egli è ſpronato d'alcun poſſente affetto, quali ſon l'ira, ò l'amore, ò'l deſiderio della gloria. E tutti gli Heroi, formati da gli antichi poeti, ſono ſtati figurati huomini affettuoſi. Anzi mi ſouuiene d'hauere vdito, che Proclo dottiſſimo Platonico afferma, che gli Heroi ſon commoſſi dalle paſſioni ſtraordinariamente, perch'altramente non potrebbon fare opere coſi grandi, le

quali

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

quali non possón procedere dalla virtù mo rale, ch'è riposta fra'l souerchio, e'l poco nella mediocrità de gli affetti. Ma non so, se la virtu heroica, della qual parla Aristotele, e l'oppone alla ferità, sia da lui riposta nella mediocrità de gli affetti. AGO. Peruentura in alcun luogo Aristotele potreb be parlar delle virtù piu essattamente, ma egli cerca d'accommodarsi sempre all'opinioni de gli huomini ciuili, quanto piu lece à filosofo; ma, che che se ne determini Aristotele, vò credere, che la virtù heroica sia posta anzi in ismoderanza, che in me diocrità d'affetto. ANT. Qual differenza dunque sarà fra'l vitio dell' incontinenza, e la virtù heroica, se cosi questa, come quel la consiste ne gli estremi? AGO. L'oggetto distingue la virtù heroica dal vitio, perche l'oggetto della virtù è l'honesto, & il vero honesto; oue l'oggetto del vitio, & an co dell'incontinenza sarà l'utile, ò'l dilettenole. ANT. Credete, che questa virtù heroica sia l'istesso col valore? AGO. Più dice, chi dice virtù heroica: oltra di ciò il valore può essere alcuna fiata torto, e disuiato dall'affetto, ma la virtù heroica, uolgendo l'affetto uerso l'honesto, e reggendolo in maniera, ch'egli in alcun modo non possa torcere à sinistra, lo spinge per dritta strada à tutto corso verso il suo oggetto. ANT. Dai vostri detti raccolgo, che'l ua-

lore

lore può stare in un soggetto medesimo cõ l'incontinenza, ma la virtù heroica, e l'incontinenza non si possono accoppiare. AGO. Non si possono in alcun modo. e, se i poeti formarono gli Heroi, che dalle passioni si lasciarono trasportare ad atto indegno, e crudele, male gli formarono. & à ragione è ripreso Homero da Platone ne' dialogi del Giusto, percioche la crudeltà d'Achille vsata contra il cadauero d'Hettore, e l'auaritia, che mostrò in vẽderlo al padre per danari, non si può in alcun modo difendere. e quando pur l'ira potesse riceuere alcuna difesa, perche già habbiam detto, ch'ell'è affetto de gli Heroi, l'auaritia nõ riceue nè difesa, nè scusa alcuna. ANT. Dunque in quelle attioni Achille non mostrò animo heroico? AGO. Non per certo; e molto fu più magnanimo di lui Pirro suo pronipote, il quale non solo non vendè i corpi morti, ma rendè i viui senza danari, e disse quella gloriosa sentenza scritta da Ennio, e riferita da Marco Tullio:

Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis:
Nec cauponantes bellum, sed belligerãtes,
Ferro, non auro vitam cernamus vtrique.
Vos ne velit, an me regnare, hera, quid ve ferat fors,
Virtute experiamur, & hoc simul accipe dictum:

Quo.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Quorum virtuti belli fortuna pepercit,
Eorundem me libertati parcere certũ eſt.
Dono: ducite: doq. volentibus cum magnis Dijs.

ANT. La magnanimità di Pirro mi par molto ſimile alla magnanima pietà d'Enea, il quale, eſſendo à lui uenuti Drance, e gli altri Oratori de' Latini à domandar licenza di ſepellire i corpi morti, corteſemente riſpoſe:

Quæ nã vos tãto fortuna indigna, Latini,
Implicuit bello, qui nos fugiatis amicos?
Pacem me exanimis, & Martis ſorte peremptis
Oratis? equidem & viuis concedere uellẽ.

Nè minor pietà, ò corteſia moſtrò Enea nella morte di Lauſo, percioche, hauendolo prima amicheuolmente ammonito à non contender ſeco, poiche per la ferocità del giouinetto fu coſtretto ad vccciderlo,

Vt vultum uidit morientis, & ora,
Ora modis Anchiſiades pallentia miris,
Ingemuit miſerans grauiter, dextramq. tetendit,
Et mentem patriæ ſubijt pietatis imago.
Quid nunc tibi, miſerande puer, pro laudibus iſtis?
Quid pius Aeneas tanta dabit indole dignum?
Arma quibus, lætatus habe, tua, teq. parentum

Mani-

Manibus, & cineri (si qua est ea cura) remitto.

Si che nel formar l'Heroe di gran lunga mi parrebbe, che Virgilio douesse essere ad Homero anteposto, se non fosse, ch'Enea, pregato da Turno humilissimamẽte à concedergli la vita, non gliela concede: nel che acerbamente è ripreso il poeta così dal Possevino, come da altri, quasi mal formator de' costumi. Et à me pare, che in questo tanto egli più errasse d'Homero, quanto che Homero si propone d'imitare un'ira condo, & egli di formare un pietoso. AGO. Non errò perauuentura Virgilio, co m'altri crede, fingendo Enea inesorabile à prieghi di Turno. ANT. Questo haurei caro, che voi mi dimostraste. AGO. Gli Heroi si possono considerare, ò secondo la filosofia, ò secondo la religione: e molte fiate quello stesso, che commanda la religione, insegna la filosofia; molte uolte all'incontra la filosofia, e la religione sono tra se discordi; & allhora la filosofia dec cedere alla religione. Percioche il Poeta, in qualunque religione egli scriua, deue esser soura modo pio, e fuggir tutte quelle cose, che possono generare impietà nell'animo del lettore, si come all'incontra abbracciar tutte quelle, onde la religione è fauorita. Stante questo fondamento, dico, che molti atti, che per se stessi son crudeli, secondo

la

la religion de gentili eran pii. Leggesi presso Liuio, che i Romani soura tutti gli altri huomini non Christiani, cultori della pietà, alcuna fiata ne' sospetti della guerra di Francia immolarono gli huomini in sacrificio. Ma, per dire anche cosa, che più al proposito nostro si confaccia, i Greci, huomini non punto Barbari, sacrificarono Polissena, come si legge in Euripide, al sepolcro d'Achille, percioch' Achille era apparito loro, & haueua mostrato di desiderar, che per vendetta della sua morte fosse vccisa Polissena, che l'haueua allettando tirato all'insidie. Si che ne gli huomini di quella religione era opinione, che l'anime de gli vccisi desideressero di esser sodisfatte con la morte de gli vccisori, e d'altri. il che più chiaramente anche dimostra Homero, introducendo, che per vendetta di Patroclo non sol'Achille vccida Hettore, ma sueni ancora molte humane vittime alla sua sepoltura. E da questo essempio, ò più tosto da questa ragione mosso Virgilio, parlando d'Enea, dopò ch'egli hebbe udita la morte di Pallante vccisо da Turno, dice:

- Pallas Euander in ipsis
Omnia sunt oculis, mensæ, quas aduena primus
Tunc adijt, dextræq. datæ. Sulmone creatos

Quat-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Quattuor hic iuuenes, totidem quos educat Vfens,
Viuentes rapit, inferias quos immolent vmbris,
Captiuoq. rogi perfundat sanguine flammas.

Nè debbiamo marauigliarci, che questa opinione, che i morti desiderasser la vendetta, fosse ne' gentili, poi, ch'è passata ancora fra noi Christiani. Onde Dante Christiano, & in quel, ch'appartiene alla credenza, sempre Catolico, pone nell' Inferno Geri del Bello suo parente molto sdegnato, perche la sua morte non era stata vendicata da alcuno, che fosse consorte dell' ingiuria. S' Enea dunque vccise Turno, l'uccise non perch'egli fosse vinto da crudeltà, ò da ira, ma perche non credeua di potere altramente all' anima di Pallante sodisfare, come dalle parole del Poeta apertissimamente si comprende: perche supplicato Turno à concedergli la vita,

-Stetit acer in armis
Æneas, voluens oculos, dextramq. repressit.
Et iam, iamq. magis cunctantem flectere sermo
Cœperat: infelix humero cum apparuit alto
Balteus, & notis fulserunt cingula bullis

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Pallantis pueri, victum quem vulnere Turnus
Strauerat, atq. humeris inimicum insigne gerebat.
Ille oculis postquam saui monumenta doloris,
Exsuuiasq. hausit, furijs accensus, & ira
Terribilis, Tu ne hinc spolijs indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, & pœnam scelerato ex sanguine sumit.

Voi uedete, ch'Enea, tutto che come prudente potesse preuedere, che Turno, rimanendo in vita, non l'haurebbe mai quietamente lasciato regnare, onde per ragion di stato doueua trarlo di vita; nondimeno, cedendo l'vtilità, e l'interesse del regno alla pietà, s'induceua à perdonargli, quando, vedutolo adorno delle spoglie di Pallante, giudicando, che l'anima del morto amico non rimarrebbe sodisfata di lui, & sarebbe da eterna inquietudine cruciata, disse:

- Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, & pœnam scelerato ex sanguine sumit.

Con le quai parole si libera da ogni sospetto di crudeltà, e dimostra di negargli la vita per placar l'ombra del morto amico. Nè solo il rispetto di Pallante doueua spingere

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

gere Enea alla morte di Turno, ma anche quel d'Euandro, percioche Euandro, di nation Greco, e per natura nemico d'Enea, l'haueua riceuuto com'hospite, l'haueua aiutato di consiglio, e di tutta quella gente, ch'egli poteua, gli haueua dato l'vnico figliuolo in custodia, ch'era l'anima, e la vita sua, & vltimamente essendoli morto da Turno nemico commune, e mandato da Enea accompagnato con grandissimo honore di pompa funerale, disse, oltre molt'altre cose dette su la bara, queste vltime parole a' Troiani:

Vadite, & hæc memores Regi mandata referte;
Quod vitam moror inuisam, Pallante perempto.
Dextera caussa tua est. Turnum gnatoq. patrique,
Quam debere uides, meritis vacat hic tibi solus,
Fortunæq. locus, non vitæ gaudia quæro,
Nec fas, sed gnato manes præferre sub imos.

Dalle quai parole si raccoglie non solo il desiderio, ch'Euandro haueua della morte di Turno, e la consolation, ch'egli prenderebbe della vendetta, ma anche, ch'egli giudica, che la destra d'Enea fosse debitrice cosi à se, come al figliuolo della colui morte. che ciò chiaramente suonano quelle parole,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Turnum gnatoq. patrique
Quam debere uides.

Si come quell'altre,

- Nec vita gaudia quæro,
Nec fas, sed gnato manes ꝑferre ſub imos,

Chiaramente dimoſtrano, che l'anima di Pallante non meno foſſe deſideroſa della vendetta. Ond'è veriſimile, ch' Enea, commoſſo, ſi da i molti oblighi c' haueua ad Euandro, come da queſta dolente, e compaſſioneuole ambaſciata, gli promettesſe d'uccider Turno; & è non ſol veriſimile, ma quaſi certo, ch'egli prima haueſſe promeſſo d'hauer tal cura di Pallante, ch'egli nõ correrebbe pericolo d'eſſer morto in battaglia. ilche s'accenna in quelle parole:

- Pallas Euander in ipſis
Omnia ſunt oculis menſæ, quas aduena primus
Tunc adijt, dextraq. datę

Ma più chiaramente in quell'altre, che dice Enea ſoura il corpo di Pallante:

Non hæc Euandro de te promiſſa parenti
Diſcedens dederam, cum me complexus euntem
Mitteret in magnum imperium, metuẽſq: moneret
Acres eſſe viros cum dura prœlia gente.

Ond'era molto ragioneuole, che, non hauendo Enea potuto oſſeruar la prima fede da-

de data ad Euandro di conseruargli viuo il figliuolo, osseruasse almeno la seconda di vendicarlo morto, nè si lasciasse in guisa commouere dalla pietà douuta à Turno nemico, che si dimenticasse il debito molto maggiore, ch' era quel della vendetta douuta ad Euandro, & à Pallante amici, e benefattori. E qui non sarà forse inopportuno l'addurre quel, che Panetio, e Cicerone dicono intorno alla deliberation del prender consiglio; percioche, chi consulta, dubita, se la cosa, che cade sotto la deliberatione, sia honesta, ò nò; & se sia vtile, ò inutile; e quando l'honestà par che pugni con l'utile, qual si debba antiporre, l utile, ò l'honesto, & vltimamente proponendo due cose utili qual si debba eleggere come più utile, e recandone in mezo due honeste qual si debba eleggere come più honesta. E sotto quest'ultimo membro della diuisione cade la consultation d'Enea, perche era honesto, ch', egli perdonasse al nemico, ch'abbattuto, e ferito gli chiedeua mercè, e gli dimandaua la vita in dono; & era anche honesto, ch'egli vendicasse Pallante amico, non sol perche la vendetta, secondo i principi della filosofia de' costumi, è fra le cose honeste, ma anche perch'ell'era cagione della consolatione dell' infelice Euandro, e della sodisfattione dell'anima di Pallante.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Nondimeno queſt'vltimo honeſto douea di gran lunga eſſere antepoſto al primo; ſi perche la ragion de gli vffici vuol, ch'anzi ſi paghi il debito à l'amico, ch'al nemico; come perche la religione deue ad ogni ragione eſſere antepoſta. ANT. Voi in guiſa hauete difeſo Virgilio dalle accuſe date al pietoſo Heroe formato da lui; che, ſe tutte l'altre, che ſe gli danno, poteſſero eſſer coſi ben ributtate, gli amatori di Virgilio dourebbono deſiderar, che egli foſſe da altri oppugnato, perche da voi foſſe difeſo: nõdimeno mi rimane anche un picciol dubbio, che par, ch'Enea ſi moueſſe ad vccider Turno anzi per ira, che per deliberatione. AGO. Già habbiam detto, che la virtù heroica non è poſta nella mediocrità de gli affetti, ma nella ſmoderanza, ma che nondimeno ella non è vinta da gli affetti, ma gouerna loro, e regge à ſuo modo, & in queſto è differente dall'incontinenza. Ond'io, ſi come affermo, ch'Enea foſſe moſſo da ragione ad vccider Turno, coſi non niego, che foſſe ſpinto da ira. Anzi credo, che l'ira d'Enea in quell'atto di dargli morte foſſe eſtrema, ed iſmiſurata, qual conuien, che ſia l'ira de gli Heroi, e ch'egli l'incitaſſe con la maggior ſua poſſa, accioche non foſſe impedita dalla ſua innata pietà. E, per irritarla maggiormente, è veriſimil, ch'Enea ſi riduceſſe à memoria la crudel-

tà di

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

tà di Turno, e le parole, ch'egli disse dopo hauere vccisо Pallante, per le quali significò, ch'ad onta, e dispregio d'Enea l'hauesse vccisо:

Arcades hæc, inquit, memores mea dicta referte
Euandro; qualem meruit Pallanta remitto.
Quisquis honos tumuli, quidquid solamẽ humandi est,
Largior: haud illi stabunt Æneia paruo
Hospitia. & læuo pressit pede talia fatus
Exanimum, rapiens immania pondera baltei.

Si che con molta ragione heroicamente adirandosi diuentò terribile, e proruppe in quelle parole ingiuriose, com'appare:

- Furijs accensus, & ira
Terribilis: Tu ne hinc spolijs indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, & pœnam scelerato ex sanguine sumit.

Ant. Se à voi dà il cuore di liberar cosi Turno dal sospetto di viltà, com'hauete rimossa da Enea l'opinione di crudeltà, poco meno vi sarà obligato per Turno, di quelche ui sia per Enea: percioche egli pare, che, si come ad Enea non si conueniua il negar la vita à Turno, cosi à Turno non

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

era conueniente il ſupplicar per eſſa. Ma, ſe uoi contra il commun parere hauete dimoſtro, che Enea doueua negare il perdono al ſupplicante, potreſte perauentura dimoſtrare, ch'al ſupplicheuole di ſupplicare non era diſdiceuole. AGO. Già s'è detto, che i coſtumi dello innamorato non ſon magnanimi; onde, eſſendo Turno innamorato, non era neceſſario, ch'egli in ogni ſua attione dimoſtraſſe magnanimità. ANT. Bene il diceſte, ma poi il contrario s'è conchiuſo, perche habbiam poſto, e dall'auttorità, e dalla ragione è ſtato confermato, che la virtù heroica è commoſſa non ſol dall'ira, ma dall'amore. Se l'amor dunque puo eſſer ſprone della virtù heroica, non veggio come l'amante in quanto amante ſia vile. AGO. L'amore è affetto, che può cader ne gli Heroi; nondimeno, paragonandolo all'ira, è di minor nobiltà; percioche la parte iraſcibile dopo la ragioneuole tiene il primo luogo, e l'ultimo è tenuto dalla concupiſcibile. E le cupidità, ſe crediamo à Platone, tali ſono nell'animo noſtro, quali ſono nelle città gli Artefici, ch'attendono al guadagno, oue l'ire, e gli ſdegni riſpondono per proportione à i Guerrieri, ſi come la ragione al Principe, ò al Senato. Hor, ſi come il Guerriero con molta maggior grandezza d'animo s'eſpone alla battaglia, che non fa l'artigiano,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

tigiano, così è verisimile, che'l Tiranno più arditamente combatta dell'innamorato. ANT. Questo, che voi ne dite, tutto si riposa, per quel ch' io ne creda, soura un fondamento falso; percioche uoi presupponete, non sol che l'amore sia nella concupiscibile, il che non si può negare, ma ancora che l'affetto del Tiranno, chiamato da voi desiderio d'honore, sia nell'irascibile; e questo si può molto ben richiamare in dubbio; perche à me pare, che nella concupiscibile sia collocato non sol l'amore, ma ciascun'altra cupidigia, d'honore, ò di danari, ò di che si sia. Onde, quando voi dite, che l'irascibile è più nobile della concupiscibile, ue'l concedo, ma ui niego poi quel che quindi inferite, cioè che'l desiderio amoroso sia men nobile dell'altro, essendo, che così l'uno, come l'altro è nella concupiscibile. E questo mi par che si raccolga espressamente da molti luoghi di Platone, e particolarmente da quello, ou'egli assomiglia l'irascibile al Leone, e la concupiscibile all'Idra; perche, si come l'Idra ha mille teste, così la cupidigia ha molti capi, l'un de' quali riguarda il piacere, l'altro il guadagno, l'altro l'honore; e ciascun di questi tre si diuide in molti altri, i quali ad oggetti infiniti si riuolgono. AGO. Questo, che uoi dite, è vero; tutta volta, quand'io dissi, che gli affetti del Tirã-

no ſon ripoſti nell' iraſcibile, non inteſi; che'l deſiderio d'honore foſſe poſto nell'iraſcibile, ma ſolo, ch'egli haueſſe maggior ſomiglianza con gli affetti, che ſono nell' iraſcibile, e più foſſe da loro accompagnato. Percioche la ſperanza, e l'ardire, e gli altri tali affetti, dell'iraſcibile più volontieri, e più ſpeſſo ſi congiungono con l'ambitione, che con l'amore: e la ragione è, per che la concupiſcibile ſi diſtingue dall'iraſcibile, per l'oggetto, eſſendo l'oggetto di quella il bene, e di queſta il ben difficile da conſeguire; ma l'ambitione par, che ſi preſupponga oggetto ſomigliante à quello dell'iraſcibile, oue l'amore ſi propone non il bene, ch'è oggetto della concupiſcibile vniuerſalmente preſa, ma il ben piaceuole, il quale non par che in alcun modo poſſa eſſer meta, à cui animo grande drizzi il corſo de' ſuoi penſieri. E la ſomiglianza, ch'è fra l'ambitione, e l'iraſcibile, ſi raccoglie da Dante con paragone ſimile in parte al Platonico; percioche, ſi come Platone aſſomiglia l'iraſcibile al Leone, coſi Dante ci figura per lo Leone l'ambitione, figurandoci p la Leonza, e per la Lupa l'altre due cupidigie di diletto, e d'hauere. Ma, quando voi non vogliate in alcun modo, che Turno debba vilmente morire come innamorato, concedaſi almeno, che come incantato debba ſi fattamente morire.

ANT. Co-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ANT. Come Turno incantato? AGO. Nō vuò, che litighiam del nome, ma l'effetto cagionato in Turno da potenza superiore è simile à quel, che ne' Romanzi leggiam de gl'incanti. Non ui souuiene, che non sol Guidone, & Aquilante, e Griffone, ma Marfisa figurata intrepida, e non soggetta à niuno spauento di morte, fugge quasi colomba al suono del corno d'Astolfo? Hor chi accusa Marfisa di viltà? certo niuno; perche non fugge per viltà, ma per la virtù del corno incantato, ch'era possente à sbigottir ciascuno. Da virtù somigliante, ò forse molto maggiore è sbigottito Turno. ANT. E da quale? AGO. Dal la furia, che da Gioue sotto forma d'vccel lo era mandata per isbigottirlo. E che sia vero, vdite:

Dicuntur geminæ pestes, cognomine Diræ;
Quas, & Tartaream Nox intempesta Megæra
Vno, eodemq. tulit partu, paribusq. reuinxit
Serpentum spiris, vētosasq. addidit alas.
Hæ Iouis ad solium; sæuiq. in lumine Regis
Apparent, acuuntq. metum mortalibus ægris,
Si quando letum horrificum, morbosq. Deum Rex
Molitur, meritas aut bello territat vrbes:

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Harum unam celerem dimittit ab æthere ſummo
Iuppiter, inq. omen Iuturnæ occurrere iuſſit:
Illa uolat, celeriq. ad terram turbine fertur:
Non ſecus, ac neruo per nubem impulſa ſagitta,
Armatam ſæui Parthus quam felle ueneni,
Parthus, ſiue Cydon, telum immedicabile torſit;
Stridens, & celeres incognita tranſilit umbras:
Talis ſe fata Nocte tulit, terrasq. petiuit.
Poſtquam acies uidet Iliacas, atq. agmina Turni,
Alitis in paruæ ſubito collecta figuram,
Quæ quondam in buſtis, aut culminibus deſertis
Nocte ſedens, ſerum canit importuna per umbras.
Hanc uerſa in faciem Turni ſe peſtis ad ora
Fertque, refertq. ſonans; clypeumq. euerberat alis.
Illi mẽbra nouus ſoluit formidine torpor;
Arrectæq. horrore comæ, & uox faucibus hæſit.

E che la paura di Turno proceda non dalla

dalla virtù d'Enea, ma dalla furia, e dà Gioue, chiaramente egli il manifesta, rispõdendo alle minaccie d'Enea:

– Non me tua feruida terrent
Dicta ferox, Dij me terrent, & Iuppiter hostis.

E che la debolezza anco di Turno sia cagionata dalla furia, poco appresso dal Poeta è dichiarato:

Sic Turno (quacumq. uiã uirtute petiuit)
Successum Dea dira negat.

Onde non è marauiglia, che Turno, non solo stordito, ma indebolito da Aletto, condiscenda à parole cosi humili. ANT. La risposta vostra m'appaga molto, ma non del tutto m'acqueta: percioche Turno fugge anche da Enea prima che la furia sia apparita à sgomentarlo. AGO. Fugge, perche la spada gli s'era rotta: e questa fuga non solo è tolerabile per l'essempio della fuga d'Hettorre, ch' è appresso Homero, ma in rispetto di quella è quasi lodeuole. Percioche Turno fugge per difetto d'arme, & Hettorre per mancamento d'animo: &, si come in questo è da preporre Virgilio ad Homero, cosi ancora è da anteporre nell'osseruanza del decoro de' seguitori. Percioche molto bene è verisimile, ch'Enea, c'hauea trafitta la gamba, non potesse cosi tosto giunger Turno, e ritessesse cinque lunghissimi giri sù gli occhi del

due

due eſſerciti prima che con eſſo lui poteſſe raccozzarſi ; ma non è punto veriſimile, ch'Achille, velociſſimo ſoura tutti gli huomini dell'età ſua, ilquale da Homero perpetuamente è lodato dalla velocità de' piedi, corra tante volte intorno à Troia Città coſi grande prima che poſſa giunger Hettore, del quale non ſi legge, che foſſe molto veloce corridore. Ma tanto baſti hauer ragionato de' Poeti. Hor, ritornando alla virtù heroica, onde partimmo, dico, che la nobiltà, che da queſta virtù dipende, è nobiltà heroica, e ſoura humana, quale fù quella de gli Eraclidi, e de gli Eacidi, e quale a' noſtri tempi è quella della caſa d'Auſtria. ANT. A me par che ſi faccia gran torto alla caſa d'Auſtria, paragonandola con gli Eraclidi, ò con gli Eacidi; perche, ſe ben forſe la virtù può cader ſotto alcun paragone; di grandezza, e di dignità, e di ſtabilità d'Imperio è tanto maggiore, che quelle non furono, che non v'è cõparatione: eſſendo la caſa d'Auſtria ſenz'alcun dubbio la più nobile, che mai ſia ſtata nell'vniuerſo. E più toſto aſſomiglierò à gli Eraclidi, & à gli Eacidi i Principi di Sauoia, e d'Eſte, ne' quali la nobiltà è veramente heroica, & tale in paragon dell'altre nobiltà, quale è la virtù heroica in riſpetto dell'altre virtù. E' l'una di queſte due famiglie antichiſſimamente Italiane, e diſcende

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

scende dal più gentile, & incorrotto sangue di Roma, mescolato per parentado di donne col sangue Reale d'Aragona, e di Francia più d'vna uolta, e con gli altri più illustri, e glorioſi d'Europa. L'altra è passata in Italia dalla più nobil famiglia della Germania, ricca di tre Imperatori, e d'antichità di titoli, e di possanza di stati à tutte l'altre d'Italia superiore, nè inferiore ad alcuna della Germania, & è mescolata anch'ella co' Reali di Portogallo, e di Frãcia, Và con queste nella nostra Italia la Gonzaga discesa parimente di Germania, e della casa di Bauiera nobilissima, e potentissima à paro di ciascun'altra, e sempre mescolata con famiglie di sourana gentilezza, ma nouuamẽte con le case Imperiali d'Occidente, e d'Oriente. E, si come queste tre famiglie si posson paragonare alle stirpi heroiche della Grecia, così non hebbe peruentura alcuna la Republica d'Atene, ò di Sparta, ò d'altra libera città della Grecia, che si possa preporre alla nobiltà Venetiana, la quale discende anch'ella, per quanto si può raccoglier per verisimili congietture, da sangue Romano, & è tale, che, se ben cede di splendore alla famiglia de' Corneli, ò de' Fului, ò de' Claudii, ò d'altre tali, che già fiorirono in Roma mentre Roma fioriua; supera nondimeno nella felicità d'essersi conseruata lunghissima-

mente

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

mente libera, & incorrotta senza alcun mescolamento di sangue straniero, ò plebeo. E fra le famiglie Venetiane tien luogo principalissimo la famiglia Barbara, della quale è questo gentile, e valoroso signore, che qui risiede per Ambasciatore, il quale va per lo corso de gli honori con si pronti, & con si sicuri passi, che si può credere, che senz'alcun dubbio sia per giugnere alla meta delle più honorate dignità. Ma, ritornando alle famiglie, molto mi marauiglierei di Dante, ch'osi in una sua lettera al Signor di Pollenta affermare, che quella nobiltà sia vna mescolanza di Greci, e di Dalmati, e d'altre Barbare nationi, se non fosse, che Dante si fa conoscere per huomo, che molte fiate parli anzi per affetto, che per opinione. Non vò già negare, ch' in quella Città non siano alcune famiglie, che da altra parte, che da Roma, traggon l'origine: tutte nondimeno, ò per merito di virtù, ò per grandezza di fortuna sono state in quella Republica inestate. ANT. Voi hauete poste due maniere di nobiltà, s'io hò ben raccolto il vostro ragionamento, l'una heroica, e l'altra ciuile; e della nobiltà heroica hauete posti i gradi secondo il più, & il meno; perciochè in un grado soprano, e quasi separato hauete posto la casa d'Austria, & in un'altro quella di Sauoia, d'Este, e di Gonzaga.

Così

Così parimente credo, ch' in più gradi distinguiate la nobiltà ciuile; perch'in altro grado porrete le famiglie de' gentilhuomini Venetiani, in altro quelle delle città, che non hanno Imperio. Pure à me par, che ci sia vn'altra specie di nobiltà, la qual non si possa dire heroica come la prima, nè ciuile come la seconda, ma sia fra l'una, e l'altra collocata, di cui peravventura è assai ricca, & adorna la Spagna, e la Francia, & il Regno di Napoli. AGO. Et onde trahete voi questa distintione? ANT. Dalle uostre parole, e da un certo mio natural discorso, non sò quanto fondato. Pur mi par di vedere, che de gli huomini alcuni siano principi, alcuni soggetti, e ch'alcuni habbiano le virtù di principe, alcuni quelle di soggetto. Virtù, ò valor di Principe è quello, ch' è nato al commandare; valor di soggetto è quello, ch' è atto all'ubbidire. Nè intendo io qui per soggetti coloro, che da Aristotele son chiamati serui ne' libri politici; nè virtù di soggetto quella, ch'iui egli dichiara; perche serui son coloro i quali hanno tanto di virtù, quanto basta per vbbidire, e per essercitare alcuni ministeri seruili, quali sono gli essercitii della villa, ò della casa, ò d'alcun'altre arti mecaniche; nè il lor valore è tale, che possa impiegarsi ne gli uffici cittadineschi; ma

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ma virtù di ſoggetto è quella, ch'è atta ad vbbidire al Principe ne gli vffici ciuili, e ne' miniſterii della Republica. Da queſte due virtù dunque di ſoggetto, e di Principe; naſcono due ſpecie di nobiltà, ciuile per coſi dire, e reale. AGO. Piacemi la vostra diſtintione. ma che direte voi de' gentilhuomini Venetiani, i quali alternamẽte commandano, e preſtano vbbidienza? ANT. Dirò, che la lor nobiltà è miſta della ciuile, e della regia: ma io chiederei da voi, ſe la nobiltà regia (e regia chiamò nõ ſol quella di coloro, c'han titolo di Rè, ma quella di tutti i Principi aſſoluti) è la medeſima con l'heroica? AGO. La virtù reale è sù la cima per coſi dire dell'humanità, ma la virtù heroica pare, ch'in un certo modo trapaſſi l'humanità, e ſia mezzana tra eſſa, e la Diuinità: onde Heroi fur detti coloro appo i gentili, ch'erano figliuoli di Dio, e di donna, ò di Dea, e d'huomo. Nè ui dia noia il ſapere, che queſti congiungimenti veramente non furon giamai, percioche Iddio era detto colui da gli antichi, il cui valore eccedeua l'uſo della natura, quaſi altero, e pellegrino moſtro, & i cui benefici verſo gli huomini erano ſimili à quelli, che'l vero Dio fà tutto dì al l'humana generatione. ANT. Separeremo dunque la nobiltà heroica dall'altre, e nell'heroica quaſi fior sù l'herba porrem la caſa

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

casa d'Austria. Distinguerem poi l'altre in due specie semplici, nella reale, e nella ciuile; e fra queste due porrem quasi mista la nobiltà de' gentilhuomini di Republica, i quali per virtù di seme, e per inclination di natura, non solo per essercitatione, e per vso, son nati al commandare, & all'vbbidire, & alternamente cõmandano, & obediscono. AGO. Hor desiderarei di sapere, se voi stimate, che da tutti i Tiranni possa ne' posteri deriuar nobiltà; percioche Cesare, e quei, che ne gli antichi, e ne' moderni secoli sono stati simili à lui, non meritano tal nome, & hanno hauuto valore eguale al regio, & in alcun modo somigliante all'heroico, sù'l quale molto bene può esser fondata la nobiltà: ma i Falaridi, e i Busiridi non hanno hauuto nè virtù mò rale, ne per quelche se ne possa giudicare alcun seme di bontà naturale. ANT. In Falari apparue pure alcun seme di bontà naturale: e Busiri, tutto che fosse chiamato illaudato da Virgilio, quando disse,

Aut illaudati nescit Busiridis aras,

Fù nondimeno di maniera laudato da Isocrate, che, se tal fù, qual egli il dipinse, fù buono, e saggio Principe, & è verisimile, ch'egli fosse cotale. Ma, non parlando d'alcun particolare, ma in vniuersale della nobiltà, se'l fondamento della nobiltà è'l valore, oue non è valore, non può esser nobiltà;

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

biltà ; & io assómiglio il ualore alla sostãza, e l'altre condicioni à gli accidenti. Dunque in quei tiranni, ne' quali sono la sapienza, le ricchezze, lo splendore, e la fama, e l'altre condicioni ricercate nella nobiltà, e non ui sia la virtù naturale, ò'l valore, che vogliam chiamarlo, non ui sarà propriamente la nobiltà, nè essi potranno esser detti nobili; ma, perch'oue è la ferità, e l'immanità, non può essere alcun seme di bontà naturale, iui dunque non potrà esser nobiltà. AGO. Se ben mi souuiene, oue Aristotele parla della ferità, e l'oppone alla virtù heroica, dice, ch'ella si troua in alcuni per natura, in alcuni per reo costume. In color dunque, ne' quali la ferità è per natura, ò come intendo io per inclination naturale, par che non possa essere alcun seme di virtù naturale. Ma in coloro, ne' quali è per maluagia usanza, potrebbe forse congiungersi con qualche semenza di bontà natiua. Comunque sia, la ferità è per se stessa cosi brutta, & odiosa, che rende sozzo, e spiaceuole ogni soggetto, in cui si ritroua. Et chiamo io atti di ferità, non sol quelli, ch'annouera Aristotele, ma anche l'uccidere i padri, le madri, e i figliuoli, e'l congiungersi con essi di scelerato amore. Onde nè la casa de gli Atridi fra gli antichi merita d'esser chiamata perfettamente nobile, nè quella de gli Ot-

tomani

tomani fra le moderne, se ben di grandezza d'Imperio, e di potenza, e di splendore, e di fama auanza tutte l'altre, trattane la casa d'Austria, ch'in tutte queste cose è à lei superiore. ANT. Se l'uccidere i figliuoli è atto di ferità, fieri, e scelerati furono Bruto, & Torquato fra' Romani. AGO. Pietosi, e giusti furono in quell'attione; percioche gli uccisero non per crudeltà innata, nè per cupidigia di regnare, nè per alcun'altra animosità, ma per conseruar lo stato della Republica, e la disciplina militare. E chiunque prepone il ben publico alla paterna carità, & superando la tenerezza di padre si mostra duro giudice nelle sceleraggini de' figliuoli, fà attione veramente forte, & heroica; ma le Barbare attioni della casa Ottomana, col generoso rigor de' Romani, non sono in alcun modo paragonabili. ANT. Horamai poco pare, che più resti à dire intorno alla prima parola delle diffinitione, ch'è virtù, ò valore: passiamo dunque alla seconda, e consideriamo, se la voce Schiatta ci porge alcuna occasion di dubitare. AGO. Aristotele dice, *Virtus generis*, che noi in Toscana fauella trasportiam Virtù di schiatta, e di stirpe, e la stirpe prende molto di qualità dal luogo; onde appresso i Latini, e i Greci, Genere si dice non sol la ragunanza di

molti,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

molti, che ſian congregati inſieme per alcun riſpetto fra ſe, ò ad alcun'altro, ma anche quel ch'è principio della generation di ciaſcuno. E queſto par che ſia, ò'l generante, ò'l luogo, perche'l luogo pare in alcun modo principio, & cagion materiale della generatione: onde la patria ci s'offre la prima à conſiderare, e molto importa alla nobiltà della ſtirpe la patria, perche in altra ſtima di nobiltà debbono eſſer tenute le ſtirpi della nobiliſſima prouincia dell'Europa, che quelle dell'Aſia, e dell'Africa. E ben riſpoſe Temiſtocle à quel Serifio, quãdo moſtrò di riconoſcer parte della ſua chiarezza dalla patria, e non tutta dalla ſua virtù, dicẽdo, Nè io ſarei chiaro ſe foſſi Serifio, nè tù ſe foſti Atenieſe. Ma la nobiltà della patria, par ch'in due coſe conſiſta, nella qualità de gli huomini, & in quella della ragione. Ne gli huomini ſi cõſidera la deriuatione, onde color paion nobili, che non ſono altronde originati, com' erano gli Athenieſi in Grecia, & in Italia gli antichi Aborigini, ò ſono deriuati da nobili, come già i Romani deriuarono da' Troiani, & hora gli Spagnuoli da' Goti vincitori del mondo. Si conſidera parimente ne gli huomini, ſe molti di quella ſchiatta, ò di quella gente ſiano ſtati famoſi, e poſſenti nell'arte della guerra, ò ne gli ſtudi della pace, e s'habbiano hauu-

to Im-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

to Imperio soura gli altri, ò se de' beni della fortuna siano stati abondeuoli. Nella regione si considera il sito vniuersale e'l sito particolare; s'ella sia Orientale, ò Occidentale; e molto più s'ella sottogiaccia al Settentrione, ò al mezo giorno. Percioche la differenza del caldo, ò del freddo, onde procede la diuersità delle complessioni, dalle quali in gran parte dipendono i costumi, è ne' paesi, non tanto perch'essi siano più, ò men vicini all'Oriente, ò all'Occidente, quanto perche son più propinqui à Tramontana, ò ad Austro: e più nobili per natura sono i paesi temperati, men quelli, ne' quali eccede il caldo, ò'l freddo. Nel sito particolare si considera poi à qual parte del mondo sia volta, & à quai venti espo sta; percioche tutta la costa d'Africa, che riguarda verso l'Europa, molto tempera del suo calore per riceuere i venti di Tramontana: e d'altra parte la Prouenza, la riuiera di Genoua, e di Napoli, e tutto quel tratto d'Europa, che riguarda verso Africa, si fà molto più tepido, che non sarebbe per li venti Meridionali, che le spirano incontra. Si considera parimente, se la prouincia, ò la città sia nel monte, ò nel piano; maritima, ò lunge dal mare; s'habbia l'opportunità d'alcun fiume nauigabile, ò se ne sia priua. Percioche più nobile sarà per natura quella città, la qual sia atta à crescer di

ricchezze,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ricchezze, e d'habitatori, & à farsi grande, e famosa, che quella, che non haurà dalla natura alcuno aiuto per diuenir si fatta. E, se Platone, ne' dialogi delle leggi, & altroue prepone le Città montuose, à quelle del piano, e quelle, che son lunge dal mare, à quelle, che gli son vicine, è, perch'egli non intende di formare vna Città, la quale habbia per fine la grandezza dell'Imperio, nè che procuri di farsi gloriosa; ma fu suo proponimẽto di porsi inanzi l'essempio d'vna Republica, i cui cittadini viuessero vita giusta, e pacifica: ma noi, che consideriamo la nobiltà della città, in quãt'ella riguarda la nobiltà de' cittadini, e n'è in alcun modo origine, e cagione, debbiam far, che l'vna à l'altra corrisponda: Onde, s'alla nobiltà de' cittadini è necessario non solo il valore, ma l'honore, e la chiarezza; alla nobiltà delle città saran parimente queste condicioni necessarie; ma senza alcun dubbio le città, c'hanno l'opportunità della nauigatione, son più illustri, e più atte ad accrescer di ricchezze, e di copia d'habitatori: onde per questa cagione par, che di natura sian più perfette. Parimente le città, che son nel piano, sogliono hauer contado, che produce le cose necessarie al vitto, in maggiore abondanza, e son più atte à nutrire i caualli, & à mantener l'vso del caualeare, e del carreggiare.

onde

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

onde paion più accommodate all'habitation de' nobili, & allo splendore caualleresco, ilquale par che troui malageuolmente occasione dimostrarsi fra le montagne, in quelle città particolarmente, ch'essendo lontane dal mare, e da' fiumi nauigabili son meno frequenti d'habitatori. ANT. Se le condicioni da voi considerate, rendon le prouincie, e le Città nobili per natura, fra le prouincie alcuna non è, che possa all'Italia preporsi di nobiltà; e fra le Città Napoli haurà pochi paragoni; ma, trattane Napoli, non sarà perauentura Ferrara da posporre ad alcun'altra, così per la vicinità del mare, e per l'opportunità del fiume, come per la grandezza, e fertilità del suo piano. Hor passiamo, s'altro non resta, dalla patria à i genitori. E prima non ui sia graue di dirmi, se la nobilta delle donne importi molto alla gentilezza della schiatta: percioche pare, che per vna certa vsanza di Lombardia, non se ne faccia molto stima; e questo credo ch'auuenga, perche la memoria de' progenitori non pare, che si conserui se nō ne' maschi, prendendosi il cognome da' padri solamente. AGO. Se nell' Italia fosse quel costume, ch'è nella Spagna, di denominar le schiatte altrettanto dalle donne, quanto dagli huomini, forse con più riguardo si procederebbe in questi congiungimenti di gen-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

tilezza diſeguale. Ma, qualunque ſia l'uſanza, e l'opinion de gli huomini, la ragion ci dà chiaramente à diuedere, che dalle madri dipende la nobiltà, percioche già s'è conchiuſo, che la nobiltà è virtù di ſchiatta, e virtù trasfuſa ne' poſteri de' maggiori; ma non è alcun dubbio, che la donna non concorra anch'ella alla generatione, ſe non in quella guiſa, che piace a' Medici, i quali vogliono, ch' in guiſa patiſca, che rioperi, almeno come determinano i filoſofi. E, ſe la gentilezza è virtù non ſemplicemente dell'anima, ma dell'anima, e del corpo, trahendo l'huomo l'anima dal padre, e'l corpo dalla madre, deue la ſua nobiltà trarre dall'vno, e dall'altra. S'aggiunge alla ragione l'auttorità, percioche i Romani ſi denominarono Eneadi da Enea, e pur Romolo non traheua la ſua origine da Enea ſe non dal lato materno. E Giulio Ceſare, volendo magnificare la gentilezza di Giulia ſua Zia, diſſe nell'oration funebre, ch' in morte di lei compoſe, ch'ella haueua la ſchiatta paterna commune con gli Dei, e la materna co' Regi. E Cicerone in quella ſua pungentiſſima oratione, rimprouera à Piſone l'ignobilità dell'auo materno, bench'egli foſſe per iſtirpe paterna nobiliſſimo. E Virgilio all'incontra afferma, che Drance era altiero per nobiltà materna, ancor ch'egli foſſe nato di padre incerto. Et

ap-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

appresso Liuio ui è chi dissuade come cosa dannosissima i matrimonii fra nobili, e plebei: e si sà, che questa confusion di sangue lungo tempo fù vietata per legge da' Romani; & appo Platone nel dialogo della Natura dell'huomo Alcibiade è lodato da Socrate altrettanto per la nobiltà materna, quanto per la paterna; e, quel che più importa, Aristotele in più d'un luogo afferma, che la gentilezza dipende così dalle madri, come da' padri. ANT. Le auttorità, c'hauete recate, prouano, che la gentilezza deriui dalle madri, e da' padri, ma la ragion par che dimostri, ch'ella maggiormente da' padri proceda; pur mi souuengono all'incontra alcune ragioni, ch' à questa vostra si possono contraporre. E prima, se la nobiltà delle scienze si prende non solo dall'eccellenza del soggetto, ma anche dalla certezza delle pruoue, pare per vna simil ragione, che nella gentilezza humana, non piccola parte debba hauer la certezza, ma non è dubbio, che delle madri non s'habbia maggior certezza, che de' padri. Onde Telemaco appresso Homero, essendo dimandato da Minerua trasformata di chi fosse figliuolo, rispose, che di Penelope era figlio, la quale affermaua hauerlo generato d'Vlisse. Oltre di ciò gli effetti sempre portano in se impressi i vestigi della sua cagione, e più di quella ca-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

gione, onde maggiormente dipendono: ma, se ne' figliuoli si vede maggiormente impressa la somiglianza delle madri, che de' padri, (parlo per l'ordinario) si può argomentare, ch'essi più dipendano da queste, che da quelli. Vltimamente l'amor, che le madri portano a' figliuoli maggior di quello, che da' padri è lor portato, è indicio, ch'elle n'habbiano parte maggiore.

AGO. Le vostre ragioni sono più piacevoli ad vdire, che difficili à risoluere: perche, se la certezza concorre nella nobiltà delle scienze, non è perciò, ch'egualmente concorra con l'eccellenza del soggetto. Onde le Mathematiche, fra tutte l'altre certissime, che sono, come dicono i filosofi, nel primo grado di certezza, sono nondimeno molto men nobili, che non è la scienza sopranaturale, ò la naturale, scienze cinte, e ripiene di mille tenebre oscurissime. Onde, come la certezza delle Mathematiche non par, che possa agguagliarsi all'eccellenza della Fisica, ò della Metafisica, così par ragioneuole, che nella nobiltà de' figliuoli tenga luogo men principale la certezza delle madri, che l'eccellenza del padre. A' quel, ch'argomentate della somiglianza, si può rispondere, che noi habbiam già detto, che'l figliuolo trahe il corpo dalla madre, e l'anima dal padre; onde non è marauiglia, che ne' corpi appaia mag

giormen-

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

giormente la somiglianza de' lineamenti materni, si come all'incontro è ragioneuole, che si creda, che ne' costumi, e nell' ingegno, e nell' altre parti, che son proprie dell' anima, i figliuoli sian più somiglianti a' genitori, che alle genetrici. A quel, che vltimamente diceuate dell'amore, la donna ama con maggiore affetto, non perch'ella habbia maggior parte ne' figliuoli, ma perch'ella è più soggetta alle passioni, & in tutte le sue operationi è da lor maggiormente commossa. Oltre, che l'amor della madre è maggior verso il corpo del figliuolo, ma l'anima è maggiormente amata dal padre; onde la madre più s' affligge delle malattie, e delle ferite del figliuolo, ma'l padre all' incontra più si duole de' vitii, e dell' ignoranza, che son mali dell'animo. & è ben ragioneuole, che ciascun di loro più ami quella parte, ch' è effetto suo, e mẽ quella, ch'è fattura altrui. Conchiudo dunque, che la nobiltà, come che dal padre, e dalla madre deriui, maggiormente dal padre dipenda, ma che l'horreuolezza dell'uno, e dell'altra sia necessaria all'intiera nobilta, in quella guisa, ch'al la bontà del frutto non solo è necessario la bontà del seme, ma anche quel della terra, che'l raccoglie; se ben veggiamo talhora, ch'alberi per natura maligni, trasportati sott'altro Cielo, & in altra terra, hanno per-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

duta la lor natural malignità; come di quel frutto si crede, che ritiene anche il nome del paese, onde à noi fù recato. ANT. Hor passiamo all'altra parola honorata, e per mia maggiore intelligenza non ui sia graue considerare insieme, cioè Honorata per antica, e continuata chiarezza; perche mi pare, che questa virtù di schiatta sia honorata non sol perche sia virtù, ma ancora perch'anticamente sia chiara, e che la parola honorata si riferisca cosi alle seguenti, come alle precedenti. E prima vorrei io sapere, se, come ogni honore presuppone conoscimento, cosi ogni honore presuppone chiarezza; perche, se ben mi souuiene, concludemmo, che la voce Nobile deriua da noto, onde sempre la nobiltà è accompagnata da notitia; e che la virtù di schiatta doueua esser non sol conosciuta, ma anche honorata. AGO. Per sodisfar pienamente al vostro desiderio sarà opportuno il diffinir l'honore, la laude, la fama, e la gloria, & il mostrar la conuenienza, e la differenza di ciascuna di queste cose, perche cosi non sol verremo in cognitione, s'ogni honore sia con chiarezza, ma meglio ancora intenderemo la natura della nobiltà. E, cominciando dall'honore, io il trouo da Aristotele in tre modi diffinito. Prima nelle morali, ou'egli dice, ch'è premio della virtù: poi nella retorica, ou'afferma, ch'è segno

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

gno d'opinion benefattiua : vltimamente, oue, quasi congiungendo le due diffinitioni, dice ch'egli è premio della virtù, e della beneficenza. ANT. Queste diffinitioni mi mouono alcun dubbio: prima, perche non sò vedere, se ciascuna per se sia buona, poi perche l'una dall'altra mi par diuersa. E cominciando à spiegare i miei dubbi con ordine, hò io udito dire, che'l premio della virtù è la virtù istessa, cioè quel piacere, che risulta dal virtuosamente operare, il quale non è peraventura altro, che la felicità; si che la diffinitione non par, che s'agguagli col diffinito, hauendo la virtù altri premi, che l'honore. AGO. Chi virtuosamente opera, non opera con isperanza di premio, nè si prepone altro fine, che l'honesto nudo, e semplice: pur fra se sente contentezza d'hauer bene operato, e fuori ne conseguisce honore. Doppiamente dunque è premiato dalla natura istessa, per cosi dire; dalla natura riceue premio di felicità; e dalla gente l'honore; ma quello è premio interno, il quale è tutto nel premiato, e da lui comincia, & in lui finisce; questo è premio esteriore, il quale è cosi nel premiato, come nel premiante. L'honor dunque è premio esterno della virtù, il quale, come Aristotele afferma, è più nell'honorante, che nell'honorato, & è maggior d'ogni altro guidardone, che possa la virtù riceuere.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ANT. Aggiungeremo dunque alla diffinitione queſta particella, e diremo, che l'honore è premio eſterno della virtù. AGO. Si può aggiungere, e laſciare: perche, chi dice premio, dice coſa eſterna. ANT. Con tutto ciò, non par che la diffinition s'agguagli co'l diffinito; concioſia, che le ricchezze ancora ſon premio della virtù, e noi veggiamo molti huomini valoroſi per premio della lor virtù fatti ricchi da' Principi. AGO. Quando la ricchezza è conoſcimento di virtù, è honore. Onde dice il Maeſtro, che i doni piacciono altrettanto all'ambitioſo, quanto all'auaro, perche non meno l'uno ſe n'appaga per l'honore, che ne riceue, che l'altro per l'auidità dell'hauere. ANT. Queſta diffinitione è la medeſima con la ſeguente. AGO. Pare al Poſſeuino, che ſia; percioche, com'egli dice, è opera della virtù il beneficare, onde non è alcuna virtù, che non rechi, ò che non poſſa recar beneficio à gli huomini. E tanto vale, ſecondo lui, il dire ſegno d'opinion benefattiua, quanto ſegno di virtù. ma io non oſerei d'affermare, che l'una, e l'altra diffinition foſſe d'egual valore: perche, ſe bene ogni virtù è atta à beneficare, non ſi conuerte la propoſitione, ch'ogni coſa atta à beneficare ſia virtù. E, che non ſi conuerta, il moſtra Ariſtotele nell'vltima diffinitione, dicendo, che l'honore è premio

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

mio della virtù, e della beneficenza; che, s'ogni beneficenza fosse virtù, & ogni virtù beneficenza, come piace al Possevino, souerchia sarebbe l'una delle due parole. Ond'io direi altramente, che nelle morali la diffinition dell'honore è più esatta, e nella rettorica s'accommoda più all'opinion popolare, come in molt'altre diffinitioni, ch'egli dà nel medesimo libro, nelle quali molto s'allontana da quelle regole, che da lui sono altroue insegnate: perche nelle morali si considera quel, che si dourebbe honorare; nella rettorica quel che s'honora in fatto. Auuiene nondimeno alcuna volta, che quel medesimo, che si dourebbe honorare, s'honori; ma per lo più s'honora quel, che non si dourebbe; perche le genti, come non togliono il suo premio alla virtù, così il concedono anche à tutte l'altre cose, c'han somiglianza di virtù. Quindi auuiene, ch'ogni beneficenza, sia honorata; e par ragioneuole, che, se noi non solo honoriamo gli huomini, ò gli Dei, ma l'imagini loro etiandio, dobbiamo anche honorare non sol la virtù, ma il simolacro, e l'ombra della virtù; oltre, che l'honore non par, che sempre riguardi l'eccellenza dell'honorato, ma molte fiate ancora l'vtilità dell'honorante; e quindi procede, che la potenza è sommamente honorata. E questa diffinition

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

d'Aristotele (nè questo è stato ancora, ch' io mi sappia auuertito da alcuno) è tratta dal Hierone di Senofonte, ou'egli parla del Tiranno, non forse del reo, ma del buono; percioche il nome di tiranno per se stesso non è reo, ma tale par per l'vsanza. Iui egli conchiude, che la vita del tiranno, per tutto altro si dourebbe meno elegger, che la pietosa, saluo che per la possanza, ch'essi han maggiore di fare altrui beneficio, per la quale conseguiscono l'honor dolcissimo fra tutte le cose. ANT. Questa opinion d' Aristotele tratta da Senofonte parmi, come voi dite, alquanto diuersa dalla prima, ma non la giudico nel suo essere di men valore, perch'ella diffinisce quello honor, che si fa, non quello, che si dourebbe fare; e questo non potrebbe esser meglio diffinito. Ma che significa quella parola segno? AGO. Segno sarà, ò la statua, ò gli archi, ò la corona murale, ò la trionfale, ò la ciuile, ò l'inchinarsi, ò l'assorgere, ò l'ceder la strada, ò altra somigliante dimostration di colui, c'honora. Percioche l'opinion dell'altrui virtù non manifestata per alcun segno non sarebbe honore, dicendo, che l'honore si manifesta per alcun segno esteriore, ma la gloria non è necessario, che si manifesti per segno. Ma non dice già bene, quando egli afferma assolutamente, che la gloria sia da più dell'honore: perche, se ben l'honore hà

questo

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

questo di più, che si manifesta per segno, non hà però tutte le condicioni, che si conuengono alla gloria. Percioche la perfetta gloria, se crediamo à Cicerone, di tre cose è composta; se ci ama la moltitudine; se in noi hà fede; e se con alcuna ammiratione ne stima degni d'honore. ANT. Non è picciola giunta l'ammiratione, perche, per quãto io n'ho udito dire, ella è, ò di quelli effetti, le cui cagioni sono occolte; ò di quelli, che, se ben procedono da manifeste cagioni, son nondimeno grandi in guisa, che rapiscono gli huomini in marauiglia. Onde le piramidi d'Egitto, e la statua Rodiana del Sole, e'l sepolcro di Mausolo, e l'altre machine somiglianti, tutto che si sapesse ch'elle erano state fatte da gli architetti, e da' fabri co' danari, & con la spesa di persone potentissime, nondimeno per la grandezza loro, ch'eccedeua l'vsanza dell'altre fabriche, furono chiamati miracoli del mondo. si che, se la gloria è honore con marauiglia, è molto più che non è l'honore. AGO. Oltre questa condicione, c'hà la gloria soura l'honore, n'hà dell'altre ancora, che la rendono più eccellente. Perch'io direi, che la gloria fosse vn'opinion dell'altrui valore durabile, e diuolgata per tutto, ò vniuersale, che vogliam dirla. E da questa diffinitione potete raccor, che l'honore può esser ristretto dentro a' confini di picciol

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ciol tempo, e di poco luogo, oue la gloria conuien, che si distenda per molti paesi, e che sia lungamente durata, ò che possa lungamente durare. Onde honorato sarà il consigliero, ò'l mastro di casa del Principe con tutte le dimostrationi d'honore in Torino, ò'n Ferrara, della virtù del quale non hauerà perauentura alcuna contezza, nè l'Inglese, ne'l Polacco, e questo suo honore potrà perauentura fornir con la vita, ma la gloria trapassa à i futuri secoli. Oltra quelle differenze ue n'è perauentura un'altra di non picciola importanza, perche l'honore riguarda più la possanza del beneficare, e la gloria più l'eccellenza: onde coloro, che sono eccellenti in cosa, che non è gioueuole alla cittadinanza, qual'è la Poesia, e la Pittura, son più glorioſi, che honorati: ma coloro, che sono eccellenti in cose, onde la città riceue giouamento, sono egualmente glorioſi, & honorati; e tali sono i Capitani di guerra, e gli eccellenti amministratori della Republica. Ant. Questo, c'hora hauete detto, che la pittura, e la poesia renda l'huomo glorioso, non mi pare irragioneuole, rammentandomi d'hauere vdito dire, ch' Aristotele afferma, che la suprema eccellenza nell'arte si può nomar sapienza: onde saggi à ragione Fidia, e Prassitele furon nominati. Si che non dee parere stra-

no,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

no, ch'à questi artefici s'attribuisca la gloria a' quali si concede la sapienza ; ma non mi par nondimeno, che'l vostro detto intieramente s'accordi co' detti di Cicerone; perche veggio ben io, che l'opere de' Poeti, de gli Scultori, e de' Pittori son riguardate con marauiglia, onde non manca alla lor gloria la condicion del marauiglioso ; ma l'altre due della beniuolenza, e della fede non discerno, come nella gloria de gli artefici si ritrouino: percioche può molto bene essere, ch'un artefice sia ammirabile, e glorioso per l'opere sue, al quale nondimeno non si porti amore, nè si presti credenza. AGO. Marco Tullio ragionaua in quel luogo de gli vffici, non d'ogni gloria, ma della somma, e perfetta, la quale è quella de' Rè, e de' Prencipi della Republica. Et in questa son necessarie la beneuoglienza, e la fede della moltitudine : ma noi assolutamente d'ogni gloria ragioniamo : e, si come la condicion della marauiglia ci par necessaria, cosi l'altre due nè rifiutiamo, nè con troppo istanza ricerchiamo. ANT. Se le vostre parole da quelle di Marco Tullio non discordano, crederò anche, che la vostra diffinition della gloria dall'Aristotelica non sia molto lontana. AGO. Non certo, se, quando Aristotele diffinisce la buona stima, è suo intendimento di diffinir la

gloria.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

gloria. Percioch'egli dice, che la buona sti ma è esser giudicato virtuoso da tutti, & hauere alcuna cosa tale, che sia desiderata da tutti, ò da i più, ò da i buoni, e prudenti. Hor vedete, come questa diffinitione alla mia corrisponde, poiche altro non è l'opinione vniuersale dell'altrui virtù, che l'esser giudicato buono da tutti. Vedete anche, che questa vniuersale opinione non è necessaria nell'honore, il quale si contenta dell'opinione d'una città. ANT. Perauentura, quando Aristotele dice, da tutti, non intende da tutti gli huomini, ma da tutti i conoscitori, onde è meno la buona stima, che la gloria. Ma, poi che la parola è dubbia, concedasi, ch'ella si prenda da voi in quel senso, che più u'aggradi: ma non veggo però come nella diffinition d'Aristotele si troui quell'altra condicion di durabile posta da voi. AGO. Ella non v'è espressa, ma in alcun modo di vittù ui s'intende; percioche l'opinioni vniuersali dell'altrui valore sono sempre durabili. ANT. Comunque sia, à me gioua d'hauere vdita la vostra particolar diffinitione. ma, che differenza porrem fra la gloria, e la fama? AGO. La gloria è sol del bene, e del vero; ma la fama può esser del bene, e del male; e del vero, e del falso. Onde ben dice quel nostro Poeta:

Tam ficti, pranig. tenax, quã nũcia veri.

E di-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

E dice *Tenax*, per dimoſtrar che non ogni picciol grido è fama, ma che conuien, che ſia di lunga durata. ANT. Se la gloria è non ſol del bene, ma del vero, ſarà forſe non male aggiungere vna parola alla diffinitione; e dir, ch'ella ſia verace opinione dell'altrui valore vniuerſale, e durabile. AGO. Non del tutto mi ſpiace queſta voſtra giunta, tutto che l'opinion non contenga in ſe neceſſariamente la verità, ma non però ella è neceſſaria, perche la gloria non richiede il vero di neceſſità, ſe ben di neceſſità comprende il bene. Concioſia coſa che noi chiameremo glorioſi non ſol Carlo Quinto, & Filippo d'Auſtria, & Auguſto, & Aleſſandro, de' quali per l'hiſtorie habbiamo certa contezza; ma Hercole etiandio, e Teſeo, & Hettorre, & Achille, l'opinion del cui valore è anzi buona, che certa. Ma famoſi chiameremo altrettanto Terſite, e Mezentio, e Catilina, e Nerone, quanto coloro, che fiorirono di valore à i vitii di coſtoro contrapoſto: percioche Fama, ſenza determinarſi al bene, ò al male, al vero, ò al falſo, altro non è, che opinione vniuerſale, e diuolgata per tutto di che ſi ſia. ANT. Quando nel diffinir la gloria, ò la fama hauete uſata la parola diuolgata, altro non hauete voluto ſignificare, che manifeſtata à tutto il popolo con voce, ò con iſcrittura, riguardando à quel verſo:

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Si come fama publica il diuolga.

Ma le parole, se ci crediamo al vostro maestro, son note, ò segni de' concetti; e le lettere, delle quali si forma la scrittura, son note anch'elle, e segni delle parole. Onde par, che la gloria, e la fama habbiano anch' esse i lor segni, per li quali si manifestino; nè una vniuersale opinion dell'altrui virtù muta, & nascosa fra' concetti dell' animo si potrebbe dir fama, nè gloria; onde nè anche per hauere, ò non hauer segni è distinto l'honor dalla gloria, come li distingue il Possenino. Ma forse sottilissimamente altri distinguēdo potrebbe mostrar, che i segni dell'vno, e dell' altra son diuersi. ANT. Ma, che diremo noi della laude? AGO. La laude è un parlar, che magnifica la virtu, & si distingue dall'honore; percioche l'honore è propriamente dell'operationi, e la laude de gli habiti. ANT. Questa parte ho veduta cosi pienamente trattata, che, s'io alcun dubbio mouessi, il mouerei anzi per trar da voi alcuna opinione, che perch' io non m'appaghi di quel, che da gli altri hò vdito fauellare. AGO. Et io in quel, ch'appartiene à questa distintione, concorro con l'opinion de gli altri: si che sarà bello il tacerne. ANT. Ma, come distingueremo noi la laude dalla gloria? AGO. Come la cagion dall'effetto: percioche molte fiate la gloria è ef-

fetto

fetto della laude. Oltra di ciò, la laude può esser ristretta tra piccioli confini di tempo, e di luogo, e non manifestarsi, nè diuolgarsi; oue la gloria vaga, e si distende, e non è quasi da termine circonscritta. ANT. Souuiemmi molte fiate hauere vdito dire, che'l Prencipe de' filosofi afferma, che l'honore è il maggiore de i beni esterni. E certo, che, paragonando l'honore alle ricchezze, ò alla possanza, ò ad altro, s'altro è fuor di noi, che ci sia caro, non veggo, come non debba esser dì gran lunga antepoſto. ma ben son dubbioso, se l'honor sia maggior ben della gloria. AGO. Forse, quando Aristotele disse, che l'honore era il maggiore de' beni esterni, no'l distinse dalla gloria; perche, come la luce s'assomiglia allo splendore, così par, che l'honore, e la gloria sian somiglianti, e quasi fratelli nati ad un parto, difficilmente da chi non è auezzo à distinguer le sottili differenze l'uno dall'altra è conosciuto. Onde di lor si potrebbe formar comedia simile à quella de' Simillimi, nella quale Histrioni fossero i filosofi, e spettatori gli huomini ciuili. Nè solo in quel luogo Aristotele non distinse l'uno dall'altra, ma, per quel, ch' io ne creda, nelle morali prese l'uno, e l'altra in confuso, quando disse, che l'honore era premio della virtù: percioche la virtù si può considerare,

ò in

ò in se stessa, in quanto è di natura eccellente; ò in rispetto dell'opere, in quanto è benefica. Se in se stessa si considera, par, che più tosto sia premio della virtù la gloria, che l'honore: onde, si come la diffinition della Retorica, c'hà sol riguardo all'opinion della beneficenza, par, che solo conuenga all'honore, così quell'altra par, che sia propria della gloria, ò commune dell'uno, e dell'altra. ANT. Forse, quando Aristotele disse, che l'honore era premio della virtù, volle intendere, ch'era premio, che s'adeguaua con la cosa, di ch'era premio, in quella guisa, ch'alcuni effetti s'agguagliano con la lor cagione: perche, si come, ou'è fuoco, è fumo, & ou'è fumo, è fuoco; così, oue è virtù è honore, & oue è honore è virtù. Onde Marco Marcello, volendo sacrar tempio alla virtù, & all'honore, non gli alzò diuisi di luogo; ma congiunti in modo, ch'all'uno non si poteua peruenire, se non si passaua per l'altro, per dimostrar la loro quasi indiuisibile unione. Ma la gloria non è premio, che s'agguagli alla virtù, per parlar più chiaro, che sempre segua la virtù, perche non ad ogni virtù segue la gloria, ma solo alla singolarissima, & eccellentissima: onde par, che si possa conchiudere, che quella diffinition si conuenga all'honore, non alla gloria. AGO. Il vero mi par, che concludiate, che

non

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

non sia gloria ouunque è virtù, perche molti huomini virtuosi si posson ritrouare, la nobiltà de' quali non esce della lor terra; e, s'huomini tali non si ritrouano, si ritroua no almen donne, e'l nostro ragionamento è della nobiltà, della virtù, dell'honore, e della gloria, non più rispetto à gli huomini, ch'à le donne, delle quali disse Tucidide; che quella era più valorosa, la cui fama dentro le mura domestiche era ristretta; e disse cosa, che fu poscia da Aristotele approuata, quando distinse la virtù della donna, dalla virtù dell'huomo, e gli vffici dell'uno, da gli vffici dell'altra. Il vero dunque dite, (mi gioua replicare) quando affermate, che non sia gloria ouunque è virtù; ma vero è parimente, che non, douunque è honore, è virtù, che che se ne credesse Marcello, percioche l'honore s'attribuisce alla beneficenza, la qual può talhora esser da virtù discompagnata. Onde, se voi direte, che questa diffinition, Premio della virtù, sia troppo larga per la gloria, io dirò, ch'è troppo stretta per l'honore; si che ad ogni lato, ch'io mi volga, io veggo la disuguaglianza della diffinition col diffinito. ANT. Diciam dunque, come voi da prima affermaste, ch' Aristotele prende per vna medesima natura della gloria, e dell'honore, e la diffinisce in confuso; ò ò pur diciamo, che la voce Premio, presup-

pone,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

pone, che colui, che premia, voglia premiare; onde propriamente si dice l'honor Premio, percioche l'honore deriua sempre dall'intentione dell'honorante; e perciò fù detto, che l'honore era più nell' honorante, che nell' honorato. Ma la gloria non così propriamente si può dimandar Premio; percioche ella nasce senza, ch'alcuno habbia particolare intentione di guidardonare altrui, ma solo perch' è rapito dalla grandezza dell'altrui virtù à manifestare in alcun modo la sua opinione. E già habbiam detto, che la gloria è con marauiglia, ma la marauiglia non può star chiusa, ma, come gli altri affetti, mal grado nostro molte fiate si manifesta:

Ben ch'i nimici à mio dispetto lodo,

Disse Sobrino, quando lodaua tale, che non era suo proponimento di lodare, ò di glorificare. E, se quello, che prima di lui hauea fatto Diomede, ragionando d'Enea suo nemico capitale:

Munera, qua patrijs ad me portastis ab oris,
Vertite ad Æneam; stetimus tela aspera contra,
Contulimusq. manus: experto credite, quantus
In clypeũ assurgat, quo turbine torqueat hastam.

Si

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Si duo pręterea tales Idea tulisset
Terra viros, ultro Inachias venisset ad urbes
Dardanus, & versis legeret Græcia fatis.
Quidquid apud duræ cessatum est mœnia Troiæ,
Hectoris, Æneæq. manu victoria Graiũ
Hæsit, & in decimum vestigia rettulit annum:
Ambo animis, ambo insignes præstantibus armis;
Hic pietate prior, coeant in fœdera dextrę,
Qua datur; ast armis concurrant arma, cauete.

E, per dichiarar la cosa con alcun conueneuole essempio, l'honor della rotta d'Asdrubale fu di Liuio Salinatore; percioch'egli trionfò, e Claudio Nerone suo collega seguì il trionfo; ma la gloria fu, ò solo, ò principalmente di Claudio, perche, come afferma Tito, tutti gli occhi della moltitudine erano in lui solamente conuersi. Et à me par, che si possa dire, imitando il modo del fauellar de' Poeti, che l'honore sia figliuolo del valore, e della gratitudine; ma, che la gloria, in quella guisa, ch'affermano, che Minerua vscì dal capo di Gioue, sia nata dal valor senza madre. Ma, se cosi è, come habbiam conchiuso; qual sarà maggior bene, la gloria, ò l'ho-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ò l'honore? ci fermerem noi nella determi nation d'Aristotele senza più oltre cercarne? AGO. A risoluere il vostro dubbio, bisognerebbe risoluere, se sia maggior bene interno, l'eccellenza della natura, ò l'attitudine di far beneficio; perche, corrispondendo in alcun modo le cose esteriori all' interiori, se l'eccellenza sarà maggior bene interno; maggior bene esterno sarà la gloria; se maggior bene interiore sarà la virtù benefica, maggior bene esterno sarà l'honore. Ma piacciaui, che questa questione, ò non si determini, ò à più opportuno luogo si differisca; e fra tanto uinca la gloria in questo, ch'ella, quando nel rimanente sien pari, supera almeno di grandezza di tempo, e di durata, & il bene s'accresce, e si diminuisce per la duratione. ANT. Che direm noi della fama, la riporrem noi fra i beni, ò fra i mali? perche, s'io rimiro la vostra diffinitione, e quel, che prima habbiam conchiuso, ell'è indifferēte al male, & al bene, al vero, & al falso; ma, s'io rimiro all'auttorità di Virgilio, ella è ugualmente vera, e falsa, ma più rea, che buona, anzi sempre rea. AGO. E come ciò prouate? ANT. Con le parole: onde Virgilio comincia descriuendo la fama;

Fama, malum, quo non aliud velocius vllum,
Mobilitate uiget, viresq. acquirit eundo.

Ecco,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Ecco, che l'essenza della fama è'l male, e quel, ch'è male per essenza, non può participar di bene. E poi procedendo dice,

Tam ficti, prauiq. tenax, quam nuncia veri,

Oue è da notare (e qui tacciano i Sofisti, e i Grammatici da sferzate) ch'al reo, & al finto, risponde sol col uero, oue pare, che doueria risponder col uero, e col buono. AGO. Gentilmente in vero considerate le parole di Virgilio: ma, s'io volessi inalzare il mio ragionamento, mostrerei, che quella parola Vero, è parola pregnante, e contiene in virtù il bene; percioche il vero si conuerte co'l bene, & il vero, ch'è nell' intelletto, corrisponde al bene, ch' è nelle cose: alla qual mia risposta se considerassero i Pedanti, con minore ardire oserebbon molte fiate di giudicare i Poeti. Ma, lasciando hora da parte il filosofar troppo sottilmente, dico, ch'è costume de' Poeti d'adattar gli vniuersali à i particolari, onde questa fama variamente si troua da lor descritta, secondo, che son varii gli effetti suoi. Et io l'ho trouata dipinta hor con l'ali purpuree, hor con le nere, hor circondata da timori, hor da allegrezze accompagnata: nè però biasimo i Poeti, perche questa loro ignorãza è troppo dotta, e que sta lor negligenza troppo accurata. Ma dico bene, che questa auttorità di Virgilio non

non rilieua tãto, che possa rimuouerci dalla nostra opinione, la quale è, che la fama sia indifferente così al bene, come al male, e così al falso, come al vero; massimamente dimostrando Virgilio medesimo in altro luogo di non esser d'altra opinione. Perche nel decimo dell'Eneide in persona di Gioue così ragiona:

Stat sua cuiq. dies: breue, & irreparabile tempus
Omnibus est vitæ: sed famam extendere factis,
Hoc virtutis opus.

E, se la fama è operation della virtù, non può esser se non tutta buona. Dunque, giudicandola qui tutta buona, & iui tutta rea, dimostra, ch'ella sia hor buona, hor rea, e ch'egli s'accommodi al proposito di che ragiona, perch'oue è cagion di morte la chiama rea, & oue d'immortalità buona. ANT. Se i Poeti non procedono à caso, ma con arte, da quale arteficio sono indotti à parlar delle cose vniuersali, in modo, che le ristringano à particolari? AGO. Voi sapete, che le passioni, e gli affetti non nascono intorno à gli vniuersali, ma intorno à i particolari, perche gli vniuersali sono oggetto dell'huomo speculatiuo, nè caggiono nell'attioni, e la speculatione è libera dalle passioni; ma l'attione, che ne' particolari consiste, sempre molto, ò poco è da

gli

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

gli affetti perturbata. Essendo dunque il Poeta artefice, che non sol vuol commouer le passioni, ma che da esse si lascia commouere, ragioneuolmente discende sempre da gli vniuersali a' particolari, e quelli descriue secondo ch' à questi sono applicati. E, che'l Poeta debba lasciarsi da gli affetti agitare, il dichiara Oratio nella Poetica, dicendo:

- Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi: -

E poi appresso:

Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: iuuat, aut impellit ad iram:
Aut ad humum mœrore graui deducit, & angit.
Post fert animi motus interprete lingua.

E quel ch' insegna Oratio, pon Virgilio in essecutione: percioche si veste sempre dell'affetto non solo del ragionatore, ma anche quando parla egli in propria persona delle passioni, ch'accompagnano la cosa, di che si ragiona. Tornando dunque alla Fama, conchiudo, ch'ella, secondo Virgilio medesimo, non sia più rea, che buona.

ANT. Piacemi la vostra opinione, tutto che si potrebbe dire, ch'ogni fama, qualunque sia, è miglior del suo contrario, cioè del non esser conosciuto: e ciò prouerei con

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

l'autorità di Dante, il qual pone ne' dannati il desiderio di fama ardentissimo. Onde non sol la desidera Pier dalle Vigne, che, perseguitato dalla meretrice delle corti, morì per disdegnoso gusto:

Credendo col morir fuggir disdegno.

Nè sol se ne mostra desideroso Brunetto Latini letteruto grande, & altri si fatti, che nel mondo furono d'alcun pregio, ma Ciacco parasito è di lei cupidissimo, del quale altra fama non si poteua spargere, che di goloso, e di beuitore. E, ricercād'io frà me stesso la cagione, perche Dante finga, che i dānati desiderin la fama, non che d'altro del male, non la trouo tale, che mi sodisfaccia. Ma peraventura si potrebbe dire, che la Fama è quasi un'ombra dell'essere; onde, perche ciascun desidera l'essere, qualunque egli si sia, perciò anche non è inconueneuole, che desideri la fama buona, ò non buona, che sia. Et il desiderio dell'essere è tanto, ch'io sento affermare da alcuni Teologi, che i dannati, tutto che sian cruciati da tormenti grandissimi, & eterni, non uorrebbon però non essere. AGO. Di ciò è questione grandissima fra Teologi, & io per me affermo, che i dannati possŏn desiderar di non essere, non considerando il non esser per se, ma inquanto il non essere è priuation di pena. Onde si potrebbe dire à questa somiglianza, che i rei dourebbono desi-

derar

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

derar di non esser famosi, non perdendo il non esser famoso per se stesso, ma inquanto egli è priuation di vergogna, e nascondimento di fallo. ANT. Quel, che voi dite, è tale, ch'io non posso non approuarlo. ma io non veggio, come per esso si possa difender Dante. Ond'io direi, ch'essendo l'essenza de' dannati imperfettissima, come quella, ch'è spogliata di tutti i doni della gratia, & hà contaminate tutte le doti della natura, non può esser capace di bene, se non imperfettissimo; e per questo desidera la fama, la quale, essendo ombra d'essere, è conseguentemente ombra di bene. Et, oue uoi dite, che la priuation della fama rea si dourebbe desiderar come nascondimento di fallo, e priuation di vergogna, rispondo, che questa dottrina molto si confà cõ l'autorità di Dante; percioche non tutti i dannati desideran fama, ma quelli solamente, che son rei d'alcuna colpa nõ del tutto uergognosa al giudicio de gli huomini, frà' quali è la fama. Onde alcuno si dipinge di triste uergogne, e non vuole esser veduto: altri risponde, che non parlerebbe, se credesse di parlar con persona, che douesse tornare al mondo: & altri, essendoli promessa fama, dice, che mal si lusinga per quella strada, e c'hà brama anzi del suo contrario, & essendoli tratte dal capo le chiocche de' capelli, sopporta più tosto il dolor, che la ver-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

gogna del paleſarli. E queſti, che non deſideran fama, ſono i Traditori, come Bocca de gli Abbati, ò almeno i Fraudolenti, come gli altri, c'habbiamo accennati. Nè ciò finge Dante ſenza ragione, perch'egli pone il colmo del vitio nella fraude, & il colmo della fraude nel tradimento; ſi che'l Traditore è il peggior di tutti gli altri dannati, & anche il più vile. Ma i dannati non vili deſideran la fama, e tale è Pier da le Vigne, Taggiaio Aliprandi, Guido Guerra, Iacopo Rusticucci, e ſoura tutti Farinata de gli Vberti, alquale attribuiſce ſin nell'inferno le virtù morali, quando dice,

Riſpoſe del magnanimo quell'ombra.

Si che niuna marauiglia è, ſe coſtor deſideran fama. Ben ſi potrebbe dubitar, come la deſidera Ciacco; percioche 'l uitio della gola, come che non ſia grandiſſimo, è nondimeno viliſſimo, onde la pena ancora, che gli è data, è tale, che di lei ſi dice:

Che, s'altra è maggior, nulla è più ſpiacente.

Ma forſe Ciacco haueua alcuna parte buona, laquale egli deſideraua, che foſſe rinouellata nella memoria de gli huomini.

AGO. Sottilmente hauete conſiderato Dante, e ſottilmente il difendete. con tutto ciò io non mi partirei dalla primiera opinione, che la Fama ſia indifferente al bene, & al male.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

male. Ma, perche dell' Honore, della Laude, della Gloria, e della Fama s'è detto à baſtanza, ſarà forſe tempo di conſiderar, com'elle concorrano à formar la natura della nobiltà, & à darle chiarezza, & ornamẽto. E prima pare, che non poſſa eſſer nobiltà, oue non ſia honore, e laude, ma che ben poſſa eſſer nobiltà ſenza fama, e ſenza gloria. ANT. Io veggio, che l'honore è neceſſario alla nobiltà, perch' entra nella ſua diffinitione; ma non conoſco già per qual cagione ſia la laude più neceſſaria alla nobiltà, che la gloria, e la fama. AGO. Se bene habbiam detto, che l'honore, e la gloria ſon coſi ſomiglianti di forma, non è però, che maggiore, ò almeno egual ſomiglianza non ſia frà la laude, e l'honore. Onde, ſe bene in un luogo li diſtingue Ariſtotele, dicendo, che l'honore è dell'opere uirtuoſe, e la laude della virtù, nondimeno in molti altri luoghi prende l'uno per l'altro. ANT. Se l'honore non è della virtù, ma dell'opere, come dice, che l'honore è premio della virtù? AGO. Queſto dubbio è ſtato da altri diſciolto, i quali uogliono, che Ariſtotele alcuna volta attribuiſca alla virtù quel ch'è dell'opere virtuoſe, alcuna all'opere quel ch'è della virtù, per dimoſtrar la dipendenza, c'hanno l'opere dalla uirtù, e l'union ch'è tra loro. Ma conchiudo in ſomma, che l'honore è premio

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

dell'opere uirtuoſe, e s'attribuiſce all'ope re prima, poi per mezo dell'opere alla virtù. Hora io dico, che quella union, ch'è fra l'opere, e la virtù, quella ſteſſa è frà la laude, e l'honore; e, ſi come l'opera virtuoſa preſuppone la virtù, e l'opera benefica la beneficenza, coſi l'honore par che debba preſuppor la laude. Onde, ſe la virtù di ſchiatta è honorata, è honorata per l'opere, ma, ſe ben per ſe ſteſſa pare, che prima debba eſſer laudata, che honorata, non ne ſegue però, che debba eſſer glorioſa, e famoſa: percioche la gloria, e la fama non ſeguono ad ogni opera di virtù, ma ſolo all'opere grandiſſime di virtù, nè procede da ogni laude, ma ſolamente dall'eccellentiſſime, e ſourane laudi. ANT. Quando Ariſtotele dice, che l'honore è premio della virtù, e quando diſtingue la laude dall'honore, per che l'una ſia propria della uirtù, l'altro dell'opere, parla, ſe non m'inganno, delle virtù morali; e noi habbiam detto, che la virtù di ſchiatta non è virtù morale. AGO. Se le virtù morali ſolamente foſſer laudeuoli, e ſolamente l'opere ſue honoreuoli, indarno Iſocrate haurebbe lodata la bellezza d' Helena, eſſendo la bellezza virtù del corpo; e male haurebbe detto Ariſtotele, che la lode ſi dà alle coſe inanimate etiandio. E, ſe ſolamente l'opere di coral virtù foſſero horreuoli, Iddio non ſarebbe degno d'

honore,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

honore, percioche in lui non è virtù morale: e male fatto haurebbe parimente Aristotele ad attribuir l'honor alle scienze, che non son virtù morali. Direm dunque, che la laude è non sol della virtù morale, ma d'ogni virtù, sia di corpo, ò d'animo, ò de' costumi, ò dell'intelletto, ò della natura humana, ò dell'angelica, e diuina; e che l'honore s'attribuisce non solo all'opere della virtù morale, ma à tutte quelle, che son benefiche, da qualũque virtù esse procedano. ANT. Possiam dunque conchiudere, ch'ogni nobiltà è laudeuole, & horreuole, laudeuol per se, horreuole per l'operationi; ma che non ogni nobiltà è famosa, ò glorioſa. AGO. Possiamo: e nobiltà honorate solamẽte saranno quelle de' gentilhuomini priuati, e de' piccioli Signori. Glorioſe saran poi quelle de' Principi grandi, dalle quali son procedute opere di grandissima, e sourana virtù. Tali (oltra la casa d'Austria, la qual traggo da tutti i paragoni) sono la casa di Francia, di Portogallo, di Sauoia, d'Este, e di Gonzaga, veramente heroiche, e glorioſe. ANT. Oue lasciate quella di Loreno, che, trattane quella d'Austria, e di Francia, con l'altre contende? Ma troueremo noi alcuna nobiltà, che sia famosa, e non glorioſa? AGO. Se la nobiltà de gli Ottomanni, si può chiamar nobiltà, è essempio di nobiltà famosa, non glorioſa pure ogni

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

nobiltà e honorata per antica chiarezza, è la chiarezza par che non sia senza gloria: perche la chiarezza presuppone nella città, ou'è la famiglia, ò nella prouincia alcuna notitia d'essa, ma questa notitia non è tale, che si possa chiamar gloria; percioche la gloria scorre per tutte le prouincie, onde le già dette famiglie non son men note allo Scozzese, ò al Transiluano, ò al Turco, di quel che sieno all'Italiano, ò al Tedesco. E, se le famiglie priuate sono honorate per antica chiarezza, quelle proprie dè gli Heroi si potrebbon dir glorioſe per antico splendore, come parlando de' titoli più à pieno dichiarerò. Ma, perche la gloria è ornamento della nobiltà, e non è in lei parte essentiale, noi non l'habbiamo usata nella sua diffinitione; ma perauentura, chi uolesse diffinir la Nobiltà Heroica, direbbe, ch'ella è virtù di stirpe glorioſa per antico splendore. Ant. Aspetto d'intender da uoi la differenza, che fate fra chiarezza, e splendore, e perche più lo splendore si conuenga alla gloria, e la chiarezza alla virtù: perche, per quanto à me ne pare, l'uno, e l'altro è nome trasportato, e non proprio, de' quali non credo, che siano conuenienti di seruirsi nelle diffinitioni stesse, quando mancano i propri. Ma, perche uoi forse vorrete di questo ragionare, oue de' titoli ragionerete, non mi sarà graue d'aspettare

fin

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

sin ch'à quel luogo giungerete. Frà tanto, lasciando star dà parte questa questione, mi sarebbe caro, che mi dichiaraste, se la nobiltà, e l'honore maggiormente dipenda dalle virtù morali, ò da quelle dell'intelletto: percioche, se crediamo al Possevino, più nobile è colui, i cui maggiori sono stati filosofi, che coloro, che da i Re, e da gl'Imperatori deriuano. Ago. Gia habbiamo detto, che la nobiltà non dipende da virtù morale; onde il cercare, s'ella più dipende dalle virtù de' costumi, che da quelle della mente, è peraventura souerchio. Pur non vi sia graue di recare in mezo, se ue ne rammentate, le ragioni, che muouono il Possevino à cosi fatta opinione. Ant. Dice egli, che la nobiltà si conosce all'operatione. Ago. Siamo in questo concordi. Ant. E che quella operatione è più nobile, laqual più s'assomiglia all'operation d'Iddio. Ago. E questo si concede. Ant. Soggiunge poi, che la propria operation d'Iddio, e la più nobile, e principale, è l'intēder se stesso: l'altra men nobile, l'amministration del mondo: e quinci argomenta, che l'intendere nell'huomo è più nobile operatione, & men nobile l'attione. Ago. Non si può negare, che non sia propria, e nobilissima operation d'Iddio l'intender se stesso, perche tutto ciò, ch'è fuor di lui, è indegno obietto di lui, nè però egli s'auuilisce intendēdo

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

l'altre cose, percioche l'intende, intendendo se medesimo; ma parmi, ch'egli inferisca la nobiltà dell'operatione dalla proprietà, dicendo, ch'è piu nobile, perch'è propria di Dio. E poi argomenta, che quella operation dell'huomo sia più nobile, che più s'assomiglia all'operation d'Iddio; e quinci conchiude, che'l contemplare sia più nobile nell'huomo, perche più s'assomiglia all'operation d'Iddio. ANT. A'me nõ souuien delle parole, ma questo credo, che sia il maggior suo fondamento, sù'l quale molto s'appoggia. AGO. Tutto ciò, che si fonda sù la somiglianza di Dio, è ben fondato. ma pur dalle sue parole mi par di poter trarre ragioni frà se cõtrarie, e discordi: percioche, se nell'huomo quella è più nobile operation, che s'assomiglia alla propria operation d'Iddio, il contemplare sarà più sua nobile operatione. Ma, se dalla proprietà s'argomenta la nobiltà, si come in Dio l'intendere sarà più nobile operation, perch'è sua propria, e men nobile il gouerno dell'uniuerso; cosi nell'huomo, più nobile sarà l'attion, ch'è propria di lui, e men la contemplation, che non è propria sua, ma propria d'una sua parte, cioè dell'intelletto. Percioche l'huomo non è perauentura, come piacque à Socrate, & à Platone, l'intelletto, ch'usa il corpo quasi seruo, & istrumento; ma l'huomo è quel composto,

che

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

che risulta dal congiungimento dell'intelletto con l'anime corrottibili, e distratte insieme con questa massa materiale, che chiamiam corpo. ANT. Questa diffinition de'. Platonici diede occasione ad Aristotele di chiamare il seruo strumento animato; percioche tale è il seruo in rispetto del Signore, quale è il corpo in rispetto dell'animo: onde l'imperio, c'hà l'animo sopra il corpo, fu detto da Aristotele imperio signorile. AGO. Il seruo è strumento del signore, e'l corpo è stromento dell' anima in diuerse maniere: percioche del seruo, e del signore non cosi ne risulta alcun composto, come dell'anima, e del corpo. Oltra di ciò, il seruo hà le sue operationi separate da quelle del signore, oue l'anima, e'l corpo hanno le loro operationi communi: percioche il ridere, e'l piangere in guisa è operation del corpo, che l'anima v'hà parte; e d'altra parte lo sdegnarsi, e'l desiderare sono cosi opre dell'anima, che non appartengono insieme al corpo. Solo si dee credere, che l'intendere sia operation propria dell'anima, nè dell'anima, ma più tosto della mente, la quale, assomigliandosi all'operation d'Iddio, è nobilissima; ma questa, s'è propria della mente, & propria dell'anima, tanto meno è propria del corpo. Dunque dalla proprietà non s'argomenta nobiltà, se non forse in Dio, il quale, essendo la perfettione

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ſteſſa, cõuien, che quel ch'è ſuo proprio ſia perfettiſſimo. ANT. S'egli adunque dalla proprietà vuol prouare aſſolutamente la perfettione, erra aſſolutamente; percioche molte fiate è proprietà d'una ſpecie quel ch'in quella ſpecie non è male, ma aſſolutamente conſiderato è male. Ma egli forſe non coſi volle intendere, come noi diuiſiamo; e forſe troppo ſeueramente ſon da noi le ſue parole interpretate; ma ſenz' alcun dubbio però, egli tiene, che l'intendere ſia più honore, che l'attione, perche più s'aſſomiglia alla nobiliſſima operation d'Iddio. AGO. Hor ſoura queſto propoſito io chiederei à uoi, ſignore Antonio, perche credete, ch'Iddio ſia honorato. ANT. Tante ſono le cagioni, per le quali Iddio s'honora, ch'io non ſaprei altro riſpondere, ſe non che Dio s'honora perch'egli è Iddio. AGO. Hor ditemi: Epicuro, e gli altri ſuoi ſeguaci non negauano la prouidenza d'Iddio, & non affermauano, ch'egli niuna cura ſi prendeſſe delle coſe di qua giù, ſecondo quel famoſo verſo:

Scilicet is ſuperis labor eſt, ea cura quietos
Sollicitat? -

ANT. Coſi hò udito dire. AGO. Niente dimeno uoleua pure, ch'Iddio foſſe honorato. ANT. Voleua, che Dio foſſe honorato, non come benefattore, ma per una certa Diuinità, & eccellenza di natura.

AGO.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

AGO. Hor da chi credete, che fosse maggiormenre honorato Iddio da gli Epicurii, ò da gli Stoici, che recauano ogni cosa alla Prouidenza, e che non voleuano, ch'in ramo si mouesse fronda d'arbore senza sua voglia? ANT. Da gli Stoici, senz'alcun dubbio. E, se l'honore ò segno, com'habbiam detto, tutti i tempii, & tutti gli altari, che da' Gentili, e da noi Christiani furono, ò son drizzari à Dio, son segno, che noi honoriamo più la sua beneficenza, che la sua eccellenza; percioche niun tempio fù mai in alcun secolo drizzato à Dio contemplatore, ma molti in ogni età à Dio Saluatore. Et in somma i tempii, gli altari, i sacrifici, i uoti, gli hinni, e le cerimonie altro non riguardano, che i benefici, che Iddio ci hà fatti, ò quelli, ch'aspettiamo da lui: e, se Iddio è più honorato per la beneficenza, quella parte deue essere honorata nell'huomo, che più s'assomiglia alla beneficenza d'Iddio: e percioche l'huomo, in quanto egli è politico, è più atto a far beneficio, ch'in quanto è speculatiuo, per questo ardirei d'affermare assolutamente, che gli habiti, e l'operatiõ morali fossero degne di maggiore honore, che quelle dell'intelletto: e frà le virtù morali medesime non quella è più honorata, ch'è la più eccellente, ma quella, onde gli huomini riceuono maggior beneficio. Onde dice Aristotele,

che

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

che la Giuſtitia, & la Fortezza ſon le più honorate, perche ſon le più vtili à' cittadini; e dopo queſte la Liberalità, come quella, ch'è virtù grata, e popolare, laqual comparte à molti i ſuoi benefici. E quinci auuien, che gli Auari ſiano communemente in poco pregio, e dall'altra parte niuno odia l'Intemperante, perch'egli perauentura nõ nuoce ſe non à ſe ſteſſo, ò à pochi altri; ſi come niuna ſtatua fù perauentura drizzata giamai in Roma, ò in Atene à gli huomini temperanti, ma ſi ben molte à' forti, i quali eſpoſer la vita per l'vtilità della Republica. Conchiudo dunque, che coſi in Dio, come ne gli huomini, non quella operation s'honora, ch'in ſe ſteſſa conſiderata è più perfetta, ma quella, dallaqual ſi riceue maggior beneficio. E'l beneficio, che riceuiamo dalle ſcienze, appo quello che ci uien dalla Prudenza, ò dalla Giuſtitia, ò dalla Fortezza, è poco, ò nulla; ſi ch'à ragion fu più honorato Pericle, che Socrate, e più Marco Tullio, che Varrone. ANT. Chiaramente mi par, c'habbiate conchiuſo, che l'honore dipenda più dalle virtù morali, che dalle ſcienze. ma, perche già noi di ſõpra habbiamo conchiuſo, che la virtù de' coſtumi perfetta ſi truoua di rado, & che i maggiori di color, che chiamiam nobili, ſono ſtati ualoroſi anzi che virtuoſi, uorrei ſapere, ſe da queſte virtù imperfette dipende

l'hono-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

l'honore altrettanto, quaanto dalle ſcienze, ò più. AGO. Dalla fortezza di Milciade deriuò maggiore utile à gli Athenieſi, che dalla ſcienza di molti, ch'in lei filoſofarono, tutto che perauentura nō foſſe perfetta fortezza: e più giouò a' Romani Marco Tullio, che Varrone, tutto che non haueſſe perauentura l'habito di perfetta virtù. Onde, ſe l'honore ſi fà principalmente per opinion di beneficio, ò paſſato, ò futuro, più honorabili ſaranno le virtù imperfette, che le ſcienze: e quella difficoltà, ch'è di ritruar ne gli huomini virtù perfetta, quella ſteſſa è di trouar perfetta ſcienza, percioche la maggior parte de' filoſofi ragionarono anzi per opinione, che per iſcienza, & Ariſtotele ſteſſo non d'ogni coſa dà dimoſtratione. ANT. Se l'honor dipende più dalle virtù morali, che dalle ſcienze; che direm della Prudenza? Sara ella horreuole à par dell'altre virtù? AGO. La Prudenza, ſe bene è un de gli habiti dell'intelletto, è nondimeno habito dell'intelletto, che ſi chiama prattico, non di quel, che ſi chiama ſpeculatiuo, e riguarda l'attione, e'l beneficio de' cittadini non meno, che l'altre virtù, anzi forſe ui è più d'ogn'altra. E, ſe ben'ella non è propriamente virtù morale, perche non riſiede come ſoggetto in quella parte dell'anima, ou'hanno albergo i coſtumi, & gli affetti, nondimeno ſi può

in

in alcun modo dir virtù morale, perch'ella è la regola, & la norma dell'altre virtù morali, e considera i costumi, e le passioni in alcun modo come suo soggetto; si ch' in quãto all'esser degna d'honore uà in ischiera con le morali: e forse in quella guisa ui uà, che uà il Capitano co' soldati; che con l'intellettiue pur paragonãdola alla Fortezza, par dubbio, s'ella nell'honore debba esser preposta, ò posposta; percioche da l'un lato par che la Fortezza sia più horreuole, come quella, che s'impiega intorno al difficile, & al terribile; oue la Prudenza per lo più preuedendo i pericoli si ritira in sicuro. da l'altro pare, che la Prudenza meriti maggiore honore, percioche tanto è gioueuole la Fortezza, quant'ella è accompagnata dalla Prudenza, essendo per se stessa irragioneuole, e precipitosa. E certo, se la Prudẽza è quella, che commanda, e la Fortezza è quella, ch'ubidisce, chi dubita, se la Prudenza, ò la Fortezza meriti maggiore honore, richiama in dubbio, se sia più honorato il commandare, ò l'ubbidire. Onde Agamennone presso Homero non desidera d'hauer dieci simili ad Achille, il quale era fortissimo fra' Greci, ma dieci somiglianti à Nestore, alquale si concedeua il pregio della Prudenza. Con tutto ciò, perche la Fortezza antepone il ben publico al proprio bene in guisa, che l'huom forte

molte

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

molte fiate è prodigo del ſangue, e della vi ta, par che ſia accompagnata da maggior grandezza d'animo, & è più ammirato Fabio Maſſimo, che Marcello. ſi che dall'una parte, & dall'altra le ragioni ſon contrapeſate, ſi come anche ſon contrapeſati gli honori. Percioche, e le ſtatue, e gli archi s'innalzano più ſouente a' forti, che a' prudenti; & i Magiſtrati, & gli Imperi più ſpeſſo ſi concedono a' prudenti, ch'a i forti; ma l'una dall'altra virtù rare volte ſi diſcompagna. ANT. A' me pare, ch'alcun metta due ſorti di Fortezza, l'una ciuile, l'altra militare. AGO. Coſi crede Cicerone; e crede, che la ciuile non ſia degna di minore honore, ma egli ragiona per animoſità, e la militare ſarà ſempre molto più horreuole, come quella, che ſi uolge intorno à pericoli maggiori, e più difficili da eſſer ſuperati. ANT. Già parmi d'eſſer chiaro, che l'attione renda altrui più honorato, che la contemplatione, tutto che la contemplatione ſia in ſe più eccellente. E, ſe la nobiltà è, come dice Ariſtotele, horreuolezza de' maggiori, non è alcun dubbio, che più nobili ſon coloro, che diſcendono da huomini ciuili, che da' Filoſofi: ſi che il paragonare in queſto i Regi, e gl' Imperatori a' Filoſofi, è paragone à fatto ſciocco. AGO. Ecci perauentura vn' altra ragione, che noi più facilmente hereditiamo da' padri

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

dri l'inclinatione alle virtù morali, che l'inclinatione alle ſcienze. Onde ciò proceda, non sò, ma l'eſperienza il dimoſtra; e ſi potrebbe perauentura dire, che ciò auuenga, percioche le ſcienze ſon' habiti dell'intelletto, il quale ci è infuſo dal Cielo, ſi che noi no'l riconoſciamo in alcun modo dal padre, ma immediatamente da Iddio. Ma le virtù de' coſtumi ſon forma dell'appetito del ſenſo, il qual riſulta dalla meſcolanza, e temperaméto della materia, ſi che noi il riconoſciamo dal padre. che ben vi dee ricordare, che noi di ſopra conchiudemmo, che'l corpo ſi tragge dalla madre, e l'anima dal padre: il che ſi deue intendere dell'anima vegetatiua, e della ſenſitiua, non della mente, della quale padre è ſolamente Iddio. Hor, ſe la nobiltà è virtù di ſchiatta, ella ſarà maggiormẽte in quella parte, che noi hereditiamo per iſchiatta, e più ſarà nel corpo, e nell'anima ſenſitiua, e nell'apetito del ſenſo, che nella mẽte. ANT. Queſto è uero: tuttauia l'intelletto è dato à ciaſcuno con eguali potenze: e ch'egli più ſia, e meno atto à contemplare, auuiene, perche hà gli inſtromenti del corpo più, ò meno accommodati à ſi fatto officio: e gl'inſtromenti riſultano dal temperamento della materia, & ſi formano dal ſeme del padre; ſi che l'eſſere anco ingegnoſo, & atto alle ſcienze è virtù di ſchiatta. AGO. Queſto

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

sto non ardirei di negare: ma pur fra l'un modo, e l'altro u'è forse alcuna differenza. ANT. Questo, c'habbiam detto dell'intelletto, mi fa souuenire, dell'argomento dell'innamorata Gismõda presso il Boccaccio, col qual proua, che non ui sia fra gli huomini distintione di nobiltà. AGO. E che dice ella? ANT. Non mi darebbe il cuore di ridirui à punto le sue parole: ma la sua intentione par che fosse, che, se u'è differenza di nobiltà, ella proceda dall'animo, ò dal corpo, ma che, non procedendo da l'uno, ne da l'altro, si può conchiudere, che non vi sia. Che non proceda dall'animo, il pruoua, perciochè ell'è data à ciascuno con egual forze, e potenze: nè dal corpo deriua, perciochè ciascuno tragge il corpo da vna medesima massa di carne. AGO. Questa Logica la douea hauere appresa nelle scole d'Amore, il quale, come uuol non sò chi appresso Platone, è maestro di tutte l'arti: ma sapete, ch'egli anco è Sofista. si che forte dubito, che l'innamorata Gismonda non ne fosse ingannata: perche, se bene ella pruoua in alcun modo, che la distintion della nobiltà non possa uenir dalla mente, non pruoua nondimeno, che non possa uenir dal corpo. Tutti traggiamo il corpo da una medesima massa, ma non da una medesima massa di carne, se non uolessimo seguire Anassagora, che questa, ch'egli chia-

ma

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ma massa, è la materia prima; ma l'intelletto non si congiunge alla materia prima immediatamente, ma alla materia informata, e diuersificata per mille differenze, e già animata di mouimẽto, e di senso: percioche, quando l'articolar del cerebro è perfetto, come dice Dante,

Lo motor primo à lui si volge lieto
Soura tant'arte di natura, e spira
Spirito nouo di virtù repleto.

Che cioche troua attiuo quiui tira in sua natura, e fassi vn'alma sola, che uiue, e sente in se, cioè intende. Onde chiaramente appare, che, se ben l'uno non è più nobil dell'altro, nè per rispetto della materia prima, ch'à tutti è commune, nè per rispetto dell'inteletto, ch'à ciascuno è dato con egual potenza; è più nobil nondimeno l'un dell'altro per risperto della materia in atto già particolareggiata, e formata di varie qualità, dalla cui temperatura dipende non sol la vita, e l'anima sensitiua, ma l'operation dell'intelletto etiandio almeno mentr' egli è congiunto col corpo, tutto ch' egli habbia una sua propria operatione nõ commune col corpo, ch'è l'intendere, la quale, poi ch'egli è separato da queste membra, esercita motto più nobilmente nel cielo, ou' alberga cittadino, e ne partì peregrino. Ma questo error di Gismonda innamorata è simile à quel di Dãte, il qual dice in una sua

canzo-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

canzone, che, se ui fosse differenza di virtù di schiatta, ne seguirebbe, che'l mondo fosse eterno. Percioche, ponendo il principio del mondo, com'è necessario di porre, al Christiano, e non irragioneuole al Filosofo, tutti traggiamo il principio da Adamo. quasi come per si lungo ordine d'anni, e di secoli, ch'eran corsi frà Adamo, e lui, non fosse possibile, che l'uno dall'altro per nobiltà fosse separato; non si ricordando, che questa virtù di seme non sol cominciò apertissimamente frà i figli di Iacob, e quei d'Esaù, ma molto prima fra i figliuoli d' Adamo medesimo. Ma, percioche non è mia intentione di mescolare in questo mio moral ragionamento ragioni Theologiche, nè dirò altro di questo, nè riproue rò quell'altra sua opinione, che la nobiltà nasca dalla predestinatione, ne' pelaghi infiniti della quale temerei, che'l mio debil giuditio naturale facilmente affondasse, si che ui fosse huopo di sicuro notatore à trarnelo sicuro à riua. ANT. Voi l'hauete cosi sicuro, e cosi amico, che non potete temer di sommergere. AGO. Intendo, ch'intendete il Padre Barbauara dottissimo, e pii ssimo Padre: ma riserbiamo à ualerci di lui in altra impresa, e fra tanto seguitiamo il nostro ragionamento nel modo incominciato; e veggiamo quel che rimane à dichiarar nella diffinitione, poiche s'è dichiarata la

parola

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

parola di virtù, e di ſchiatta, e d'honore, e di chiarezza. ANT. Rimarrebbe à conſiderar queſte due differenze d'antica, e continuata; ma prima vorrei, che ſcioglieſte un dubbio, che mi rimane anche intorno all' honore, generato in me da i precedenti ragionamenti. E parmi, che, ſe l'honore è ſegno, egli ſi dia egualmente à coloro, che poſſon nuocere, & à coloro, che poſſon giouare. Percioche da gli antichi non ſolo furono alzati tempii à Gioue, ma à Plutone ancora, & alle Parche: ne ſolo alla Virtù, & alla Gloria, ma etiandio alla Febre: & i ſacrifici erano inſtituiti non ſolo per impetrare i benefici da gl'Iddii, ma anche per placar l'ira loro. E fra gli huomini honoriamo non ſol coloro, da' quali aſpettiam beneficio, ma quelli ancora, da' quali temiam qualche male, e con l'honore cerchiam di ſchiuarlo; e tali frà tutti gli altri ſono i Tiranni. AGO. L'honore è ſegno, ma il ſegno può eſſer uero, e falſo: onde, ſi come l'impallidirſi è ſempre argomento certo di timore, può nondimeno procedere anco da ira. Coſi nè l'inchinarſi, nè l'aſſorgere, nè l'adorare ſon ſempre argomento d'opinion benefattiua; potendo farſi queſti effetti alcuna uolta per altra cagione. ANT. Hor direm noi, che queſti effetti, fatti per altro, che per opinion di beneficenza, ſiano honore? AGO. Da l'un lato par che ſi, per-

cioche

cioche è segno; e'l segno per sua natura nõ è più vero, che falso; e può esser l'uno, e l'altro egualmente, se non forse quella maniera di segni, che i Greci chiaman tecmirio, e che noi possiam dir segno necessario, come necessariamente s'argomenta fuoco da fumo. Ma i segni dell'honore non paiono esser di questa maniera: percioche la statua si può drizzare, e non drizzare, e l'inchino farsi, e non farsi: onde, essendo l'honor segno non necessario, ma uerisimile, par, che quel, che s'attribuisce ne' Tiranni, & à color c'han possanza di nuocere, sia vero honore, perche, s'egli non fosse uero honore, ne seguirebbe, che l'honor fosse segno necessario, il che è del tutto falso. Dall'altra parte pare, che à formar la natura dell'honore vi si richieda non solo il segno esteriore, ma anche l'opinione interiore dell'altrui beneficenza: onde, si come, mancandoui il segno, non è honore, tutto che ui sia l'opinione, cosi essendoui il segno, non è honore quando ui manchi l'opinione. ANT. Peravventura da quei, che possion far danno, si prende per beneficio il non riceuer bene, nè male, e per questo s'honorano i Tiranni come donatori di quella salute, che non tolgono. AGO. Questo pare irragioneuole, perche non solo non è liberalità il non torre quando si può torre, ma più tosto è auaritia il non donare quando si

può

può donare. E ragioneuolmente risponde Cicerone ad Antonio, il quale gli rimproueraua d'hauergli saluata la uita in Reggio dopò la scofitta di Farsaglia: Qual'altro è il beneficio del Ladrone, e di che altro si può vantare, se non d'hauer donato quel che non hà tolto? ANT. Le ragioni, che dell'una, e dell'altra parte hauete addotte, mi paiono cosi eguali, che io non sò à qual più mi pieghi. Pur mi souuiene, che noi distinguemmo l'honore, che si fà, dall'honore, che si dee fare, e dicemmo, che l'uno era segno dell'opinion, che s'hà dell'altrui beneficio, e l'altro premio della virtù. Hor chiedo, se, come il segno è vero, e falso, cosi il premio può esser giusto, & ingiusto. AGO. Può esser senza alcun fallo, percioche alcuna fiata si concede il premio della virtù oue non è virtù, come fu concesso il consolato à Terentio Varrone huomo plebeo, e di niuna prudenza, il qual recò la Republica ad estremo pericolo, e fu negato à Catone fortissimo, e nobile senatore, il quale era atto à trarla da molti rischi. AN. Hor questo premio si fatto si può chiamare honore? AGO. Par, che non si possa propriamente chiamare, percioche il premio della virtù par che presupponga, che la virtù vi sia; con tutto ciò, perche l'huomo sempre si presuppone dotato di virtù, quando non appaia il contrario, i Magistrati, e gl'Imperi

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

peri si chiamano honori, e, dou'essi sono, si crede che vi sia alcun merito. ANT. Auuien però alcuna fiata, che'l premio della virtù si toglie à chi merita, e si dà à chi non è meriteuole, come presso Virgilio il premio del corso si toglie à Diore, che per virtù haueua vinto, e per inganno era caduto, e si cõcede ad Eurialo, il qual per arte dell' amante era riuscito superiore. E dimandando Diore il suo, e riempiendo il teatro di grida, Eurialo si difende col fauor della giouentù, e con le lagrime, si che non gli è negato il premio non meritato; ma non però Enea, altrettanto giusto, quanto pietoso, lascia impremiato il vero vincitore. Hor chiederei, quali di questi due si possa chiamar veramente honore. AGO. L'uno e l'altro in alcun modo, ma pur quel di Diore si può assolutamente chiamare honore, e pregio di Vittoria, l'altro anzi gratia, che honore; e, se pur fu honore, fu anzi premio della virtù, che per isperanza era conceputo, e che già cominciaua à venire, che d'alcun merito presente. Onde dice il Poeta:

Tutatur fauor Euryalum, lacrymaque decorę.
Gratior & pulchro veniens in corpore virtus.

ANT. Hor passiamo dall' horreuolezza all'antichità, e consideriamo, in che modo,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

e fino à quanto tempo ſia neceſſaria queſta antichità di ſtirpe. AGO. La ſtirpe, quanto più è antica, tanto par più nobile; e l'antichità può eſſere ò natia del paeſe, ò ſtraniera; e par che ſia più in pregio la nobiltà natia, e fra le ſtraniere quella, che da paeſi più nobili è originata. ANT. A me parrebbe, ch'alcun potrebbe credere, che la ſouerchia antichità non apportaſſe nulla di pregio alla nobiltà; prima, perche la nobiltà vuol eſſer chiara, e le coſe troppo antiche ſono oſcure, & ignote; e gli ſcrittori d'eſſe ſon ſimili à gli ſcrittori delle fauole, come ſi può conoſcere non ſolo leggendo Herodoto, e Giuſtino, i quali ſcriuono l'origine di molte nationi in guiſa, che par che fauoleggino; ma leggendo Liuio ſteſſo, che tratta del principio della gente Romana coſi chiara, e coſi illuſtre in modo, ch'egli medeſimo par che conoſca di mentire. Non parlo di Giouan Villani, perch'egli dice coſe del principio di Fiorenza non incerte, ma certamente. E, ſe la ſouerchia antichità è incerta ne' principii delle genti, e delle città, quanto maggiormente è ueriſimile, che ſia ne' principii delle famiglie? Poi, ſe la nobiltà è virtù di ſeme, è forza, che queſta virtù à lungo andare ſcemi, & inuecchi, come fanno tutte le coſe della natura, c'hanno il principio, lo ſtato, e'l decremento: e l'eſperienza ce'l dimoſtra non

ſol

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ſol nelle coſe, le quali quando ſon nuoue, molto più fecondamente producono, che poi quando ſono inuecchiate; onde il paeſe di Ferrara è molto più fertile, che'l Bolognese, ò che'l Modoneſe ſuo vicino: ma ce'l dimoſtra ne gli albori, e nelle razze de' caualli, e nelle città medeſime. E quaſi coſa impoſſibil pare, che, ſe i fiumi à lungo andare mutano il corſo loro, & i mari ò ſi ſcoſtano da loro liti, ò s'auanzano, e nuoua terra ricuoprono, la nobiltà di queſta antichità di tempo nulla patiſca. ſi ch'oſerei quaſi d'affermare, che la ſouerchia vecchieza di ſchiatta nulla dimoſtraſſe di perfettione. AGO. Non ſi può negare, che la lunga antichità non rechi oſcurità, ma queſta oſcurità non toglie pregio, ma accreſce auttorità alle famiglie, & alle lor città: e, come dice Liuio, che uoi adduceſte, rende i principi loro più auguſti: parlo di quella oſcurità, che non procede da viltà, ma da antichità, quale è quella de' voſtri Sereniſſimi Principi, ò ſignore Antonio, alla quale ſegue poi tanta, e sì lunga, e sì certa chiarezza d'huomini, e di fatti glorioſi, quanta non hanno alcune famiglie di Re. Et mi pare, che quella prima oſcurità cagioni quell'effetto, che cagiona l'ombra nella pittura, che fa rileuare i colori, onde in eſſi ſi vede la rotondita delle membra, che quaſi la profondità de' corpi ui ſi rimi-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ra. A' quel, ch'appreſſo ſoggiungete, che la virtù del ſeme inuecchia per antichità, potrei aggiungere per confermatione quel che dice Ariſtotele nella Retorica; che nelle famiglie è un certo produc imento d' huomini ſimile à quel delle coſe, che naſcono ne' campi, e ch'alcuna volta, ſe la ſchiatta è buona, ne naſcono huomini eccellenti, e che dopo ritorna indietro: ma le famiglie, che ſon dotate di ſottile ingegno, trapaſſano à coſtumi pazzi, come coloro, ch' eran diſceſi da Alcibiade, e da Dioniſio il maggiore: oue quelle, che di ſodo, e ſtabile intelletto ſon fornite, diuengono ſtupide, e negligenti, come coloro, che da Cimone, e da Pericle, e da Socrate haueano tratta l'origine. Queſto dice Ariſtotele; & io potrei annouerar molte famiglie d'Italia, nelle quali gli huomini non ſon men tralignati dalla virtù de' maggiori, di quel, che tralignaſſero i nipoti d'Alcibiade, di Dioniſio, di Cimone, di Socrate, e di Pericle. Ma, ſi come fra gli huomini alcuni toſto inuecchiano, alcuni mantengono il vigor della giouentù ſino à gli vltimi anni; e come fra le città alcune toſto ſi disfanno, ò vanno in ſeruitù, alcune ſi conſeruano nella lor dignità dopo migliaia d'anni, come Roma, ſe bene hà perduto l'Imperio trionfante, ſi può anco dire capo del mondo, poi ch'è ſede del Vicario di CHRISTO; coſi

fra

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

fra le stirpi, alcune tosto degenerano, alcune lunghissimamente cõseruano la lor uirtù. Chi oserà di dire, che per uecchiezza degeneri la famiglia d'Austria; la quale à nostra memoria hà prodotto CARLO QVINTO, il più forte, il più valoroso, e'l più glorioso Imperatore, c'habbia hauuto mai il Christianesimo; & in cui hor uiue FILIPPO RE cosi grande, cosi prudente, cosi giusto, cosi pietoso, e cosi amator della religione, e dell'honesto, che non troua nè superiore, nè eguale in tutta la memoria de' secoli passati, & in tutta la lettura dell' historie Christiane, e Gentili? Et in cui, oltre FILIPPO, fiorisce vn'IMPERADOR giouinetto d'altissima speranza, ch'è cinto da una glorioſa corona di fratelli, di Zii, e di cugini, ne i quali tutti risplende la virtù de gli Aui, e nella quale, quasi un lucidissimo Baleno, che si mostra, e sparisce in un punto, s'è mostro DON GIOVANNI, herede, & emulo del valore, e della gloria paterna, c'hà hauuto la maggiore, e la più nobil Vittoria Maritima, c'haueſie mai alcũ Principe, ò Capitano dopo Augusto? Lascio delle donne, delle quali io potrei dire assai cose, & in particolar di LEONORA, e di BARBARA, delle quali hò hauuto particolar contezza, & hò osseruato l'eccellenza delle loro accorte maniere, e delle prudentissime loro attioni, cose altrettanto uere,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

quanto marauiglioſe, le quali ſarebbono anzi ſoggetto d'hiſtoria, ò di poema, ò d'oratione, che di queſto familiar ragionamento. Sciocco parimente ſarebbe, non men che maligno, chi oſaſſe d'affermare, che la caſa di Sauoia, ò d'Eſte ſia degenerata, nell' una delle quali regna EMANVEL FILIBERTO, nell'altra ALFONSO, l'uno ornato di tutte le virtù morali, e di tutte l'arti regie, & imperatorie, e glorioſo per vittoria terreſtre eguale alla maritima di DON GIOVANNI, la quale acquiſtata per valore, e prudenza ſua gli recuperò i ſuoi ſtati, ſtabilì la pace del mondo, accrebbe la riputation di FILIPPO, & iſcemò quella di Francia. L'altro ornato parimente di tutte le virtù de' coſtumi, e della prudenza del regnare, è dotato di tutte l'arti caualleresche in guiſa, che non è hoggi Caualliero al mondo, che ne gli eſſercitii della caualleria ſe gli poſſa agguagliare. Di più ſi potrebbe dire ſenz'alcun fallo, Non sò ſe foſſe maggior Duce, ò Caualliero, s'egli haueſſe hauute tante occaſioni di moſtrarſi raro Capitano, quante ne hà preſe per farſi conoſcere ſingolar caualliero: ma pur la Francia, e la Germania può rendere alcun glorioſo teſtimonio, ch'egli ſarebbe non meno atto à guidare un'eſſercito, di quel che ſia à maneggiar la ſpada, e la lancia. Ma in queſto certo EMANVEL FILIBERTO, &

ALFON-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ALFONSO molto son diseguali di felicità, ch'oue FILIBERTO ha per successor dell' Imperio CARLO legitimo figliuolo d'altissimo ingegno, e di maniere reali, che rinouellerà, senz'alcun dubbio, il valor del padre, e de gli aui; & un'altro acquistato per amore, di vaghissimo aspetto, e di gratiose maniere, e di spirito regio; oltre la moglie del Signor Marchese, Signora altrettanto bella, quanto saggia; ALFONSO è priuo di successore, & hà in questo non sol che inuidiare al DVCA di SAVOIA, ma anche à quel di MANTOVA suo vicino, il quale si può dir felicissimo, non sol per grandezza sua, e per tutte le virtù di buon Principe, delle quali è à pieno fornito, e per la cognition c'hà delle belle lettere, e delle cose del mondo, ma anche per la successiõn di VINCENTIO suo figliuolo, Principe di Mantoua, già in sì tenera età eruditissimo nell'arti, e nelle scienze, e d'ingegno acutissimo, & d'animo, & d'aspetto veramẽte heroico, di cui si spera, che debba conseguir quella gloria di guerra, che l'infermità del corpo, non la debilità dell'animo hà negato al padre di conseguire. ANT. Poi che'l ragionamento ci hà portati nelle lodi di queste case, non posso passar con silentio la grandezza dell'animo, l'altezza dell'ingegno, la magnificenza, e lo splendor di LVIGI d'ESTE, nè la bellezza, e'l ualor

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ſingolare delle due PRINCIPESSE di FERRARA; nell'una, e nell'altra delle quali in guiſa è accompagnata la prudenza con l'ingegno, e la maeſtà con la piaceuolezza, che laſciano in dubbio, per qual parte ſiano più laudabili. Nè poſſo affatto tacere del valore, e della corteſia, e dell'accortezza del Signore ALFONSO; nè poſſo non rinouellar la memoria del Signor Don Franceſco, Principe di tanta prudenza militare, di tanta eloquenza, e di tanta cognition di coſe; nè poſſo tacere della corteſia, e dell'accortezza del Signore Alfonſo, nelle qual parti tutte gli ſon ſimili i figliuoli, & egli è ſimile al Signor Marcheſe noſtro, che ſi manifeſta per tutte le ſue operationi per nato veramente di queſto glorioſo ſangue. Ma, trapaſſando per entro il campo delle lor lodi, fò come il paſſeggiero, che, ſenza torcerſi di ſtrada, coglie un fiore, e non ſe n'empie le mani: altri forſe con più agio potrà ſpatiarui à ſua voglia con ſuo diletto, e con lor gloria maggiore. AGO. Le lodi di queſti Signori, oue noi ſiamo ripoſati dalla ſtanchezza del ragionamento, ſaranno ſtate à noi qual'è l'ombra al peregrino affaticato, che, poi che iui alquanto s'è trattenuto, con maggior franchezza ſegue il ſuo viaggio. Coſi noi, dall'ombra del fauore ristorati, forniremo più prontamente quel poco di ſtrada, che ci auanza. ANT. Se-

guite

guite dunque uoi la strada, ch'io seguo voi. AGO. La nobiltà dunque quanto è più antica, tanto è più horreuole, e più gloriosa. E dice Aristotele, che i nobili sono inclinati à schernir coloro, che di virtù son simili à' suoi antecessori: percioche quelle cose, onde procede la nobiltà, quanto son più remote, tanto più recan di dignità, in quella guisa forse, ch'alcuna pittura più piace, quanto più è posta di lontano. ANT. Il valoroso dunque, il qual non è nobile, ma nobilita i suoi discendenti, sarà somigliante à quel, che và di notte, e porta seco il lume, il qual non fa lume à se stesso, ma illustra le persone, che seguono dopo. AGO. La somiglianza è accommodata. tuttauia disse Cicerone contra Salustio, che gli rimproueraua la ignobiltà, ch'era meglio far luce à' suoi posteri, che asperger tenebre alla luce della nobiltà fattagli da gli antecessori. Ma questo non è il luogo di considerar, qual debbia essere in più pregio, il valore, ò la nobiltà. ben sarà forse opportuno il considerare, onde auuẽga, che'l valor remoto, e le remote ricchezze, che son le cagioni della nobiltà, rechino maggior dignità. e cred'io, che ciò sia, perche elle sono accompagnate dall'inuidia, laquale è sempre compagna della vita, e delle nouità delle cose: e tutto ciò, ch'è accompagnato dall'inuidia, è in modo oscu-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

rato dalle tenebre, che non può intieramente rilucere. Onde di due medaglie, ò di due ſtatue, l'una antica, e l'altra moderna, tutto che la moderna ſia di pari bellezza, non ſarà però tenuta di pari reputatione; & in ſomma l'antichità è coſa ſacra, & venerabile, ch'aggiunge dignità ouunque ella ſia. ANT. Saluo, che nelle donne, le quali, ſe ſono antiche, non ſono honorate; onde alcuna volta hò creduto, che l'honor, che ſi cõcede alle donne, ſia premio nõ della virtù, ma della bellezza. AGO. E' perauentura la virtù della donna la bellezza, come forſe giudicò Iſocrate, e come ch'accenna in quel gentile epigramma Greco. ma, laſciando gli ſcherzi, ſe non è virtù ſua, è coſa, che la rende altrettanto honorata, quanto gli huomini ſono honorati per il ualore. ANT. Da quel, ch'io raccolgo dalla uoſtra ragione, la nobiltà, quanto ſarà più antica, tanto ſarà più horreuole. Ma io vi chiedo, di due ſtirpi, l'una, e l'altra antica, & illuſtre, ma l'una più antica, e meno illuſtre, l'altra più illuſtre, e meno antica, qual deue eſſer più honorata? AGO. La meno antica è più illuſtre, percioche nelle coſe più ſi riguarda l'intentione, che l'eſtenſione, & una virtù efficace più opera in un giorno, ch'una lenta in una ſettimana. Ond'io per me uorrei anzi i cento vltimi anni della nobiltà della caſa

d'Au-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

d'Auſtria, che quattro cento poſtremi di qual ſi voglia altra delle nobili di Germania. E queſto medeſimo direi della caſa di Aragona, in riſpetto delle ſue Spagnuole, e di quella di Francia à comparation delle Franceſi, e di quella di Portogallo in paragon delle ſue Portogheſi; tutto ch'in queſte caſe reali l'antichità uada di pari con lo ſplendore, & ſe ben ſuperan di ſplendore, non ſon però ſuperate di dignità. Il medeſimo ardirei d'affermare della caſa di Sauoia, e di quella d'Eſte in riſpetto dell' Italiane, percioche queſte due ſon le più chiare, e le più antiche. Dopo queſte, la Gonzaga, ſe ben cede ad alcune d'antichità in Italia, (non conſidero hora la ſua origin Tedeſca) le ſupera nondimeno di ſplendore. ANT. E queſta chiarezza, e ſplendore, onde più deriua in una ſtirpe, ch'in un'altra? AGO. Dal maggior valore, dalle maggior ricchezze, e dalla maggior potenza, le quali condicioni, perche ſono ſtate, e perche ſon maggiori nella caſa d'Auſtria, ch'in alcun'altra, per queſto aſſolutamente è la più nobile dell' uniuerſo. ANT. Dunque vna famiglia, che ſia anticamente valoroſa, ma non ricca, e poſſente, non ſarà nobile? AGG. Non perfettamente, percioche la nobiltà richiede neceſſariamente l'honore, e l'honore non ſi concede al valore, ma all'opere valoroſe, per-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

cioche il ualore, che non operi, non è cono
sciuto, nè honorato. Nè operar si può sen
za instrumenti, e la potenza, e la ricchezza
sono instrumenti del valore, percioche nè
il liberale hà che donare, s'è priuo affatto
de' beni della fortuna: nè'l magnifico può
edificar tempi, e palagi, e fortificar città, e
castelli, e riceuer regalmente i forastieri, ò
celebrar pomposamente le nozze, se di
quest' istessi beni non è molto abondante:
nè il forte può raccoglier genti à beneficio
del Principe, e della Republica, se non hà
seguito: nè'l prudente senza danari, ò sen-
za ricchezza può ò schiuare i mali, tutto
che gli preueda, ò conseguire i beni, quan-
do nõ habbia questi auuisi si fatti, ch'ageuo
lan la via di conseguirli. Oltra di ciò, le
ricchezze, e la potenza, non solo sono in-
strumento della virtù, ma ne sono etiandio
ornamento; & la ricchezza, e la potenza,
ouunque sia; reca riputatione, e stima.

ANT. Che direm d'una famiglia ab antico
valorosa, possente, e ricca, à cui manchi il
valore, e restin l'altre due condicioni?

AGO. La famiglia, alla qual manchi il ua-
lore, è molto mal'ageuole, che l'altre due
condicioni si conseruino; percioche è ope-
ra del ualore, non solo acquistare, ma etian
dio conseruar la potenza, e la ricchezza.

ANT. Dunque, quand' uno degenera dal
valore, ageuolmente cade dalla potenza,

& dalla

& dalla ricchezza? AGO. Si certo, come ben considera Platone Socrate, con Alcibia de ragionando. ANT. E, che considera egli? AGO. Considera, che Cambise, herede dell'Imperio, ma non del valor di Ciro suo padre, perdè follemente la vita, e fù cagione, che la Monarchia de' Persi fonda ta dal Padre fosse per inganno vsurpata da' Medi. E Serse, figliuol di Dario, che ritol se l'Imperio à' Medi, e lo ristituì à' Persi, succedendo al padre nella potenza, & non nella virtù, fù cosi simile à Cambise, come suo padre era stato à Ciro; percioche, passando in Grecia con Hoste innumerabi le, e nauigando, e caminando per la terra, e per le marine, altro non riportò dal grande apparecchio di quel passaggio cosi formidabile, che la vergogna della fuga precipitosa. ANT. Ma, s'all'incontra per alcun riuolgimento di fortuna si perde la po tenza, e la ricchezza d'una famiglia, ma rimane il valore, che n'auuiene? AGO. Se la famiglia non è estratta affatto dalla violenza, ricupera in tutto, ò'n parte la prima sua dignità, e la prima potenza: e di ciò siano essempio gli ARAGONESI, che, molte fiate cacciati dal Regno di Napoli, molte fiate per valore il ricuperorono, sin che con la vita del Duca di Calabria mancò ogni legitima pretensione. Siane parimente essempio la casa d'VRBINO, la qual, due

volte

volte cacciata dallo ſtato, due volte per ve ro ualore v'è ritornata. E ne può eſſere in parte eſsẽpio la famiglia BENTIVOGLIA, la qual caduta dalla Signoria di Bologna, ſe ben non hà potuto ricuperarla, nondime no, per la virtù di molti ualoroſi fratelli, & in particolare del Signor CORNELIO, tie ne ancor luogo frà le principaliſſime d'Ita lia. Al qual ſignor CORNELIO non ſi può negar queſto uero teſtimonio, ch'egli, per peritia dell'arte della guerra, e per mae-ſtria dell'armeggiar fortezze, e per uigor d' animo, e per gagliardia di corpo, non meriti d'eſſere aggiunto à LVIGI, & à CARLO GONZAGA, che ſono ſtati communemen te i più famoſi Cauallieri dell'età noſtra. ANT. Da queſto, che s'è detto, io raccol-go, che la continuation della chiarezza, ch'era l'ultima condicion poſta nella diffi-nitione, conſiſte coſi nella potenza, e nelle ricchezze, come nel valore; percioche è opera del valore l'acquiſtar la ricchezza, e la potenza, oue per ricchezza, e per poten za valor non s'acquiſtò giamai. Hora io chiedo, ſe, ſempre, che'l valor non conti-noua, ſi perde nella ſtirpe la potenza, e la ricchezza, ò non ſi perde? AGO. In que-ſte materie ſi fatte non ſi può dare al cuna certa, e determinata uerità; & aſſai buona è quella determinatione, la qual riguarda quel ch'auuiene per lo più. Dirò dunque,

per

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

per lo più, alle ſtirpi in cui manca il valore, manca ancora à lungo andare la ricchezza, e la potenza, & in conſeguenza la nobiltà, ch'in queſte tre coſe conſiſte. Ma è nondimeno da auuertire, che non ogni diſcontinuation di valore cagiona ignobiltà, ma ſolo la lunga diſcontinuatione; percioche molte fiate i figliuoli degenerano dal padre, che i nipoti s'aſſomigliano à gli aui; & alcuna volta ancora ne' pronipoti ſi dimoſtra la virtù de'biſaui, che ne'figliuoli, e ne' nipoti è ſtata in tutto, ò'n parte naſcoſta: ma queſta degeneration, per coſi dire, è di doppia natura: percioche alcuni degenerano, perche nõ aſſomigliano intieramente il valor del padre, altri perche paſſano in uitii à fatto oppoſti alle virtù paterne. Nel primo modo ſi può dire, che da Catone il maggiore degeneraſſe il figliuolo; e'l figliuolo infermo di Scipione Africano dal ſuo padre glorioſo. Nel ſecondo modo tralignaro non ſol Cambiſe da Ciro, & Serſe da Dario, ma i figliuoli di Decimo Bruto dal padre, e Caligula, e Domitiano da'lór genitori. L'uno, & l'altro tralignamento ancora può da doppia cagione auuenire, cioè da natura, e da educatione; percioche al maggiore Africano il figliuol per natural difetto fù diſſimile; ma Cambiſe, e Serſe, ſe crediamo à Platone, furono a'padri diſſomiglianti per mala creanza. Percioche

Ciro,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Ciro, alleuato secondo le leggi de' Persiani, in quella maniera, che descriue Senofonte, ageuolmẽte potè diuenir valoroso, e soggiogar la Monarchia de' Medi; ma il figliuolo cresciuto nelle delicie dell'Imperio acquistato, e corrotto dal fasto, e dall'usanze lasciue de' Medi, facilmente trapassò à tal maniera d'insolenza. Dario parimente in uita priuata sobriamente nutrito, poi ch' acquistò l'Imperio, consentì, che'l figliuolo fosse dalle souerchie delicatezze ammollito, si ch'egli ne riuscì cosi somigliante à Cambise, come il padre era stato simile à Ciro. Onde gran cura dourebbon porre i Principi in far, che i figliuoli fossero educati da persona, ch'egualmẽte hauesse riguardo alla grandezza, & alla dignità dello stato reale, & all'acquisto delle virtù. Hor, raccogliendo quanto s'è detto, dico, ch'ò si traligna non assomigliando intieramete i maggiori, ò diuenendo loro molto dissimile, e l'uno, e l'altro modo può procedere da natura, e da educatione. ANT. Quando il figliuol traligna per natura dal padre, non ueggio, come possa generar figliuol valoroso; percioche la virtù del seme in lui ragioneuolmente è mancata; ma, quando per education degenera, nõ essendo corrotta la virtù del seme, ageuolmente può trasfonderla à i figliuoli, a' nipoti, & à' pronipoti. AGO. Questo, che voi dite, è molto ragio-

neuole:

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

neuole: tuttauia veggiamo, che molte fiate non dal padre il figliuolo, ma dall'auo il nipote heredita cosi la somiglianza del corpo, come i vitii, e le virtù del corpo. Quanti nipoti sono à gli aui somiglianti di corpo, ch'à i padri non assomigliano? E quanti di padre sano son come l'auo podagrosi, e nati di padre infermo son come gli aui sani, e vigorosi? Onde par, che la virtù del seme sia alcuna uolta nascosta, poi torni di nuouo à manifestarsi. il che molto ageuolmente auuiene, quando la degeneratione non è per molta dissomiglianza, ma più tosto per alcuna disagguaglianza, come nella stirpe de' Catoni, quegli, che furono tra'l Censorino, e l'Vticense Catone, che furon tali, che la virtù del premio potè passare al sezzaio per il mezo loro senza corrompersi; ma, quando è per molta dissomiglianza, non cosi facilmente per tanti mezi trapassa, &, se pur trapassa, la nobiltà ne rimane in alcun modo macchiata, e non è tutta chiara, netta, e bella, come dourebbe esser la perfetta nobiltà; ma quella nobiltà si può dir perfettissima, nella quale non solo non è alcun tralignamento, ma che uà di bene in meglio auanzandosi; e questa continuatione in meglio senza alcuno interrompimento rade fiate si truoua oltre i tre gradi. Sò, che di Filippo nacque Alessandro, e di Milciade nacque Cimone, ma qui non

succede

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ſuccede all'auo il nipote, e perauentura Ci mone non fu maggior di Milciade. Sò anche, che Tito ſuccede à Veſpaſiano, e l'un Decio ſuccede all'altro, ma qui anche il nipote deſidero. Ma già no'l deſidero nella ſtirpe Emiliana, in cui quel Paolo, che coſi valoroſamente fu morto à Canne, generò Paolo, che uinſe Filippo, & trionfò de' Macedoni, e di queſto nacque Scipione Emiliano, che diſtruſſe Cartagine, e Numantia, il qual per natura era Emiliano, ma per adottione ſi fè Scipione. ANT. Hor di queſta adottione deſidererei io di ſapere s'ella ha virtù di far nobile altrui, e ſe'l ſecondo Africano, quando non foſſe ſtato nobile com' Emiliano, ſarebbe ſtato nobile come Scipione, di cui ſon molto dubbio, s'egli per adottione acquiſtaſſe, ò perdeſſe nobiltà, percioche, oue era figlio d'huom ualoroſo, ſi rendè figlio d'huomo imbelle, ma all'incontra diuenne nipote del maggiore Africano, che fu perauentura il maggiore, e'l migliore huomo, che produceſſe la Republica di Roma, & a cui non ha la Grecia, ò la Barbarie chi paragonare. AGO. L'adottione è in alcun modo emula della natura, e par che poſſa recar nobiltà ou' ella non è, ma non torla di là ou'ella è; ma di queſta à ſuo luogo ragioneremo. Hor, per paragonar le coſe moderne all'antiche, dico; che la continuation non ſol ſimile à

quella

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

quella de gli Emiliani, ma maggiore, e più honorata si può uedere nella casa d'Austria. Puossi anche vedere nella casa d'Este, oue di NICOLO' valoroso, nasce HERCOLE il primo più valoroso, e di questo ALFONSO primo, anzi maggiore del padre, che eguale. Non traligna la virtù in HERCOL SECONDO, se non s'auanza, ma ben molto s'auanza in ALFONSO SECONDO, si che non solo a' moderni HERCOLI, & ALFONSI, ma anco à gli antichi GVELFI, & AZZI, e RAINALDI si può aggua gliare, e preporre. ANT. Parmi, che tutte le particelle della diffinitione siano state minutamente considerate: sol potrebbe por gere occasion di dubitare la voce Chiarezza, percioche nelle diffinitioni non s'usano voci traslate, & da Aristotele ripreso è Platone, ch'usi nelle diffinitioni le metafore, e la voce chiara è cosi traportata alla nobiltà delle famiglie, come dell'acqua, e dell'aria, alle quai cose propriamente s'attribuisce. AGO. Senz' alcun dubbio la diffinitione non deue vsar parole traslate, ma alcuna uolta le traslate diuengon proprie, ò per lo difetto delle proprie, ò per l'uso continuo d'esse; e, quando elle diuengon proprie per queste due condicioni, à me non pare sconueneuole, che lor nelle diffinitioni si dia luogo. Tale è la voce Chiarezza, della quale non si potrebbe trouare alcun'al-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

cun'altra, che meglio, e più propriamente conueniſſe alle famiglie, nè tanto, ſe non ſolo le voci del ſuo genere. ANT. E quali ſon quelle del ſuo genere? AGO. Quelle, che dal medeſimo luogo ſon traportate, in guiſa però, che riceuute, non ſol dall'uſo, ma diuenute proprie termini de' Legiſti, à' quali appartiene in alcun modo il determinare delle dignità, e de' titoli, ſi poſſono annouerar fra le propriiſſime. Et hauete à ſapere, che i Legiſti pongono quattro gradi di titoli, nel primo ſon coloro, ch'eſſi chiamano ſoura illuſtri, nel ſecondo gl'illuſtri, nel terzo i chiariſſimi, & nel quarto i riguardeuoli. quali titoli tutti deriuano da un medeſimo fonte, e tutti ſõ preſi da quello, ch'è oggetto della viſta. ANT. Queſto termine di ſoura illuſtre à me par ſomigliante à quel, che i filoſofi chiamano ſouraente, che'l diſtinguono dall'ente. Percioche, ſi come ſouraente ſi dimanda quel che non ſolo è, ma che comparte altrui l'eſſenza, per participation del quale è tutto ciò ch'è; & ente è detto quel che è riceuendo da altrui l'eſſenza, onde ſi legge preſſo il Pico, & preſſo altri Platonici, che di Dio ſi può affermar queſta propoſitione; Iddio non è. AGO. Queſto voſtro paragon mi piace, & à queſta ſimilitudine ſi può dire, che Soura illuſtre è colui, che comparte altrui l'illuſtrezza; Illuſtre colui,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

lui, ch'altronde la riceue. ANT. Questo termine di Soura illustre da i uolgari è detto Illustrissimo. AGO. Cosi pare: benche questo titolo per l'uso è molto auuilito. Ma noi, riguardando per hora la natura, e la signification della uoce, concludiamo, che niun titolo si può dare à Principe maggiore d'Illustrissimo, perche Illustrissimo è co lui, da chi si riceue la luce, e lo splendor della dignità. onde questo titolo anticamente si daua solo à gl' Imperatori, & à quei Rè, che son sourani ne'lor Regni, e da altri nõ riconoscono la dignità; ma poi questo titolo s'accommunò à quei Duchi, c'hã podestà regia; e con ragione lor s'accommunò, perche, se bene altronde riceuono la dignità, possono nondimeno compartirla à gl'inferiori, e far de gli altri illustri. Onde, si come le specie, che son dette subalterne, sono specie in rispetto de' generi sourapositi, e generi à paragõ delle specie sotto ordinate; cosi questi Principi del secõdo ordine son detti illustri à comparation de gl'Imperatori, e de'Re sourani, & illustrissimi in rispetto de'Marchesi, e de'Conti, ch'essi pos son creare; ma i Conti, e i Marchesi, che nõ possono altrui compartire l'illustrezza, per adulation nel uolgo impropriissimamente son detti illustrissimi, e propriamente sono illustri, ò più tosto chiarissimi. Parlo di quei Conti, e di quei Marchesi si fatti, per-

cioche

cioche già i Conti di Sauoia, e di Fiandra, & i Marcheſi di Ferrara, e di Mantoua erano ſomiglianti a' Duchi di dignità, e d'autorità, e di potenza, e ſolo di nome differenti; e la mutation di queſto nome, non è ſtata in loro di grande accreſcimento.

ANT. Se le coſe s'illuſtrano co' paragoni, à me pare, ch'à queſta materia de gl'illuſtri ſi poſſa dar luce con vn lucidiſſimo paragone: percioche il ſoura illuſtre ſarà come il ſole, ch'è principio, e fonte della luce. Quelli poi, che per diuerſi riſpetti ſono illuſtriſſimi, & illuſtri, ſaranno come la luna, e le ſtelle, ch'à paragon del ſole ſono il luſtri, riceuendo la luce da lui, à comparation poi dell'aria, e dell'acqua illuſtrate da loro, ſono illuſtriſſime. I chiariſſimi poi ſaranno ſomiglianti all'aria da' raggi del ſole illuminata; percioche la luce ſi dice propriamente in quel lucido per ſe, la chiarezza poi in quello, che i filoſofi chiaman diafano, e che noi traſparenza poſſiam nominare, la qual da per ſe non è lucida, ne ſerena, ma dà per entro ſe luogo à i raggi ſenza ritorcerli, e queſta chiarezza è men che lo ſplendore, perche lo ſplendore è cagionato per lo ripercotimẽto de' raggi, come ueggiamo, ſe'l Sole, ò la Luna percuote nell' oro, ò nell'argento, ò in altro ſomigliante ciorpo liſcio, ò ſolido, & in queſto ripercotemnto i raggi moltiplicano in guiſa, che

n'accre-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

n'accresce così il caldo come il lume, ilqua le splendore è differente dalla chiarezza, perche la chiarezza è nella trasparẽza sen za ripercotimento; e dalla luce, perche la luce è nel corpo, ch'è per se lucido, e d'effi cacia; & è fra la luce, e la chiarezza, percio che di quanto cede alla luce, di tanto vince la chiarezza, abbagliando poco men di quel che la luce sia solita di fare. Hora, stando la proprietà di questi nomi, com'habbiam dimostrato, molto mi marauiglio, ond'auuenga, che'l Serenissimo sia in maggior pregio: che non è l'Illustrissimo; percioche la serenità altro non è, che la purità dell'aria, che non sia mescolata di nuuoli, ò di nebbia, e questa serenità può esser non solo senza luce, ma anche senza chiarezza, onde le notti si possón dir serene anco quando non luce la Luna. AGO. De' titoli auuiene quel che di molt' altre cose, che, quanto son più in vso, tanto son in minor pregio; onde, essendosi questo titolo d' Illustrissimo accommunato tanto, che per l'uso era diuenuto quasi plebeo, i Regi, e coloro, che lor s'assomigliano, presero questo nome di Serenissimo, che per se è di mẽ valore, ma per la nouità, e per non esser così commune parue più caro. ANT. Pago son di quel che rispondete: ma altra cosa mi porge dubbio maggiore. si come è un sol principio dell'essere, ilquale à tutte l'al

tre

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

tre cose le cõparte, & un sol principio della luce, p cui tutte l'altre son luminose, cosi fra gli huomini sia un sol Principe principio dell'illustrezza, da cui dipenda quella di ciascun'altro, percioche la ragione, e l'essempio cosi par che dimostri. Ma d'altra parte non mi risoluo, s'in quel, ch'appartiene à dar le dignità, l'Imperatore sia subordinato al Papa, e molto meno, se i Rè sourani all'Imperatore seguano quasi specie subalterna al suo genere. AGO. Anzi par, che si creda, che cosi l'Imperatore sia principio de'suoi titoli, e delle sue dignità, come il Papa delle sue, e cosi delle sue il Re di Spagna, come l'uno, e l'altro di loro. Ma, perche questo è dubbio tale, ch'in breue hora commodamente non si può sciorre, piacciaui differirlo à miglior occasione; e seguiamo per hora il cominciato ragionamento. ANT. A'me pare, c'homai altro non rimanga, che considerare, se non far paragone della nostra con l'altre diffinitioni. ma prima ditemi, che giudicate uoi de gli altri titoli d'Altezza, d'Eccellenza, di Signoria, e di Magnificenza? AGO. Questi da altri ne son traportati. i primi due dall'eminenza, per cosi dir, del luogo: il terzo dalla potenza; il quarto dalle uirtù, e da quella uirtù, che per se sola par che basti à formar la natura della nobiltà. Percioche la Magnificenza, come suona il nome, è

virtù

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

virtù facitrice di cose grandi, la quale par che si volga intorno alle grandi spese, e queste non si posson fare senza molte ricchezze, e noi habbiam già detto, che la nobiltà dipende dalla uirtù, e dalle ricchezze, si che altrettanto uale magnificenza, quanto nobiltà. Hor passiamo al paragon delle comparationi, e prima ci si rappresenta quella del Possenino, Virtù di schiatta, & horreuolezza de' maggiori, la quale è molto simile alla nostra, così perch' ella è fatta per congiungimento di due generi, come perche pone così distinte le differenze come bisognerebbe. Segue poscia quella dell'Imperator Federico, laquale è antica possession d'hauere con reggimenti bel li; e reggimenti, come dichiara Dante, è parola antica, che tanto uale, quanto costumi, e questa ancora è molto alla nostra somigliante: ma in tutto diuersa, ch'in lei le ricchezze tengono il luogo principale, & i costumi sono alle ricchezze accessorii; oue nella nostra il luogo principale è della virtù, e le ricchezze ui son contenute: ma nõ come principali. Nè dalla diffinitione è differente quella de' Socratici; che la Nobiltà sia buona tẽperatura dell'anima, e del corpo, percioche questa buona temperatura dipende dalla virtù del seme, nel quale in potenza son le virtù del corpo, e dell'anima; ma questa ancora è molto men perfet-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

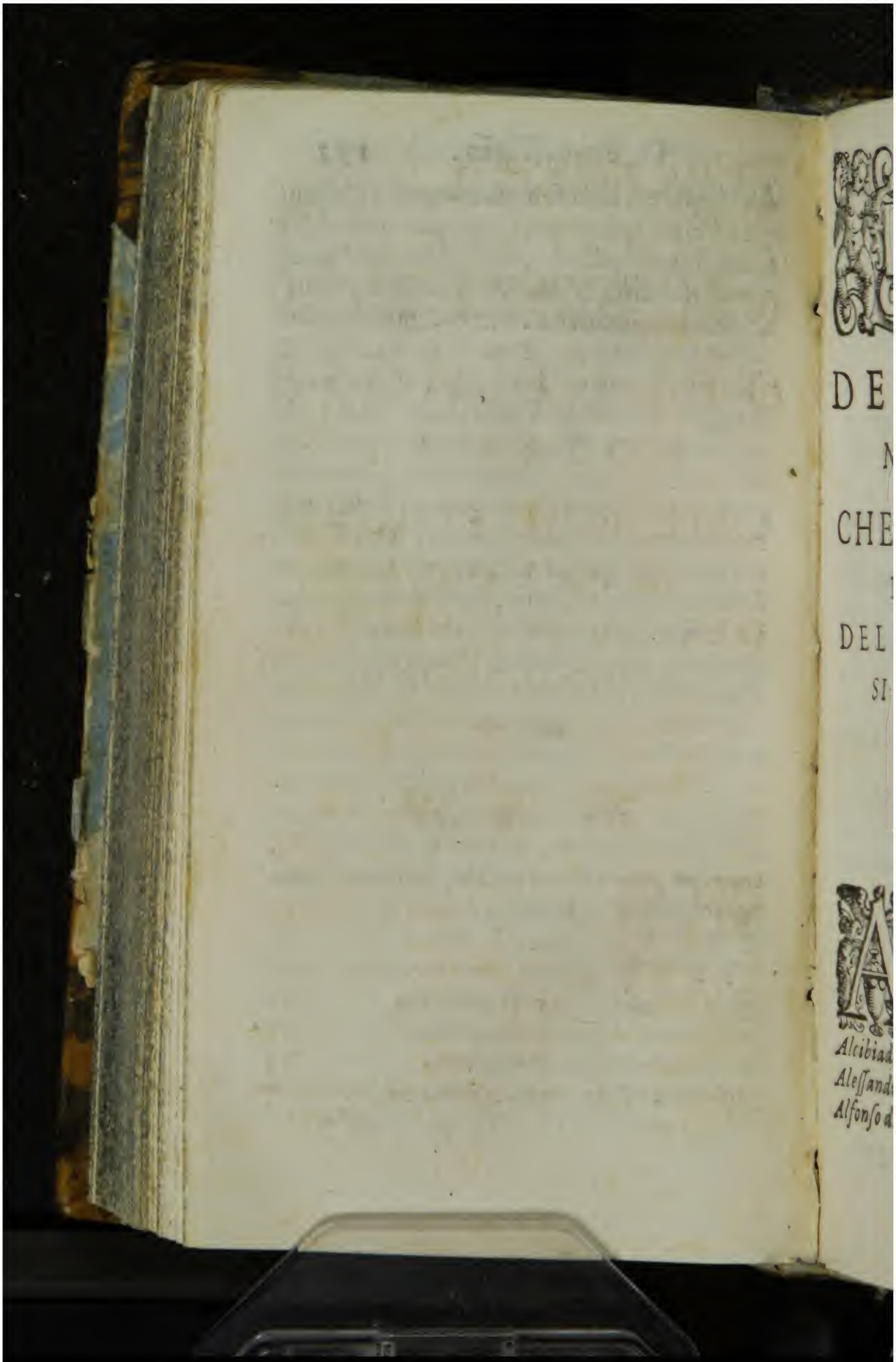
ta della noſtra, coſi perche non contiene l' antichità, come perche non abbraccia l'hor reuolezza, e la chiarezza, le quai condicio ni tutte ſono alla nobiltà neceſſarie. Vltimamente ci ſi porge à conſiderar la diffinition di Bartolo, la quale è, CHE la nobiltà ſia gratia conferita da i Principi à i ſuoi più cari, per la quale eſſi ſi diſtinguono da gli honeſti plebei. queſta diffinitione in alcuna coſa non concorda con la noſtra, & è totalmente falſa; percioche Barrolo non diſtinſe la Nobiltà dalla Dignità. ma, uolendo diffinir la Nobiltà, diffinì la Dignità. ma in altra occaſione à più bell'agio potremo conſiderar non ſol tutte le parti di queſta ſua diffinitione: ma anche ſe vi ſiano tre maniere di nobiltà, com'egli pone, l'una Teologica, l'altra Naturale, e la terza Ciuile, & inſieme potremo filoſofare intorno à tutto quello che da'Legiſti è detto della dignità, e della nobiltà, e cõſiderãdo ſe ſiano una coſa medeſima, ò nò, e ſe ſon diuerſe, e ſon degne d'eguale honore, ò l'una più ne meriti, che l'altre, e paragonandole non ſolo frà ſe, ma anche l'una, e l'altra col ualore, potremo conſiderar ſe'l ualor ſia per ſe meno, ò più honorato di lor due, e fermandoci poi nella Dignità, ci sforzeremo di far giudice la Ragione dell'auttorità, in modo, ch'ella non ſdegni d'eſſer giudicata. ANT. Per quel ch'io ne creda, i Legiſti,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

sti, che de gli altri son giudici, qui all'altrui giuditio saran sottoposti, ma parlando della nobiltà ciuile, aspetto, che pienamente trattiate tutto ciò, ch'alla legitimatione, & all' adottione appartiene. AGO. Questo per se stesso è necessario, & io il farò tanto più volontieri, quant' io veggio, che uoi con maggior desiderio l' aspettate. ANT. Il ragionamento d'hoggi è fornito quasi col dì; onde per non vi grauar maggiormente per hora, sarà ben di far punto, è riserbare il restante ad un'altro giorno, ch'essendo uoi libero in queste vacanze di Carneuale dalle publiche lettioni, non ui deue mancar tempo da dispensare, e trattenerui ragionando con gli amici. Verrò dunque forse domani à trouarui à casa, e fra tãto mi ritirerò qui dalla Signora Marchesa, doue intendo esserui ragunate molte Gentildonne, e Cauallieri, per douer questa sera festeggiare. AGO. Andate, e venite quando ui sarà in grado, ch'ocioso, ò officioso, ch'io sia, mi trouerete sempre prontissimo per sodisfarui. A Dio.

IL FINE.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120



Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI, CHE NEL FORNO DIALOGO DELLA NOBILTA' SI CONTENGONO.

A

ADottione, *nobilita.* 162
Affetti, spronati dal valore, sono più efficaci. 67
Affetto immoderato poprio del la virtù heroica. 68
Alcibiade, degno di riprensione. 15
Alessandro, degno di biasimo. 15
Alfonso da Este, non degenere da' suoi antecessori.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ceſſori. 150
Ambitione più magnanima, che l'Amore. 62
Ambitione, & ſuo ſeggio l'Iraſcibile. 64
Amore, effetto della bellezza. 13
Amore, meno magnanimo dell'ambitione. 62
Amore, men nobile, che l'ira. 80
Angeli, & ordine di nobiltà frà eſſi. 19
Angeli, impropriamente chiamati gente. 43
Animali bruti, differenti frà loro di nobiltà. 19
Anima ſenſitiua ſoggetta alla ragioneuole. 57
Anima, l'iſteſſa con la virtù, & come da lei ſi diſtingua. 58
Anime de' morti, come ſi plachino. 72
Animo preuale al Corpo. 131
Antichità, aggiugne dignità. 154
Antichità ſe auuiliſca, ò illuſtri la nobiltà. 147
Appetito dell'ira, preferito à quel della concupiſcenza. 64
Ariſtotele, doue parli ſecondo l'opinion popolare. 38
Arte, & ſuo ufficio. 22
Arte, cerca d'imitar la natura nel far le coſe belle. 24
Arti, differenti frà loro di nobiltà. 20
Attione, perche più honorata della contemplatione. 134
Auaritia di Veſpaſiano. 16

Auguſto,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Augusto, crudele. 16
Austriaci, non tralignano da i suoi antichi. 149
Austriaci, paragonati à gli Eacidi. 86
Auttorità, riceue forza dalla ragione. 60

B

BARTOLO, *che opinione haueſſe intorno alla nobiltà.* 170
Bellezza, cagion d'Amore. 13
Bellezza, che coſa ſia. 24
Bellezza, definitione non ſi può dare. 26
Bellezza ſtà neceſſariamente con la nobiltà 12
Bellezza, & Bontà ſi ſcopre in tutte le coſe create. 23
Bello, & buono ſono l'iſteſſo. 23
Beltà, ſottopoſta à diuerſi ſenſi. 11
Bene, è proprietà dell'eſſere. 23
Beneuolenza, come ſia neceſſaria alla gloria. 109
Bentiuogli, conſeruatori della nobiltà. 158
Bontà & bellezza, ſi ſcopre in tutte le coſe create. 23
Bruti, come ſieno capaci di virtù. 52
Bruto, degno di biaſimo. 16

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Bruto, ſcuſato di ferità. 93
Buono, & bello, ſono l'iſteſſo. 23

C

Cambise degenere dal padre. 157
Catone, ſottopoſto à qualche vitio. 16
Caualli, perche detti generoſi. 49
Certezza delle madri, maggior, che de' padri. 99
Ceſare, ſottopoſto à qualche vitio. 16
Ceſare, perche non ſi debba giudicar Tiranno. 65
Ceſare magnanimo. 66
Chiarezza, & ſplendore, in che differenti. 128. 167
Cimone, biaſimato da Platone. 15
Ciro, interamente buono. 15
Città formata da Platone, & ſue nobiltà quali ſiano. 96
Concupiſcenza, & ſuo appetito ſottopoſto à quel dell'ira. 64
Concupiſcibile, ſeggio dell'Amore. 63
Concupiſcibile, aſſomigliata all'Idra. 81
Conoſcenza di ſe ſteſſo, è difficile. 64

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Contemplatione, perche meno honorata dell' Attione. 134
Conti, non meritano titolo d' Illuſtriſs. 165
Crudeltà d' Auguſto. 16

D

DEI *de' Gentili, & loro ſdegno contro à gli huomini.* 45
Deliberatione di conſulte. 77
Deſcrittion della bellezza d' una Donna. 8
Differenze trà l' honore, & la gloria. 108. 113
Differenza di nobiltà cominciò ne i figli d' Adamo. 141
Differenza frà il generoſo, et il nobile. 36.50
Differenza frà la virtù heroica & il valore. 68
Differenza frà la Gloria, e la Fama. 110
Differenza trà la Chiarezza, & lo Splendore. 128.167
Differenza di nobiltà frà i bruti. 19
Diffinitione, che coſa ſia. 32
Diffinitione perfetta della nobiltà. 48
Diffinitione della bellezza, non ſi può dare. 26
Dignità naſce dall' antichità. 154

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Dimanda buona, tragge la risposta uera. 23
Dio, honorato per infinite cagioni. 132
Dio, contiene in se ogni bene. 19
Distintione d'atto primo, & secondo, à quali forme si dia. 30
Diffinitione dell'honore. 102
Donna, & descrittione della sua bellezza. 8
Donne più stimate per la nobiltà in Lombardia. 197
Donne, sono honorate per la bellezza. 154
Donne, importune. 8
Duca di Mantoua, felice. 151

E

DVCATIONE, *necessaria al mantenimento della nobiltà.* 60
Elementi, differenti fra loro di nobiltà. 20
Emanuel Filiberto, non degenere da' suoi antecessori. 150
Endelechia, come s'interpreti. 29
Enea, perche uccidesse Turno 73. *adirato contra esso.* 78
Epaminonda, sottoposto all'accuse. 15
Error de' Filosofi nel creder che i Bruti fossero capaci di ragione. 53

Estensi,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Eſtenſi, & lor nobiltà. 87
Euandro, deſideroſo della morte di Turno. 75
Europa, nobiliſſima fra le prouincie. 94

F

FAbio *Maſſimo, ſottopoſto à qualche uitio.* 16
Fama, come ſi dipinga. 119
Fama, è deſiderata anco da' cattiui. 122
Fama, & Gloria, in che differenti. 110
Fama, figliuola della terra. 44
Famiglia interamente nobile, non poterſi trouare. 17
Famiglie, uariano nel produrre. 148
Fantaſmi, ſi conſeruano nella parte ſenſitiua. 22
Fede, come ſia neceſſaria alla gloria. 109
Felicità del Duca di Mantoua. 151
Ferità, in due ſorte di perſone. 92
Figliuoli, perche degenerino da' padri. 51
Filiberti, & lor nobiltà. 87
Filoſofi, in che s'ingannino nel creder, che i Bruti foſſero capaci di ragione. 53
Forma conſiderata in due modi. 28
Forma, otioſa non è conoſciuta. 46

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Fortezza più honorata della prudenza. 137
Fugga di Turno, scusabile. 85

G

GENERI *trapassanti, non sono accommodati alle difinitioni.* 30
Generoso è distinto dal Nobile. 36.50
Generosi si dicono li Caualli. 49
Gente sono detti impropriamente gli Angeli. 43
Gentile, in cambio di nobile. 43
Gentilezza, che cosa sia. 47
Gentilezza, come si dica virtù naturale. 57
Gentilezza, serue per diffinir la nobiltà. 41
Giudicij del senso, non si debbono rifiutare. 11
Gloria differente dalla laude. 112
Gloria, dura più dell'honore. 118
Gloria perfetta, qual sia. 107
Gloria, come ricerchi la Fede. 109
Gloria, & Fama in che differenti. 110
Gloria, et Honore, in che differenti. 108.113
Gonzaghi, & lor nobiltà. 87
Gradi de' titoli presso i Legisti. 164

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

H

EROI *considerati in due modi.* 71
Heroi, dominati dalle passioni. 67
Homero, inferiore à Virgilio nel decoro. 85
Honore, & sua diffinitione. 102
Honore, è proprio dell'huomo. 48
Honore, & Gloria, in che differenti. 108.113
Honore dura meno della Gloria. 118
Huomini nobili, quali sieno 94
Huomo, nobilissimo di tutti gli animali. 19
Homero ripreso da Platone. 69
Honore, consiste anco ne' segni falsi. 143
Honore, differente dalla laude. 112
Honore, è di tutte l'opre virtuose. 127

I

IDRA *assomigliata alla concupiscibile.* 81
Ignobili, perche detti figli della terra. 44
Illustrissimo, è titolo maggior di tutti. 165

Immo-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Immoderanza d'affetto, propria della virtù heroica. 68
Imperio dell'animo sopra il corpo. 131
Incertitudine della nobiltà. 17
Indiuidui possono esser più nobili l'un dell'altro. 28
Instinti naturali di virtù nell'huomo. 54
Intelletto, giudice delle cose sottoposte à i sensi. 11
Intemperanza di Tito. 16
Ira più nobile, che l'Amore. 80
Ira & suo appetito preferito à quel della concupiscenza. 64
Ira d'Enea, contra Turno. 78
Irascibile, assomigliata al Leone. 81
Irascibile, seggio dell'ambitione. 64
Italia, nobilissima fra tutte le Prouincie. 97

L

LEONE, *assomigliato all'Irascibile.* 81
Lode, per che sia necessaria alla nobiltà. 125
Lode differente dalla Gloria, & dall'honore. 112
Lode, piace à gli animali bruti. 48

Lode

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Lode delle Principeſſe di Ferrara. 152
Luigi da Eſte, & ſue lodi. 151

M

MADRI *più certe de' padri.* 99
Madre, perche ami i figliuoli più del padre. 101
Madri, nobilitano i figliuoli. 98
Magnanimità di Ceſare. 66
Magnanimità de' Tiranni. 61
Magnanimità di Pirro ſimile à quella d'Enea. 70
Marauiglia, principio della Filoſofia. 10
Marcheſi, non meritano titolo d'Illuſtriſſimo. 165
Memoria debile, inditio di buono ingegno. 22
Metalli differenti frà loro di nobiltà. 20
Metafiſica, nobiliſſima frà tutte le ſcienze. 20
Mezentio, magnanimo. 62
Milciade, biaſimato da Platone. 15
Miſti differenti fra loro di nobiltà. 20

Napoli,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

N

NAPOLI, *nobilissima frà le Città d'Italia.* 97
Natura, imitata dall'arte, nel far le cose belle. 24
Natura, come sia una cosa stessa con l'anima, & come da lei si distingua. 58
Natura, & vita, in che siano simili. 58
Natura, hà fatto tutte le cose belle & buone. 23
Nobile è l'huomo, quanto è uirtuoso. 18
Nobile, & Generoso, in che differenti. 36
Nobile, onde deriui. 44
Nobile, è distinto dal Generoso. 50
Nobiltà diffinita perfettamente. 48
Nobiltà intera, non può trouarsi in vna famiglia. 17
Nobiltà, non si fonda nelle virtù morali. 56
Nobiltà, è virtù naturale. 55
Nobiltà, in che modo è virtù naturale. 59
Nobiltà perche sia necessaria alla lode. 125
Nobiltà famosa, & non glorioſa. 127
Nobiltà mista di due specie 89
Nobiltà, secondo Bartolo, che cosa sia. 170
Nobiltà della patria, in che consista. 94
Nobiltà, deriua da' Tiranni. 60

Nobiltà,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Nobiltà delle città, qual ſia. 96
Nobiltà di donne, ſtimata poco in Lombardia. 97
Nobiltà, diffinita dal Poſſeuino. 39
Nobiltà, come ſia più in vno, che in un'altro. 140
Nobiltà, come ſia auuilita, dall' antichità. 140
Nobiltà, come dipenda dalla virtù. 36
Nobiltà, frà quali maniere di nomi ſi ponga. 35
Nobiltà illuſtre per l'antichità. 147
Nobiltà, perche non dipenda dalla virtù. 33
Nobiltà, è accompagnata dalla virtù. 12
Nobiltà, che coſa ſia. 27
Nobiltà humana, che coſa ſia. 31
Nobiltà ſi diſtende à tutte le coſe. 19
Nome, che coſa ſia. 32
Notitia, come argomenti nobiltà. 46

O

OGGETTO, *diſtingue la virtù heroica dal vitio.* 68
Operation più nobile di Dio. 129
Opere morali, degne di più honore, che quelle dell'intelletto. 133

Opinion

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Opinion de gli antichi nel placar l'anime de' morti. 72
Ordinare, è operation dell'intelletto. 22
Ordini di nobiltà frà gli Angeli. 19
Ottomanni, & lor nobiltà. 93

P

PADRI *amano meno i figliuoli delle madri.* 101
Parole di Turno in dispregio d'Enea. 79
Parole, perche sieno state trouate. 34
Peccati, de' quali non si desidera fama. 124
Pelopida, sottoposto all'accuse. 15
Perfettione, è genere trapassante. 30
Pericle, biasimato da Platone. 15
Piante, differenti frà loro di nobiltà. 20
Pietà d'Enea con Lauso. 70
Pietre, differenti frà loro di nobiltà. 20
Pirro, pronepote d'Achille più magnanimo di lui. 69
Poeta, dee abbracciar le cose della religione. 71
Poeta, muoue, & è commosso da gli effetti. 121
Posseuino diffinisce la Nobiltà. 39

Posterità

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Posterità de' Tiranni, è nobile. 66
Potenza, necessaria alla nobiltà. 156
Potenza, cagion di Nobiltà. 37
Premio, può esser giusto, & ingiusto. 144
Premio della virtù, qual sia. 103
Principati, differenti di nobiltà frà loro. 20
Principi di Sauoia, & d'Este assomigliati à gli Eacidi. 86
Prudenza più honorata della fortezza. 136

R

RAGIONE *doue riproui i giudicij del senso.* 10
Ragione, giudica assolutamente i sensi. 12
Ragione dà forza all'auttorità. 60
Ragioneuole superior alla sensitiua. 57
Reggimento, posto da Dante per costume. 169
Regioni nobili, quali sieno. 95
Republiche, differenti frà loro per nobiltà. 20
Ricchezza, come sia honore. 104
Ricchezze, cagion di nobiltà. 37
Ricchezze, necessarie alla nobiltà. 156
Risposta vera, nasce dalla buona dimanda. 23
Romani crudeli per religione. 72

Romulo,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Romulo, biasimato per la morte del fratello. 16

S

SAVII *della Grecia, degni di riprensione.* 15
Scienze differenti frà loro di nobiltà. 20
Scipione, sottoposto à qualche vitio. 16
Sdegno de gli Dei de' Gentili contra gli huomini. 45
Segni d'honore veri, & falsi. 142
Segni d'honore, quali sieno. 106
Semi delle virtù naturali, in chi aspira alla Tirannide. 61
Sensitiua, soggetta alla Ragioneuole. 57
Senso, & suoi giudicij non si debbono rifiutare. 11. *rifiutati dalla Ragione.* 110
Serenissimo, perche sia più in pregio che Illustrissimo. 167
Somiglianza trà la Gloria, & l'Honore. 113
Somiglianza si trahe più dalle madri, che da' padri. 100
Soura illustri, quali sieno. 164
Spagnuoli, stimatori della nobiltà donnesca. 97

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Splendore, differente dalla Chiarezza. 128. 167
Splendore, perche sia maggiore in una stirpe, che in un'altra. 155

T

TEMISTOCLE, *biasimato da Platone.* 15
Tempio della Virtù, & dell' Honore. 114
Terra, perche partorisse la Fama. 44.45
Tiranni, magnanimi. 61
Tiranni, non sono senza nobiltà. 60
Tiranni, & sua posterità, è nobile. 66
Tiranno, quando meriti nome di Re. 64
Tiranno perche non si dica Cesare. 65
Tito, intemperante. 16
Titoli, sono di quattro gradi. 164
Titoli, traportati. 168
Torquato, scusato di ferità. 93
Traiano, dedito al vino, & à fanciulli. 16
Tralignamento, è di due sorte. 159
Turno differente à Mezentio nel morire, & perche. 63
Turno, perche ucciso da Enea. 73
Turno, come si scusi di viltà. 80

Valore,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

V

VALORE, è distinto dalla virtù morale. 66
Valore, fondamento della nobiltà. 67
Valore, è meno, che virtù heroica. 68
Valore, perduto fà perder la nobiltà. 159
Vendetta desiderata da' morti. 73
Venetiani, & lor nobiltà. 87
Vero, contiene in se il bene. 119
Vespasiano auaro. 16
Vfficio dell'arte. 22
Viltà di Turno, onde nascesse. 83
Viltà di Turno. 79
Virgilio non errò introducendo Enea, che uccida Turno. 71
Virgilio superiore ad Homero nel decoro. 85
Virtù naturali dell'huomo, & del bruto, in che siano differenti. 55
Virtù, come sia ne' bruti. 52
Virtù naturale, detta Gentilezza. 57
Virtù naturali differenti dalle morali. 54
Virtù giudicata cosa vana. 14
Virtù imperfette, più honorate che le scienze. 135
Virtù donnesca distinta dalla uirile. 115

Virtù

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

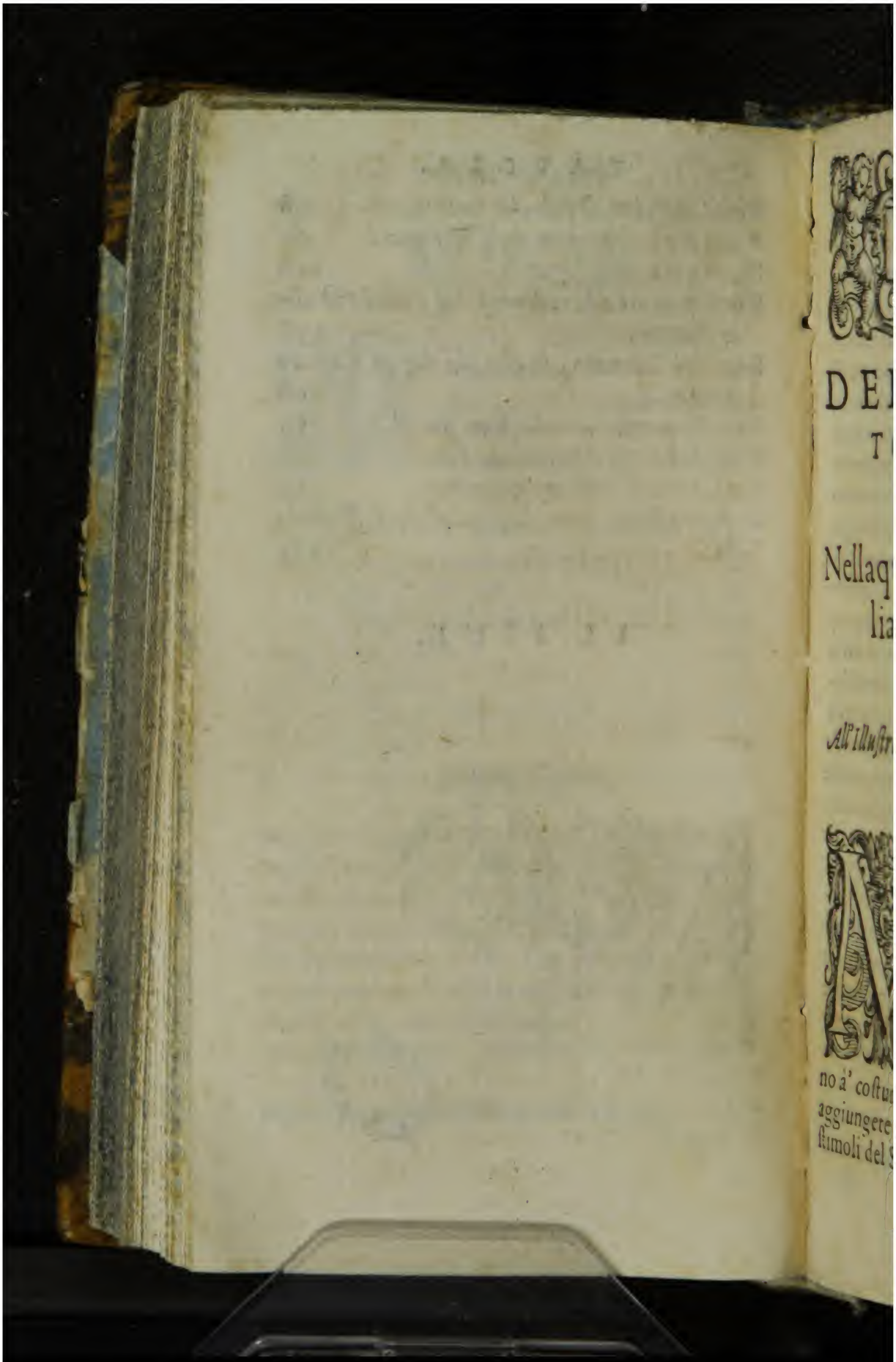
TAVOLA.

Virtù Heroica, è più che valore. 68
Virtù reale, ſuperata dall'Heroica. 90
Virtù naturali, degne di lode. 126
Virtù morali s'hereditano da' padri più che le ſcienze. 138
Vita del Tiranno, in che ſia degna d'eſsere eletta. 106
Vita & natura, in che ſieno ſimili. 53
Vitij di alcuni huomini da bene. 16
Voci, come ſi debbano intendere. 35
Voci traſlate, non s'uſano nelle diffinitioni. 163

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120



Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

LETTERA

DEL SIGNOR TORQVATO TASSO,

Nellaquale paragona l'Italia alla Francia.

All'Illuſtre Signor Conte Hercole de' Contrari.

MI pregate (molto Illuſtre Sig. Conte) ſe però i preghi ſono quelli, che hanno forza di aſtringere l'altrui uolontà, che io voglia ſcriuerui diffuſamente il mio parere intorno à' coſtumi, & à' paeſi della Francia: & aggiungete à' voſtri commandamenti gli ſtimoli del Signor Aſcanio, per tormi con

V la

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

la potestà del ricusare, la commodità anco ra del differire. ma souuerchia era veramẽ te meco ciascuna instanza: percioche alla pienezza dell'affettione, & della riuerenza, che io vi porto, si conuiene nõ solo darui ciò che chiedete, ma darloui ancora nel migliore, & più espedito modo, che à me sia possibile. onde; per auuanzare in qual che parte la vostra dimanda, & precorrere la uostra volontà, non solo vi scriuerò ciò che mi pare semplicemente della Francia; ma ciò che di essa giudico in paragonè del l'Italia, e la cagion di ciascuna mia opinione. & certo che conosco di essere stato trop po incontinente nel desiderio, che io ho di sodisfarui: percioche i paragoni sono di loro natura odiosi: il render la ragione di cia scun suo parere è cosa difficile, & pericolo sa molto: nè io son tale, ò per cognitione di lettere, ò per esperienza di cose vedute, che meriti di essere giudice. ma, comunque sarà chiamata questa mia impresa da gli altri, ò ardire, ò temerità, ò sciocchezza, assai sarà ella felice, & ben impiegata, se voi la prenderete in grado, & argomenterete da essa il desiderio, che hò di seruirui: che se delle cose, delle quali sono poco meno che ignorante, ragiono così liberamẽte per compiacerui, quanto più volontieri mi adopererò in quelle (se pure alcuna ue n'hà) nelle quali io mi conosca di valere alquanto,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

to, doue sarà col uostro piacere accompagnata la mia riputatione, ò almeno non congiunta la mia vergogna. Chiunque considera alcuna prouincia, ò in se stessa, ò in paragone di alcun'altra, à due maniere di cose deue hauer riguardo, à quelle, che sono in lei naturali, & à quelle, che accidentali possono esser chiamate. Naturali dico le cose, che sono si proprie di vna Prouincia, che nõ si mutano per la mutatione di Principato, ò di Religione, ò per lunghezza di tempo, se non molto di rado, & con grande sforzo di natura, come di Sicilia leggiamo, che di Terra ferma, diuenne Isola. Accidentali chiamo quelle, che non sono perpetue di alcuna Prouincia, ma di una in un' altra trapassano, secondo la varietà de' Gouerni, & delle Religioni, secondo il commercio, che si hà vicendeuolmente con le genti straniere. Fra le Naturali riporremo (& ciò sia per essempio) la qualità del Cielo, il sito, & fertilità delle Terre. Fra le Accidentali li studii della pace, & della guerra, & l' uso dell'Arti mechaniche. Ma la prima maniera di cose in due guise può cadere sotto la consideratione altrui, ò in se stessa, ò in quanto opera alcuno effetto nel la dispositione de gli habitatori. & questo modo di cõsiderare par che sia proprio del Politico, come di colui, che hà per oggetto il bene, & la felicità de gli habitanti. Però

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Platone, parlando del ſito della Città, nel la quale vuole introdurre la perfetta forma del gouerno, loda il ſito montuoſo, come quello, che fa gli huomini robuſti, & biaſima la propinquità del Mare, potendo facilmente l'uſo delle gẽti ſtraniere alterare, & corrompere la purità de' coſtumi di quelle Città, le quali giacciono ſu la Marina.

Hor, douendo io, Signor Conte, paragonar l'Italia, & la Francia, conuiene, che ſecondo queſte regole da me poſte ricerchi le condicioni di ciaſcuna. Non crediate però, che io voglia filoſofare troppo ſeueramente, preponendo il paeſe mezzanamẽte fertile, & delicioſo al vaghiſſimo, & abondantiſſimo, & i luoghi alpeſtri, & ſolitarii à' maritimi, & frequentati, come prepoſe Platone: nè meno riuocherò in dubio, ſe la vicinità del Mare ſia da eleggere, ò nò, come riuocò Ariſtotele: ma parlerò di queſta materia come huomo di Corte, & di Mondo, togliendo dalle contemplationi di quei ſaggi quel ſolo, che dalla opinione de gli huomini Ciuili può eſſere riuocato. tanto più, che io conſidero dette Prouincie, nõ inquanto in quelle ſi può introdurre la perfetta forma di un giuſto, & tranquillo Principato: ma più toſto ſecondo che ciaſcuna di loro è habile all'accreſcimento delle ricchezze, e dell'Imperio. Ma, prima che io paſſi più oltre, è bene, che io dichiari, qual

paeſe

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

paese intenda sotto questo nome di Francia. Nè già prendo questo nome come fanno i Geografi il uocabolo di Gallia: perche, conuenendosi loro hauere riguardo più tosto à' Termini, che pone la Natura, che al posseditore di quei stati, danno per confino à questa Prouincia dalla parte di Oriente il Reno: nè meno ristringerò questo nome à quella picciola parte di questo Regno, che specialmente si chiama Francia, & da altri Francia Contea, ò l'Isola di Francia: ma abbraccierò sotto esso tutto ciò che hora è dal Rè posseduto. ne parlerò non dimeno in generale, per dar più perfetta forma à questo discorso, rimettendomi delle cose non uedute, ò alle relationi, ò à gli scritti di coloro, la cui testimonianza è approuata.

Cominciando dunque dalle cose, che in niuna Prouincia sono perpetue, come da quelle, che per natura sono prime, & cõsiderandole in quella guisa, che ho detto esser più propria del Politico, essaminerò due parti, oltre le quali non rimane per auuentura, che essaminare; l'Aria, & la Terra: & sotto il nome della Terra abbraccierò i Fiumi, & l'altre acque, che scaturiscono da lei, & i Mari, che la inondano: perche Aristotele parimente sotto questa voce tutto ciò che si raccoglie nell'ultimo globo è uso di comprendere. Egli non è dubio, che

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ciaſcun paeſe, ſecondo che più, ò meno all'vno de gli eſtremi del noſtro emiſpero ſi uà auuicinando, ò al Polo, o all'Equinottiale, più ancora, ò meno produce gli huomini atti alla ſpeculatione, & alle attioni Ciuili, & militari: perche gli huomini, che naſcono ne'paeſi, che ſoggiacciono al Mezo giorno, ſe ben vagliono di ingegno, hauendo poca quantità di ſangue, ſono timidi, & deboli, & inetti a i pericoli, & alle fatiche della guerra, dico, naturalmente, perche ſo bene io, quanto poſſa la diſciplina, & che, in virtù di lei, ouunque naſce huomo, naſce ſoldato: onde in queſte iſteſſe Prouincie Auſtrali ſono ſtati buoniſſimi ſoldati, come i Carthagineſi. Le Regioni all'incontro, che ſono ſottopoſte al Settentrione, producono gli huomini di gran nodrimento, & di molto ſangue, & però robuſti, & guerrieri; ma di ſpiriti groſſi, & ottuſi, & di ingegno ſtupido, & poco diſpoſto alla ſpeculatione, & à gli ufficii della Ciuilità; & i Fiſici recano le cagioni di queſti effetti al mal temperamento dell'Aria, & all'eccesſo del caldo, & del freddo. Ma le Regioni di mezo, per la temperie dell'Aria fanno gli huomini non deboli, & paurosi, come quelle di Mezo giorno, nè temerarii, & di ingegno rozo, & materiale, come le Settentrionali, ma con nobile meſcolamento prudenti, & forti, di mano, & d'ingegno, &

al guer-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

al guerreggiare, & al filosofare disposti. Et tali sono sopra tutte le Prouincie del nostro Mondo, la Grecia, & l'Italia, se però l'esperienza, confermata dalla ragione, non si riproua; &, come che l'vna, & l'altra sia stata Madre di huomini, in ogni maniera di liberale essercitio eccellenti, i Greci non dimeno, che più piegano verso il Mezo dì, hanno superato di sottilezza d'intelletto nelle discipline, & nelle arti; & gl'Italiani, che sono più volti alla Tramontana, sono stati superiori di prudenza, & di generosità nelli studii militari, & Cittadineschi. Hor, paragonando la Francia alla Italia, dico, che la Francia, per essere alquanto più remota da questo mezo, è conseguentemẽte meno atta à generare gli huomini in questo temperamento di prudenza, & d'ardire, & in questa viuacità di ingegno speculatiuo, che noi cerchiamo, anzi, si come ella più inchina uerso uno de gli estremi, così ancora gli huomini sono più inchinati all'impeto, & alla ferocità, discostandosi dalla prudenza, & dalla grauità de i costumi. Ma molti non concederanno questo, perche vogliono, che il Cielo della Francia sia più tiepido dell'Italiano, prouandosi qui il Verno molte fiate freddi assai minori, che nell'Italia, & particolarmente nella Lombardia non si sentono. & di qui potranno argomentare, che, dipendendo que

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ſto temperamento dal Cielo, il quale opera ne' corpi noſtri, & per conſeguenza ne gli animi, i Franceſi ſiano per conſeguenza di più acuto ingegno de gl'Italiani, & meglio ne gli animi loro ſi troui queſta mediocrità di audacia, & di timore, & di man ſuetudine, & di ferocità. A queſte obiettioni riſpondo, che l'Aria, & la Region Franceſe in ſua natura è più fredda della Italiana, come quella, che è alcuni Gradi più lõtana dal camino del Sole: (parlo paragonando le parti più Settentrionali della Frãcia alle più Settentrionali dell'Italia, & le più Auſtrali dell'una alle più Auſtrali del l'altra) & di ciò è indicio apertiſſimo il color delle carni, & de' capegli, che è più viuace, & più biondo ne' Franceſi, ſi come in tutti li paeſi freddi ſuole auuenire, & oltre cio gl'Alberi nimici del freddo più commodamente allignano nell'Italia, che in queſti paeſi non fanno. Ben è vero, che nella Francia quaſi tutta piana, & aperta, & eſpoſta d'ogni intorno à tutti i venti, (il che dell'Italia non è) ſpeſſe volte auuiene, che ſoffiando per alcun tempo cõtinuo i Venti caldi nella maggior aſprezza del Verno, ſogliono intepidire il rigore del freddo; ma, quando all'incontro continuano i fiati Settentrionali, i freddi ſono continui, & inſopportabili, come per due meſi di queſt'anno gli habbiamo prouati. Quando

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

do ancora instabilmente hora succedono i Venti Aquilonari à gli Australi, hora gli Australi à gli Aquilonari, instabile è parimente la qualità della stagione: & io p me ho visto alcun giorno tanta mutatione dal la mattina alla sera, che mi pareua senz'alcun mezzo essere dal Gennaio all'Aprile trapassato.

Chi potesse dũque, come fauoleggiano i Poeti, rinchiudere per un Verno intero tutti i Venti, nelle spelonche di Eolo, ò ne gli Otri d'Vlisse, si che nell'Italia, & nella Frãcia fosse una lunga, & stabile tranquillità, allhora senz'alcun dubio si conoscerebbe, quanto il Cielo Francese sia più freddo del l'Italiano, se non forse, oue la vicinanza de'Monti il fa più freddo in qualche luogo d'Italia, che ne'piani della Francia. ma, concedendo ancora, che i freddi, & i caldi siano meno intensi nella Francia, non ne segue però, che il Cielo sia migliore in rispetto della virtù de gli habitanti, concorrendo à questa bontà dell'aria molte altre qualità oltre le predette. Et qual temperamento si può trouar in tanta instabilità, & in una si spessa vicissitudine di caldo, & di freddo? & se questo Elemento, che si circonda, & per tante vie entra, & penetra ne' nostri corpi, alterando loro, opera qualche cosa ne gli animi nostri, (come si deue credere) si dee credere ancora, che l'inconstã

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

za di queſto Clima ſia in buona parte cagione dell'inconſtanza di queſta Natione, laquale io per me non attribuiſco loro, ſe non quanto l'Hiſtorie ne fauellano. Ma, poi che ragioniamo de'venti, non tacerò, che queſta Regione, eſſendo così ſignoreggiata da loro, riceue da tal ſeruitù un commodo non picciolo, che al ſoffio de'Venti ſi riuolge in lei vna quantità di Molini grãdiſſima, maſſimamente nelle parti più aperte, come ſono la Francia Contea, & la Ciampagna, & l'altre rali, di maniera, che quelle commodità di macinare, che gl'Italiani non hanno, ſe non nell'opportunità de'Fiumi, & tra le acque, è quì ſu le mura di Parigi ſteſſo, & quaſi in ciaſcun altro luogo circonuicino. Hora, che ſi è ueduto, come l'aria Italiana, & Franceſe concorre alla virtù dell'animo, rimarrebbe, che ſi haueſſe riguardo à gli effetti, che l'una, & l'altra di loro opera ne'corpi; le virtù de'quali principalmente ſono quattro, ſanità, bellezza, robuſtezza, & agilità. Ma, perche queſta vltima parte è di minor importanza, che la prima, & io temo, che queſta mia lettera non creſca nella grandezza d'un volume, mi baſterà, quaſi di paſſaggio, ſenza punto fermarmici, toccarne alcune coſe. Vogliono, che l'aria Franceſe ſia più ſana, particolarmente come quella, che ſueglia più l'appetito, & aiuta meglio alla digeſtione,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ne, ma, siasi la colpa ò dell'aria, ò del modo del viuere, quì sono gli huomini ordinariamente di vita più breue, che in Italia. segue la bellezza, & à formar questa intieramente concorrono tre condicioni, vaghezza di colori, grandezza, & proportione di membra. Nella piaceuolezza de' colori sono superiori i Francesi, & specialmente le donne, le quali per lo più sono bellissime di uiuacità di carne, & di gentilezza di lineamenti. La procerità de' corpi è attribuita da Cesare, & da gli altri Historici a' Francesi: & à me souuiene d'hauer letto in Polibio, che, dopò un fatto d'armi passato fra Romani, & Francesi, i cadaueri de' Francesi erano riconosciuti da gli altri alla grandezza de' corpi; & così par che la ragion naturale, tolta dalla freddezza, & dal la sottilità dell'aria, ne mostri che douesse essere: ma, qual se ne sia la cagione, hora non sono maggiori de gl'Italiani: & nella proportione similmente mi paiono assai diffettosi i Nobili della giouentù Francese; percioche in vniuersale hanno le gambe assai sottili, rispetto al rimanente del corpo. ma di ciò per auuentura la cagione non si deue riferire alla qualità del Cielo, ma alla maniera dell'essercitio: percioche, caualcando quasi continuamente, essercitano poco le parti inferiori, si che la Natura non ui trasmette molto di nodrimento, atten-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

dendo ad ingagliardir quelle parti, che ſono da mouimenti frequentatiſſimi affaticate. Della robuſtezza, & agilità de' Franceſi non mi è occorſo di uedere eſperienza alcuna in paragon de' noſtri. Voſtro ſia dunque, Signor Conte, il giudicio, & di coloro, che ſi ſono trouati molte fiate à ſimili paragoni.

Segue al ragionamento dell'Aria il diſcorſo della Terra, la quale ſi conſidera', ò come ella è commoda, & vtile, ò come ella è piaceuole à gli albergatori ſuoi. Sotto l'utile, tre conſiderationi ſi' raccogliono, che ella ſia atta al nutrimento della Città, alla cõſeruatione, & all'accreſcimẽto delle ſoſtanze. Il primo capo pertiene alla fecõdità del paeſe, il ſecondo alla fortezza del ſito, il terzo all' opportunità di eſſo nel muouer guerra alle Nationi ſtraniere, & nell' hauere con eſſo loro commercio di mercantia. Et, cominciando all'abondanza del nodrimento, ella conſiſte in due coſe, & ne' frutti, che produce la Natura, & ne gli animali. In quanto al numero de gli animali, & bontà delle carni, non è dubio, che, ſecondo la proportione della grandezza di ciaſcuna di loro, la Francia non auanzi di molto l'Italia: & particolarmente ottimo cibo ſono le carni de' Caſtrati, & de' buoi. ma, ſe io voleſſi minutamente parlare de' Volatili, & de' Peſci, de' qua

li que-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

li questa Prouincia, & particolarmente que sta Città è copiosissima, farebbe mestieri, che io fossi molto migliore conoscitore de' giudicii della gola, che in effetto non sono: dirò solo, che, si come nella quantità, & qualità de gli Armenti, & delle Greggi la Francia è superiore di gran lúnga, cosi ancora credo, che de' Pesci, & de gli Vccelli non ceda all'Italia: parlo sempre in uniuersale; che credo ben io, che il Ferrarese, in quanto alla bontà de'Faggiani, & delle Pernici, non troui paragone alcuno in questi paesi. Seguono i Frutti della Terra, & in quella parte, che pertiene à' Grani, (per quanto dicono i prattici, che io per me ne sono semplice relatore) se la Frãcia hà uantaggio, come vogliono, che veramente l' habbia, questo non auuiene, perche le sue Campagne siano più feconde, che i piani, ò pur le Maremme d'Italia: ma più tosto, perche nissun paese ui hà qui, che fertile non sia, oue in Italia molti se ne trouano al pestri, & sterili affatto. De' uini non so, che mi dica, perche i Chiarelli, i Grechi, & le Lacrime sono troppo famosi: & oltre à ciò quest'anno è corsa in Francia una stagione così maligna, che non vi è uino alcuno, che non sia brusco, ò verde, come essi sono vsati di dire. ma, per quanto da quelli de gli anni passati posso conoscere, i vini Francesi sono & più generosi, & più matu

ri,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ri, & più digeſtibili de gl'Italiani, & quello, che è ſomma loda, hanno molta virtù, & pochiſſimo fumo. onde non sò come poſſano piacer tanto ad alcuni, eſſendo appunto il rouerſo della natura loro. ma ciò che deſidero nel vino, un non ſo che, che ò luſinghi, ò morda la lingua, & palato, ò faccia l'uno, & l'altro effetto inſieme, confeſſo l'imperfettione del mio guſto, al quale ſono più grati i Vini dolci, & raſpanti d'Italia, che queſti di Francia; i quali mi paiono tutti (parlo de' buoni) d'un medeſimo ſapore, ſi che malageuolmente diſtinguerei l'un dall'altro. Dell' herbe, & di quelli, che più propriamente frutti dichiamo, che ancor eſſi annouerano fra i parti della Terra, & di quelli in particolare, che ſono proprii dell'Eſtate, non ſo, ſe qui ſia minore la copia, ò più ſcarſa la bontà: & l'Italia è in ciò tanto ſuperiore, che non ui è luogo à comparatione; & quello, che è difetto grandiſſimo, priui ſono queſti paeſi delle Oliue, ornamento, & traſtullo delle Menſe, il cui liquore è non ſolo vtiliſſimo all'uſo della vita, ma miniſtro ancora delle vigilie de' ſtudioſi: che, ſe la Prouenza è di tutte queſte coſe abondante, non è però, che l'altre parti della Francia; quaſi tutte inopia non ne patiſcano. Ma marauiglioſa ſopra tutto è ſtata la prouidenza della Natura in queſta Prouincia, nella moltitudine, & nel cõ-

parti-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

partimento delle Riuiere, dalle quali è accreſciuta oltramodo l'abondanza di queſti paeſi: perche, non eſſendo ogni Terra atta à produr quãto baſti alla moltitudine de'ſuoi habitanti, & eſſendo in alcun luogo ſoprabondanza di quelle coſe, delle quali altroue è difetto, in guiſa ſono diſpoſte queſte Riuiere, che ſcambieuolmẽte ciaſcuna parte, con l'uſo delle Nauigationi, può, mandando fuori il ſouuerchio, riceuere il neceſſario. Queſti fiumi, parte ſcendendo dalle Alpi, parte da'Pirenei, & dal Cemeno, ſi raccogliono parte nell'Oceano, & parte nel Mediterraneo: di maniera, che dall'un Mare all'altro, interponendoui poca fatica di uettura per Terra, hora ſeconda, hor contra'l corſo de'fiumi, è quaſi continua la nauigatione. Nè meno è mirabile il magiſtero della Natura nelle leggi, che ella ha impoſte à queſti fiumi: percioche molti di eſſi ſono fiumi Regii, & di perpetua grandezza, &, contenendoſi dentro à loro aluei, nõ paſſano ſe non molto di rado quei confini, che le ſono ſtati preſcritti (dico) dalla Natura, non dall'induſtria de gli huomini, che cõ ripari, & argini cerchi di ritenerli; &, ſe pur tal'hora inondano, non fanno dãno molto graue. In queſto delle Riuiere molto inferiori ſon i noſtri paeſi: percioche non ui è nauigatione dal deſtro al ſiniſtro fianco d'Italia, nè commercio alcuno, ſe non ò conducendo

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ducendo le vettouaglie ſu per lo doſſo del l'Apennino, ò girando vn grandiſſimo trat to di Mare, & pochi Fiumi (trattone il Pò) vi ſono commodamente nauigabili; gli al-ri accreſciuti di forze auuentitie, & più to ſto torrenti, che fiumi, compenſano l'utile delle nauigationi col danno delle inõdatio ni; & il Pò ſteſſo in queſte parti è dãnoſiſſi-mo, ſi che ui toglie tal'hora il futto delle fa tiche, & le ſperanze di molti anni.

Hora, paſſando alla fortezza del ſito, for tiſſimo molto è quello d'Italia, percioche è in Iſola tra dui Golfi del Mediterraneo, ſe non quanto l'Alpi, à guiſa di fortiſſima muraglia, la ſerrano da un lato; & ha per en tro molti paſſi alpeſtri, & difficili: onde aſ-ſai ſicura ſarebbe da' diluuii de' popoli ſtra-nieri, s'ella medeſima non apriſſe, & ſpia-naſſe loro le ſtrade. Ma la Francia all'incon tro ha i confini apertiſſimi alle feroci Na-tioni di Germania; &, eſſendo quaſi tutta piana, & larga, facilmente potria da ogni inondatione di genti eſſere in breue tempo traſcorſa. nè tacerò (benche non habbia propoſto di parlarne) quanto il ſito d'Ita-lia ſia non ſolo più forte, ma faccia etian-dio gli huomini più forti, & più faticoſi, che la Francia non è atta à fare. E la Fran-cia, come habbiamo detto, quaſi tutta pia-nura; perche, ſe ben ſi ſale, & ſi ſcende ſpeſ ſo, le aſceſe, & le diſceſe ſono ſempre faci-

li, &

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

li, & lieui, & molte volte à pena ſenſibili. oue l'Italia è partita, quanto dura la ſua lũghezza, dall'Apennino, & di quà, & di là ha il piano tal'hor largo, & aperto, tal'hor diſtinto, & compartito da Colline, & da Monticelli: la quale meſcolanza di piano, & di Monte rilieua non poco al valore de gli habitatori: percioche per ſua natura (eccettuo ſempre la diſciplina) gli huomini, che albergano ne'luoghi piaceuoli, & piani, ſono non dirò imbelli, ma manſueti, & pacifici; & gli altri habitatori de'Monti hãno natura robuſta, & bellicoſa; & gli uni, & gli altri, quando ſiano vicini fra loro, dãno, & riceuono vicendeuolmente alcuni beneficii: perche queſti porgono aiuto d'armi, & di forze, quelli di vettouaglie, & d'induſtria d'arti, & di ciuilità di coſtumi: di maniera, che, congiungendoſi la manſuetudine con la ferocità, viene à farſene vn marauiglioſo temperamento, quale noi veggiamo ne gl'Italiani, oue ne'luoghi totalmente alpeſtri, & malageuoli, & ſeparati dal commercio del piano ſi troua la gagliardia, & la ferità ſcompagnata da ogni humanità, & induſtria ciuile: & di ciò ſiano eſſempio gli Suizzeri, la virtù de'quali ancor che ſi debba riconoſcere dalla diſciplina, non è però da negare, che il ſito non ſia di molta importanza, veggendoſi, che la loro virtù da'tempi di Ceſare ſino a'noſtri è

conti-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

continuata, benche forſe ſia molte volte mutata la diſciplina; ma nella Francia, che ha il paeſe tutto piano, ò leggiermente rileuato, il popolo è viliſſimo, che, ſe i nobili ſono impetuoſi, & arditi feritori, queſto ſi deue attribuire in tutto, oltre à quella generoſità, che inferiſce la nobiltà ne gli animi noſtri, alla diſciplina loro, la quale conoſciamo eſſer tutta riuolta à ſtabilire cõ eſſercitio continuo il vigore de' corpi, & à confermare con l'uſo de' continui pericoli l'audacia de gli animi. Ben è vero, (coſa che da gli antichi Politichi fù auuertita) che ne' paeſi piani la Nobiltà ordinariamẽte è guerriera, come quella, che può più cõmodamente nodrir caualli, & eſſercitarſi à queſto modo di guerreggiare, & per ciò ſouraſta ella al popolo; & a i gouerni popolari ſono più atti i luoghi montuoſi, che i piani, ſi come per il contrario il Principato d'un ſolo, ò de' pochi, più facilmente s'introduce, & ſi conſerua nella pianura. Era la terza in ordine l'opportunità del ſito, inquanto appartiene all'accreſcimento dell'Imperio, & delle ricchezze. la Francia è non ne' confini, ma ne' luoghi interiori del l'Europa, & per queſto non ha alcun facile trapaſſo nelle altre due parti del Mondo l'Aſia, & l'Africa, nè potrebbe così toſto traportarui l'Arme, nè traportate mantenerleui; &, ſe pur la Francia ha vicini gli altri

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

tri paesi Aquilonari, & Occidentali, ciò nō è di tanto momento alla dilatione dell'Imperio: percioche que'paesi, oltra che sono più astretti, & forse men ricchi, sono habitati da genti bellicose, & quasi indomabili, onde assai gloria riportò Cesare già vincitore della Francia d'hauer fatto il Ponte sul Reno, & posti i piedi ne'lidi d'Inghilterra, &, per quanto raccogliamo dall'histo rie di Francia, è stata più volte occupata, & da'popoli di Germania, & da gl'Inglesi; ma non si legge, (che io mi ricordi) che gente partita di Francia occupasse paese alcuno dell'Inghilterra, ò d'Alemagna, se nō quanto si fa mentione in Cesare di alcune Colonie mandate da'Francesi oltra il Reno molto innanti la sua venuta in quel Regno. Ma l'Italia, sendo collocata nell'estremità dell'Europa, & però non diuisa dall'altre Regioni di quella, si stende con vna delle sue fronti assai vicino all'Africa, & la guarda quasi minacciando. l'altra sporge nel seno Adriatico, & per quello, & per l'Arcipelago ha feciliſſimo il tragitto nella Grecia, & ne'Regni dell'Asia, onde pare così situata dalla Natura, acciò ch'acquisti l'Imperio dell'uniuerso. Et, si come ha maggior commodità di guerreggiare, così ancora ha più commodo il traffico, che non ha la Francia, più commodamente (dico) può & riceuere le Mercantie dell'Asia, & dell'Africa

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

l'Africa, & mandarle loro, ma non già con tanta ageuolezza trasportarle da un suo luogo ad vn'altro, come la Francia, per rispetto delle Riuiere, delle quali di sopra si è fatta mentione. Ma nouella commodità ha riceuuto la Francia dalla nauigatione de'Portoghesi, dai quali l'è somministrato ciò, che prima da Venetia con maggior incommodo conueniua, che accettasse: ma non però è più facile questo commercio alla Francia, che quel di Leuante all'Italia, quando le guerre, & le difficoltà, che nascono da coloro, che sono signori de Mari, non l'impediscono. le quali cose hora non habbiamo in consideratione, trattando semplicemente della natura de'luoghi. Seguiua la bellezza del paese. Certo, in quanto all'amenità, che procede da'Fiumi, giudico io la Francia alquanto superiore all'Italia: ma non concorro già nell'opinione di coloro, da'quali la vaghezza di questi Paesi è tanto dilettevole giudicata: perche non credo, (che in ciò non dò tanta fede al mio giudicio, che non so quanto sia buono, quanto al senso medesimo) che la nostra vista possa dilettarsi nell'asprezza d'un paese, nel quale ella trascorra senza ritegno alcuno; anzi prouo in me stesso, che gli occhi si compiacciono della diuersità de gli oggetti, & che godono, che gli sia interrotto il passo da' Colli, & dalle Valli, & da'

Virgulti,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Virgulti, & da gli Arbori. & che più? la ſterilità, & rigidezza dell'Alpi, facendone paragone alla vaghezza de gli alrri ſpetacoli, ſuole molte fiate riuſcire piaceuoliſsima. le quali condicioni non trouo fra' paeſi, che hò viſti, ſe non in alcune parti della Borgogna, & in quella parte del Lioneſe, che con lei è congiunta. Nè per altro la pittura (ſaggia imitatrice della Natura) meſcola l'ombre à i colori, ſe non perche con la comparation di queſto oſcuro i colori maggiormente ſi ſpicchino, & appaiano più uiuaci, & più rileuati. Onde io per me ſtimo, che, chiunque loda quella nuda ſolitudine, & quella ſemplice cõformità, che ſi uede nel gran camino, tutto è nella Campagna, & ne' Contorni di Parigi, & ne' paeſi più vicini à lui della Normandia, & nella Piccardia, loderebbe anco non le pitture del Buonaroto, ò di Raffaelo, ma quelle più toſto, oue maggior copia di Porpora, ò di Azzurro oltramarino foſſe diſteſo. Ben è vero, che io intendo marauiglie del paeſe di Lorena, & della Prouenza. ma, ſe à queſti tali ſi poſſono contraporre la Riuiera di Salò, & di Genoua, & quel tratto di Spiaggia, che ſi ſtẽde da Gaeta à Reggio di Calabria, tãto celebrate da gli Scrittori, ne rimetto la ſentenza à coloro, che gli uni, & gli altri hanno uiſti, & conſiderati. à me però gioua di credere, che non ſenza altra

cagione

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

cagione i Poeti, ſoprani giudici delle bellezze delle coſe, fingeſſero, che'l Mar Napolitano foſſe albergo delle Sirene: ma, ouunque ſia il vantaggio de'particolari, nel l'uniuerſale oſerò di dire, che la Natura volſe dentro a' confini d'Italia moſtrare vn picciolo ritratto dell'uniuerſo: & per queſto, ciò che ella haueua ſparſo, & diſſeminato in varie parti del Mondo, quiui tutto dentro vn breue ſpatio ricolſe, & comparti. onde, ſe vaga è la varietà, vaghiſſima oltre à ciaſcun altra è l'Italia. Eccoui, Signor Conte, minutamente diſcorſo, in quali coſe io reputi, che la Natura habbia auuãtaggiata vna di queſte Prouincie dall'altra. Rimarrebbe hora, che io fauellaſſi di quelle condicioni, che io ho chiamate accidentali, perche ſi mutano cõ la mutatione delle Religioni, de'tempi, & de'Principi, nelle quali, ſecondo queſti ſcambiamẽti, hor l'una, hor l'altra Prouincia può eſſere ſuperiore. & queſto ragionamento ſi diuiderebbe in due parti, nelle coſe, che caggiono ſotto le attioni de gli huomini ciuili, & in quelle, che s'inducono dall'induſtria de gli Artefici.

Il primo capo abbraccierebbe le leggi, & i modi di trattar le Paci, & le Guerre, il culto della Religione, & i Riti, & le Cerimonie tutte.

Nell'altro ſi conterrebbe la conſideratio

ne

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ne dell'Arti, cosi di quelle, che sono necessarie al uiuere, ò al bē uiuere, come di quelle, che sono state trouate per pompa, & per lussuria de gli huomini. Io per me credo, che, in quanto à quest'ultimo capo, in molte cose superi la Francia, & in molte sia superata. Ma, se io volessi per ciascuna di loro arditamente discorrere, conuerrebbe, che io hauessi maggior esperienza nelle cose & della Francia, & dell'Italia; & maggior otio di considerarle, & di scriuerle: ma, per non tacere di tutte, parlerò della maniera de gli Edificii, come di parte importante molto. & che con altra maestria, & altra leggiadria non siano edificate le Città Italiane, non è chi dubiti. Taccio della Fortezza delle Muràglie publiche: perche questo medesimamente è chiaro. In quanto alle case de' particolari, lascio stare, che queste di Francia siano per l'uniuersale di legno, & senza giudicio alcuno di Architettura fabricate; io non trouo in loro quella commodità, della quale erano lodate, se però fra i commodi non si ripongono le Scale Lumache, le quali, con loro strettissimi riuolgimenti, fanno girare la Testa attorno: aggiungi, che le Camere sono per lo piu scure, & malinconiche: & aggiungi, che non ui è alcuna continuatione di stanze, che faccia cō moda forma di appartamento, Tali sono ordinariamente le case de' priuati. Ma mirabile

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

bile è veramente la Francia per le Chieſe, coſi per lo numero di eſſe, che è quaſi innumerabile, & nelle Città, & nelle campagne, come per la grandezza, & magnificenza di ciaſcuna: indicio certiſsimo dell'antica diuotione di queſta Prouincia. Ma, benche le Chieſe habbiano del ricco, & del ſontuoſo, vi ſi ammira più toſto le ſpeſe di chi le fondò, che vi ſi lodi l'arte dell'Architetto: percioche l'Architettura è barbara, & ſi conoſce, che è ſtato hauuto ſolo riguardo alla ſodezza, & alla perpetuità, & niente all'eleganza, & al decoro. oltre di ciò, quaſi tutte ſono ocupate dal Choro, il quale, eſſendo collocato nel mezzo delle Chieſe, impediſce la viſta, nè laſcia che la grandezza di quella poſſa unitamente eſſere conſiderata. Non vi è poi opera di pittura, & di ſcoltura ſe non roza, & diſproportionata; ſe forſe tra le pitture non vogliamo porre le fineſtre di Vetro colorite, & effigiate, le quali in moltitudine grandiſsima ſono degne d'ammiratione, non che di lode, così per la uaghezza, & uiuacità de' colori, come anco per lo diſegno, & artificio delle figure: & in queſta parte hanno i Franceſi che rimprouerare gl'Italiani: perche l'uſo dell'arte de' Vetri, che preſſo noi è principalmenre in pregio per pompa, & per delicia de' Beuitori, è da loro impiegata nell'ornamento delle Chieſe di Dio, &

nel

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

nel culto della Religione: nè minor ua-
ghezza aggiungono alle Chieſe di Francia
i Campanili, i quali (ſi come anco le Chie
ſe) ſono coperti d'una ſorte di Pietra, ò di
Tufo, che, imitando il Piombo naturaliſſi-
mamente, fa una apparenza molto vaga, &
di ſpeſa molto maggiore. Cõcludo in ſom
ma, che, quanto le Chieſe di Francia auan
zano nel numero, & nella grandezza di fa-
briche maſſiccie, & durabili, tanto le no-
ſtre ſono ſuperiori nell'architettura, &
nell'ornamento de'quadri, & nelle ſtatue:
parlo in uniuerſale; che, chi à'particolari
uorrà hauer riguardo, non è dubio, che in
quella parte ancora, che pertiene alla ma-
gnificenza, & alla grandezza de gli edifi-
cii, il Domo di Milano, & forſe alcun'altra
d'Italia trappaſſa tutte le Chieſe di Fran-
cia, delle quali io hò notitia, & in partico-
lare queſta tanto celebrata di Noſtra Da-
ma di Parigi. Ma, poi che ſiamo condotti
nella mentione di Parigi, non ui diſpiaccia,
Signor Conte, che io trauiando ricerchi, ſe
alcuna Città d'Italia è tale, che meriti
di eſſergli paragonata: nè parlerò di Ro-
ma, ò di Napoli: perche quella venerabi-
le per la Maeſtà del Pontificato, & per le
veſtigie dell'antica grandezza, & que-
ſto chiariſſimo per la piaceuolezza, & com
modità del ſito, & per la moltitudine de'
Baroni, & de' Cauallieri, ſono però coſi

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

in ogni cosa dissimiglianti da Parigi, che non possono uenire à questa comparatione. Milano, che più gli s'assomiglia, le cede nondimeno infinitamente, così di frequenza di habitatori, & di moltitudine di mercantie, & di ricchezze, come ancor di uaghezza, & di opportunità di sito, non essendo egli diuiso da una Riuiera grande, & nauigabile, come è Parigi. Ma forse nõ è Venetia indegna d'esserle agguagliata: percioche, se ben ell'è minor di circuito, & men copiosa di persone, & meno ricca di mercantie, è però molto più riguardeuole per moltitudine di Palagi, & di Edificii superbissimi, per la quantità delle Naui, delle Galee, & de gli altri legni da guerra, & da carico, & per la qualità del sito, il quale auanza l'altre marauiglie. E' Parigi poco forte di mura. nè già possono dir Parigini (huomini oltre à tutti gli altri uilissimi) ciò che dissero gli Spartani, il Petto de gli huomini esser la fortezza della Città. ma il sito di Venetia, monito dalla prouidenza della Natura, assicura da tutti gli assalti, & da tutte l'ossidioni quella Città. si che, cõtraponendo il peso di quelle qualità, nelle quali Parigi, & Venetia, ò perde l'una dall'altra, ò è superiore, difficil cosa è conoscere, quale dia alla bilancia il crollo maggiore. Crederei bene, che, chi potesse sottoporre quasi in un Theatro l'una, & l'altra

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

tra di queſte Città à gli occhi di perſona ſtraniera, ma giudicioſa, maggior marauiglia préderebbe quel tale dalla viſta di Venetia, che di Parigi: ma noi, per lo faſtidio, & per lo diſprezzo, in che ci ſono le coſe noſtre, ammiriamo le pellegrine: & altri, perauuẽtura vinto dall'affettione, che porta al paeſe natiuo, l'antepone à tutti gli altri, nel numero de' quali io dubito non eſſer poſto, parlãdo contrario all'opinion de' molti: ma, ſe alcuno ui è, il quale non ſi laſci uincere in guiſa dalla nouità delle coſe non più uedute, che diſprezzi quelle, che hà famigliari per lũgo uſo, & inſieme ſi guardi dall'altro eſtremo, cioè dal ſouerchio amore di ſe ſteſſo, à giudicio di queſto tale io ſottopongo molto volontieri il mio giudicio: nè già mãcherà ſi fatto giudice, oue uoi ſiate, Signor Conte, il quale ſete uſo di miſurar le coſe non dalla uoſtra paſſione, ò dalla appa rẽza di eſſe, ma dalla verità, & natura loro.

Sarebbe hor tempo, che io chiudeſſi il mio diſcorſo col paragone de gli inſtituti, & della diſciplina Frãceſe, & Italiana: ma, per la poca cognitione, che hò ſin'hora de' coſtumi, & delle leggi di Francia, non ſodisfarò in queſta parte nè al voſtro volere, nè alla volontà, che hò di ſodisfarlo, la quale di ogni voſtro picciolo deſiderio fà mia ardentiſſima cupidità. oltre che la cõdicione delle coſe non patiſce, che ſi faccia queſta

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

comparatione: perciochè il meglio, & il più dell'Italia è soggettta à Rè straniero, parte n'è gouernata dalla Chiesa, parte da Venetiani, & parte da Principi Feudatarii, ò da Repub. raccommandate. de' quali ciascuno è diuiso di uoleri, & di consigli, & diuerso di forma di gouernare: onde non si può d'Italia fare vna vnita consideratione. Ma la Francia, sottoposta à Rè solo, & naturale, & perciò più conforme à se stessa, (chi non hà riguardo à' presenti tumulti della Religione) è si come in questa parte più felice, così anco, per quanto m'imagino, in molte cose meglio instituta, & meglio gouernata. Nondimeno tre costumi di Francia, de' quali io hò notitia, à me non possono se non dispiacere. Il primo è barbarissimo molto, che il popolo in alcune parti ordinariamente nodrisce i bambini di latte di Vacca: che se di Medolla di Leoni, ò d'altri animali feroci, come si finge d'Achille, & di Ruggiero, sarebbe più comporteuole: però che il Bue è animale seruile, & tolerante, non solo delle fatiche, ma delle percosse etiandio: & il nodrimento, che in quella età si riceue, imprime un non so che della sua qualità ne' corpi, & ne gli animi ancora teneri de' Fanciulli. &, se i Medici, ò Politici nō accettano per nudrici le Donne inferme, ò quelle di maluagi costumi, quanto meno acceterebbono gli Animali

Bruti?

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Bruti? Ma, si come abhorrisco questa vsanza della Plebe, cosi non lodo quella de' Nobili, che ciascuno habita ritiratamente ne' suoi Villaggi, & lontano dalle congregationi delle Città: perche, lasciando da parte, che l'huomo sia animal Ciuile, & di compagnia, & che per niun'altra cagione sia lo deuole il ritirarsi dalle adunanze de gli altri, se nõ per attender alle contemplationi, dirò, che il Nobile, pratticando per il più co' serui, & co' villani, si auuezza d'una maniera di uiuere imperiosa, & diuiene insolente; & l'ignobile nella Città non usando con coloro, ne' quali è alcuna gentilezza, si conferma in quella bassezza d'animo, & di costumi, che è loro impressa dalla viltà del nascimento. So, che questa usanza è commune alla Germania, & all'altre Nationi straniere; & so, che si può rispondere, che i Nobili, & spesso nelle Corti, & sempre passando d'un Villaggio all'altro, conuersano insieme: con tutto ciò nè accetto l'auttorità, nè mi appago delle ragioni: & parmi di conoscere, che l'errore di questa opinione sia radicato sopra la superbia di non uoler conoscere i Magistrati per superiori. Il terzo costume, che io non lodo, è, che le lettere, & particolarmente le scienze abandonate da' Nobili, caggiono in mano della Plebe: perche la filosofia, (quasi Donna Regale maritata ad un Villano)

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

trattata da gl'ingegni de Plebei, perde molto del ſuo decoro naturale, & di libera, & inueſtigatrice delle ragioni, diuiene ottuſa, & ſcema dell'auttorità, & di Regina moderatrice de gli animi, miniſtra delle arti ſordide, & dell'ingordigia dell'hauere. Di queſto molto prima s'accorſe Platone nella ſua Rep. & io hora per l'eſperienza conoſco eſſer veriſſime le ſue ragioni. Et qui, Signor Conte, ſarà finito quanto, che io con eſſo uoi hauea propoſto di ragionare. il che ſe ſarà da uoi conſiderato come parere di huomo ancora ineſperto, & ſcritto tumultuariamente ne' diſagi della Corte di Francia, troverà, ſe non lode, almeno ſcuſe del noſtro giudicio; oue, ſcompagnato da queſte cõſiderationi, temo, che ui porgereb be troppo larga occaſione di riprenderlo. Et ui bacio le mani. M D LXXII.

Di V. S. Illuſtre

Seruitore

Torquato Taſſo.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

IL ROMEO,
OVERO
DEL GIVOCO
DIALOGO
Del Sig. Torquato Tasso.

INTERLOCVTORI:

Annibale Pocaterra, e Margherita *

QVEL Carneuale, che la Sereniſs. S. MARGHERITA GONZAGA, cõdotta dal Sereniſs. Sig. Principe ſuo fratello, giouinetto di nobiliſſimi, e ſoauiſſimi coſtumi, e d'ingegno mirabile, uenne à marito, il Conte Annibal Romei, Caualier Ferrareſe nõ ſolo d' ogni ſorte di Giuoco, ma d'ogni maniera di

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ſcelte, e belle lettere intendentiſſimo, diſcorſe lungamente del Giuoco, in preſenza della Sereniſs. S. MARGHERITA, e del le Signore Principeſſe di Ferrara, Principeſſe non ſolo atte ad intendere ogni nobile ragionamento, ma à giudicarne: ilqual ragionamento fù vdito da Annibal Pocaterra, giouine, che ne gli ſtudi di Filoſofia molto s'auanza, figliuol d'Aleſſandro, antico, e fedel Seruitore della Caſa d'Eſte, e fù da lui riferito alla S. Margherita *, mentre ella ſtaua riguardando il Signor C. ſuo marito, che con altri Caualieri giuocaua à Primiera; ò più toſto la ſoſtanza, e la ſomma d'eſſo: ma, perche il replicar coſi ſpeſſo, Coſi diſſe, e Coſi riſpoſe, ſuole alle fiate di noia eſſer cagione, io, per iſchiuar queſta noia, hò eletto di recare il ragionamento in quella maniera de' Dialogi, i quali à' Poemi dramatici s'aſſomigliano. Hora udiamo la Sig. Margherita, che comincia. MARG. E voi non giocate? ANN. Io ſon più uago di riuolger le carte Socratiche, che di maneggiar queſte altre: nondimeno alcuna uolta non iſchiuo il giuoco di Primiera: ma gli altri non egualmente mi piacciono: e, poi ch'in queſta compagnia nõ era per me luogo alla Primiera, hò eletto anzi di rimirar giuoco piaceuole, che di sfidarmi con alcuno à Trapola, ò à Sbarraglino. MARG. Haureſti trouati compagni da Tarocchi.

ANN.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ANN. A tal giuoco non ricuserei di giocare. MARG. Et onde auuiene, che più dell' una, che dell'altra maniera di giuoco ui dilettiate? ANN. Ciò da due cagioni può procedere, e dalla natura stessa de' giuochi, percioche l'uno dell'altro è per natura più dilettevole; e dalla inclination mia, percio che può ben essere, che quello, ch'in sua natura è più piacevole, à me non sia più piacevole, si come vediamo auuenire, che'l dolce, che fra' sapori è gratissimo al gusto, non piace ad alcuno: & io non tãto perche ò bisognoso sia di danari, ò cupido, se ben non nego d'esser povero, nè me ne vergogno, quanto perche non sono inclinato all' attioni affatto temerarie, non posso dilettarmi di quei giuochi, ne' quali la Fortuna così liberamente signoreggia, che'l consiglio, ò l'industria dell'huomo non vi può hauer parte. e quinci auuiene, che dal giuoco de' Dadi non trarrei diletto alcuno; ma nè anco quei giuochi mi piacciono, ne' quali senza parte della Fortuna signoreggia l'industria, quale è il giuoco de gli Scacchi. perche, essendo i giuochi stati ritrouati per riposo dell'intelletto affaticato nell'attioni, ò nelle contemplationi, il giuoco de gli Scacchi, il quale è anzi di fatica, che di quiete, non par, che conseguisca quel fine, per lo quale i giuochi furono ritrouati, e ch'in conseguenza questo nome non ben gli si

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

cõuenga: onde ò Palamede, ò quale altro si fosse, che ne sia stato l'inuẽtore, anzi di sottile, che di piaceuol trouato si può stimar ritrouatore. MARG. Piacemi di hauere udito, che l'origine de gli Scacchi si rechi ad huomo cosi saggio, e cosi giusto, qual fu Palamede, il qual per auuentura il ritrouò nõ tanto per trastullo, quanto per essercitio de' Soldati, acciò ch' in quel tempo, ch'i Troiani non usciuano dalle mura di Troia, non marcisser nell'otio, ma con una industriosa imagine di guerra essercitassero l'ingegno à ritrouar gli stratagemi militari. ANN. Certo, Signora, che à creder mio nõ ui dilungate dalla verità. perche si dice, che'l medesimo Palamede dell'ordinanze fù ritrouatore: onde uediamo, che l'imagine d' uno essercito ordinato uolle ne gli Scacchi rappresentarci. MARG. Ma, ditemi di gratia, perch' egli tanto attribuì alle Donne, e cosi poco à' Rè: forse, perche Priamo di rado usciua à combattere, & Agamennone cedeua à molti dell' Essercito Greco, oue Penthesilea nel Troiano hebbe pochi, che la pareggiassero. ANN. Questa ne fù perauuentura la cagione, ma forse anco l'opinione, ch'egli haueua, che i Re con tardità, e con consiglio douesser muouersi, e non espor la lor persona à i pericoli della guerra, se non in occasione di grandissima importanza: l'opinion uostra nondimeno

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

dimeno è approuata da Girolamo Vida, il quale in tutti quei suoi leggiadrissimi uersi, che compone de gli Scacchi, chiama sempre le Reine Amazoni. e forse la distintiõn del nero, e del bianco, che distingue i due esserciti, fù tolta da gli Sciti, & da gli altri popoli Settentrionali, che seguirono Penthesilea, i quali bianchissimi sono, e da gli Ethiopi, che passarono sotto la condotta di Mennone figliuolo della Aurora. onde si legge nel nostro Poeta:

-& nigri Memnonis arma.

MARG. Cotesto, che voi dite, molto mi piacerebbe, se non fosse, ch'io non trouo mentione di Palamede in Homero, il quale per mio diporto soglio alcuna uolta leggere tradotto in Latino, & in Ispagnuolo. onde posso argomentare, ch'egli fosse morto inanzi il nono anno della guerra, nel quale seguirono le cose da Homero descritte. ma cosi Penthesilea, come Mennone, arriuarono dopo la morte non sol di Palamede, ma di Hettore. onde i fatti loro nõ da Homero, ma da altri son descritti. parte per questa cagione, e parte, perch'io ueggo nel giuoco de gli Scacchi i Rocchi, che ci rappresentano l'uso de gl'elefanti, uengo in opinione, che'l giuoco non s'usi à punto hora tale, quale da Palamede fù ritrouato, ma ch'in alcune cose da posteri sia

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ſtato variato: percioche gli Elefanti nõ era no a'tempi de'Troiani adoperati in guerra, nè furono adoperati ſin'al tempo della Monarchia, ma forſe in uece d'Elefanti, ſu lo Scacchiero di Palamede doueuano eſſer i carri falcati, ſu quali leggiamo in Hom. & in Vergil. che gli Heroi cõbatteuano, non ancora falcati, percioche l'uſo del falcar'i carri è più moderno. comunque ſia, perche queſto poco importa, poi che del giuoco ſiamo venuti in ragionamento, vorrei, che non del giuoco de gli Scacchi, ò d'altro in particolare, ma del giuoco in vniuerſale mi ragionaſte: che, ſe vero è, che niuna coſa ſia, la cui natura da'Filoſofi non ſia conſiderata, non deue à voi meno eſſer nota la natura del giuoco, di quel che ſia à molti, che tutto il giorno coſi miſeramente vi conſumano il tempo; anzi molto più eſſer dee, ſe voi tal ſete nella filoſofia, quale è l'opinion, che s'ha di voi. ANN. A gran ventura mi recherei, nobiliſſima Sig. che voi ſi honorata opinione portaſte del mio ſapere, ſe non foſſe, che ſiamo in occaſione, nella quale ageuolmente potrete accorgerui, che u'ingannate: onde non tanto m'allegro del voſtro per me dolce inganno, quanto mi vergogno, che la voſtra corteſia mi coſtringe in vn medeſimo tempo à ſcoprirui il voſtro errore, e la mia ignoranza, la quale à gli occhi dell'altre Donne crederei for

ſe di

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ſe di poter aſcondere, ma à gli occhi del vo ſtro intelletto per alcun mio artificio non potrà giamai eſſer celata, s' io ragiono. MARG. La voſtra ignoranza, s'alcuna n'è in voi, accompagnata dalla voſtra modeſtia, è così bella, che non vi dee ſpiacer di ſcoprirlami: e men bella certo mi parrebbe la ſcienza di molti ruſtici Filoſofi, che da molta preſuntione è accompagnata. ANN. Non mi ſpiace, che, douendoſi del giuoco ragionare, cominciate à prender giuoco di me, pur ch'à me ancora ſia lecito di riuolgere in giuoco alcuna di quelle voſtre dimande, alle quali mal ſapeſſi riſpondere. MARG. Hor non indugiate à dar principio al ragionamento del giuoco. ANN. Ecco, io comincio. ma voi prendete, quel che da me ſarà detto, non come mia coſa, ma come altrui: perche io ſon ſimile ad vn vaſo pieno di pretioſi liquori, ilqual, facendone altrui parte, non fa parte di coſa alcuna di ſuo: che ben ſapete, ch'alcuna volta mia fortuna m'introduce alle ſtanze della Sereniſ. MARGHERITA GONZAGA Principeſſa non ſolo di bellezza di corpo, ma anco d'ingegno, e d'animo ineſtimabile, & iui alcuna volta ritrouo Madama LVCRETIA ſua Cognata, alcuna Madama LEONORA, alcuna ambedue, & odo dalle lor bocche angeliche uſcir parole diuine, piene di dolci, & alti intelletti: & una uolta

fra

fra l'altre iui mi auuenne in tempo, che'l Conte Annibal Romeo discorrea del giuoco: si che, s'alcuna cosa hor ne dicessi, che laudabil vi paresse, sua cosa si deue stimare. ma, cominciando, dico, che questo nome Giuoco è un di quelli, che son di doppia, e varia significatione. percioche significa questi tutti della Vittoria, de' quali è premio il danaro, ò altra cosa, la cui valuta sia misurata dal danaro, e col danaro s'agguagli. e significa ancora alcune imitationi di cose vere, lequali per lo più sono imitationi di guerra. percioche giuochi sono i torneamenti, e le barriere, e giuochi gli assalti de' Castelli, e giuoco è quel delle canne, e de' carosselli. e di coloro, ch'in si fatti giuochi s'essercitano, quel si può dire, che disse Lucretio, *belli simulacra cientes*, che veramente essi altro non sono, che rappresentationi, & imagini di guerra: e molti n'haueuano gli antichi, che, se non erano à punto questi, haueuano alcuna similitudine, e conuenienza con questi in essere imagine, e rappresentatione di cose vere, che ne' Circensi, e ne gli Olimpici, e'n tutti gli altri alcuna cosa si rappresentaua. ma di qual maniera de' giuochi volete voi, che si ragioni? MARG. Lasciam stare hora alquanto da parte questa seconda maniera, ch'è propria de' Theatri, e dell'altra parliamo, che molte fiate

te fiate nelle domestiche camere si suole vsare, tutto ch'alcuna volta in publico si faccia, la qual anch'ella mi pare c'habbia si militudine cõ la prima in esser imitatione. ꝑcioche nõ solo il giuoco de gli Scacchi ci rappresenta la guerra, ma quel della Palla, e de'Tarocchi, e molti altri di questo gene re par che d'alcuna cosa sia imitatione. Si fanno oltre ciò alcune sorti di giuochetti fra noi Dõne nelle priuate camere. le quali à me pare, che da'primi, e da'secondi siano distinte. Ann. Cotesto è vero: ma i vostri giuochi nõ sono quasi in cõsideratione; e, bench'in essi ancora sia alcuna imitatione, nondimeno perche l'imitatione è molto più viua, e più espressa ne'primi, si possono da gli altri diuidere, e si possono distinguere per lo fine ancora, ꝑche'l fine de gli vni è per auuẽtura il diletto, & il trattenimẽto publico, e de gli altri il priuato. onde, di q̃sti parlãdo, io direi, che'l giuoco fosse vna cõ tesa di fortuna, e d'ingegno fra due, e fra più, fatta ꝑ diletto, e per trattenimẽto d'animo: il pregio della cui vittoria è il danaro, ò cosa dal danaro misurata. Marg. Auari molto saranno i vostri giuocatori, se'l premio della vittoria loro sarà il danaro solamẽte. Ann. Non ne segue necessariamẽ te: perche, s'essi nõ faranno maggiore stima de' danari di quel che debbano, non deuranno ragioneuolmente esser auari giudi

cati,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

cati, nè hauranno picciola occasione di dimostrar la lor liberalità, in disprezzare il danaro. MARG. Ma, come può il giuocatore disprezzare il danaro, se'l danaro è pregio della vittoria? ANN. Il liberal giuocatore non prezza il danaro, in quãto egli è danaro, ma lo stima in quant'egli è segno di vittoria: onde così piacerà il danaro guadagnato in giuoco al liberal giuocatore, come i doni à gli ambitiosi, de quali parlando Arist. dice, che i doni piacciono à gli auari, & à gli ambitiosi, ma per diuersi rispetti, à gli auari per l'utile, à gli ambitiosi per l'honore. MARG. Cupido d'honore dunque bisogna che sia il nostro giuocatore. ANN. Si certo: perche, essendo la vittoria cosa dolcissima, à coloro solamente ella è tale, che d'honor son desiderosi: ma di quei giocatori, che non pongono nel giocare altro fine, che'l guadagno semplice, scompagnato da ogni vtile, e da ogni diletto, si può affermar senza menzogna, che ragioneuolmente fra ladri, e fra gli ingiusti son da Arist. collocati; e tanto son essi de gli altri peggiori, quanto che da gli amici procurano guadagno, da'quali non dourebbono procurarlo. MARG. S'è illecito il procurar guadagno da gli amici, non dourebbe anco esser lodeuole il procurar d'esser superiore à gli amici. ANN. Chi con esso voi giocasse, gratiosa Signora,

potreb-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

potrebbe ragioneuolmente por la vittoria nel perdere, & à bell'arte lasciarsi vincere, come fanno alcuni cortesi, i quali, giuocando con le Dame, si lasciano vincere à bello studio, de'quali si può dire, quel che di Cesare, vinto da Cleopatra, disse il Petrarca:

Hor di lui si trionfa, & è ben dritto,
Se vinse il mondo, & altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorij il vitto.

Ma, si come è creanza, e cortesia il lasciarsi vincere dalle Donne, così sciocchezza sarebbe quella di colui, che da gli huomini volontariamente vincer si lasciasse: perche ciascuno dee procurare d'esser altrui superiore ne le cose honeste, e lodeuoli: ma honestissima, e lodeuolissima è la vitroria: onde si legge:

Fù il vincer sempremai laudabil cosa,
Vincasi per fortuna, ò per ingegno.

MARG. Quella de gli Huomini, che dal le Donne vincer si lasciano, che da voi è chiamata creanza, e cortesia, da me è stimata inganno, & artificio: perche, come poco anzi diceste, non si lascian vincere se non per uincere. ANN. Non nego, ch' alcuni nõ ce ne siano, che per disegno si lascin vincere, ò d'amore, ò d'altro, che si sia; ma molti ancora il fanno semplicemente per creãza. MAR. E per che riputate voi creanza il perder con le Donne, forse per-

che

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

che la Vittoria ſolo allhora è lodeuole, ch'ella ha contraſto, ma le Donne non poſſono con gli huomini, nè d'ingegno, nè di fortuna contendere? ANN. Benche à me vera paia la voſtra ragione, non ardirei nõdimeno confermare, che le Donne con gli huomini d'ingegno non poteſſer contendere, parendomi, che niuno ingegno di caualiere ſia tale, che debba ſdegnarſi di venire in paragone co'l voſtro. ſimile, & egual giudicio ſo dell'ingegno di quelle diuine Principeſſe, le quali habbiam nominate: ma di fortuna voglio ben credere, che voi con gli huomini non poſſiate contendere, ſe ben in Roma il Tempio della Fortuna muliebre fù edificato. MARG. Suenturata coſa dunque è l'eſſer Donna, tuttoche la Fortuna donna, e Dea ſi dipinga, la quale à quelle del ſuo ſeſſo, anzi ch'à gli huomini, effer dourebbe fauoreuole: ma forſe queſto nome di Fortuna è un nome vano, à cui niuna coſa corriſponde: onde, ſe noi cediamo di fortuna, queſto auuiene, perche cediamo di forze, tutto che d'ingegno ſiamo eguali, e la violẽza de gli huomini è fabricatrice di queſta fortuna, che, ſe pur alcuna coſa è, ch'io ne dubito, altro non è, ch'effetto della lor tirãnide. ANN. Io crederei più toſto, che la bellezza della Donna foſſe fabricatrice della fortuna de gli huomini, perche, s'in alcuna coſa ha forza la

fortuna,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

fortuna, l'ha ella nel giuoco, e nell'Amore, ma nel regno d'Amore signoreggia la fortuna feminile ; percioche la Donna, in quanto amata, è sempre superiore all'amante, se bene, in quanto moglie, e inferiore al marito. MARG. Mi par, ch'à voi stesso contradiciate; perche, se le Donne sono à gli huomini superiori nella fortuna d' Amore, come vero è quel, che poco anzi diceste, che siano di fortuna inferiori? AN. In tutti gli altri uffici della vita nascono all' huomo inferiori: solo amor è forse quel, ch' agguagliando le lor disagguaglianze rende le dõne eguali à gli huomini. MAR. Se fortuna è nel giuoco, e fortuna nell'amore, come voi presupponete, e fortuna anco ne gli altri uffici della uita, questa fortuna dee pur essere alcuna cosa, se non Dea con la fronte crinita, e co' piedi alati, quale io l'ho ueduta in quadro di Rafaello, almeno vna di quelle tante cose, che sono fra quelle, che sono. ma io per me molto dubito, s'ella sia cosa alcuna. percioche, se ben mi rãmento, udii una uolta dire da un Dõ Lelio Padre del Giesù, per quel ch'à me ne parue, Padre di molte lettere, e di bello, e saldo giudicio, che S. Agostino non riceue nel Christianesmo questo nome di Fortuna ; & egli il dicea consolando la Signora mia Suocera, ch'afflitta per la morte del Marito, della Fortuna si lamentaua, mostran-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

moſtrandole, che tutti gli effetti di qua giù ſi debbon recare alla prouidenza d'Iddio, e che la fortuna, ch'è tutta temerità, non può inſieme ſtar con la prouidenza, ch'è tutta conſiglio. ma chiedo à voi, che Filoſofo ſiete, quel che di queſta Fortuna crediate? ANN. Il nome di Fortuna non ſi troua molto ſpeſſo vſato da gli antichi Filoſofi; percioch'in Homero, che più di tutti gli altri è antico, e dal quale, quaſi riui dall' Oceano, ſon deriuate l'arti, e le ſcienze, mai no'l leggiamo: e così egli, come gli altri, ch'attribuirono ogni coſa al fato, ò alla prouidenza, non laſciarono luogo alla fortuna, ò al caſo. Democrito nondimeno, che fù de gli antichi, volle, che'l mondo foſſe da gli atomi fatto à caſo; & Empedocle etiandio ſi uale del Caſo, e della Fortuna, ragionando dell'aria in quel verſo, che da Themiſtio è addotto:

Si cecidit uolitans aliter quoque ſæpius aer.

Ma queſti non riceueuano il fato. ma il noſtro Ariſt. inſieme al fato, & alla fortuna diede luogo, ſe ben all'uno, & all'altro molto negò di quella auttorità, e di quella forza, che da gli altri è conceſſa loro: e Virgilio, c'haueua molto ben letti i libri d'Ariſt. che in Italia da Silla furon portati, tutto che d'Homero foſſe emulo, & imitatore, così del fato, come della fortuna fa ne' ſuoi uerſi mentione. Se crediamo dunque

à Vir-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

à Virgilio, & ad Aristot. è la fortuna alcuna cosa reale, & è una delle cagioni incerte, & indeterminate: perche delle cagioni alcune certe sono, alcune incerte, & alcune producono gli effetti loro sempre, altre per lo più, altre di rado. gli effetti della Natura, ò dell'Arte sempre, ò per lo più dipendono dalle lor cagioni, certe, e determinate: gli effetti della Fortuna di rado auuẽgono, e da cagione incerta dipendono, però che sempre il Sole porta il giorno, e sempre, quãdo egli è in Ariete, agguaglia le notti, e i giorni: e, quãdo è in Tauro, ò in Gemini, fa uincitore il giorno: ò sempre, ò per lo più l'Architetto fa il palagio conforme al disegno prima fatto; e lo Scultore introduce ne' marmi la forma, che egli haueua conceputa. MARG. Ma'l Capitano nondimeno sempre nõ vince, nè'l Medico sempre risana, nè l'Oratore sempre persuade; e pur arte è quella del Medico, dell'Oratore, e del Capitano. ANN. L'Arti propriamente dette son certe: percio ch' arte altro non è, ch'un'habito dell'intelletto, che con certe ragioni fa gli effetti suoi: ma queste, che d' alcuna incertitudine sono mescolate, non si chiamano arti, se non con giunta di fortunose, ò di congietturali. percioche, se ben gli effetti di tali arti dipendono principalmente dal senno, e dal saper de gli artefici, non dipendono nondimeno nè certamente,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

mente, nè neceſſariamente, ma hanno alcuna dipendenza ancor dalle coſe eſterne: e quinci auuiene, che la fortuna in loro ha molta parte, la qual ne l'arti de gli Scultori, e de' Pittori non n'ha perauuentura alcuna. è dunque la fortuna cagione incerta di quegli effetti, che di rado auuengono, & è diſtinta dalla natura, e dall'arte, che ſono certe, ò quaſi certe cagioni de gli effetti, che ſuccedono ſempre, ò per lo più: nondimeno ſpeſſo ſi meſcola nelle coſe, ch' alla natura, & alla fortuna ſon ſottopoſte: onde della natura, e della fortuna, e dell'arte ſi fa quaſi vna compagnia. ma un'altra condicione aggiungerò, per dichiarar meglio la natura della Fortuna. e queſta è, ch'ella è cagione non per ſe, ma per accidente. perche, ſe l'aratore arando trahe vtile dalla terra, l'arare è di quella vtilità cagion per ſe; ma, s'egli, arando, troua theſoro, l'arare ſara cagione accidentale della trouata del theſoro: perche egli non s'era meſſo ad arare con quella intentione. è dũque la fortuna cagione accidentale di quegli effetti, ch'auuengono oltre l'intentione dell'operante, & è diſtinta dal caſo, ilquale è parimente cagione accidentale, e ſi dice di quegli effetti accidentali, i quali ſi riducono com'à cagion propria, e per ſe alla natura, come la caduta, che percuote alcuno, ſi reca alla grauità del corpo, ch'è cagiõ

natura-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

naturale.ma la fortuna sta in quegli effetti, che dalla volontà de gli huomini dipendono, come nella volontà de gli huomini cõsiste l'arare,il non arare;il nauigare, il non nauigare;il combattere,il non combattere. MARG. Molti dubbi in vn tẽpo mi nascono dalle vostre parole,i quali,mẽtre voglio no da me tutti in vn tẽpo vscire,l'vno l'altro impedisce. ANN. Fate,che l'uno à l'altro ceda,e cominciate à scoprirgli.MAR.Se la Fortuna è cagione di quegli effetti,ch'auuengono oltre l'intentione dell'operante, non sarà mai la fortũna cagione della vittoria del Capitano,ò dell'Oratore:pcioche'l Capitano,quando cõbatte, cõbatte con intentione di vincere,e'l giocatore senza proponimento di vincere non si mette à giocare. ANN. Il dubbio,che mouete,è dubbio, ch'à me lungo tẽpo hà dato molestia,à cui vna sola risposta hò che mi sodisfaccia, e questa è,che la fortuna presa nel suo strettissimo significato si dice di questi effetti soli,ch'auuẽgono oltre l'intentione dell'operante:ma più largamẽte presa è cagiõ di tutti quegli effetti,i quali, come che siano nel proponimento dell'operante, non sono nondimeno in podestà sua. & in questo significato è presa la fortuna da Aristotele nella Retorica, quando la numera fra l'altre cagioni. Può nondimeno alle volte auuenire, che, se bene il giuocatore gioca

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

re gioca per vincere, non vincendo come haueua propoſto, vinca oltre l'intentiõ ſua, e vinca per fortuna: come vediamo ſuccedere, quando alcuno, hauendo fatto del reſto ſu le prime con trentacinque di baſtoni contra alcuno, c'habbia in mano il punto di trentaſette, non ſi veda ſopragiunge re carta alcuna di baſtoni, ma, ſopragiungé dogli poi trentaſette di ſpade, ò di coppe, ſcarta le prime carte, e vincendo con le ſeconde, alle quali arriua ſoccorſo, vince ſe ben non contra la ſua volontà, almeno contra quel determinato proponimento, c'haueua di vincere: perche con baſtoni credeua di vincere, quando inuitò. MARG. In queſto modo il Signor Conte mio pur hora tirò vn gran reſto: percioche andando à primiera non gli ſopragiunſe la carta de' quadri, ch'egli aſpettaua, ma il ſette di fiori gli fece far trentanoue. vedo dunque, come in alcun modo vinca il giocatore oltre l'intention ſua, parlando di quella intẽtione, ch'è riſtretta al modo. ſi ch'aſſai paga reſto del primo dubbio. hor, venendo al ſecondo, ditemi ſe nel giuoco può hauer coſi parte il Caſo, come la Fortuna. pche, ſe'l caſo conſiſte in quelle coſe, le quali com'à propria cagione ſi recano alla natura, à me pare, che nel giuoco di paſſadieci, alquale io co'l Signor Conte mio ſoglio alcuna volta giocare, poſſa il caſo conſiderarſi:

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

rarsi : perche la grauità del Dado è cagione, che senza dubbio concorre al suo mouimento; e l'esser più ò men graue, e d'angoli eguali, ò diseguali, di superficie piana, ò alquanto curua, saran tutte cagioni, che, potendo alterare il suo muouimento, potranno alla natura recarsi : onde ne gli effetti loro maggior parte potria dirsi c'habbia il caso, che la fortuna. & il medesimo à me pare, che si possa affermare del giuoco della palla, del pallone, e del palla e maglio, ne' quali noi vediamo alcuni effetti tal'hora mirabili, che anzi al caso, ch'alla fortuna possono recarsi. ANN. Cotesto par vero : nondimeno, perche tutti questi giuochi son maneggiati dalle mani de gli huomini, il moto delli quali è più tosto volontario, che naturale, signoreggia più in lor la fortuna, che'l caso, e si dicono giuochi di fortuna, se ben ne gli instrumẽti del giuoco il caso può hauere alcuna parte. l'occasioni ancora del giuoco, i principi, e i fini tutti alla volontà si riducono, com'à cagiõ per sè, & alla fortuna, com'à cagione accidẽtale. MARG. Ditemi anco, ch' io vengo al terzo dubbio, credete, che di questi giuochi si possa formar alcun' arte simile à quelle, ch'arti congietturali, ò fortunose habbiã nominate? ANN. Gli effetti del giuoco maggiormente dipendono dalla fortuna, e dalle cose estrinseche, che gli effetti delle arti

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

congietturali non fanno . onde non pare, ch'egualmente si possano ridurre ad arte: se ne può nondimeno formare alcuna osseruanza, ò peritia, laqual se pur sarà arte, sarà arte imperfetta molto, haurà nondimeno sue regole non certe, e necessarie, ma tali, ch'al giocatore riusciran vere, non ardisco dire il più delle volte, ma molte uolte. MARG. Se'l più delle volte vere non riesco no, come sopra loro alcuna osseruatione potrà fondarsi? perche su le cose, che di rado auuengono, nõ si fonda osseruatione alcuna. ANN. Su gli effetti, che di rado auuengono, non si può in alcun modo formare alcun'arte, ò alcuna osseruatione; ma quei del giuoco, sopra quali l'osseruatione de' giuocatori è fatta, non son fra quelli, ch'auuengono di rado, ma ò per lo più auuengono, ò almeno tante uolte, quante i contrari loro; e, se per alcuna ragione debbono più spesso auuenire, si possono ad osseruation ridurre; e la ragion si toglie non da alcuna animosa superstitiosità del giuocatore, il qual più à spade, ch'à coppe, ò più à cuori, ch'à picche sia affettionato: ma dal nùmero delle carte scartate, e da quelle, che son nel mazzo, e dalla cõgiettura di quelle, che deue hauere in mano il nemico: perch'è ragioneuole molto, che più facilmẽte soprarriui alcuna di quelle, delle quali è maggior numero, e più difficilmente di quelle, delle quali

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

le quali resta nel mazzo numero minore: ma, non bastando, ch'ella soprarriui, se non soprarriua tal, che dia la vittoria, va il giuocatore argomẽtando dalle carte scartate, da gl'inuiti fatti, dal modo dell'inuito, e dell' accettare, e dal uolto, e da gli atti del nimico etiãdio, le forze proprie, e quelle dell'auuersario, misura i resti, e considera anche la prosperità della fortuna, e con queste considerationi si muoue ad inuitare, à fuggire, à cacciare, à star sù la difesa. e la ditta altro non è, che la prosperità della fortuna, la qual si conosce à molti indici, de' quali alcuna certa ragione non si può rendere: ma in quella guisa, ch'i Nocchieri da vna nuuoletta lontana nel uolto del Sole, e dalla Luna, da un lãpo, da un picciol mormorar de' venti, dal cader delle stelle, dall'apparir de' delfini, dal volar d'alcuni augelli vanno argomentando tempesta, ò serenità, laquale alcuna uolta segue secondo il loro auuiso, alcuna non segue, in quella guisa ancora il giuocatore fa vari pronostichi della fortuna futura. percioche, nõ essendo la prosperità della Fortuna altro, che fauoreuol concorso di molte cagioni accidentali, l'una delle quali così suol dietro l'altra seguire, come l'una onda và dietro all'altra, quando il giuocatore è stato fauorito dal primo fauore, aspetta ragioneuolmente il secondo, e dopo il primo danno à gran ragione

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

del ſecondo ſuol dubitare. queſta è quella, che ditta, ò diſditta ſi dice, la quale come che ſia effetto di fortuna, può nondimeno recarſi, come tutti gli altri effetti di fortuna ſi recano, al fato, & à quella catena delle cagioni ſuperiori, laqual non operando neceſſariamente nelle coſe di quà giù, non toglie il libero arbitrio, nè impediſce la fortuna. laqual coſa eſſendo conſiderata, per quanto io imagino, da gli antichi, con molto maggior miſterio ordinarono i giuochi de'lor dadi, che non ſono i noſtri ordinati. perch' io ho letto in Ariſtotele: *Qui toto die talos iactitaucrit, interdum Venerem iaciet*. Et ho letto in Suetonio alcune Epiſtole d'Auguſto, oue egli parla del trattenimento, che ſi prendea co'dadi. Dalle quali coſe io raccolgo, che ne'dadi fuſſero i ſegni celeſti ſignificatori di qualche leggiadro ſenſo occolto, e di qualche profondo miſterio, dentro à'cui ſecreti non oſerei in alcun modo di porre il piè. perche, quando io ſon fuori del Liceo, ho biſogno di chi mi guidi: ma pure, perch'io ſono ſtato ſu l'vſcio delle Scuole di Pithagora, ſe ben à dentro non ſon penetrato, direi, che dalla ragion de'numeri, con laquale egli era ſolito di filoſofare, ſi potrebbon forſe trarre molte ſecrete cagioni de gli effetti mirabili del giuoco: voglio nondimeno, che mi gioui di laſciar tutta queſta parte alla ſpeculatione

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ne del S. C. Annibale, laqual fù da lui, in quel ragionamento, che hebbe con le tre Principesse, più tosto accennata, che dichiarata. MARG. Voi tal diletto mi porgete ragionando, che da niun giuoco giamai mi ricordo d'hauerlo preso eguale: perche'l diletto, ch'io prendo de' vostri ragionamenti, non è mescolato d'alcuna noia, oue la dolcezza del giuocare per lo più di alcuna amaritudine è accompagnata. ANN. Chi sempre vincesse, alcuna noia nel giuoco nō sentirebbe, pche la vittoria è oltre ad ogni altra cosa dolcissima. MARG. Forse anco quella souerchia dolcezza offenderebbe il gusto di quegli animi, che non sono affatto auari: e forse la sperāza, e'l timore, che precedono, rēdon molto più grata la vittoria, quando soprarriua. ANN. La vittoria nō si sente se non nel fine del giuoco, nel qual godendosi quasi del frutto di tutto il giuoco, si sente un piacere perfetto: ma, mentre si giuoca, la speranza, e i timori accompagnati fanno vna mistura simile à quella, che da gli amanti è sentita. onde à me pare, ch'i prosperi giuocatori à' prosperi amanti possano assimigliarsi, i quali lietamente seruendo alle Donne loro, non si possono nondimeno addimandar felici, fino à quel tempo, che della cosa desiderata non sono possessori. Ma mi pare, che'l nostro ragionamento habbia hauuto il suo fine, e la sua

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

perfettione inſieme co'l giuoco di queſti Signori. perche vedete, che già ſi ſon leuati da giuocare, e che'l Conte mio cognato più ricco de'danari del giuoco, che niun'altro, fa altrui parte de'danari guadagnati, con volto ſi ridente, che ſi può comprendere, che nō meno gli piaccia il donare, che'l vincere: preſagio certiſſimo della buona riuſcita, che s'aſpetta di queſto valoroſo fanciullo, ilqual, non men bello d'animo, che di corpo, tira à ſe con iſtupore, e con diletto gli occhi di tutti i riguardanti.

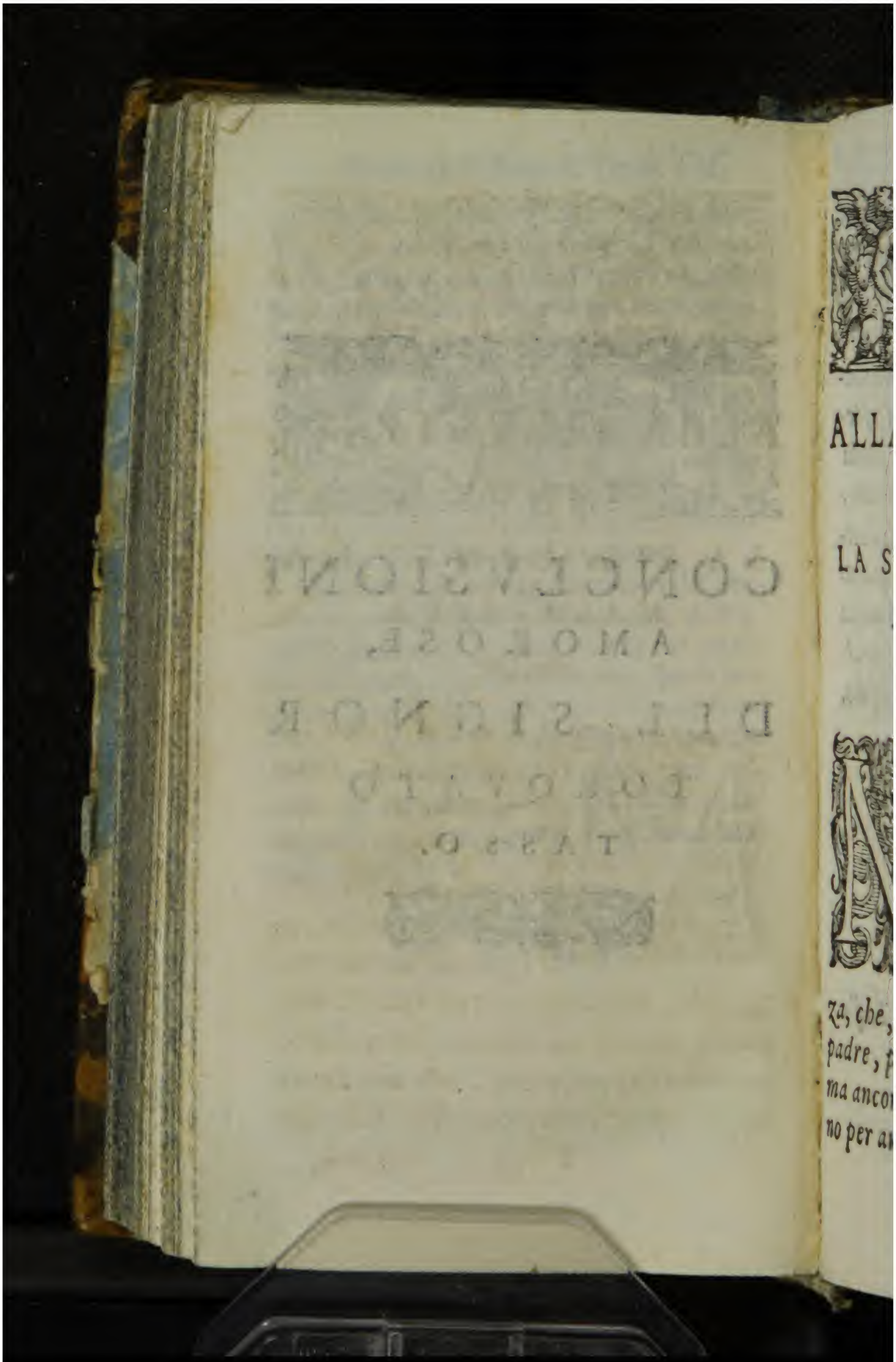
Qui hebbe fine il ragionamento del Pocaterra, e della Signora Margherita * & à queſte parole il S. Conte A. tale nel volto era diuenuto, che niuna porpora ſparſa ſoura l'auorio ſarebbe coſi vaga à riguardare. ma, non potendo ſoſtenere l'applauſo delle dolci lodi, che da gli altri tutti in quel propoſito gli eran date, uſcì della camera, & conceſſe à gli altri il poter di lui ſenza ſuo roſſore ragionare.

IL FINE.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

CONCLVSIONI
AMOROSE,
DEL SIGNOR
TORQVATO
TASSO.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120



Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ALLA ILLVSTRISS.
SIGNORA,
LA SIG. GINEVRA MALATESTA.

MANDO *fuori Illuſtriß. Sig. ſotto il nome di V. Sig. queſte mie Conclu ſioni, non ſolo per darle qualche ſegno della riuerenza, che, riceuuta hereditaria da mio padre, porto all'infinito ſuo valore; ma ancora, accioche, s'elle non ſaran no per auuentura ben difeſe dalle mie*

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ragioni, ſiano almeno dalla ſua auttorità ſoſtenute : onde inſieme co'l mio poco ingegno nel diſputarle, ſi conoſca il molto giudicio nel dedicarle. Prenda dunque V. S. lietamente queſto, più toſto peſo, che dono; nè ſi ſdegni, che'l ſuo nome glorioſo ſcenda ad habitare nelle mie carte. perche, ſe bene è ignobile l'artificio dell'Architetto, nobile nondimeno, quanto eſſer poſſa più, è la materia di queſta amoroſa fabrica, & d' meriti ſuoi albergo in ogni parte conueneuoliſſimo. E le bacio le mani.

Di V. S. Illuſtriß.

Seruitore,

Il Taſſo.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

CONCLVSIONI AMOROSE.

I.

LA bellezza essere splendore della diuinità, ilquale penetra, e riluce per l'uniuerso, in una parte più chiaramente, e meno in un'altra.

II.

La bellezza, ouero il bello, come lo splédore dal Sole, esser dal bene inseparabile, e tutto ciò ch'è bello esser buono, e tutto ciò ch'è buono esser bello.

III.

La bellezza allettare tutte le cose, nelle quali risplende, e rapirle à se, con impeto di amoroso desiderio.

IIII.

Il bene non destare Amore sotto la for-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ma di bene, ma solo sotto piacevole imagine di bello.

V.

La bellezza, che sotto nome di Venere, è significata da gli antichi, esser padre, non madre d'Amore, cioè cagion produttrice, non materiale, difendersi nondimeno.

VI.

Venere, ò presa per la bellezza, ò per l'anima, come la prendono alcuni, potersi dire e padre d'Amore, & madre.

VII.

Il piacere, o'l compiacimento, non essere Amore, ma principio, e compagno d'Amore.

VIII.

Amore esser desiderio d'unione, per cõpiacimento di bellezza.

IX.

Amore esser il Vinculo, & il Legame dell'atto, e della potenza, ò di Dio, ò della materia, che vogliam dire.

X.

Amore esser proprietà di quel ch'è, per cui si fanno, si conseruano, si rendono perfette tutte le cose, così naturali, come artificiali, e ciuili.

XI.

Ciascuna natura, che opera, ò sia conoscente, ò priua di cognitione, operar sempre

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

pre per Amore, e niſſuna mai per odio.

XII.

L'odio non eſſer contrario d'Amore, ma ſeguace d'Amore.

XIII.

Amore eſſer non ſolo dall'inferiore al ſuperiore, e dall'eguale all'eguale, ma anco dal ſuperiore all'inferiore, onde poterſi porre in Dio, ſenza notar in lui difetto.

XIIII.

Amore tanto eſſer più nobile, quanto è men gouernato dalla ragione.

XV.

Tre eſſere i generi d'Amore, ſotto à' quali tutti gli Amori ſi riducono.

XVI.

L'Amore humano abbracciare in ſe tutti gli Amori, ch'à tutti gli enti ſi conuengono. onde propriamente nominarſi Amore, & Innamorato, chi ama ſecondo lui: e di queſto Amore, ſi intendono tutte le ſeguẽti concluſioni.

XVII.

All'Amore humano conuenirſi in particolare quella definitione, che ſi è data all'Amore in vniuerſale, cioè che ſia deſiderio d'unione, per compiacimento di bellezza: poterſi nondimeno affermare, ſenza contradittione, ch'egli ſia un riuolgimento di tutti gli appetiti in un oggetto ſolo.

Amore

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

XVIII.

Amore non presupporre l'elettione, nè però seguire, che si conceda il destino, ma presupporre necessariamente somiglianza fra l'Amante, e l'Amata.

XIX.

La bellezza dell'animo, per se sola non destare Amore, e vana esser l'opinione di coloro, che credono potersi amare l'animo, ò la virtù solamente.

XX.

Amore giunger perfettione alla Donna, nè però negarsi, ch'ella per se stessa non sia cosa perfettissima.

XXI.

L'Huomo in sua natura, amar più intensamente, e stabilmente che la Donna.

XXII.

Amore esser più nell'Amata, che nell' Amante.

XXIII.

La Donna Amata, non sempre riamar colui che l'ama, e con tutto ciò affermarsi senza contradittione, che l'Amata sempre ami l'Amante.

XXIIII.

L'Amore dell'Amata verso l'Amante, esser gratia, non gratitudine.

XXV.

Nissuna Amata esser, ò poter esser īgrata.

Nissuno

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Niſſuno Amore aſſeguir mai il ſuo fine.

XXVI.

Non tre ſolamente, come ſi crede, eſſere i gradi del piacere amoroſo, ma molto più.

XXVII.

Ogni piacere amoroſo eſſer accompagnato da dolore, nè darſi ne gli amati alcuna pura, e ſincera allegrezza.

XXVIII.

Gli occhi eſſer quelli, che più godono, e quelli, di che più ſi gode nell'Amore.

XXIX.

Gli occhi eſſer principio, e fine d'Amore.

XXX.

L'imaginatione delle felicità paſſate, all'Amante, che ſia in miſeria, non giunger dolore, ma recar diletto.

XXXI.

La felicità, ò 'l ſommo diletto dell'Aman te, eſſer riposto, nel ſeruir l'Amata, non nel ſignoreggiarla.

XXXII.

Amore ſubito nato morire, ſe non è nodrito dalla ſperanza, nè però negarſi.

XXXIII.

Alcuno Amore, viuere ſenza ſperanza, non più imperfetto, ma più perfetto.

XXXIIII.

La riuerenza dell'Amante, verſo l'Amata,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

tà, non iscemare per la conuersatione, e cre scere per ogni fauore, ch'egli ne riceua.

XXXV.

L'Amante d'ogni cosa marauigliarsi; ma di nissuna quanto di se stesso.

XXXVI.

Veri essere i miracoli d'Amore, che men zogne de'Poeti giudica il volgo, veri dico, secondo il più esatto modo di verità, cioè che l'Amante diuegna la cosa amata, e che gli Amāti siano nō due, ma uno e quattro.

XXXVII.

L'Ira esser condimento d'Amore.

XXXVIII.

Ciascuno Amante, in ogni suo stato, esser adirato con l'Amata, nè darsi Amore senza ira.

XXXIX.

Nissuno sdegno esser giusto ne gli amāti.

XL.

Lo sdegno per se stesso, esser debole auersario d'Amore, nè poter contra Amore, se non con le forze d'Amore.

XLI.

Non darsi dolore in Amore, in cui non sia più il dolce, che l'amaro.

XLII.

Ogni cosa esser temuta da gli Amanti, e quelle medesime ancora, che più sono da loro desiderate.

Nessun

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

XLIII.

Nessun Amante hauer compassione de' mali dell'Amata, e la compassione dell'Amata verso l'Amante non esser segno di reciproco amore, ma più tosto del contrario.

XLIIII.

Non darsi inuidia alcuna ne gli Amanti, ma, concedendo, che si dia, gli Amanti inuidiar se stessi.

XLV.

La gelosia non esser figliuola, ma sorella d'Amore, cioè non effetto nato d'Amore, ma effetto nato dopò Amore.

XLVI.

La gelosia essere segno certissimo d'ardentissimo Amore, & accrescer l'Amore, nè però negarsi, ch'ella non distrugga l'Amore.

XLVII.

La gelosia, ch'è nell'Amante, se pur è difetto, esser difetto non dell'Amãte, ma del la Amata.

XLVIII.

Se più si meriti, ò seruendo, ò non seruendo l'amata.

XLIX.

Se più si patisca, ò non riceuendo alcun premio, ò riceuendolo minor del desiderio.

Se

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

L

Se più si goda, ò de'furti fatti all'Amata, ò de'doni riceuuti da lei.

Si difenderanno tre giorni nel luogo solito dell'Academia, sotto gli auspici dell'Ecc. Sig. Renato Cato, nostro Principe.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

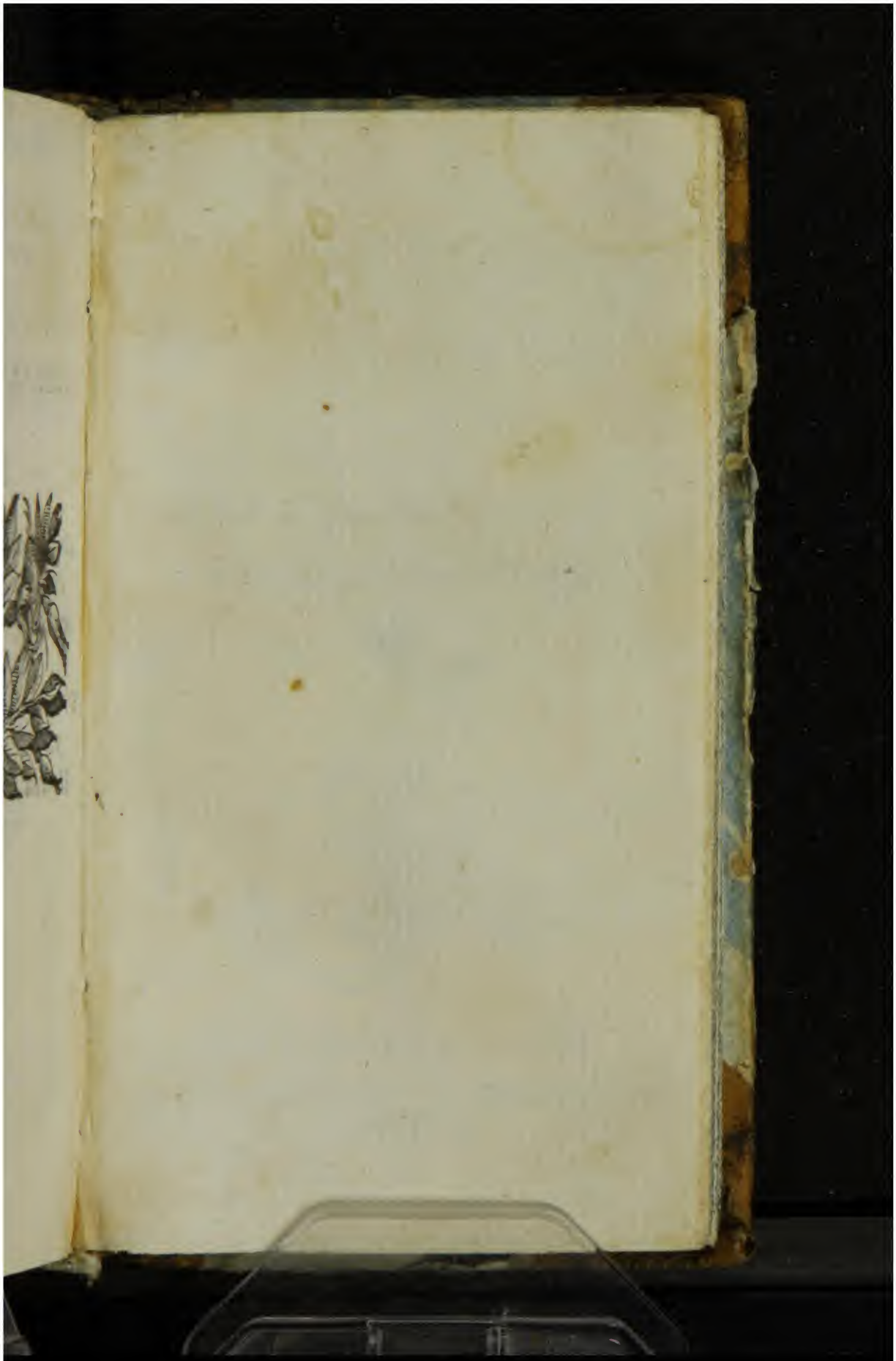
A carte 54. delle Rim&.

Inc.

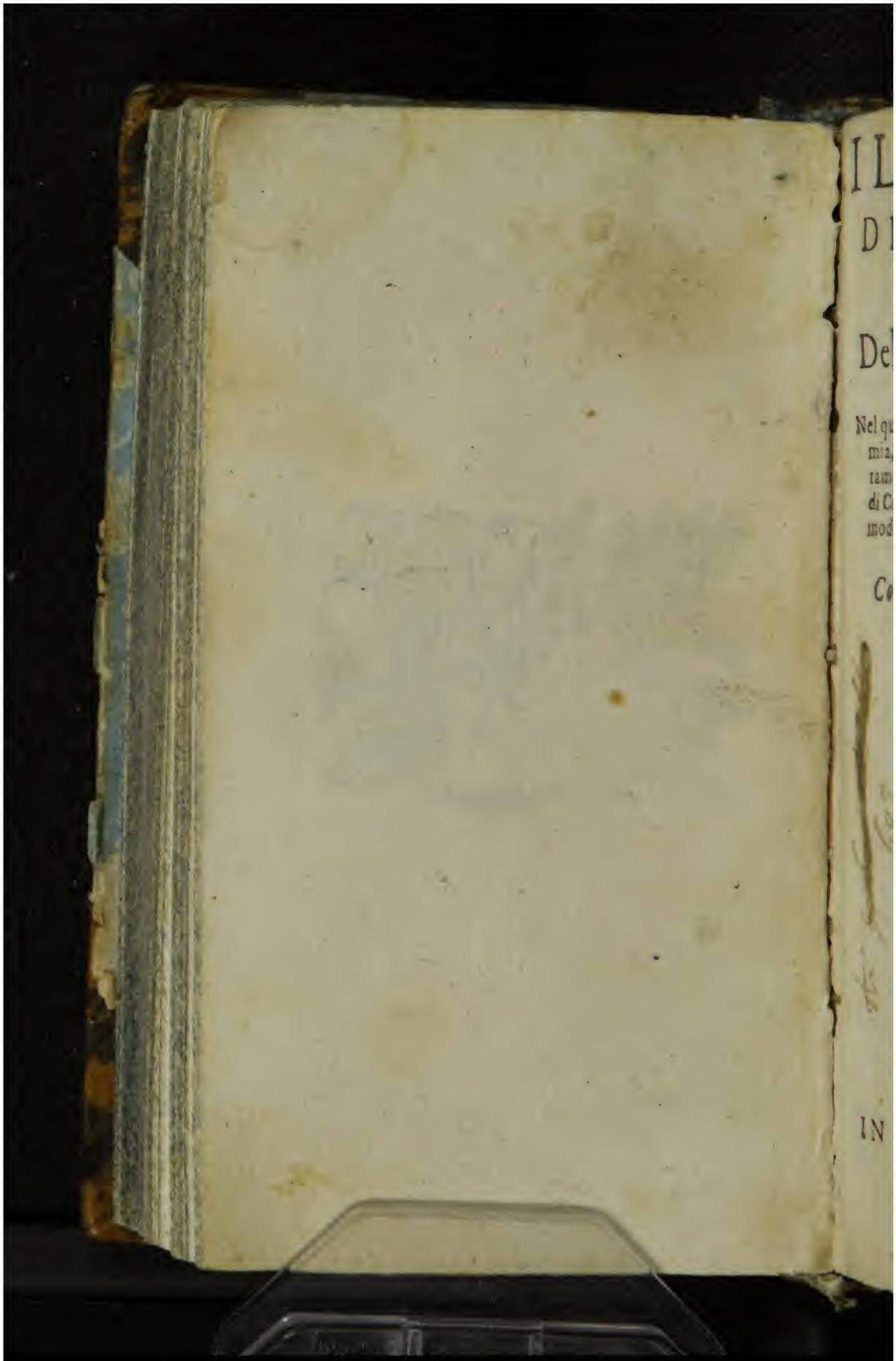
Te quoties tacite ſpectantem ſidera caeli,
Stella, tuor, toties caelum aueo fieri.
Pluribus vt quo oculis te ſpectem, hoc plura meum cor
Hauriat ——

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120



Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120



Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

IL PADRE DI FAMIGLIA DIALOGO

Del S. Torquato Tasso.

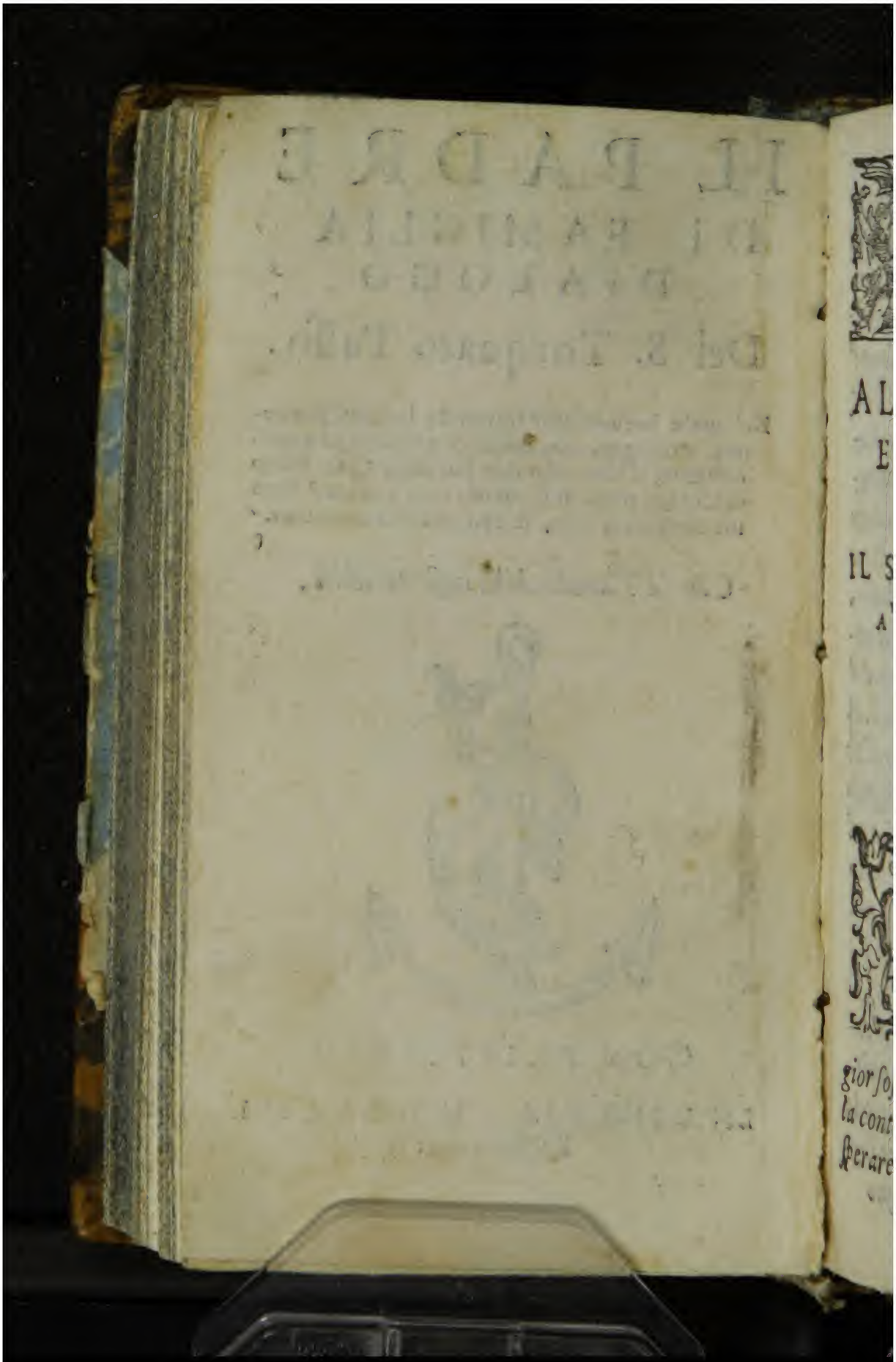
Nel quale breuemente trattando la vera Economia, s'insegna, non meno con facilità, che dottamente, il Gouerno non pur della Casa, tanto di Città, quanto di Contado; ma ancora il vero modo di accrescere, & conseruar le ricchezze.

Con la Tauola delle cose notabili.

CON PRIVILEGIO.

IN VINETIA, M D XXCIII.
Presso Aldo.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120



Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

AL MOLTO MAG.^Co
ET HONORATISS.
MIO SIGNORE,

IL S. CLAVDIO POZZO.
A' CASAL MAGGIORE.

IL piacere & l'allegrezza, che si sente mentre la speranza si auuicina alla cosa desiderata, senza dubbio è di più forza, e di maggior sostanza, che quel diletto, & quella contentezza che si proua, quando il sperare, nutrito solo dall'affettuoso del

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

desiderio, se ne giace dalle certezze sue lontano, come hora sento, & prouo in me, che pur ueggo finalmente, & sento auuicinarsi il tempo già tanto tempo aspettato, che presto io godi, & doue? in Vinegia l'amato mio Sig. Claudio Pozzo, dal quale con tanta marauiglia d'ogn'uno, quanta con infinita contentezza de gli animi nostri, mai disiuniti di uolontà, mai lontani di presenza, hauemo goduto molti anni felicissimi di studio, fin'à quel giorno, che i meriti delle uostre uirtù, del uostro ualore hebbero dal l'Eccellentissimo Collegio di Pauia l'Al loro douuto, con stupore d'ogn'uno all'Eccellenza del uostro ingegno. Et il grido del uostro honore, udito subito da quel Collegio di Giustitia, & Santo Senato Milanese, foste chiamato a' fori, a' Giudicij, a' gouerni, ne' quali hauete mostrato quanto in uoi si ritroua di giusto, di bontà, di prudentia, di ualore, & di carità. Piu con l'essempio delle uostre uirtù hanno imparato i popoli il uero modo di uiuere, che per forza di timore fug-

gito

gito gli ſcandali, et ogni ſorte d'occaſione di prouare il ſeuero della Giuſtitia. Ma non gouernò giamai drittamente i popoli, che con prudenza non gouernaſſe prima, & dapoi la propria caſa, la propria famiglia, come hauete uoi fatto, e moſtratone ad altri eſſempio ſingolare, poiche, laſciatoui di numeroſa famiglia il gouerno dal Sig. Gio. Martino Pozzo, d'honore, & di ualore uoſtro degno Padre, hauete moſtrato in uoſtra giouanil età, in qual giouani la prudenza non aſpetti gli anni. Onde mi pare, che il Dialogo del Padre di Famiglia di quel raro ſpirito del Sig. Torquato Taſſo foſſe prima poſto in uſo da uoi, che deſcritto da lui, & prima che à me raccommãdato con l'autorità, che tiene il merito delle ſue uirtù nell'amicitia noſtra, acciò che ſia ueduto nel Theatro del Mondo comparire, come ſi conuiene al graue, al ſaputo, al giudicioſo, al decoro di tanto ſoggetto, & ſimile Trattato. Ho adunque uoluto accompagnarlo col nome di uoi, che prima l'hauete moſtrato in pro

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

na, & in essempio, che letto, & esso pare ragionar di uoi, & uoi mostrate d'imitare lui. et questo mio pensiero è stato fauorito, & lodato dal Magnifico Sig. Aldo Mannucci, il quale non meno predica le uostre uirtù, di quello, che io le riuerisco, honoro, & osseruo. Alli Signori uostri Zio, & Cognati, gli Signori Molossi, con affetto impresso al core perpetuo dalle cortesie loro mi offero, & raccommando.

Di Venetia, il primo di Maggio.

M D XXCI[illegible].

Di V. S. molto Mag. et Eccel.

Affettionatiß. Seruitore,

& come minor fratello,

Lelio Gauardo.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

IL PADRE DI FAMIGLIA.

DIALOGO DEL S. Torquato Tasso.

ALL'ILLVSTRISS.
S. Scipion Gonzaga.

ERA nella ſtagion, che'l Vendemmiatore ſuol premere da l'vue mature il vino, e che gli Arbori ſi veggono in alcun luogo ſpogliati di frutti: quand'io, che in habito di ſconoſciuto Peregrino, tra Nouara, e Vercelli ca-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ualcaua, veggendo che già l'aria cominciaua ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuuoli, e quasi pregno di pioggia; cominciai a pungere più forte il Cauallo,& ecco in tanto mi percosse ne gli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e,volgendomi indietro, uidi vn capriolo, che seguito da due velocissimi ueltri, già stanco, fu da loro souragiunto, si che quasi mi venne a morire innanzi a' piedi: e poco stante, arriuò vn Giouinetto d'età di diciotto è vent'anni, alto di statura, uago d'aspetto, proportionato di membra, asciutto,e nerboruto: il quale percotendo i cani, e sgridandoli, la fera, che scannata haueano, lor tolse di bocca, e diedela ad vn Villano, il quale recatalasi in ispalla, ad vn cenno del Giouinetto,innanzi con ueloce passo s'incaminò: e 'l Giouinetto uerso me riuolto disse: Diremi per cortesia, ou'è il uostro uiaggio? Et io, A Vercelli vorrei giungere questa sera, se l'hora il concedesse. Voi potreste forse arriuarui, diss'egli, se non fosse che 'l fiume, che passa dinanzi alla Città, e che diuide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto, che non ui sarà agenole il passarlo: si che ui consiglierei, che meco questa sera ui piacesse d'albergare, che di quà dal fiume ho una picciola casa, oue potrete star con minor disagio, che in altro luogo uicino. Mentr'egli queste co-

se

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

se dicena, io gli teneua gli occhi fissi nel volto, e pareuami di conoscere in lui vn non sò che di gentile, e di gratioso. onde di non basso affare giudicandolo, tutto che à piè il vedessi, renduto il Cauallo al vetturino, che meco ueniua, à piedi dismontai, e gli dissi, che sù la ripa del fiume prenderei consiglio, secondo il suo parere, di passar oltre, ò di fermarmi; e dietro à lui mi inuiai. il qual disse: Io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità d'honore, ma per seruirui come guida. Et io risposi: Di troppo nobil guida mi fauorisce la mia fortuna: piaccia a Dio, che ella in ogn'altra cosa prospera, e fauoreuol mi si dimostri. qui tacque. & io lui, che taceua, seguitaua, il quale spesso si riuolgeua à dietro, e tutto con gli occhi, dal capo alle piante, mi ricercaua, quasi desideroso di saper, ch'io mi fossi. Onde à me parue di uoler preuenendo il suo desiderio in alcun modo sodisfarlo, e dissi: Io non fui mai in questo paese, percioche altra fiata, che, andando in Francia, passai per lo Piemonte, non feci questo camino, ma, per quel, ch'à me ne paia, non ho hora da pentirmi di esserci passato, perche assai bello è il paese, e da assai cortese genti habitato. Qui egli, parendogli, ch'io alcuna occasione di ragionar gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener ce-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

lato ma mi disse: Ditemi di gratia chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti ui conduce? Son, risposi, nato nel Regno di Napoli: Città famosa d'Italia, e di madre Napolitana, ma traggo l'Origine paterna da Bergamo Città di Lombardia, il nome, e'l cognome mio vi taccio, ch'è si oscuro, che, perche io pure lo ui dicessi, nè più nè meno sapreste delle mie condicioni: fuggo sdegno di Prencipe, e di fortuna, e mi riparo ne gli stati di Sauoia. Et egli, Sotto magnanimo, e giusto, e gratioso Prencipe ui riparate. Ma come modesto accorgendosi, ch'io alcuna parte delle mie condicioni gli uoleua tener celata, d'altro non mi addimandò, e poco erauamo oltre cinquecento passi caminati, che arriuammo in ripa al fiume, il qual correua cosi rapido, che niuna saetta con maggior uelocità di arco di Parthia vscì giamai, & era tanto cresciuto, che più dentro alle sue sponde non si teneua: e per quel ch'iui da alcuni Contadini mi fù detto, il passatore non uoleua spiccarsi dall'altra riua, & hauea negato di tragittare alcuni Caualieri Francesi, che con insolito pagamento hauean uoluto pagarlo. Ond'io, riuolto al Giouinetto, che mi hauea guidato, dissi: La necessità m'astringe ad accettar quell'inuito, che per elettione ancora non haurei ricusato. Et egli, se ben io uorrei più tosto questo fauore riconosce-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

re dalla voſtra uolontà, che dalla fortuna: piacemi nondimeno, ch'ella habbia fatto in modo, che non ci ſia dubbio del voſtro rimanere. Io m'andaua più ſempre per le ſue parole confermando, ch'egli non foſſe d'ignobile natione, nè di picciolo ingegno: onde, contento d'eſſermi à coſi fatto hoſte auenuto: S'à uoi piace, riſpoſi, quanto prima da uoi riceuerò il fauore d'eſſere albergato, tanto più mi ſarà grato. A queſte parole, egli la ſua caſa m'additò, che dalla ripa del fiume non era molto lontana: ella era di nuouo fabricata, & era di tanta altezza, che alla uiſta di fuori ſi poteua comprendere, che più ordini a ſtanze l'uno ſoura l'altro conteneſſe: haueua dinanzi quaſi una picciola piazza d'alberi circondata: ui ſi ſaliua per una ſcala doppia, la qual era fuor della porta, e daua due ſalite aſſai commode per uenticinque gradi larghi, e piaceuoli da ciaſcuna parte. Saliti la ſcala, ci ritrouammo in una ſala di forma quaſi quadrata, e di conueneuol grandezza, percioche haueua dui appartamenti di ſtanze à deſtra, & dui altri à ſiniſtra, & altrettanti appartamenti ſi conoſcea ch'erano nella parte della caſa ſuperiore: haueua incontra alla porta, per la quale noi erauamo entrati, un'altra porta, e da lei ſi diſcendeua per altrettanti gradi in un cortile, intorno alquale erano molte picciole ſtanze

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

di seruitori, e granai, e di là si passaua in vn giardino assai grande, e ripieno d'alberi fruttiferi, con bello, & maestreuole ordine disposti. La sala era fornita di corami, e d'ogn'altro ornamento, che ad habitation di Gentil'huomo fosse conueneuole, e si uedeua nel mezo la tauola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, piena d'ogni sorte di frutti. Bello, e commodo è l'alloggiamento, diss'io, e non può essere se non da nobile Signore posseduto, il qual tra boschi, e nella villa, la delicatura, e la politezza della Città non lascia desiderare. ma sietene forsi voi il Signore? Io non, rispose egli, ma mio padre n'è Signore, al qual piaccia à Dio di donar lunga vita; il qual non negherò, che Gentil huomo non sia della nostra Città, non del tutto inesperto delle Corti, e del mõdo, se ben gran parte della sua vita hà speso in Contado, come quello, c'hà vn fratello, che lungamente è stato Cortigiano nella corte di Roma, e ch'iui ancor si dimora, carissimo al buon Cardinal Vercelli, del cui valore, e della cui auttorità in questi nostri paesi è fatta molta stima. E: in qual parte d'Europa, e d'Italia, è conosciuto, diss'io, il buon Cardinale, ouc non sia stimato? Mentre così ragionaua, sopragiunse vn'altro Giouinetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il qual della venuta del Padre portaua auiso, che

da

da ueder sue possessioni ritornaua, & ecco sopragiungere il Padre à cauallo, seguito da vno staffiero, & da un'altro seruitore à cauallo, il quale smõtato, incontinente salí le scale: Egli era huomo d'età assai matura, e vicina più tosto à sessanta, che à cinquant'anni, d'aspetto piaceuole insieme & veneranndo, nel quale la bianchezza de' capelli, e della barba tutta canuta, che più uecchio assai l'haurian fatto parere, molto accresceua di dignità. Io fattomi incontra al buon Padre di famiglia, il salutai con quella riuerenza, ch'à gli anni, & à sembianti suoi mi pareua douuta. & egli riuoltosi al maggior figliuolo, con piaceuol volto gli disse: Onde viene à noi quest'hoste? che mai più mi ricordo d'hauere in questa, ò in altra parte ueduto? A cui rispose il maggior figliuolo: Da Nouara uiene, & à Turino se ne uà Poi fattosi più presso al Padre, gli parlò con bassa uoce in modo, ch'egli si ristette di uoler spiar più oltre di mia condicione. mà disse: Qualunque egli sia, sia il bẽ arriuato, che in luogo è uenuto, oue à forestieri si fà uolentieri honore, e seruitio. Et io, della sua cortesia ringratiãdolo, dissi: Piaccia à Dio, che, come hora uolentieri riceuo questo fauore da voi dell'albergo, così in altra occasione ricordeuole, e grato me ne possa dimostrare. Mentre queste cose diceuano, i famigliari haueuã recata l'acqua alle mani; e poiche la

uati

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

uati ci fummo, à tauola ne ſedemmo, come piacque al buon vecchio, che volle me, come foreſtiero, honorare, e incontinente de' melloni fù quaſi caricata la menſa; e gli altri frutti, uidi, che all'ultimo della cena ad vn ſuo cenno furono riſerbati; & egli così cominciò à parlare: Quel buon uecchio Coricio, coltiuator di vn picciol horto, del quale mi ſouuiene d'hauer letto in Virgilio,

Nocte domũ, dapibus menſas onerabat inẽptis.

Et à queſta imitatione diſſe il Petrarca del ſuo bifolco ragionando:

E poi la menſa ingombra,
Di pouere uiuande,
Simili à quelle ghiande,
Le quai fuggendo tutt'il mondo honora.

Si che non douete marauigliarui, s'anch'io ad imitation loro potrò caricarui la menſa di uiuande non comprate, le quali ſe tali non ſaranno, quali uoi altroue ſete ſolito di guſtare, ricordateui, che ſete in villa, & à caſa di pouero hoſte ui ſete abbattuto. Eſtimo, diſs'io, parte di felicità, il non eſſer conſtretto di mandare alle Città per coſe neceſſarie al ben uiuere, non che al viuere, delle quali mi pare, che quì ſia abbondanza. Non occorre, diſs'egli, ch'io per alcuna coſa neceſſaria, ò conueneuole à uita di pouero gentil'huomo, mandi alla Città, percioche dalle mie terre ogni coſa m'è, là

Dio

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Dio mercè, copioſamente ſoraminiſtrata, le quali in quattro parti, ò ſpecie, che vogliam dirle, hò diuiſe. L'una parte, e la maggiore, è da me arata & ſeminata di fromento, e di ogn'altra ſorte di legumi: L'altra è laſciata à gli alberi & alle piante, i quali ſono neceſſarij ò per lo fuoco, ò per l'uſo delle fabriche, e de gl'inſtromenti delle caſe, come che in quella patte ancora, che ſi ſemina, ſian molti ordini d'alberi, ſu'quali le uiti, ſecondo l'uſanza de' noſtri piccioli paeſi, ſono appoggiate: La terza è prateria, nella quale gli armenti, e le greggi, ch'io hò, vſano di paſcolare: La quarta hò riſerbata à l'herbe, & à fiori, oue ſono ancora molti alueari d'api, percioche, oltre queſto giardino, nel quale tanti alberi fruttiferi vedete da me piantati, & il quale dalle poſſeſſioni è alquanto ſeparato, hà un broilo molto grande, che d'ogni maniera d'herbaggio è copioſiſſimo molto. Bene hauete le uoſtre terre compartite, diſs'io: e ben ſi pare, che di Varrone, non ſol di Virgilio, ſiate ſtudioſo: mà queſti melloni, che ſono così ſaporoſi, naſcono anch'eſſi ſu le voſtre terre? Naſcono, diſs'egli, e, ſe vi piacciono, mangiatene à uoſtra uoglia, nè riguardate me, che, ſe poco n'hò guſtati, non l'hò fatto per che ce ne ſia careſtia, mà perche io gli giudico aſſai mal ſani, come quelli, che, ſe ben ſono oltre tutti gli altri di dolciſſimo ſapo-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

te, e gratiſſimo al guſto, nondimeno, non ſolleuandoſi mai di terra, nè ogni lor parte ſcoprendo al Sole, conuiene, che molto quaſi beano del ſouerchio humor della terra, il quale il più delle volte non potendo eſſer nè bene, nè egualmente maturato dalla virtù del Sole, che non percuote tutte le parti loro, auiene, che pochi melloni buoni ſi ritrouino, e molti di ſapore alle zucche & à cogomeri, ch'anch'eſſi non s'inalzan dalla terra, ſian ſomiglianti. Qui egli ſi tacque, & io moſtrando d'approuare ciò ch'egli diceua, mi taceua, ſapēdo che i Vecchi, ò quelli, che già cominciano ad inuecchiare, ſogliono eſſere più vaghi del ragionare, che di alcuna altra coſa, e che non ſi può far loro maggior piacere, che aſcoltargli con attentione. Mà egli quaſi pur allhora à ueduto, che la moglie ui mancaſſe, diſſe, la mia Donna dalla noſtra preſenza ritenuta, aſpetta forſe d'eſſere inuitata: onde s'à voi pare, la farò chiamare, perche ſe ben sò, che i modeſti foreſtieri con alquanto di uergogna, e di riſpetto maggiore dimorano in preſenza delle Donne, che de gli huomini, nondimeno non ſolo la Villa, mà l'uſo de' noſtri paeſi porta ſeco una certa libertà, alla quale ſarà bene, che cominciate ad auuezzarui. Venne la moglie chiamata, e s'aſſiſe in capo di tauola in quel luoco, che uoto era rimaſo per lei, & il buon

Padre

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Padre di famiglia rincominciò: Hormai hauete uedute tutte le mie più care cose, perche figliuola femina non m'è stata concessa dal Cielo, del che io certo molto haurei da ringratiarlo, se non fosse, che la mia Donna, che da' Maschi, com'è costume de' giouani, spesso è abbandonata, della solitudine si lamenta: ond'io penserei di dar moglie al maggior di questi miei figliuoli, s'egli l'animo molto alieno non ne dimostrasse. All'hora io dissi, Io non posso in alcun modo lodar questa usanza di dar così tosto moglie à Gioueni, percioche ragioneuolmẽte, non si dourebbe prima attendere all'uso della generatione, che l'età dall'accrescimẽto fosse fornita, nella quale uostro figliuolo ancora mi par che sia: oltre di ciò i Padri dourebbon sempre eccedere i lor figliuoli almeno di uentiotto ò di trent'anni, conciosia cosa che, di meno eccedendoli, sono anco nel uigor dell'età, quando la giouinezza de' figliuoli comincia à fiorire, onde nè essi hanno sopite ancora tutte quelle uoglie, le quali se non per altro, almeno per essempio de' figliuoli debbon moderate, nè lor da' figlinoli è portato à pieno quel rispetto, che si dee al Padre, mà quasi compagni, e fratelli son molte fiate nel conuersare, e tal'hora, il che è più disdiceuole, riuali, e competitori nell'amore; mà, se di molto maggiore numero d'anni eccedessero, non

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

potrebbono i Padri ammaestrare i figliuoli, e sarebbon vicini alla decrepità, quando i figliuoli fossero ancora nell'infantia, ò nella prima fanciullezza, nè da lor potrebbono quell'aiuto attendere, e quella gratitudine, che tanto dalla natura è desiderata: & in questo proposito mi ricordo, che, leggendo Lucretio, hò considerata quella leggiadra forma di parlare, che egli usa, *Natis munire senectam*. percioche i figliuoli sono per natura, difesa, e fortezza del Padre, nè tali potrebbon essere, s'in età ferma, e uigorosa non fossero, quando i padri alla uecchiaia sono arriuati, allaquale uoi essendo già uicino, mi par, che non meno dell'età che delle altre condicioni de' uostri figliuoli debbiate esser sodisfatto, e rimaner parimente, che'l uostro maggior figliuolo, oltre il piacere, che ragioneuol certo è molto, non cerchi di piacerui nel prender moglie, la qual frà dieci ò dodici anni à tempo prenderà. Io m'accorgeua, mentre queste cose diceua, che più al figliuolo, che al Padre, il mio ragionamento era grato. & egli, del mio accorgere accorgendosi, con uolto ridente disse: Non in tutto indarno sarò uscito hoggi fuori alla caccia, poi che non solo hò fatto preda, mà quel, ch'anco nõ isperai, così buono auocato nella mia causa hò ritrouato. Così dicẽdo, mi mise su'l piatto alcune parti più delicate del capriolo, che parte era

stato

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

stato arrostito, e parte condito, in una maniera di manicaretti, assai piacevole al gusto: venne co'l capriolo, compartito in dui piatti, alquanto di cinghiaro, concio, secondo il costume della mia Patria, in brodo lardiero: & in due altri due paia di piccioni, l'uno arrosto, e l'altro lesso. & il Padre di famiglia disse all'hora: Il Cinghiaro è preda d'vn Gentil'huomo nostro amico, e uicino, il quale cõ mio figliuolo suol il più delle volte accomunar le prede; & i piccioni sono stati presi da vna colombaia. & in queste poche viuande sarà ristretta la nostra cena, perche il bue si porta più tosto per un cotal riempimento delle mense, che perche da alcuno in questa stagione calda sia gustato. A me basterà, diss'io, se pur non è souerchio, il mangiar delle due sorti di carne saluatiche, e mi parrà d'esser à cena con gli Heroi, al tempo de' quali non si legge, che si mangiasse altra carne, che di bue, di porco, e di ceruo, ò d'altri simiglianti, percio, che i conuiti d'Agamennone, come si legge in Homero, tutto che per opinion di Luciano meritassero d'hauer Nestore quasi per Parasito, non eran d'altre uiuande composti; & i compagni d'Vlisse non per cupidità di Fagiani ò di Pernici, ma per mangiar i buoi, del Sole sopportarono tante sciagure? Virgilio parimente, per non dilungarsi da questo costume, introduce Enea, che nel-

l'Africa

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

l'Africa uccide sette cerui, oue per altro nō di cerui, mà d'alcuna sorte d'augelli douea far preda: percioche nell'Africa nō nascono Cerui; mà, mentre egli volse hauer riguardo alla cōueneuolezza, & al costume de gli Heroi, si dimenticò, ò dimēticar si uolle di quel ch'era proprio di quella Prouincia; E perche, disse il buon uecchio, è stato finto da Poeti, che gli Heroi solo di si fatte carni mā giassero? Perche, rispos, son, di gran nutrimento, & essi come coloro, che molto nelle fatiche s'essercitauano, di gran nutrimento hauean bisogno, il quale non posson dar gli vccelli, che molto ageuolmēte son digeriti, mà le carni de gli animali seluaggi, benche sian di gian nutrimēto, sono nondimeno sa ne molto, perche son molto essercitate, e la lor giassezza è molto più naturale, che nō è quella de' porci, ò d'altro animale, che studiosamente s'ingrassi, che nō si tosto stuffa, come quella farebbe de gli animali domesti ci. e conueneuolmēte fù detto da Virgilio.

Implentur ueteris Bacchi, pinguisq. ferinæ.

Perche ne mangiauano à corpo pieno senza alcuna noiosa satietà. Qui mi taceua io, quando il buon Padre di famiglia così cominciò: La mentione, che uoi hauete fatta del uino, e de' tempi heroici, mi fà souuenire di quello, che da alcuni osseruatori d'Homero, ho udito, cioè ch'egli, sempre lodando il uino, il chiamaua vero; e dolce, le quali due

due condicioni non son molto lodeuoli nel uino; & tanto più mi par marauiglioso, ch'egli dia si fatta lode al uino, quanto più mi par d'hauer osseruato, che i uini, che di Leuante à noi sono recati, sian di color bianco, come sono le maluagie, e le romanie, & altri si fatti, ch'io in Venetia hò beuuti; oltre che i Vini, che nel Regno di Napoli Greci son chiamati, i quali per auẽtura sortirono questo nome, perche le uiti di Grecia furono portate, sono bianchi, ò dorati più tosto di colore. si come dorato è quel di tutti gli altri, de' quali habbiamo ragionato, e bianchi sono più propriamente i vini del Reno, di Germania e gli altri, che nascono in paese freddo, oue il Sole non ha tanto vigore, che possa à fatto maturar le vue innanzi la stagione della vendemmia, se bẽ forse il modo ancora, col quale son fatti, di quella biãchezza è cagione. Quiui egli taceua, quãd'io risposi: I uini sonda Homero detti dolci cõ quella maniera di metafora, con la quale tutte le cose ò grate à sensi, ò care all'animo, dolci sono addimandate, se ben io nõ negherò, ch'egli il uino alquanto dolcetto nõ potesse amare, il quale à me ancora suol molto piacere; e questa dolcezza si nò à certo termine nõ è spiacenol nel uino; e le maluagie, e i grechi, e le romanie, delle quali habbiam fatta mentione, tutte hanno alquanto del dolce, la qual dolcezza si perde

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

de con la vecchiaia, onde si legge: *Inger mi calices amariores*. non perche il Poeta desidè rasse il uino amaro, che alcuno non è, à cui l'amaritudine nel uino non fosse spiaceuole, mà perche il vin vecchio, perdendo la dolcezza, acquista quella forza piena d'austerità, ch'egli chiama amaritudine: onde uorrei, che cosi intendeste, che da Homero sia chiamato il uin dolce, come da Catullo è chiamato amaro: negro poi il chiamaua Homero, hauendo forsi riguardo ad alcun vin particolare, che in quel tempo fosse in pregio, come è hora la lacrima. la quale, tutto che sia premuta da quelle vue stesse, dalle quali è espresso il Greco, è nondimeno di color vermiglio. Cosi diceua io, & hauendo la prima volta cõ melloni assaggiato d'un uin bianco assai generoso, inuitato da lui, beuei vn'altra uolta d'un Claretto molto delicato; e traponendo tra'l mangiare alcuna parola, la lieta cena quasi al suo fine conducemmo. perche, leuate le carni, e i manicaretti di tauola, ui furono posti frutti d'ogni sorte in molta copia, de' quali, poiche alquãti hebbe il buon Vecchio solamente gustati, cosi à ragionar cominciò: Io ho molte fiate udito questionar della nobiltà delle stagioni, e ho due lettre uedute, che stampate si leggono, del Mutio l'una, e del Tasso l'altra, nelle quali tra'l verno, e la state di nobiltà si contende: mà à me pare, che niuna

stagione

ſtagione all'autunno poſſa paragonarſi: per cioche la ſtate, e'l uerno co'l ſouerchio e del freddo, e del caldo, ſono altrui tanto noioſe, che nè l'una co' frutti, nè l'altra co'giuochi, e con gli ſpettacoli, può la ſua noia temperare, e ſono impedimento non ſolo al nocchiero, che nel uerno non ardiſce uſcir del porto, & al peregrino, & al ſoldato, & al cacciatore, ch'hor ſotto un'ombra, hor ſotto un tetto d'una Chieſa trà boſchi dirupata, ſono neceſſitati di ripararſi da gli ardori intolerabili, e da' nembi, e dalle pioggie, e dalle procelle, che ſopragiungono all'improuiſo: mà al Padre di famiglia etiandio, che non può ſenza ſuo molto diſcommodo i ſuoi cãpi andar uiſitando: L'una ſtagione poi, è piena di fatica, e di ſudore, nè gode de' frutti che ella raccoglie, ſe non in picciola parte: l'altra pigra, e neghittoſa trà l'otio, e la crapula, ingiuſtamente conſuma, e diſperde quel che dalle fatiche altrui l'è ſtato acquiſtato. la qual ingiuſtitia ſi conoſce egualmẽte nella diſegualità delle notti, e de' giorni, percioche nel uerno il giorno, che per natura è di dignità ſuperiore, cede alla notte, dalla quale è irragioneuole ch'egli ſia ſuperato, e breue, e freddo, e nubiloſo non concede à gli huomini conueneuole ſpatio d'operare, ò di contemplare, ſi che l'operationi, e le contemplationi, ſono nella notte riſerbate, tempo all'uno, & all'altre poco opportuno,

come

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

come quello, in cui i ſenſi, che ſon miniſtri dell'intelletto, non poſſon intieramente il lor ufficio eſſercitare: mà nella ſtate il giorno diuien uincitore non come giuſto ſignore, mà come tiranno, il quale s'uſurpa molto più della parte conueniente, non laſciando alla notte pur tanto ſpatio, ch'ella poſſa à baſtanza riſtorare i corpi riſoluti dal ſouerchio caldo, & afflitti dalle fatiche del giorno: della cui breuità non ſolo gli amanti, che lunghiſſime le vorrebbono, ſogliono lamentarſi, mà la buona madre di famiglia ancora, ch'in quell'hora, che nelle braccia del marito uorrebbe di nuouo addormentarſi, è da lui deſta, & abbandonata. Coſi diceua il buon Padre con vn cotal ſorriſo lieto, riguardando la ſua Donna, ch'à quelle parole tinta alquanto di uergogna, chinò occhi, e poi ſeguitò: Queſte ſono le noie, e gl'incommodi, ſe non m'inganno, del Verno, e della ſtate, delle quali la Primauera, e l'Autunno ſon priui, e pieni di mille diletti, & in loro il Sole giuſtiſſimo Signore rende coſì eguali le notti al giorno, che l'uno dell'altro con ragion non può lamentarſi. Mà, ſe uorremo anco della Primauera, e dell'Autunno far paragone, troueremo, che tanto la Primauera dell'Autunno deue eſſere giudicata inferiore, quanto è ragioneuole, che cedano le ſperãze à gli effetti, e i fiori a' frutti, de' quali ricchiſſimo, oltre tutte l'altre

ſtagio-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

no, concioſia coſa che tutti quelli, che hà prodotti la State, durano ancora in lui, e molti ancora egli n'hà, che ſono proprijſſimi della ſua ſtagione, della quale è propria ancora la uendemmia, che è la maggior cura e la più nobil, che poſſa hauer il Padre di famiglia. percioche, s'egli da' Villanni è ingannato nelle raccolte de' frumenti, ne ſente alcun incommodo, & alcun danno ſolamente; mà, s'egli nel far i vini vſa traſcuraggine alcuna, non ſolo danno ne ſente, ma uergogna etiandio, quando auiene, che nell'occaſione d'alcun hoſte, c'honori la ſua caſa, egli non poſſa honorar la ſua cena con buoni uini, ſenza i quali non ſol Venere è fredda, mà inſipide ſon tutte le uiuande, che poteſſe condire il più eccellente cuoco c'habbia il Duca. Concludo dunque, che l'Autunno ſia la nobiliſſima, e l'ottima delle ſtagioni, e quella ch'al buon Padre di famiglia più di tutte l'altre ſuol eſſere grata. e mi ſouiene d'hauer udito dir da mio Padre, dal quale ancora alcune delle coſe dette udij dire, il quale fù huomo (ſe'l uero di lui fù creduto) della natural, e moral filoſofia, e de gli ſtudij dell'eloquenza più che mediocremente intendente, che in queſta ſtagione hebbe principio il mondo, s'in alcuna hebbe principio, come per fede certiſſimamente tener debbiamo c haueſſe.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Coteſta, diſs'io all'hora, è ſtata opinione d'alcuni Dottori Hebrei, e Chriſtiani di grã grido, della quale, poi ch'ella non è articol di fede, ciaſcun può credere à ſuo modo, & io per me ſon un di coloro, che ſon di contraria opinione; e mi par più veriſimile, che, ſe'l mondo hebbe principio, come ſi dee ſupporre, l'haueſſe la Primauera, il che coſi mi sforzerò di prouare. Douete ſapere, che il Cielo è ritondo, & hà tutte le ſue parti ſi uniformi, che non ſi può aſſegnare in lui nè principio nè fine, nè deſtro nè ſiniſtro, nè ſoura nè ſotto, nè innanzi nè indietro, che ſono le ſei poſitioni del luogo, ſe non forſe ſolo, in riſperto del moto, perciochè deſtra è quella parte, dalla quale hà principio il mouimento, mà perche il mouimento del Sole uà contra il mouimento del primo mobile, dubitar ſi potrebbe, ſe queſte ſei differenze del luogo ſi debbano principalmente prendere ſecondo il moto del primo mobile, ò ſecondo il moto del Sole: nondimeno, perche tutte le coſe di queſto noſtro mondo alterabile, e corrottibile dipendono dal' mouimento del Sole principalmente, ilqual è cagione della generatione, e della corrottione, e padre de gli animali; è ragioneuole che il moto del Sole determini le differenze del luogo: Secondo il moto del Sole dunque il noſtro polo è il ſuperiore, il quale ſecondo il

moui-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

mouimento del primo mobile ſarebbe l'inferiore: Stante queſto fondamento, ſe noi uorremo inueſtigare da quale ſtagione è ragioneuole che'l mondo habbia hauuto principio, vedremo ch'è molto ragioneuole, ch'egli l'habbia hauuto in quella, nella quale il Sole mouendoſi, non s'allontana da noi, mà à noi s'auuicina; e comincia la generatione, e non la corrottione; perche, ſecondo l'ordin della natura, le coſe prima ſi generano, e poi ſi corrompono; mà il Sole mouendoſi dall'Ariete, à noi s'auicina, & alla generation delle coſe dà principio: è ragioneuol dunque, che, quando il mondo hebbe principio, il Sole foſſe in Ariete, il che ſenza alcun dubbio coſi uedrà eſſere, chi diligentemente conſidererà le coſe, che nel Timeo di Platone da Iddio Padre ſon dette à gli Dei minori: ben è uero, che, chi uoleſſe prender le poſitioni del luogo dal mouimento del primo mobile, ne ſeguirebbe, che il Polo Antartico foſſe il ſoprano per natura, e che'l mondo doueſſe hauer hauuto principio in quella ſtagione, nella quale il Sole mouendoſi s'auuicina à noſtri Antipodi, e comincia la generatione in quelle parti dell'altro mondo, che ſono oppoſte à queſte. ilche chi concedeſſe, più ragioneuol ſarebbe, ch'il moto haueſſe hauuto principio nell'equinottio autunnale, quando il Sole era in Libra; tutta

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

uolta ne seguirebbe anco, ch' egli hauuto l'haueſſe nella Primauera, perche queſto, ch'è Autunno à noi, è Primauera à coloro, in riſpetto de' quali il principio del moto ſi prenderebbe: mà la prima opinione, ſi come per ragion naturale è più ragioneuole, così anco più commodamente dalle perſuaſioni può eſſer accompagnata, percioche il noſtro mondo fù degnato della preſenza del uero figliuol d'Iddio, il quale eleſſe di morire in Gieruſalemme, che, ſecondo alcuni, è nel mezo del noſtro Emiſpero: Oltre di ciò egli uolſe morire la Primauera, per riſcuoter l'humana generatione in quel tempo, ch'egli prima l'haueua creata. Qui mi taceua io, quando il buon Padre di famiglia moſſo da queſte mie parole con maggior attentione cominciò à riſguardarmi, e diſſe: A' maggior hoſpite, ch' io non credeua, conoſco d'hauer dato ricetto, e uoi ſete uno per auentura, del quale alcun grido è arriuato in queſte noſtre parti, il quale per alcuno humano errore caduto in infelicità, è altretanto degno di perdono per la cagione del ſuo fallire, quanto per altro di lode, e di marauiglia. Et io, quella fama, che per auentura non poteua deriuar dal mio valore, del quale voi ſete troppo cortese lodatore, è deriuata dalle mie ſciagure; mà, qualunque io mi ſia, io ſono uno, che parlo, anzi per uer di-

re,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

re, che per odio, ò per disprezzo d'altrui, ò per souerchia animosità d'opinioni. Se voi tal sete, rispose il buon Padre di famiglia, poi che non voglio altro per hora inuestigar de' uostri particolari, non potrete essere se non conueneuol giudice d'un ragionamento che'l mio buon padre, carico d'anni, e di senno, mi fece alcuni anni innanzi che morisse, rinontiandomi il gouerno della casa e la cura famigliare. Mentr'egli così diceua, i seruitori leuauano i piatti, che in parte erano noti, dalla tauola, e la moglie accompagnata da' figliuoli si leuò, e ritirossi alle sue stanze; i quali poco stante ritornando, dissi io: A me sarà oltre modo grato d'vdir ciò che in questo proposito da vostro padre ui fù ragionato: mà, perche mi sarebbe graue l'ascoltare con disagio de gli altri ascoltatori, ui prego che uoi commandiate à uostri figliuoli, che seggano. i quali hauendo ubidito al cortese commandamento del padre, egli così cominciò: In quel tempo, che Carlo V. depose la Monarchia, e dalle attioni del mondo alla uita contemplatiua quasi da tempesta in porto si ritirò; il mio buon padre, che era d'età di settant'anni, hauendo io passati quelli di trenta, à se mi chiamò, & in questa guisa cominciò à ragionarmi: Le attioni de' grandissimi Re, che conuertono gli occhi à se di tutte le genti, se ben per la grandezza

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

loro non pare, che possano hauere alcuna proportione con quella di noi altri huomini priuati, nondimeno ci muouono talhora con l'auttorità dell'essempio ad imitarle in quel modo, che noi uediamo, che la prouidenza d'Iddio onnipotente dalla Natura è imitato, non solo dall'huomo animal ragioneuole, ch'à gli Angeli molto di dignità s'auuicina, mà dall'industria d'alcuni piccioli animaletti etiandio. onde non ci dourà parer strano, se hora, che Carlo Quinto gloriosissimo Imperatore hà deposto il peso della Monarchia, io penso co'l suo essempio di sgrauarmi di questo della Casa, il quale alla mia priuata persona non è men graue, di quel che sia l'Imperio alla sua Heroica. Mà prima, ch'io à te dia il gouerno, il quale più à te che à tuo fratello, non solo per la maggioranza dell'età si conuiene, mà per la maggior inclinatione ancorà, che dimostri all'agricoltura, cura alla famigliare congiuntissima molto: io voglio così delle cose appartenenti al buon gouerno ammaestrarti, com'io da mio padre fui ammaestrato, il quale di pouero padre nato, e di picciolo patrimonio herede, con l'industria, e con la parsimonia, e con tutte l'atti di lodato Padre di famiglia molto l'accrebbe; il qual poi nelle mie mani non è scemato, mà fatto maggiore, che da mio padre no'l riceuei: perche, se bene

con

con' tanta fatica non ho atteſo all'agricoltura, con quanta egli diede opera, nè con tanta parſimonia ſon uiſſuto nondimeno (ſiami lecito con te mio figliuolo di gloriarmi) la cognition, ch'io haueua maggiore della natura delle coſe, e de' commerci del mondo, è ſtata cagione, che con maggior ſpeſa ageuolmente hò fatto quello, ch'egli huomo ſenza lettere, e non eſperto del mondo co'l riſparmio, e con la fatica etiandio della perſona difficilmente faceua. Hor, cominciando dico, che la cura del Padre di famiglia à due coſe ſi ſtende, alle perſone; & alle facoltà, e che con le perſone tre uffici dee eſſercitare, di marito, di padre, e di Signore: e nelle facultà due fini ſi propone, la conſeruatione, e l'accreſcimẽto. & intorno à ciaſcun di queſti capi partitamente ragionerò: E prima delle perſone, che delle facoltà, perche la cura delle coſe ragioneuoli è più nobile, che quella delle irragioneuoli. Dee dunque il buon Padre di famiglia principalmente hauer cura della moglie, con la qual ſoſtiene perſona di marito, che con altro nome forſe più efficace, è detto conſorte: concioſia coſa che il marito, e la moglie debbon eſſere conſorti d'una medeſma fortuna, & tutti i beni, e tutti i mali della uita debbono frà loro eſſere communi, in quel modo, che l'anima accommuna i ſuoi beni, e le ſue

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

operationi, co'l corpo, e che'l corpo cõ l'anima ſuole accommunarle: e, ſi come quando alcuna parte del corpo ci duole, l'animo non può eſſer lieto, & alla meſtitia dell'animo ſuol ſeguitar l'infermità del corpo: coſi il marito dee dolerſi co' dolori della moglie, e la moglie con quei del marito: e la medeſma comunanza dee eſſere in tutti gli offici, & in tutte le operationi, & tanto è ſimile la congiuntione, che'l marito hà con la moglie, à quella che'l corpo hà con l'anima, che non ſenza ragione coſi il nome di conſorte al marito, & alla moglie ſi attribuiſce, come all'anima è ſtato attribuito, concioſia coſa che dell'anima ragionando diſſe il Petrarca: *L'errante mia conſorte*, a limitation forſe di Dante, che nella Canzone della nobiltà haueua detto, che l'anima ſi ſpoſaua al corpo, benche per alcun altro riſpetto ella più toſto al marito che alla moglie debba eſſere aſſomigliata. e ſi come, poi che s'è diſciolto una uolta quel nodo, che lega l'anima co'l corpo, non pare che l'anima à niun'altro corpo poſſa congiungerſi, perche pazza à fatto fù l'opinione di coloro, che uoleuan, che l'anima d'uno in altro corpo trapaſſaſſe, in quella guiſa, che'l pellegrino d'uno in un'altro albergo ſuol trapaſſare, così parrebbe conueneuole, che la donna, ò l'huomo, che per morte ſono ſtati diſciolti dal primo nodo di

matri-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

matrimonio, non si legassi ro al secondo, nè senza molta loda, e molta marauiglia della sua pudicitia sarebbe Didone continouata nel suo proponimento di non volere il secondo marito, la qual così dice:

Sed mihi uel tellus optem prius ima dehiscat,
Vel Pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Ante pudor quàm te uiolem, aut tua iura resoluam.
Ille meos, primus qui me sibi iunxit, amores
Abstulit: ille habeat secum, seruetq. sepulcro.

Nondimeno, perche l'vsanza, e le leggi in ciò dispensano, può così la donna come l'huomo senza biasmo passare alle seconde nozze, massimamente se ui trappassano per desiderio di successione, desiderio naturalissimo in tutte le ragioneuoli creature: mà più felici nondimeno sono coloro, i quali da un sol nodo di matrimonio nella uita loro sono stati legati. Quanto maggiore, e più stretta dunque è la congiuntione del marito con la moglie, tanto più dee ciascun procurar di fare conueneuol matrimonio: e la conueneuolezza del matrimonio in due cose principalmente si considera, nella conditione, e nell'età: percioche, si come due destrieri,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ò duoi buoi di grandezza molto diſeguali non poſſono eſſer ben congiunti ſotto un giogo ſteſſo, coſi donna d'alto affare con huomo di picciola condicione, ò per lo contrario, huomo gentile con donna ignobile non ben ſi poſſono ſotto il giogo del matrimonio accompagnare; mà, quando pur auenga, che per qualche accidente di fortuna l'huomo tolga donna ſuperiore per nobiltà in moglie, dee, non dimenticandoſi però d'eſſer marito, più honorarla, che non farebbe vna donna d'eguale, ò di minor condicione, & hauerla per compagna nell'amore, e nella uita, mà per ſuperiore in alcuni atti di publica apparenza, i quali da niuna eſiſtenza ſono accompagnati, quali ſono quegli honori, che per buona creanza ſi ſogliono fare altrui; & ella dee penſare, che niuna differenza di nobiltà può eſſer ſi grande, che maggiore non ſia quella, che la Natura ha poſta frà gli huomini, e le donne, per liquali naturalmente naſcono lor ſoggette: mà, ſe l'huomo torrà in moglie donna di condicione inferiore, conſiderar dee, ch'il matrimonio è agguagliator di molte diſagguaglianze, e ch'egli tolta l'hà non per ſerua, mà per compagna della vita. E tanto ſia detto intorno alle condicioni del marito, e della moglie. Hor, paſſando all'età, dico, che il marito dee procurar d'hauerla anzi giouinetta,

che

che attempata, non solo perche in quell'età giouenile la donna è più atta à generare, mà anco perche, secondo il testimonio d'Hesiodo, può meglio riceuere, e ritener tutte le forme de' costumi, ch'al marito piacerà d'imprimerle. e, percioche la vita della donna è circonscritta ordinariamente entro più breue spatio, che non è la vita dell'huomo, e più tosto inuecchia la donna, che l'huomo, come quella, in cui il calor naturale non è proportionato alla souerchia humidità: dourebbe sempre l'huomo eccedere la donna di tant'anni, che'l principio della uecchiaia dell'uno con quel dell'altro non ueniſſe insieme ad accozzarsi, e che non prima l'uno che l'altro diueniſſe inhabile alla generatione. Hor, s'auerrà, che'l marito con le condicioni già dette tolga la moglie: molto più ageuolmente potrà in lui essercitar quella superiorità, che dalla natura all'huomo è stata conceſſa, senza la quale alle uolte auiene, che egli cosi ritrosa, & inobediente la ritroui, che, oue credeua d'hauer tolta compagna, che l'aiutaſſe à far più leggiero quel che di graue porta seco la nostra humanità; si troua d'essersi auuenuto ad una perpetua nimica, la qual non altramente sempre à lui ripugna, di quel, che faccia ne gli animi nostri la cupidità smoderata alla ragione. percioche tale è la donna in rispetto

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

dell'huomo, qual'è la cupidità in rispetto dell'intelletto: e si come la cupidità, che è per se irragioneuole, prestando ubidienza all'intelletto: s'informa di molte belle, e leggiadre uirtù, così la donna, che all'huomo ubbidisca, di quelle uirtù s'adorna, delle quali s'ella ribella si dimostrasse, non sarebbe adornata. Virtù dunque della donna è il saper ubbidir all'huomo, non in quel modo, che'l seruo al Signore, e'l corpo all'animo ubbidisce, mà ciuilmente in quel modo, che nelle Città ben ordinate i Cittadini ubbidiscono alle leggi, & à magistrati, ò nell'anima nostra, nella quale così ordinate le potenze, come nelle Città gli ordini de' Cittadini, la parte affettuosa suole alla ragioneuole ubbidire; & in ciò conueneuolmente dalla natura è stato adoperato, percioche, douēdo nella compagnia, che è fra l'huomo, e la donna, esser diuersi gli uffici, e le operationi dell'uno da quelli dell'altro, diuerse conueniua che fossero le virtù. Virtù propria dell'homo è la prudenza, e la fortezza, e la liberalità; della donna, la modestia, e la pudicitia, con le qual l'uno, e l'altro molto ben può far quelle operationi che sono conuenienti. mà, benche la pudicitia non sia virtù propria dell'huomo, dee il buon marito offender men che può le leggi maritali, nè essere si incontinente, che lontano dalla moglie non possa astener

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

si da' piaceri della carne. percioche, se non violerà egli le leggi maritali, molto confermatà la castità della donna, la qual per natura libidinosa, & inclinata à piaceri di Venere non men dell'huomo. solo da uergogna, e da amore, e da timore suol essere ritenuta à non romper fede al marito, frà quali tre affetti, anzi di lode che di biasmo, è degno il timore, oue gli altri dui son lodeuolissimi molto: e perciò con molta ragione da Aristotele fù detto, che la uergogna che nel l'huomo non merita lode, è lodeuol nella donna: e con molta ragione disse la figliuola sua, che niun più bel colore orna le guancie della donna, di quel che da uergogna ui suol esser dipinto, il qual tanto alle donne accresce di uaghezza, quanto lor peraventura ne tolgono quei colori artificiali, de' quali quasi maschere, ò scene si soglion colorare. e certo, che, si come giudiciosa dōna à niun modo dourebbe le bellezze naturali con gli artificiali imbellettatamente guastare, e ricoprire, così il marito non dourebbe consentirlo, mà, perche l'imperio del marito conuien che sia moderato, in quelle cose massime, che alle donne come cura feminile appartengono, le quali, perche dall'usanza son riceuute, in alcun modo d'impudicitia non possono essere argomento, cō niun'altra maniera potrà meglio il marito far che non s'imbelletti, che col mostrarsi schi

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

uo de' belletti, e de' liſci: percioche tutte le Donne vaghe di parer belle, e di piacere altrui, e l'honeſte donne particolarmente di piacer al marito deſideroſe, qual'hora l'honeſta moglie s'accorgerà di non piacer coſi liſciata à gli occhi del marito, dal liſciarſi ſi rimarrà: molto più facile nondimeno dee eſſere il marito in concederle, ch'ella de gli ornamenti, e delle vaghezze conuenienti à ſue pari ſia à baſtanza fornita; perche, ſe ben la ſouerchia pompa par coſa più conueniente a' Theatri, & alla Scena, ch'alla perſona d'honeſta matrona; nondimeno molto più ſi dee in queſta parte attribuir all'uſanza, nè ſi dee coſi acerbamente offendere l'animo feminile; che per natura è uago d'ornar il corpo. e ſe ben uediamo, che la natura ne gli animali ha uoluto che più adorni ſiano i corpi de' maſchi, che delle femine, come quella c'hà adornati i Cerui di belle, e ramoſe corna, & i Leoni di ſuperbe come, le quali alle lor femine hà negate; & hà adornata la coda del Pauone di molto più uaga uarietà di colori, che quella delle ſue femine, nondimeno uediamo, eqe nella ſpecie dell'huomo ella hà hauuto maggior riguardo alla bellezza della femina, che à quella del maſchio, percioche le carni della donna ſi come ſon più molli, coſi per l'ordinario ſono ancora più uaghe da riguardare, nè hanno il uolto ingombra-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

to dalla barba, la quale se ben non disdice nell'huomo, essendo propria di lui, tuttauolta non si può negare, che i uolti de' giò uinetti, sù qnali non è ancora venuta la barba, non sian più belli di quelli de gli huomini barbuti. & Amore non barbuto, mà senza barba dalla giudicioſa antichità è stato figurato, e Bacco & Apolline, che trà tutti gli altri Dei furono bellissimi, senza barba furono dipinti, mà con lunghissime chiome; onde i Poeti chiamano Febo con aggiunto quasi perpetuo, non tosato ò comato. mà le chiome, le quali sono grandissimo ornamento della natura, non crescono mai ne gli huomini tanto, nè sono cosi molli, e sotili come nelle donne, le quali cosi delle lor chiome si rallegrano, come gli alberi delle lor frondi: e ragioneuolmente nelle morti de' mariti, quando di tutti gli altri ornamenti sogliono spogliarsi, vsano anco in alcune parti di Italia di troncarsi le chiome: la qual usanza fù usanza de gli antichi etiandio, come d'Helena si legge presso Euripide. Quantò piú dunque la Natura ha hauuto riguardo alla bellezza delle Donne, tanto è più conueneuole, ch'essel'habbiano in pregio, e che con giudicioſi ornamenti procurino d'accrescerla onde, se tu prenderai moglie, quale io desidero che tu la prenda, bella, e giouinetta, e di condicione eguale alla tua, e

d'inge-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

d'ingegno modesto, e mansueto, da buona, e pudica madre sotto buona disciplina al leuata. quanto ella à te piacerà, tanto dei tu procurare non sol di piacer à lei, mà di compiacerla: di che nè de i uestimenti, nè de gli altri ornamenti men ornata dei consentir che uada, di quel che uadano l'altre sue pari, e di quel che porti l'uso della nostra Città Si ristretta tener non la dei, ch' ella non possa tal'hor andar alle feste, & à gli spettacoli publici, one nobile, & honesta brigata di donne suol ragunarsi: nè d'altra parte tanto allentarle il freno della licenza, ch'ella in tutte le danze, in tutte le comedie, & in tutte le solennità sia frà le prime ueduta, & uagheggiata: mà dourai ad alcune sue honeste voglie, le quali la giouentù cosi suol seco apportare, come la Primauera reca i fiori, e l'altre vaghezze, non far cosi seuero disdetto, ch'ella t'odij, ò ti tema con quel timore, co'l quale i patroni da' serui son muti: nè anco esser cosi facile à secondarle, ch'ella baldanzosa ne diuenga, e deponga quella vergogna, che nell'honeste donne tanto è conueniente, la quale è una specie di timore distinta dal timor seruile, che con l'amor cosi facilmente s'accompagna, come il timor seruile con l'odio: & di questo timore, che propriamente è vergogna e della riuerenza, intese Homero, quando, disse. *O dame ogn'hor temuto, e pa-*

mentato.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

uentato Suocero caro. e non solo dourà egli procurare in lei la vergogna in tutti gli atti, & in tutte le operationi della vita, mà ne gli abbracciamenti etiandio, percioche nō viene à gli abbracciamenti il marito in quel modo stesso che uiene l'amante: onde non è marauiglia, se à Catelda paruero più saporiti i baci dell'Amante, che quei del marito fossero paruti. bench'io crederei più tosto, che niuna dolcezza maggior fosse in amore, di quella, che dall'honestà del matrimonio è moderata, & assomiglierei gli abbracciamenti del marito, e della moglie, alle cene de gli huomini temperanti, i quali non men gustano delle uiuande, di quel che gl'incontinenti soglian gustare, anzi per auentura tanto più, quanto il senso moderato dalla ragione è più dritto giudice de gli oggetti. Nè uoglio in questo proposito tacere, che, quando Homero finge, che Giunone, togliendo il cinto di Venere, uà à ritrouare il marito su'l monte Ida, & allettarolo nel suo amore con lui si corca nell'herba ricoperta da una nuuola marauigliosa, altro non significa, se non ch' ella uestitasi la persona d'Amante, & spogliatasi quella di moglie, và à ritrouar Gioue, perche le lusinghe, e i uezzi, e i molli susurri, ch'ella da Venere haueua presi insieme co'l cinto, sono cosa anzi d'Amante che da moglie, onde conueneuol

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ueneuol fù, che, uergognandosi ella di se medesima le fosse concessa una nuuola, che la ricopriſſe: ben è uero, che, dicendoli Giotue, che non haueua hauuto egual desiderio di lei da quei di, che prima la prese per moglie, par che ci dia à diuedere, ch'à gli sposi di sostener per alcun breue tempo la persona d'amante non si disdica, la qual nondimeno molto tosto si dee deporre, per cioche è inconuenientiſſimo à coloro, che come padre ò madre di famiglia uoglion con honestà, e con amor maritale regger la casa: nè altro mi souiene che dire del vicendeuole amore, che dee essere trà'l marito, e la moglie, e delle leggi del matrimonio: percioche, se il considerare, se'l marito dee uccidere la moglie impudica, ò in altro modo secondo le leggi punirla, è consideratione, che per auentura può più opportunamente in altro proposito esser hauuta: e se tale la prenderai, qual figurata l'habbiamo, non dei temer, che mai ti uenga occasione, per laquale d'esser da me stato intorno à ciò consigliato debba desiderare. Hor, passando à figliuoli, dee la cura loro così trà il padre, e la madre esser compartita, ch'alla madre tocchi il nutrirli, & al padre l'ammaestrarli: che non dee la madre, se da infirmità non è impedita, negare il latte à proprij figliuoli, concioſia cosa che quella prima età tenera, e molle, & at-

ta

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ta ad informarsi di tutte le forme, egualmente suol ber co'l latte alcuna uolta i costumi delle nutrici, e, s'il nutrimento non potesse molto alterare i corpi, & in conseguenza i costumi de' bambini, non sarebbe alle nutrici interdetto l'uso souerchio del uino; mà, essendo le nutrici per l'ordinario uili feminelle, è conueneuole, che quel primo nutrimento, che da lor prendono i bambini, non sia cosi gentile, e delicato, come quel delle madri sarebbe: oltre che, chi niega il nutrimento, par che in un certo modo nieghi d'esser madre, percioche la madre si conosce principalmente per lo nutrimento. Mà, passata quella prima età, che di latte è nutrita, rimangono anco i bambini sotto la custodia delle madri, le quali sogliono esser cosi tenere de' figliuoli, che ageuolmente potrebbono in souerchia delicatura alleuargli: onde conuiene, che il Padre proueda, ch'essi non sia no troppo mollemente nudriti. e, percioche quella prima età abonda di calor naturale, non è inconueniente l'assuefarli à sopportare il freddo, concioſia cosa che tanto più restringendosi dentro il calor naturale, e facendo quella, ch'antiperistasi è detta da' Filosofi, la complession de' fanciulli ne diuenta gagliarda, e robusta; & era costume d'alcune antiche nationi, e de' Celti

parti-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

particolarmente, come leggiamo presso Aristotele, di lauare i bambini nel fiume per indurargli contra il freddo. la qual usanza è da Virgilio attribuita à Latini, come si legge in quei versi:

Durum à stirpe genus, natos ad flumina primùm
Deferimus, sæuoque gelu duramus, & vndis,
Venatu inuigilant pueri, siluamque fatigant,
Flectere ludus equos, & spicula tendere cornu.

E, benche io quel costume non uitupero, mi par nondimeno d'ammonirti, che, se piacerà al Cielo di darti figliuoli, tu non debba educargli sotto si molle disciplina, che riescan simili à quei Frigi, de' quali dal medesimo Poeta si fà mentione:

Vobis, picta croco, & fulgenti murice vestis,
Et tunica manicas, & habent redimicula mitræ.
O verè Phrygia, (neque enim Phryges) ite per altæ.
Dindyma, vbi assuetis biforem dat tibia cantum,
Tympana vos, buxusque vocat Berecinthia Matris,
Idæa, sinite arma viris, & cedite ferro,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Simili à quali mi pare c'hoggi siano quelli d'alcuna Città di Lombardia. percioche s'alcuno n'esce valoroso, molti ancora trà Frigi erano valorosi: mà non vorrei anco, che si seueramente gli alleuassi, come i Lacedemoni erano alleuati, ò pure come Achille da Chirone fù nutrito: non uorrei dico, che si fattamente gli alleuassi, perche quella educatione rende gli huomini fieri, come de' Lacedemoni fù giudicato: e quando ella pur fusse conueniente à gli Heroi, benche tale non fù Achille ne' costumi, ch'alcuno Heroe se'l debba proporre per essempio, la tua priuata conditione ricerca, che tu pensi d'alleuare in modo i tuoi figliuoli, ch'essi possan riuscir buoni Cittadini della tua Città, e buoni seruitori del tuo Principe, il quale de' soggetti ne' negotij, nelle lettere, nella guerra è vsato di seruirsi, alle quali professioni tutte, i tuoi figliuoli non riusciranno non inhabili, se tu cercherai che diuengano di complessione non athletica, non feminile, mà uirile, e robusta, e che s'essercitino ne gli essercitij del corpo, e dello intelletto parimente. mà, percioche tutta questa parte dell'education de' figliuoli è cura in guisa del Padre di famiglia, ch'ella insieme è del politico, il quale dourebbe prescriuere à Padri il modo co'l quale douessero i figliuoli alleuare, accioche la disciplina della Città riu-

sciſſe

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

seisse uniforme: uoglio questo ragionamento lasciar da parte, ò almeno da quello della cura famigliare separarlo, e mi basterà solo di consigliarti, che tu gli alleui nel timor d'Iddio, e nella ubbidienza paterna, egualmente nell'arti lodeuoli dell'animo, e del corpo essercitati. Habbiamo già parlato quanto è stato conueneuole di quel, che tu dourai far come marito, e come padre: hor rimane, che uegniamo alla consideratione della terza persona, à quella di padrone dico, ò di signore, che uogliamo chiamarla, il quale al seruo è relatiuo: e, se noi uogliamo prestar fede à gli antichi, che del gouerno famigliare hanno scritto, con l'opra, co'l cibo, e co'l castigo, il signore dee tener sodisfatti, & essercitati i seruitori in ubbidienza: mà, percioche anticamente i serui erano schiaui presi nella guerra, i quali furono detti serui, *à seruando*, perche da morte erano conseruati, & hoggi sono per lo più huomini liberi, mi pare, che tutta questa parte del castigo si debba lasciare à dietro, come poco conueneuole a' nostri tempi, & alle nostre vsanze: se non forse in quelle sole parti, oue de gli schiaui si seruono, & in uece del castigo debba dal patrone esser usata l'ammonitione, la quale tal non dee essere, qual dal padre co'l figliuolo è usata, mà piena di maggior austerità, e di più seuero imperio; e, se que-

sta

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

sta anco non giouerà, dee il padrone dar licenza al seruitore inobediente, & inutile, & prouedersi d'altro, che maggiormente gli sodisfaccia. Vna cosa anco da gli antichi è stata lasciata à dietro, la qual con gli schiaui non era cõueneuole, ma con liberi huomini è non sol conueneuole, ma necessaria, e questa è la mercede. con la mercede dunque, co'l cibo, con l'opera, e con l'ammonitione il Padre di famiglia gouernerà in modo, ch'essi resteranno contenti di lui, & egli dell'opera loro rimarrà sodisfatto. ma, percioche, se ben le leggi, e le usanze de gli huomini sono uariabili, come vediamo in questo particolar de' serui, i quali hoggi son per lo più huomini di libertà, le leggi nondimeno, e la differenza della natura non si mutano per varietà di tempi, e d'usanze. Tu hai da sapere, che questa differenza di seruo, e di signore, è fondata soura la natura: percioche alcuni ci nascono naturalmente à commandare, altri ad ubbidire; e colui, che per vbbidire è nato, se ben fosse di schiatta di Re, ueramente è seruo, nondimeno tal non è giudicato, percioche il popolo, che guarda solamente alle cose esteriori, giudica delle condicioni de gli huomini, non altramente, ch'egli faccia nelle tragedie, nelle quali Re è chiamato, chi uestito di porpora, e risplendente d'oro, e di gemme sostiene la perso-

na

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

na d'Agamennone, ò d'Atreo, ò d'Eteocle: e s'auiene, ch'egli ben nõ rappresenti la persona, della quale s'è vestito, non perciò altro che Re è chiamato, mà si dirà, che il Re non hà fatto la sua parte, similmente chi non ben sostiene la persona di Principe ò di gentil'huomo, che in questa vita, che è quasi teatro del mondo, dalla fortuna l'è stata imposta, non sarà però da gli huomini chiamato se non prencipe ò gentil'huomo, tutto che à Dauo, ò à Siro, ò à Geta sia somigliante: mà, quando auiene, che si troui alcuno, non sol di conditione, e di fortuna, mà d'ingegno, e d'animo seruile, costui è propriissimamente seruo, e di lui, e de' simili à lui, il buon Padre di famiglia, che vuol per seruitori persone, alle quali egli ragioneuolmente possa commandare, compone la sua famiglia, nè desideta in loro, se non tanto di uirtù solamente, quãto egli renda capaci ad intendere i suoi commandamenti, & ad essequirli, i quali da canalli, & dall altre bestie, che la natura hà formate docili, & atte ad essere ammaestrate dall'huomo, in tanto son differenti, che lontana ancora dalla presenza del Padrone ritengono à memoria le cose à lor commandate, e possono essequirle, il che delle bestie non auiene: è dunque il seruo animal ragioneuole per participatione in quel modo, che la Luna, e le stelle per participation del

Sole

Sole ſon luminoſe, ò che l'appetito per partecipation del lume dell'intelletto ragioneuolmente diuenta. percioche, ſi come l'appetito ritiene in ſe le forme della virtù. che dalla ragione in lui ſono ſtate impreſſe, coſi il ſeruo ritiene le forme delle uirtù impreſſe gli nell'animo da gli ammaeſtramenti del patrone: eſi può di loro, e de' Padroni dire alcuna fiata quel che di ſe, e di madonna Laura ragionando, diſſe il Petrarca:

Si che ſon fatto huom ligio
Di lei, ch' alto veſtigio
M' impreſſe al core, e fece'l ſuo ſimile,

E perche non t'inganni l'auttorità d'Heſiodo antichiſſimo Poeta, il quale, annouerando le parti della caſa, poſe il bue in uece del ſeruo, voglio, che tu intenda più propriamẽte, che'l modo, co'l quale ſono ammaeſtrati i ſerui, da quel, co'l quale ſono ammaeſtrate le beſtie, è molto differente. concioſia coſa che la docilità delle beſtie non è diſciplina, & nõ è altro, che una aſſuefattione ſcompagnata da ragione, ſimile à quella, con la quale la mã deſtra adopera meglio la ſpada, che la ſiniſtra, ben che non più di ragione habbia in ſe, che la ſiniſtra. mà la docilità de' ſerui è cõ ragione, e può diuenir diſciplina come quella de' fanciulli etiãdio: onde irragioneuolmente parlano coloro, che ſpogliano i

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ſerui dell'uſo della ragione, concioſiacoſà che lor ſi conuiene non meno che à fanciulli, anzi più per auentura, & in loro è riceuuto tanto di temperanza, e di fortezza, quanto lor baſti, ò pure i padroni medeſimi ne pericoli delle brighe ciuili, e negli altri che poſſono auenire. e però conueneuolmente fù detto dal Poeta Toſcano:

Ch'innanzi à buon Signor, fà ſeruo forte.

E conueneuolmente i ſerui di Milone, da Cicerone nella ſua difeſa, furon lodati, e tutti quegli altri, de' quali ſi leggono in Valerio Maſſimo alcuni memorabili eſſempi, benche s'io uoleſſi addurre tutti gli eſſempi memorabili de' ſerui, mi dimenticherei di quel che pur hora diſſi, che ſerui propriamente ſono coloro, che ſon nati per vbbidire, i quali à gli uffici della cittadinanza ſono inhabili per difetto di uirtù, della quale tanto hanno, e non più, quanto li rende atti ad ubbidire: e ſe tu hai letto nell'hiſtorie, che i Romani hebbero vna guerra pericoloſa aſſai, la quale addimandaro guerra ſeruile, perche da ſerui fù concitata; e ſe parimente hai letto, che à noſtri tempi gli eſſerciti de' Soldani eran formati di ſchiaui, & hoggi per lo più quelli hoſti formidabili, che il gran Turco ſuol ragunar di ſchiaui ſon formate: riduci alla memoria la noſtra diſtintione, la qual da te ogni dubbio diſcaccierà. e queſta è, che molti ſon ſerui

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ui per fortuna, che tali non son per natura, e da questi alcuna marauiglia non è, che alcuna pericolosa guerra sia concitata. tutta volta grand'argomento della uiltà, che la fortuna seruile suol ne gli animi generare, è l'essempio de gli Scithi, i quali, hauendo assemblata un'hoste contra i serui loro, che s'eran ribellati, non potendo altramente debellargli, presero per consiglio di portare in guerra le sferze, le quali rinouellando ne' serui la memoria delle battiture, che sotto il giogo della seruitù haueuan riceuute, gli posero in fuga. Mà, ritornando à serui, de' quali dee esser composta la famiglia, questi nõ loderei che fossero nè d'animo, nè di corpo atti alla guerra, mà si bene di complessiõn robusta atta alle fatiche, & à gli essercitij nella casa, e nella villa necessarij. Questi in due spetie distinguerei, l'una all'altra sottordinata, l'una di soprastanti, ò di sopraintendenti, ò di mastri, che uogliamo chiamarla: L'altra di operarij. Nella prima sarà il mastro di Casa, à cui dal patrone la cura di tutta la casa gli è raccommandata, e quel che della stalla ha particolar cura, come nelle case grandi suol'auuenire, & il fattore c'hà la sopra intendenza soura le cose di Villa tutte; nell'altra saranno coloro, che à primi ubbidiscono; mà percioche la nostra fortuna non hà à noi data tanta facoltà, che tu possa cosi distinti, e cosi moltiplicati

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

hauer gli uffici della famiglia, basterà, che d'huomo ti prouegga, il quale di mastro di casa, e di stalla, e di fattore faccia l'ufficio, e commanderai à gli altri tutti, che à lui ubbidiscano, dando il salario à ciascuno maggiore, e minore, secondo il merito, e la fatica loro: & ordinando che'l cibo sia lor dato, si che più tosto souerchi, che māchi: mà dei nondimeno nutrir la famiglia di cibi differenti da quelli, che uerranno sù la tua mensa, sù laquale non ti sdegnare, che uengano ancora le carni più grosse, che secondo le stagioni saran comprate per li seruitori, acciò ch'essi, uedendo, che tu ti degni di gustarne tal'hora, le mangino più volontieri: frà quali quelle relique delle carni, e delle vi uande più nobili, che dalla tua mensa saran leuate, debbono esser compartite, in modo che s'habbia riguardo alla condicione, & al merito di ciascuno: mà perche la famiglia ben nutrita, e ben pagata, nell'otio diuerrebbe pestilente, e produrrebbe maluagi pensieri, e tristi operationi, in quel modo che li stagni, e l'acque, che non si muouono, sogliono marcire, e generar pesci poco sani; sarà tua cura principale, & anco del tuo mastro di casa, di tener ciascuno esercitato nel suo officio, e tutti in quelli, che sono indiuisi. percioche non ogni cosa nella casa, necessaria può esser fatta d'una persona, c'habbia una cura particolare: onde, quando lo spenditore

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ditore haurà compro da mangiare, il camriero haurà fatto il letto, e nettate le uesti, e'l famiglio di stalla stregghiati i caualli, e ciascun altro haurà fatto quello che di fare è tenuto; dee il sollecito mastro di casa imporre hor à l'uno, hor à l'altro alcuna di quelle opere, che sono indiuise: e soura tutto hauer dee cura, che niuna bruttura si ueda nella casa, ò nel cortile ò nelle tauole, ò nelle casse, mà che le mura, il pauimento, il solaro, & tutti gli arnesi, & instrumenti della casa sian puliti, e per cosi dire risplendano à guisa di specchi; perche la politezza non solo è piaceuole à risguardare, mà giunge anco nobiltà, e dignità alle cose uili, & sordide per natura, si come all'incontra la lordura la toglie alle nobili, & alle degne: oltre che altretanto gioua alla sanità la politezza, quanto nuoce la sordidezza: e ciascun seruitore dee cosi particolarmente hauer cura, che gl'instrumenti, i quali egli adopera nel suo ufficio, sian puliti, come il soldato l'hà della pulitezza dell'arme, che tali sono à ciascuno gl'instrumenti ch'egli adopera, quali sono l'armi al soldato: onde de gl'instrumenti del zappatore parlando il Petrarca disse:

L'auaro Zappator l'armi riprende.

Ad imitation di Virgilio, il quale prima haueua chiamate Armi quegl'instrumenti, che adoperano i Contadini:

Dicendũ, & qua sint duris agrestibus arma.

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Et arme etiandio, gl'instrumenti da far il pane:

Tum Cererem corruptam undis, cerealiaq; arma, Expediunt fessi rerum.

Ma, percioche alle uolte auiene, che alcun sia di souerchio occupato nel suo officio, & ad alcun'altro auanzi sempre molto più del giorno, che dell'opera, dee cosi l'uno l'altro conseruo aiutare, come veggiamo, che nel corpo, quando l'una gamba è stata sù l'altra, si suol riposare; e come l'una mano affaticata chiama l'altra per aiutatrice delle sue operationi. e quando amore e cortesia uicendeuole, à ciò fare non gl'inuiti, dee il mastro di casa, o'l patrone stesso commandare al negittoso, & allo sciopera to, che al faticoso, & affacendato porga aiuto: ma soura tutto la carità del padrone, e de' conserui nelle infirmità dee dimostrarsi, nelle quali gl'infermi in letti più morbidi, & agiati debbono esser posti à giacere, e di più delicate uiuande esser nutricati, nè il padrone dee della sua uisita esser loro superbo ò discortese, perche, se gli animali brutti si rallegrano delle carezze de' padroni, come veggiamo ne' cani, quanto più creder debbiamo, che se ne rallegrano gli huomini, animali ragioneuoli? On dei buoni seruitori, diuentando affettionati a' padroni, non altramente intendono i padroni à cenno, & ubbidiscono ad un picciolo mouimento del ciglio, o della fronte loro,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

loro, di quel, che quei cani soglion fare, che barboni sono addimandati; anzi più tosto non come il Cane al padrone, ma come la destra si muoue ad ubbidire à commandamenti dell'animo, il seruo ad ubbidire un commandamento del padrone si mostra pronto: concioſiacoſa che, si come la mano è detta instrumento de gl'instrumenti, essendo quella che s'adopera in nutrire, in vestire, & in polire tutte le membra, che instrumenti pur sono detti, così il seruo è addomandato instrumento de gl'instrumenti, percioche egli adopera tutti gl'instrumenti, che nella casa sono stati ritrouati, affine non sol di uiuere, ma di ben uiuere, differente da gli altri instrumenti, perche, oue gli altri sono inanimati, il seruo è animato; e differente dalla mano, perche la mano è congiunta al corpo, & egli è separato dal Signore: è differente ancora da gli artefici, perche gli artefici sono instrumenti di quelle, che propriamente si dicon fattura, e'l seruo è instrumento dell'attione, la qual dalla fattura è distinta. E dunque il seruo, se tu uuoi hauer di lui perfetta cognitione, instrumento delle attioni animato, e separato: ma perche delle attioni, alcune si fermano nella cura famigliare, e ne' bisogni della casa, alcune escono fuori, e si distendono à negotii ciuili, tengon tal uolta gli agiati

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Gentil'huomini, frà quali desidero che tu fi, alcun giouane, che nelle opportunità cittadinesche possa seruirli, à quali dando l'ufficio di scriuere, e di trattare alcune lor bisogne, sogliono anco dare il nome di Cancelliero; mà questi da gli altri sono molto diuersi, conciosia cosa che per lo più sono, e debbono essere d'ingegno non punto seruile, ò materiale, & atto alle nationi, & alle cõtemplationi; e trà loro, e i padroni nõ è propriamente seruitù ò signoria, mà più tosto quella sorte d'amicitia, che da Aristotele è detta, in eccellenza, se ben ne' buoni secoli della Romana Republica questi ancora erano tolti dal numero de gli altri serui, e tale fù Terentio, scrittore delle Comedie, il qual di Lelio, e di Scipione fù così famigliare, che fù creduto, ch'essi nell'opere sue hauessero alcuna parte: tale anco fù Tirone, al quale sono scritte molte lettere di Marco Tullio, il quale eruditissimo Grammatico era diligente osseruatore d'alcune cosette, delle quali Cicerone fù più tosto sprezzatore, che ignorante. mà, percioche tutta quella usanza di seruitù come detto habbiamo, è affatto mancata hoggi trà padroni, e questi si fatti, le leggi dell'amicitia in superiorità debbono essere osseruate. e soura questi particolarmente fù scritto dal Signor Giouanni della Casa, quel trattato de gli uffici minori, il quale da te, che

molto

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

molto sei uago di leggere l'opere sue, so, che molte fiare dee esser letto, e riletto; si che altro di loro non dirò di quello, che iui n'è scritto. Mà, perche della cura della persona à bastanza s'è ragionato, se non forse, quanto tu potessi desiderare, che cosi delle fantesche si parlasse, come de' seruitori s'è fauellato, e, perche niuna cosa è stata da me lasciata à dietro, che à buon marito, ò à buon Padre, ò à buon Signore appartenga: mi pare, che debbiamo venire à quella, che fù da noi posta per seconda parte del nostro ragionameuto, alla cura dico della facoltà, nella quale, dell'ufficio, della madre di famiglia, e delle donne con buon proposito faremo mentione. La cura delle facoltà, come dicemmo, s'impiega nella conseruarione, e nell'accrescimento, & è diuisa tra'l padre, e la madre di famiglia, percioche par cosi proprio del padre di famiglia l'accrescere, come della madre il conseruare; nondimeno, à chi minutamente considera la cura dell'accrescimento, è propria del padre di famiglia, e l'altra è comune, che che gli antichi in questo proposito s'habbiano detto. mà, perche niuna cosa può essere accresciuta, se prima, ò insieme non è conseruata, dee il padre di famiglia, che la sua facoltà desidera di conseruare, saper minutamente la quantità, e la qualità dell'entrare sue, & anco

delle ſpeſe, ch'egli per ſoſtener honoreuolmẽ te la ſua famiglia è coſtretto di fare, & aggua gliando le ragioni delle rendite con quella delle ſpeſe, fare in modo, che ſempre la ſpeſa ſia minore, & habbia quella proportion con l'entrata, c'ha il quattro con l'otto, ò almeno co'l ſei; percioche, s'egli uoleſſe tanto ſpendere, quanto raccoglie delle ſue poſſeſſioni, non potrebbe poi riſtorare i danni, che ſogliono auenire per caſo, ò per fortuna, ſe pur auenißero, quali ſono gl'incendii, e le tempeſte, e l'inondationi, nè ſupplire à biſogni d'alcune ſpeſe, che non poſſono eſſer prouedute. e per chiarirſi delle ſue facoltà, e della ualuta loro, conuiene, ch'egli ſteſſo habbia ueduie, e miſurate le ſue poſſeſſioni con quelle miſure, le quali diedero principio alla Geometria in Egitto, le quali, ſe ben uarie ſono, ſecondo la uarietà de' paeſi, la uarietà nondimeno non è cagione di differenza ſoſtantiale; e conuiene che ſappia, com'il raccolto riſponde alla ſemenza, e con quale proportione la terra gratiſſima ſuol reſtituir le coſe riceuute; e la medeſima notitia conuiene ch'egli habbia dell'altre coſe conuenienti alla agricoltura, ò à gli armenti, nè minore hauerla dee de' prezzi, che alle coſe ſono impoſti ò da publici magiſtrati, ò dal conſenſo de gli huomini, nè meno eſſere informato come le coſe ſi uendano, ò ſi comprino, in Turino, in Milano,

in

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

in Lione, ò in Venetia, che come nella sua patria sian uendute, ò comprate: della qual cognitione s'egli sarà ben instrutto, non potrà da fattori, ò da altri nella raccolta ò nella uendita delle sue entrate esser ingannato. Ma, percioche io ho detto, ch'egli dee esser instrutto della quantità, e della qualità delle sue facoltà (chiamo quantità non sol quella, che dalle misure di Geometria, è misurata, come sono i campi, e le uigne, e i prati, e i boschi, ò quella, che è misurata da numeri arithmetici, come il numero delle greggi, e degli armenti, ma quella ancor, che dal danaro è misurata) percioche nell'agguagliare dell'entrata, e della spesa, niuna quantità uien in maggior consideratione, che quella del danaro, che dalle rendite si può raccorre: la quale è molto incerta, e molto uariabile, concioſiacosa; che le terre non sono sempre nel medesimo pregio, e molto meno i frutti loro, e'l danaro, non che altro suol'hor crescere, hor calare. nella quale incertitudine, e varietà di cose, il giudicio, e la isperienza, e la diligenza del buon padre di famiglia tanto suol giouare, quanto basta non sol per conseruare, ma per accrescer le facoltà, le quali in mano de' trascurati Padri di famiglia soglion molto diminuire. Qualità chiamo poi delle facoltà, ch'elle siano ò artificiali, ò naturali, ò animate, ò inanimate: artificiali sono i mobili della

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

casa, e forse la casa stessa, & i danari, i quali per institution de gli huomini sono stati ritrouati, potendosi viuer senza, come si uiueua ne gli antichissimi secoli, ne' quali la permutation delle cose si faceua senza il danaro: Fù poi trouato il danaro per legge de gli huomini. *Onde Numus*, fù detto quasi Nomos, che in lingua Greca significa legge; il qual commodamente agguagliando tutte le disagguaglianze delle cose cambiate, hà renduto il commercio facile, & anco più giusto, che non era ne' tempi, che s'usaua solo la permutatione. Artificiali ricchezze potranno essere chiamate ancora tutte quelle cose, nelle quali più tosto l'artificio del maestro che la materia è uenduta, ò estimata: Naturali son poi le cose dalla Natura prodotte, delle quali alcune sono inanimate, come son le possessioni, le uigne, e i prati, e metalli: altre animate, come li greggi, e gli armēti, dalle qual cose tutte il buon Padre di famiglia suol raccorre entrata. Nella considerationc ancora della qualità uiene, se le possessioni siano ò uicine, ò lontane dalla Città, s'habbiano uicino stagno, ò palude, che eshali maligni vapori, onde l'aria ne diuenga cattiua, ò riuo, ò fiume, che per lungo corso acquisti virtù di purgar l'aria, se siano ristrette da' colli, ò in parte percossa, e signoreggiata da' uenti, se in ripa ad alcuna acqua navigabile,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

uigabile, ò in paese piano, per lo quale l'entratte su i carri ageuolmente alla Città possano esser trasportate, ò pur in erto, e malageuole, e faticoso, ne' quali l'opera de' somari sia necessaria: se uicine à strade correnti, per le quali i peregrini, e i mercanti d'Italia in Germania, ò in Francia soglion trapassare, ò lontane dalla frequenza de' uiandanti, e de' commerci; se in colle che signoreggi, e che goda di bella veduta, ò in ualle humile, che ne sia prina: le quali condicioni tutte, si come molto accrescono, e diminuiscono di ualore, e di prezzo alle cose possedute, così possono esser cagione di risparmiar le spese, e di conseruar, & accrescer l'entrate, se ben seranno dal padre di famiglia considerate. Mà, per uenire alquanto più à particolari della cura, che da lui si ricerca, egli dè fare, che dalla Villa alla Città sia portato tutto ciò, che per l'uso della casa è necessario, ò conueneuole, e lasciare anco la casa di uilla fornita di quel che basti à nutrir lui, e la famiglia sua in quei tempi, che suol uenirui, e'l rimanente vender à tempi, che più caro si uende, e co' danari, che ne trahe, comprar quelle cose, che dalle sue possessioni non raccoglie, e che nell'uso di Gentil'huomo son necessarie à tempi, ne' quali con minor prezzo son comprate. il che ageuolmente potrà fare, quando co'l risparmio

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

ſparmio della ſpeſa, che prima haurà fatto, ſi troverà hauer auãzato alcuna ſomma de' danari: e potrà anco trattener alcuna uolta l'entrate, ſecondo i Pronoſtichi, e i giudicij che ſi fanno della careſtia, e dell'abondanza de gli anni, e delle ſtagioni, e ricordarſi dell'eſſempio di Talete, che per la cognitiõ delle coſe naturali, ch'egli haueua, facilmẽte arricchì con la cõpra dell'oglio ch'egli fece. Queſta ſarà cura del Padre di famiglia. ma le coſe, che nella caſa ſaranno dalla Villa, ò da mercati portate, tutte alla cura della madre di famiglia debbono eſſer raccommandate; la qual dee riſerbarle in luoghi ſeparati, ſecondo la natura loro; perche alcune amano l'humidità, & il freddo, altre i luoghi aſciutti, altre uogliono tal'hora al Sole, & al uẽto eſſer dimoſtrate; & alcune ſi poſſono lungamẽte conſeruare, altre breue tempo; le quali cõſiderationi, hauendole la buona madre di famiglia, dee procurar che più toſto ſian mangiate quelle che ſi corrompono più facilmẽte, e far conſerua dell'altre, che più lũgamẽte ſi difendono dalla corruttione; ſe ben quelle ancora, che ſon corruttibili, poſſon riceuèr molti aiuti, co' quali ſi conſeruano lungamente: percioche il ſale, e l'aceto difendono dalla corruttione non ſolo le carni, che ſon di più lunga durata, ma i peſci, e i piccioni: etiandio, che ſon corruttibiliſſimi molto, e i frutti, che facilmente ſon

ſoggetti

ſoggetti alla putrefattione, s'acerbetti ſon colti anzi che nò, lunga ſtagione nell'aceto ſoglion mantenerſi; & il fumo, & il forno trahendo dalle carni, e da' peſci, e dall'uue, e da' fichi, e da altri frutti la ſouerchia humidire, la qual è cagione della corruttione, fan, ch'eſſi ſi mantengono lunga ſtagione. Sono alcune coſe all'incontra, lequali aride diuerrebbono, e dure, e non buone da mangiare, ſe non foſſero con alcuna ſorte di liquore conſeruate. delle quai coſe tutte hauendo fatta copioſa conſerua la buona madre di famiglia, qual'hora auerrà, che per alcuno impedimento non ſian portate uiuande di piazza à baſtanza per la tauola, ò per la famiglia, ò qual'hora da qualche foreſtiero ſaran ſopragiunti; potrà in un punto arricchire la menſa in modo, che non laſci deſiderare la copia delle uiuande comprate. deue ella ancora hauer cura, che tutti i frumenti, che in caſa ſono, ſi macinino, e ſe ne faccia il Pane, il qual con debita miſura a' ſeruitori, & alle fanti ſia diſtribuito; frà le quali coſi ella haurà una principale, come ha il padrone frà ſeruitori, e frà queſti due ſaran communi le chiaui, accioche in difetto del maſtro di caſa, il qual molte fiate fuor della caſa, e della Città ſi ritroua, ſia chi comparta le coſe neceſſarie, e chi ancora, s'arriua un foreſtiero, poſſa dargli bere. che ſtrana uſan-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

za è certo quella d'alcune case, nelle quali il Canouaro, o'l dispensiero se ne porta con le chiaui ogni facoltà, ancora di souenire a' bisogni della famiglia, ò à gli appetiti de' padroni, e de gli amici loro. Dee nondimeno la buona madre di famiglia procurar, che tutte le cose (s'occasione di forestieri altrimente non ricercasse) sian compartite parcamente, perche la parsimonia è uirtù cosi propria di lei, come dell'huomo la liberalità: e dee ella stessa molto spesso andar riuedendo le cose conseruate, e misurando le misurabili, e le numerabili numerando: nè solo la cura sua si dee estendere nelle dispense, e nell'altre cose già dette; ma soura i uini ancora, i quali possendo lunga stagione conseruarsi, sogliono anco tanto esser migliori, quanto più inuecchiano, parlo de' vini generosi, i quali acquistan forza con l'età: perche i piccioli, e di poco spirito, che facilmente la perdono, debbono i primi esser beuuti ò uenduti, se souerchiano. mà principalissima cura sua dee esser quella de' lini, e delle tele, & delle sete, con le quali ella potrà non solamente prouedere a' bisogni, & alla honeuolezza della Casa; mà fare anco alcuno honesto guadagno, il qual cosi è à lei conueneuole, come all'huomo par che sia quel, che dall'altre cose uendute, ò comprate, ò cambiate si raccoglie. nè

dee

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

dee la buona madre di famiglia ſdegnarſi di por anco tal uolta le ſue mani in opera, non nella cucina, ò in altre coſe ſordide, che poſſon bruttar il corpo, perche le ſi fatte da nobil matrona non debbon eſſer maneggiate, mà in quelle ſolamente, che ſenza lordura, e ſenz'altra uiltà poſſon'eſſer trattate, e tali ſono particolarmente le tele, e l'altre opere dell'arte del teſſere, con le quali la buona madre di famiglia può far alla figliuola ricco, & horreuol mobile: nè ſenza ragione queſt'arte a Minerua Dea della ſapienza fù attribuita, ſi che da lei preſe il nome, come ſi comprehende in quei uerſi di Virgilio:

Inde, ubi prima quies medio iam noctis abacta
Curriculo expulerat ſomnum, cum femina primum,
Cui tolerare colo uitam, tenuique Minerua
Impoſitum cinerem, & ſopitos ſuſcitat ignes,
Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
Exercet penſo, caſtum ut ſeruare cubile
Coniugis, & poſſit paruos educere natos.

Ne'quai uerſi ſi comprende, ch'egli parla non delle uili feminelle, ma della madre di

di famiglia, la qual da molte serue suol esser seruita. e tanto di nobiltà par che quest'arte habbia recata seco, che non solo alle priuate madri di famiglia, ma anco alle dõne di real conditione è stata attribuita, come di Penelope si legge:

Come la Greca, ch'a le tele sue
Scemò la notte, quanto il giorno accrebbe

E Virgilio di Circe, che non solo era Donna, ma Dea, cantò:

Arguto coniux percurrit pectine telas.

Nel qual essempio seguì Homero, che non solo Penelope, e Circe introduce a tessere, ma la figliuola del Re Alcinoo pone fra le seruatrici: se ben'i Greci non osseruano tãto il decoro, quanto par conueneuole, i Romani nondimeno, che ne furono maggiori osseruatori, tutto che il cucinare, & altre simili operationi alla madre di famiglia prohibissero, li concedeuano il tessere non senza molta laude della tessitrice: & in questa operatione fu ritrouata Lucretia da Collatino, da Bruto, e da Tarquinio, quando se n'innamorò. Ma ritornando alla madre di famiglia, la qual, quando che sia madre fortunata de' suoi figliuoli, quanto ella sarà più lontana dalla condition reale, tanto meno dourà sdegnarsi d'adoprarsi in opere ancora, che portan seco men di dignità e d'artificio, che non porta la testura: & in questa parte par ch'ella in un certo modo s'auanzi,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

zi, e che col marito possa uenir in parangò ne; percioche non solo con l'opere di tali ar ti conserua, ma acquista etiandio: tuttauol- ta, perche gli acquisti sono assai piccioli, as- solutamente parlando, diremo che dalla mo glie è proprio il conseruare, e del marito l'acquistare. Ma, perche le cose conseruate molto meglio si possono porre in opera se sono ordinate di ordine diligente, dee soura ogn'altra cosa esser uaga la buona madre di famiglia. percioche, se non riseruerà le cose confuse, ma separate secondo la natura, e l'opportunità de gli usi loro, l'haurà sempre preste ad ogni sua uoglia, e sempre saprà quel ch'ella habbia, e quel che non habbia: e se niun parangone si può addurre in que sto proposito degno di consideratione, dignissimo è quel dell'humana memoria, la qual, facendo conserua in se medesima di tutte le imagini, e di tutte le forme delle co se uisibili, & intelligibili, non potrebbe in tempo opportuno trarle fuori, & alla lingua, & alla penna dispensarle, s'ella non le ordinasse, & molte fiate cose in se conterreb be, ch'ella medesima quasi non saprebbe di contenere, di tanta uirtù è l'ordine, quanta detta habbiamo, ma è di non minor bellez- za, il che di leggiero potrà comprendere, chi leggerà i Poeti, i quali con niun'altro artifi- cio aggiungono più di vaghezza a' uersi lo ro, che con ordinare le parole in guisa, che

l'una

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

l'una con l'altra ò come ſimile, ò come pari s'accordi, ò come contraria riſponda. artificio, che parimente da gli oratori è ſtato uſato, il quale come che ſia di molto ornamento ageuola ancora molto la fatica di coloro, che imparano le proſe, e i uerſi à mente: e, ſe uero è quel, che dicono alcuni filoſofi, che la forma dell'uniuerſo altro non ſia, che l'ordine, le coſe picciole alle grandi paragonando, diremo, che la forma d'una caſa ſia l'ordine, e che'l riformar la caſa, e la famiglia altro non ſia, che riordinarla. nè uoglio tacere in queſto propoſito coſa, la quale ſe ben per ſe ſteſſa non pare, che poſſa portare alcuna dignità, tuttauolta tanto acquiſta per l'ordine, e per la pulitezza, che, ſi come non ſolo ſenza ſchifo, ma con marauiglia fù da me ueduta, coſi, ſe non con marauiglia, ſenza indegnità almeno potrà eſſer racontata. Io ritornaua da Parigi, e paſſando per Beona, entrai nello Spedale, nel quale, come che ogni ſtanza ch'io uidi, mi pareſſe degna di lode, la cucina nõdimeno mi parue marauiglioſa, la quale (ben è uero, che non era quella, che di continuo era adoperata) coſi pulita ritrouai, come che ſogliono eſſere le camere delle nouelle ſpoſe; e uidi in lei tanta moltitudine d'inſtrumenti neceſſarij non ſol per uſo proprio, ma della menſa etiandio, e con ſi diſcreto ordine compartiti, e con tanta

propor-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

proportione l'uno dopò l'altro acconcio, ò contra l'altro collocato, e cosi il ferro netto dalla rugine risplendeua al Sole, che per alcune feneſtre di bellisſimo uetro puriſsimo ui entraua, che mi parue di poter rassomigliarla all'armeria de' Venetiani, ò de gli altri Prencipi, che à foreſtieri ſogliono eſſer dimoſtrate: e, ſe Gnatone, che ordinò la famiglia del ſuo glorioſo Capitano in guiſa d'uno eſſercito, queſta haueſſe ueduto, ſon ſicuro, che con più allo paragone che con quella dell'armeria, l'haurebbe innalzata. Mà, paſſando homai dalla cõſeruatione all'acquiſto, ſi può dubitare, ſe queſt'arte dell'acquiſtare ſia la ſteſſa, che la famigliare, ò pur parte d'eſſa, ò uero miniſtra: e ſe miniſtra, perche miniſtri gl'inſtrumenti, come il fabro dell'armi da la corazza, e l'elmetto à'ſoldati; e perche miniſtri il ſoggetto, ò la materia, che uogliamo chiamarla, come colui, che fa le Naui, riceue il legno da colui, che taglia le ſelue. e cominciando a riſoluere i dubbi, chiara coſa è, che non ſia un'arte iſteſſa, la famigliare, e quella dell acquiſto, percioche all'una conuiene apparechiar le coſe, all'altra porre in opra le apparechiate: Hor reſta che ſi conſideri, ſe l'arte dell'acquiſto ſia una ſpecie, ò vna parte della famigliare, ò pure ſe ſia affatto eſtranea, e diuerſa da lei? La facoltà dell'acquiſto può eſſer naturale, & non naturale: naturale chiamo quella,

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

quella, che acquista il uitto da quelle cose, che dalla natura sono state prodotte per seruigio dell'huomo: e percioche niuna cosa è più naturale che'l nutrimento, che la madre porge al figliuolo, pare oltre tutti gli altri acquisti naturali, quello, che si trahe da frutti della terra, concioſia cosa che la terra è madre naturale di ciascuno: naturali sono ancora gli alimenti, che si traggono dalle bestie, e da gli acquisti, che si fanno d'essi, i quali si distinguono secondo la distintion delle bestie, perche delle bestie, altre sono montuose, e congregabili, altre solitarie, & erranti: di quelle si formano le greggi, & gli armenti, & altre congregationi, delle quali tutte non picciola utilità si suol raccorre: di questi si fanno prede, con le quali molti sogliono sostentar la uita. Pare ancora, che la natura habbia generato non solo i bruti a seruigio de gli huomini, ma gli huomini, che sono atti ad ubbidire, a seruigio di coloro, che sono atti a comandare: si che par naturale l'acquisto etiandio, che si fa nelle prede della guerra, quando la guerra sia giusta: nè uoglio tacere quel he cda Tucidide nel proemio della sua historia è osseruato, cioè che ne gli antichissimi secoli l'arte del predare non era uergognosa. onde si legge ne' Poeti, che l'uno addimanda all'altro, s'egli è corsaro, quasi niuna ingiuria gli faccia con si fatta dimanda. alla qual usanza, ò più

tosto

tosto ragione, hauendo riguardo Virgilio, introduce Numano così a uantarsi:

Canitiem galea premimus; semperque recentes
Conuectare iuuat prædas; & viuere rapto

Et hoggi acquisto naturale si può chiamar quello, che i Caualieri di Malta, e gli altri fanno delle prede de' Barbari. Tutte queste arti dunque dell'acquisto naturale par che conuengano al Padre di famiglia, e l'agricoltura principalmente; & chi tutte le mescolasse, e le cose che da questi acquisti raccoglie, cambiasse, non farebbe arte per auuentura al Padre di famiglia disdiceuole, la qual arte quella è, che mercantia hoggi si chiama communemente, la qual è di molte sorti, ma giustissima è quella, la quale prendendo le cose souerchie di là oue souerchiano, le porta oue n'è difetto, & in quella uece iui altre ne porta, delle quali u'è carestia. e di questa ragionando disse ne gli Vffici Marco Tullio, che la mercantia s'era picciola, era sordida, ma se grande, non era molto da uituperare, ma le sue parole debbono esser prese in quel luogo come dette da Filosofo Stoico, il qual troppo seueramente parla di queste materie. percioche in altri luoghi, ou'egli come Cittadino ne ragiona, loda, e difende i mercanti, e le lor ragioni, e chiama honestissimo l'ordine de' Publicani, il quale

haueua

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

haueua in mano l'entrate della Republica, e da quali la mercantia era essercitata. mà, si come giusta è quella mercantia la qual porta le cose oue mancano, e ne trahe vtilità, così assai ingiusta è quella, la qual comprando le cose natiue d'un paese le riuende nel medesimo luogo, aspettando l'opportunità del tempo con molto uantaggio; se ben ch' altri aspetti l'opportunità nel uender le sue proprie entrate, e le cose, che taccoglie dalle sue possessioni, e da gli armenti suoi, non pare, che sia in alcun modo disconueniente al buon Padre di famiglia. e tanto sia detto dell'acquisto naturale, ch'al Padre di famiglia è conueniente, nel quale egli molto s'auanzerà, se sarà à pieno instrutto non sol della natura, e della bontà, e del ualor di tutte le cose, che si cambiano; e che da luogo à luogo si trasportano; mà anco in qual prouincia nascono le migliori, in qual le peggiori, & in quale in maggior abbondanza, in quale in minore, oue con maggior prezzo, oue con minor sian uendute: e dee parimente essere informato de' modi, e delle facilità, e delle difficoltà del trasportarle, e de' tempi, e delle stagioni, nelle quali ciò più commodamente si può fare, e delle corrispondenze c'hanno le Città con le Città, e le Prouincie con le Prouincie, e de' tempi, ne' quali si raccolgono quei mercati, che communemẽte Fiere sono addimandate; dee nõdimeno

trat-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

trattare il Padre di famiglia queſte arti come Padre di famiglia, e non come mercante, percioche, oue il mercante ſi propone per principal fine l'accreſcimento della facoltà, che ſi fà con la traſmutatione, & per queſto molte uolte ſi dimentica della caſa, e de' figliuoli, e della moglie, e uà in paeſi lontaniſſimi, laſciandone la cura à fattori, & à ſeruitori: il Padre di famiglia hà l'acquiſto della traſmutatione per obietto ſecondo, e dirizzato al gouerno della caſa, e tanto ſolo egli ui ſpende, e dell'opera, e del tempo, quanto la prima, e principal ſua cura non ne può eſſer impedita. Oltre di ciò, ſi come ciaſcun'arte vuole i ſuoi fini in infinito, percioche il medico vuol ſanar quanto può, e l'architetto uuol l'eccellenza della fabrica in ſoprana perfettione, coſi il mercante par che deſidera il guadagno in infinito: ma il Padre di famiglia ha i deſideri delle ricchezze terminati, percioche le ricchezze altro non ſono, che moltitudine d'inſtromenti appartenenti alla cura famigliare, e publica, ma gl'inſtrumenti in alcun'arte non ſono infiniti nè di numero, nè di grandezza, che s'infiniti foſſero di numero, non potrebbe l'artefice hauer di lóro cognitione, concioſiacoſa che l'infinito in quanto infinito, non è compreſo dal noſtro intelletto, ſe di grandez

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

za non potrebbono esser maneggiati, oltre che non si concede corpo d'infinita grandezza. E, si come in ciascun'arte gl'instrumenti debbono esser proportionati nõ meno à colui, che gli adopra, che alla cosa, intorno alla quale sono adoperati, che nella Naue il timone non dee esser minore di quel che basti à drizzare il suo corso, nè si grande, che nõ possa esser trattato dal Nocchiero, e nella scoltura lo scarpello non dee esser sì graue, che non possa esser sostenuto dallo scultore, nè sì leggiero, che con fatica rompa le schiegge del marmo: così parimente le ricchezze debbono esser proportionate al Padre di famiglia, & alla famiglia ch'egli sostiene, e che di quelle dee esser herede, e tante, e nõ più, quanto bastino non solo per uiuere, ma per ben uiuere secondo la conditione sua, e'l costume de'tempi, e della Città, nella quale egli uiue. e, se Crasso diceua, che non era ricco colui, che non poteua mantenere un'esercito, haueua per auentura risguardo alla ricchezza, ch'era conueneuole ad vn Prencipe Cittadino di Roma, la quale ad un di Preneste, ò di Nola sarebbe stata smoderata, e fors'anco in huomo Romano era souerchia, percioche il poter assoldar gli esserciti, si conuiene à Re, & à Tiranni, & alli altri Prencipi assoluti, non al Cittadino

della

della Città libera, ilquale non dee eccedere gli altri tanto in alcuna conditione, che guasti quella proportione, ch'è ricercata in una adunanza d'huomini liberi, conciosiacosa, che com'in un corpo il naso, crescendo oltre il conueneuole, tanto potrebbe crescere, che non sarebbe più naso: così nella Città un Cittadino, che tanto s'auanzi, non è più Cittadino, comunque sia, perche le ricchezze si consideran semper in rispetto di colui che le possiede. Non si può prescriuere, quante debbiano essere, ma solo si può dire, ch'elle debbono esser proportionate al possessore, il qual tanto, e non più dee procurar d'accrescerle, quanto poi possano, compartite tra figliuoli, bastar al ben uiuere cittadinesco. Nè più mi riman che dire intorno all'acquisto naturale conueniente al Padre di famiglia, il qual propriamente si trahe dalle terre, e da gli armenti, come che possa esser fatto anco con la mercantia, e con la caccia, e con la militia: percioche ricordar ci debbiamo, che molti Romani dall'Aratro eran chiamati a' magistrati, e, deposta la porpora, ritornauano all'aratro. Ma, percioche il Padre di famiglia dee hauer cura della sanità non come Medico, ma come Padre di famiglia, dee più uolontieri ancora attendere à quella maniera d'ac-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

quisto, che maggiormente conserua la sanità, onde uolontieri esserciterà se medesimo, e vedrà essercitare i suoi in quelle operationi del corpo, le quali non bruttandolo, nè rendendolo sordido, giouano alla sanità, alla quale l'otio, e la souerchia quiete suol'esser contraria. Amerà dunque la caccia, e più stimerà quelle prede, le quali con la fatica, e co'l sudore s'acquistano, che quelle, che con l'inganno scompagnato da ogni fatica sono acquistate. Ma, poiche habbiamo ragionato di quella maniera d'acquisti, che è naturale, non è disconueniente, che facciamo mentione dell'altra, che naturale non è, tutto ch'ella al Padre di famiglia non appartenga. Questa in due specie si diuide, l'una detta cambio, l'altra usura; e non è naturale, perche è peruertimento dell'uso proprio, conciosiacosa, che il danaro fù ritrouato per agguagliare le disagguaglianze delle cose cambiate, e per misurare i prezzi, non perche egli douesse cambiarsi, percioche del danaro, in quanto metallo, non ci è alcun bisogno, nè si riceue alcun commodo nella uita priuata ò ciuile, ma in quanto agguagliatore della disugualità delle cose, è misurator del ualor di ciascuna, è necessario, e commodo. Quando dunque il danaro si cambia in

quanto

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

quanto danaro, non drizzato ad altro uſo è uſato oltre l'uſo ſuo proprio; non s'imita poi la natura nel cambio, perche coſi il cambio, come l'uſura, potendo moltiplicare i guadagni ſuoi in infinito, ſi può dire, ch'egli non habbia alcun fine determinato, ma la natura opera ſempre à fine determinato, & a fine determinato operano tutte quell'arti, che della natura ſono incitatrici. Ho detto, ch'il cambio può moltiplicar i guadagni in infinito, perche il numero inquanto numero non applicato alle coſe materiali, creſce in infinito, e nel cambio il danaro non ſi conſidera applicato ad alcun'altra coſa: ma, accioche tu meglio intenda quel, che ſi ragiona, tu hai à ſapere, che il numero, ò ſi conſidera ſecondo l'eſſer ſuo formale, ò ſecondo il materiale: numero formale è una ragunanza d'unità non applicata alle coſe numerate: numero materiale è la ragunanza delle coſe numerate. Il numero formale può creſcere in infinito, ma'l materiale non può moltiplicare in infinito; perche, ſe ben per riſpetto della ſectione, o della diuiſion, che uogliam dirla, par che in effetto poſſa moltiplicare, nondimeno, poi che nel noſtro propoſito non ha luogo diuiſione, diremo, ch'egli non poſſa creſcere in infini-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

to, perche gl'indiuidui in ciaſcuna ſpecie ſono di numero finito. Stante queſta diuiſione, molto più può multiplicare la ricchezza, che conſiſte nel danaro inquanto danaro, che quella, che conſiſte nelle coſe miſurate, & numerate dal danaro, perche, ſe ben il numero del danaro non è formale, come quello, che è applicato all'oro, & all'argento, più facilmente ſi può raccogliere gran moltitudine de' danari, che d'altre coſe; e par, che co'l deſiderio s'aſpiri all'infinito. Fra il cambio nondimeno, e l'uſura, è qualche differenza, e'l cambio può eſſer riceuuto non ſolo per l'uſanza, che l'ha accettato in molte nobiliſſime Città, ma per la ragione etiandio, percioche il cambio è in vece del traſportamento del danaro di luogo in luogo, il qual non potendoſi fare ſenza diſcommodo, e ſenza pericolo di fortuna, è ragione, che al traſmutatore ſia propoſto alcun conueneuol guadagno. oltre che eſſendo il ualor de' danari uario, & alterabile coſi per legge, & inſtitutione de gli huomini, come per la diuerſa finezza delle leghe dell'oro, & dello argento, ſi poſſono i cambi reali del danaro ridurre in alcun modo ad induſtria naturale, alla quale l'uſura non ſi può ridurre, come quella, che è ſcompagna-

ta

ta da ogni pericolo, e che niuna di queſte coſe conſidera; la qual non ſol fu dannata da Ariſtotile, ma prohibita ancora nella nuoua legge, e nella uecchia, e di lei ragionando Dante, diſſe:

E ſe ben la tua fiſica note
Tu trouerai non dopò molte carte,
Che l'arte uoſtra quella, quanto pote,
Segue; come'l maeſtro fa il diſcente;
Siche uoſtr'arte a Dio quaſi è nipote.
Da queſti due, ſe tu ti rechi a mente
Lo Geneſi d'l prencipio; conuene
Prender ſua uita, & auanzar la gente.
E perche l'uſuriere altra uia tene,
Per ſe natura, & per la ſua ſeguace
Diſpregia poich'in altro pon la ſpene.

Co' quai uerſi mi par, che non ſolo poſſa hauer fine il noſtro ragionamento dell'acquiſto naturale, e non naturale, ma quel tutto, che intorno alla cura famigliare proponemo di fare, la qual già hai ueduto, come ſi uolga alla moglie, e com'a' figliuoli, e come a' ſerui, e come alla conuerſation, & all'acquiſto delle facoltà, che furon le cinque parti, delle quali partitamente dicemmo di uoler trattare. ma, perch'io deſidero, che le coſe, delle quali hora ho ragionato, ti ſi fermin

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

nella mente, in modo, che in alcun tempo non te ne debbi dimenticare, io le ti darò in iscritto, perche spesso rileggendole, possa non solo apparatle, ma porle in opera etiandio: percioche il fine de gli ammaestramenti, che appartengono alla uita dell'huomo, è l'operatione. Questo fu il ragionamento di mio padre, il qual fu da lui raccolto in picciol libretto, letto da me, e riletto tante uolte, che non ui dee parer marauiglia, se cosi bene ciò, che da lui mi fu detto, ho saputo narrarui. Hor rimarrebbe solo, acciochè questo mio lungo ragionare non fosse stato indarno, che, s'alcuna cosa da lui detta ui paresse che potesse riceuere miglioramento, non ui fosse graue di darglielo. Per quel, ch'a me ne paia, diss'io, ogni cosa non solo da lui bene, e dottamente ui fu insegnata, ma da uoi bene, e diligentemente è stata posta in opera, solo si potrebbe forse desiderare, che alcuna cosa alle cose da lui dette s'aggiungesse, e questa particolarmente, s'una sia la cura, e'l gouerno famigliare, ò se più; & se più essendo, son cognitione, & operatione d'un solo, o di più. Vero dite, egli rispose, che in ciò il ragionamento di mio padre fu mancheuole: percioche altro è il gouerno famigliare delle Case priuate, &

altro

altro quello delle Case de' Prencipi: ma io direi, ch'egli non ne ragionasse, perche la cura delle Case de' Prencipi ad huomo priuato non s'appartiene. Molto più ueloce intenditore sete stato uoi, diss'io, che non haurei creduto. ma, poi che trouato habbiamo, che più siano i gouerni, famigliari, resta, che consideriamo, se l'uno dall' altro per grandezza solamente, ò ancora per ispetie sia differente, concioſiacosa, che, se per grandezza solo sarà diuerso, si come al medesimo architetto appartiene il considerar la forma del gran Palagio, e della picciola Casa: cosi del medesimo curatore sarà propria la cura della gran Casa, e della picciola. Cosi diss'io. & egli: Se ueloce intenditore sono stato, non sarò pronto ritrouatore, o giudicioso giudice delle cose trouate. ma pur direi, che, se à me darebbe il core di gouernare qual si uoglia gran Casa priuata, ma non per auentura la famiglia d'un picciol Prencipe, posso creder, che la Casa del priuato da quella del Prencipe per altro, che per grandezza sola sia differente. Ben hauete estimato, diss'io: perche, si come il Prencipe dal priuato per ispetie è distinto, e si come distinti sono i modi del lor commandare, cosi anco distinti sono i gouerni delle Case de' Prenci-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

pi, e de' priuati, perche in parità di numero etiandio, quando pur aueniſſe, che la famiglia d'un pouero Prencipe foſſe ſi picciola, come quella d'un ricchiſſimo priuato, diuerſamente debbono eſſer gouernate: tutta uolta, ſe uero è quel, che nel Conuito di Platone da Socrate ad Ariſtofane è prouato, che ad un medeſimo artifice appartenga il compor la Comedia, e la Tragedia, ſe ben la Comedia, e la Tragedia ſono non ſol diuerſe di ſpetie, ma quaſi contrarie; uero dee eſſer in conſequenza, che il buono Economico non meno ſappia gouernar la famiglia d'un Prencipe, che la priuata, e ch'alla medeſima facoltà appartenga trattar parimente di tutti i gouerni: & io ho ueduto in un libretto, che ad Ariſtotile è attribuito, che quattro ſono i gouerni, o le diſpenſationi della Caſa, che uogliamo chiamarle: la Regia, Satrapica, la Ciuile, e la priuata. la qual diſtintione io non riprouo, perche, ſe bene i tempi noſtri ſono da gli antichi in molte coſe differenti, ueggo, che i gouerni delle Caſe del Vice Re di Napoli, e di Sicilia, e del Gouernator di Milano coſi per proportione corriſpondono a quello delle caſe Reali, come anticamente quello de' ſatrapi: la qual proportione ancora ſi può ritrouare fra le Caſe

de i

de i Duchi di Sauoia, di Ferrara, & di Mantoua. e quelle de' Gouernatori d'Asti, di Vercelli, di Modona, e di Reggio, e del Monferrato: Ma non ueggo già, come sia diuerso il gouerno Ciuile della Casa, dal priuato, se forsi ciuile egli non chiama quello dell'huomo, ch'attende a gli honori della Republica, e priuato quel di colui, che, separato dalla Republica, tutto s'impiega nella cura famigliare. E che ciò così stia, si può raccorre da quelle parole, ch'egli dice, che'l gouerno priuato è minimo, e trahe utilità etiandio dalle cose, che da gli altri son disprezzate. oue per altri dee intendere gli huomini ciuili, che, occupati in cose d'alto affare, molte cose disprezzano, che da priuati non son disprezzate. Ma, percioche esser potrebbe ch'alcun de' uostri figliuoli, seguendo gli essempi del Zio, ne' seruigi delle corti uolesse adoperarsi, uorrei, ch' alcuna cosa ancora della cura della famiglia reale si ragionasse. ma già l'hora è si tarda, che no'l concede, tutto che poche cose, oltre le dette, si possono addurre, le quali egli parte da libri d'Aristotile, e parte dalla esperienza delle corti potrà facilmente apparare. Così dis'io, & egli, mostrando di rimanere alle mie parole sodisfatto, leuandosi, in quella camera mi

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

conduſſe, che per me era ſtata apparecchiata, ou'io in un agiatiſſimo letto diedi le membra, affaticate dal uiaggio, al ripoſo, & alla quiete.

IL FINE.

TAVO-

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI,

Che nel Padre di Famiglia si contengono.

A

ABBRACCIAMENTI *del marito & della moglie, quali debbano essere.* 41

Achille, non dee esser imitato per Heroe 43

Acquisto della transmutatione, come si conuenga al padre di famiglia. 73

Acquisto cauato da i frutti della terra è naturale. 70

Acquisto se appartenga alla cura famigliare 69

Acquisto non naturale di quante sorti sia. 76

Agricoltura, è congiunta con la cura famigliare. 30

Aiuto conueneuole fra conserui. 54

Ama-

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA.

Amarezza, come s'intẽda douer esser nel uino 22
Ammaestramento de' serui differente da quel delle bestie. 49
Amoreuolezza del padrone fà pronto il seruo. 55
Anima, chiamata dal Petrarca consorte. 32
Armenti, annouerati fra le ricchezze naturali. 60
Arte del predare, non reputata anticamente vergognosa. 70
Arte famigliare, nõ è l'istessa, che quella dell'acquistare. 69
Arte del tessere, nobile. 66
Autunno copioso di frutti, più che la Primauera. 25
Autunno, perche giudicato migliore dell'altre stagioni. 25

§ B §

Bellezza humana, si scorge più nella semina, che nel maschio. 38
Bellezze artificiose, insopportabili nella donna. 37
Bue riempimento delle mense, più tosto che cibo. 19
Buoi, cercati da' compagni d'Vlisse. 19

§ C §

Caccia, dee esser amata dal padre di famiglia, 7.
Cambio, come possa esser riceuuto. 77
Cambi reali si possono ridurre a industria

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA.

ſtria naturale. 77
Cambio, è acquiſto artificiale . 76
Cancelliero uſato nelle coſe priuate. 56
Caſa priuata di ſpecie differente alla regia. 80
Catullo, perche chiamaſſe il uino amaro . 22
Cerui non naſcono in Africa. 20
Chiaui communi al maſtro di caſa , & alla fante principale. 3 6
Chiome date dalla natura più lunghe all'huomo, che alla donna. 39
Cibo da darſi a i ſeruitori. 52
Cielo, uniforme nelle ſue parti. 26
Circe, teſſitrice. 66
Colore del uino, qual debba eſſere. 21
Commodo della Primauera, & dell'Autunno 24
Compleſſione de' ſerui, qual debba eſſere. 5
Condicioni ricercate ne' ſerui. 48
Condicioni degne d'eſſer conſiderate nelle poſſeſſioni. 61
Congiuntione del marito, & della moglie, ſimile a quella del corpo, & dell'anima. 32
Conſerua di coſe, fatte dalla madre di famiglia, come debba metterſi in uſo. 63
Conſeruare, proprio della madre di famiglia. 67
Corpo di grandezza infinita non ſi concede. 74
Coſtume de' Celti, nell'alleuare i figliuoli. 44
Cucina dello ſpedal di Beona, lodata per l'ordine delle coſe. 68
Cura famigliare è di più ſorti. 80
Se ſieno diuerſe di ſpecie, ò di grandezza ſolamente. 80

Cura

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Cura de' figliuoli, come si debba partire tra'l padre, e la madre. 42
Cura della madre di famiglia intorno alle cose portate in casa. 62
Cura famigliare si distende à due cose. 31
Cura famigliare, graue à i padri, come a' Principi il Regno. 30

D

DANARI, qualità artificiale delle facoltà. 76
Danaro, come sia commodo à gli huomini. 76
Desiderio delle ricchezze, come si conuenga al padre di famiglia. 73
Differenza fra il cambio, & l'usura. 78
Differenza di seruo & di signore, è fondata sopra la natura. 57
Diletti della Primauera, & dell'Autunno. 24
Diuisione de' terreni quadripartita 15
Docilità de' serui, come sia differente da quella delle bestie. 49
Dolcezza, perche attribuita da Homero al uino. 21
Donne, fatte dalla natura più belle, che gli huomini. 33

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA

E

ECONOMICO *dee saper gouernar la famiglia d'un Principe non meno che la casa priuata.* 81

Education de' figliuoli appartiene all'economo, & al politico. 45

Entrate, come debbano esser distribuite. 61

Essercitij del padre di famiglia per la sanità. 75

Età di pigliar moglie qual sia. 17

F

FACOLTA', *cura seconda del padre di famiglia.* 31

Facoltà dell'acquisto naturale, & non naturale. 69

Fanciulli, come s'alleuino per fargli uenir robusti. 43

Fanciulli si deono assuefare al freddo. 43

Famiglia di quai serui debba esser composta. 51

Fantesca principale, necessaria alla madre di famiglia. 63

Fatiche, come debbano esser communi tra'l marito e la moglie. 32

Fattore, & sua sourintendenza. 58

Feste publiche, non si uietino alle mogli. 40

Figliuo-

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Figliuoli dati dalla natura per difesa de' padri. 18
Figliuoli, sieno lattati dalle madri. 42
Fini del padre di famiglia intorno alle facoltà 31
Fortuna seruile, suol far l'huomo seruile. 51
Frutti, che si conseruano nell'aceto. 63
Frutti della terra, sono acquisti naturali. 70

§ G §

GIORNO *superiore di dignità alla notte.* 23
Giouanezza nella moglie, perche si ricerchi. 35
Gioueni, perche nõ douerebbeno torre moglie pr esto. 17
Greggi, annouerati fra le ricchezze naturali 60
Guadagno honesto della madre di famiglia. 64

§ H §

HEROI, *usauano per cibo gli animali seluaggi.* 19
Homero perche chiamasse il uino dolce. 21. perche amaro. 22
Homero, che condicioni attribuiua al uino. 20

§ I §

INCOMMODI *della state, & del uerno.* 23. & 24
Inobedienza delle mogli, onde nasca. 35

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA.

L

MACEDEMONI, non approuati nell'alleuare i figliuoli. 43
Libidine naturale alla donna. 37
Lini, cura principalissima della madre di famiglia. 64
Lucretia Romana, tessitrice. 66

M

MADRE di famiglia, ha parte nella cura delle facoltà. 57
Madre, qual cura debba hauere de' figliuoli. 42
Madre di famiglia, di quali cose debba hauer cura in casa. 62
Marito, perche sia detto consorte. 37
Maschi fatti dalla natura più ornati, che le femine. 38
Mastro di casa nella famiglia ciuile. 51
Mastro di casa, come debba tenere in essercitio i seruitori. 53
Matrimonio, non si doueria rinouare la seconda uolta. 33
Matrimonio conueneuole, qual sia. 33
Melloni mal sani. 15. perche pochi se ne trouino de' buoni. 16
Mercantia, qual sia più giusta di tutta l'altre. 71. lodata da Cicerone med. ingiusta qual sia. 72
Mercede, necessaria ne' serui d'hoggi. 47

Mobili

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Mobili di casa, sono qualità artificiali delle facoltà. 59
Moglie rispetto al marito, è come la cupidità rispetto all'intelletto. 36
Moglie di condicion più nobile che'l marito, come debba trattarsi. 34. *come di condiciõ minore, med. di che età debba essere. med.*
Mondo, perche si debba credere hauer hauuto principio la Primauera. 27
Mondo, si crede hauer hauuto principio nella stagion dell'Autunno. 25
Hauer hauuto principio nella Primauera è più uerisimile. 26

N

NATVRA, *opera sempre à fine determinato.* 77
Natura, crea i figliuoli per difesa de' padri. 18
Negrezza, perche attribuita da Homero al uino. 22
Nobiltà dell'arte del tessere. 66
Notitia della facoltà necessaria al padre di famiglia. 58
Nozze seconde, scusate dall'uso. 33
Numero, cresca in infinito. 77
considerato in due modi. med.
Nutrimento ha molta forza nell'alteration de' corpi. 43

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA

O

OCIone ſerui, cagion d'inſolẽza. 52
Opere proprie della madre di famiglia. 65
Opere indiuiſe, partiſcanſi fra i ſeruitori. 53
Ordine, conſeruator delle coſe. 67
L'orna, & le facilita. 68
Ornamenti, ſi deono concedere alla moglie. 38

P

PADRE di famiglia, di quali coſe debba eſſere inſtrutto, per acquiſtar ricchezze. 72. come debba trattar l'arti della mercantia. med.
Padre, qual cura debba hauere de' figliuoli. 42
Padre di famiglia, qual cura debba hauer della moglie. 31
Padrone, come dee portarſi co' ſeruitori ammalati. 54
Padrone, come tenga in obedienza i ſeruitori. 46
Paragone della Primauera, & dell'Autunno 24
Penelope teſſitrice. 66
Perſone, cura prima del padre di famiglia. 31
Poeti perche fingeſſero le ſaluaticine eſſer cibo de gli Heroi. 20
Poeti, oſſeruatori dell'ordine. 67
Politico douerebbe preſcriuere a' padri il modo dell'alleuare i figliuoli. 45
Polo artico, ſuperiore ſecondo il moto del Sole. 26

Porta·

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

Portamenti del marito uerſo la moglie. 40
Poſſeſſioni, annouerate fra le ricchezze naturali. 60
Prede della guerra ſono acquiſti naturali. 70
Primauera, ſtagione, nella quale morì Chriſto. 28
Proportione delle ricchezze ſi ricerca fra i cittadini. 74
Puliteza, neceſſaria alla caſa. 53

§ Q §

QVANTITA' *del danaro conſiderata nelle ſpeſe di caſa.* 59

§ R §

RICCHEZZE *artificiali, quali ſieno.* 60 *naturali quali ſieno. med.*
Ricchezze proportionate al padre di famiglia. 74
Ricchezza del danaro può moltiplicare più dell'altre. 78
Romane nobili, teſſeuano. 66

§ S §

SALARIO, *come ſi debba aſſegnare ai ſeruidori.* 52
Saluaticine, cibo de gli Heroi. 19
Sanità, come ſi conſerui nel Padre di famiglia. 75

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA.

Serui sono obligati à tener cura de' loro particolari instrumenti 53
Serui non son priui dell'uso della ragione. 50
Serui antichi, erano schiaui. 46
Seruo, è instrumento animato. 55
Seruo, per natura qual sia. 47
Sete, cura principalissima della madre di famiglia. 64
Sito delle possessioni, degno d'esser considerato. 60
Spese di casa, come debbano esser limitate. 58
Spettacoli publici, non si uietino alla moglie.
Sposi, possono per un tempo sostener persona d'amanti. 42
State, & Verno, stagioni incommode, & ingiuste. 23

T

TELE, cura principalissima della madre di famiglia. 64
Tessere, conceduto alle Romane. 66
Timore, che dee hauer la moglie del marito. 40

V

VBIDIENZA della donna uerso il marito. 36
Vendemmia, cura maggiore del padre di famiglia. 25
Vendita dell'entrate, dee esser fatta à tempi debiti. 26
Vergogna, lodeuole nella donna. 73

Vffi-

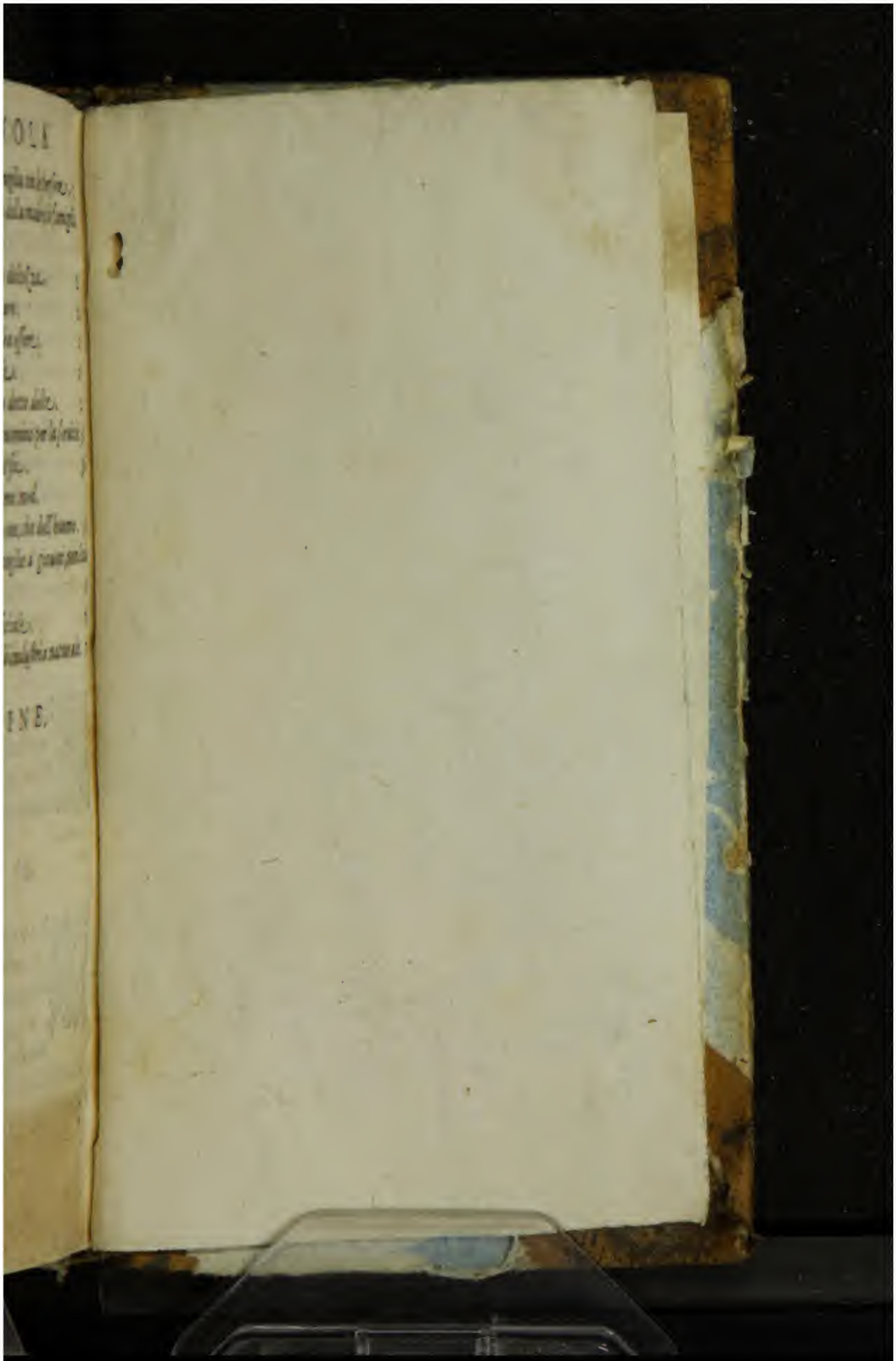
Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120

TAVOLA

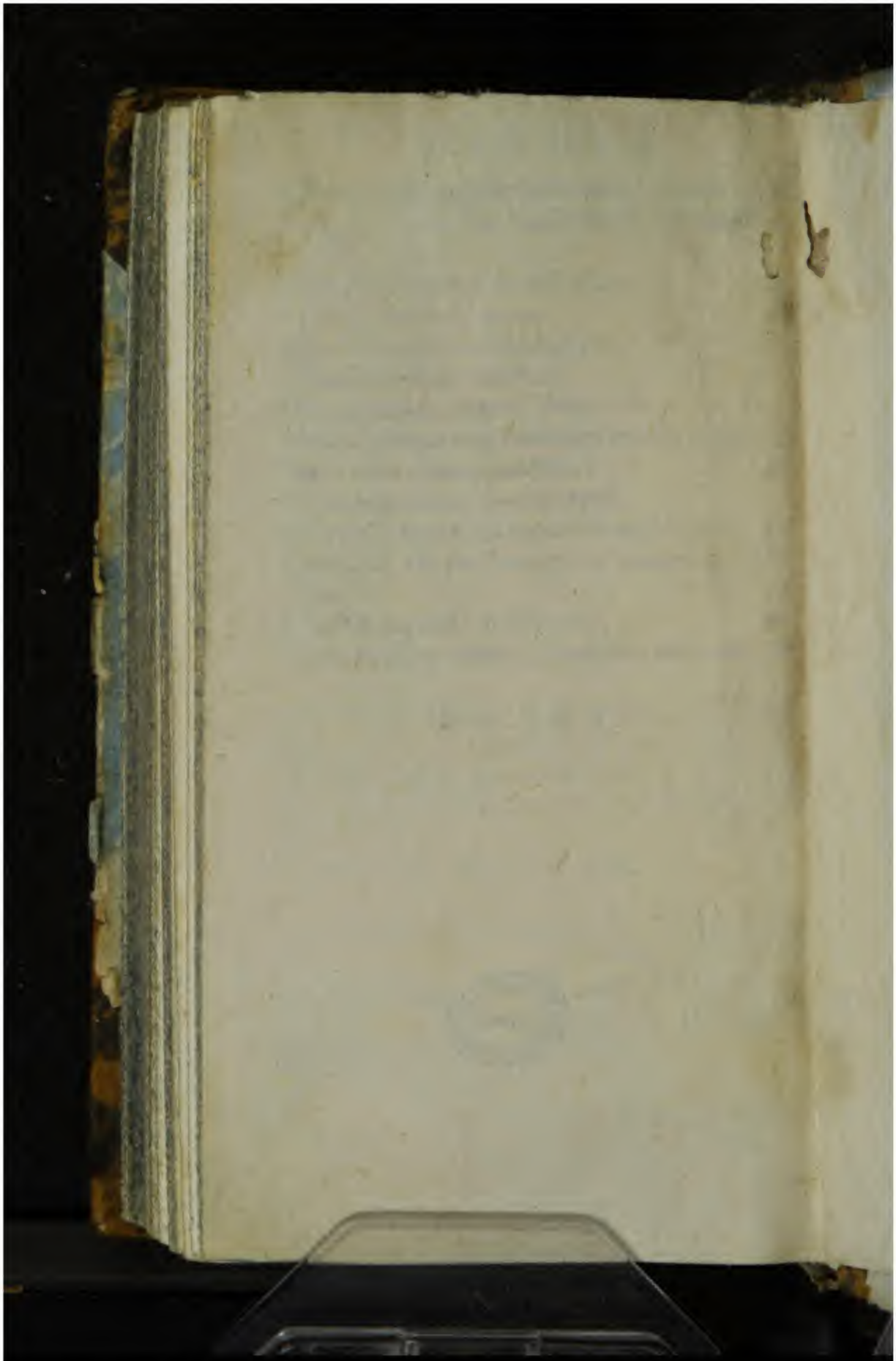
Vfficij del padre di famiglia con le persone. 31
Vini, sieno in custodia della madre di famiglia. 64.
Vino uecchio, perde la dolcezza. 21
Vino, perche detto amaro. 22
Vino di che colore debba essere. 21
Vino, honor delle mense. 25
Vino perche da Homero detto dolce. 21
Viltà, si genera ne gli huomini per la seruitù. 51
Virtù della donna, qual sia. 36
Virtù proprie dell'huomo. med.
Vita della donna piu breue, che dell'huomo. 35
Vsanza di dar presto moglie a' gioueni, non lodata 17
Vsura, è acquisto artificiale. 76
Vsura nõ si può ridurre à industria naturale. 78

IL FINE.

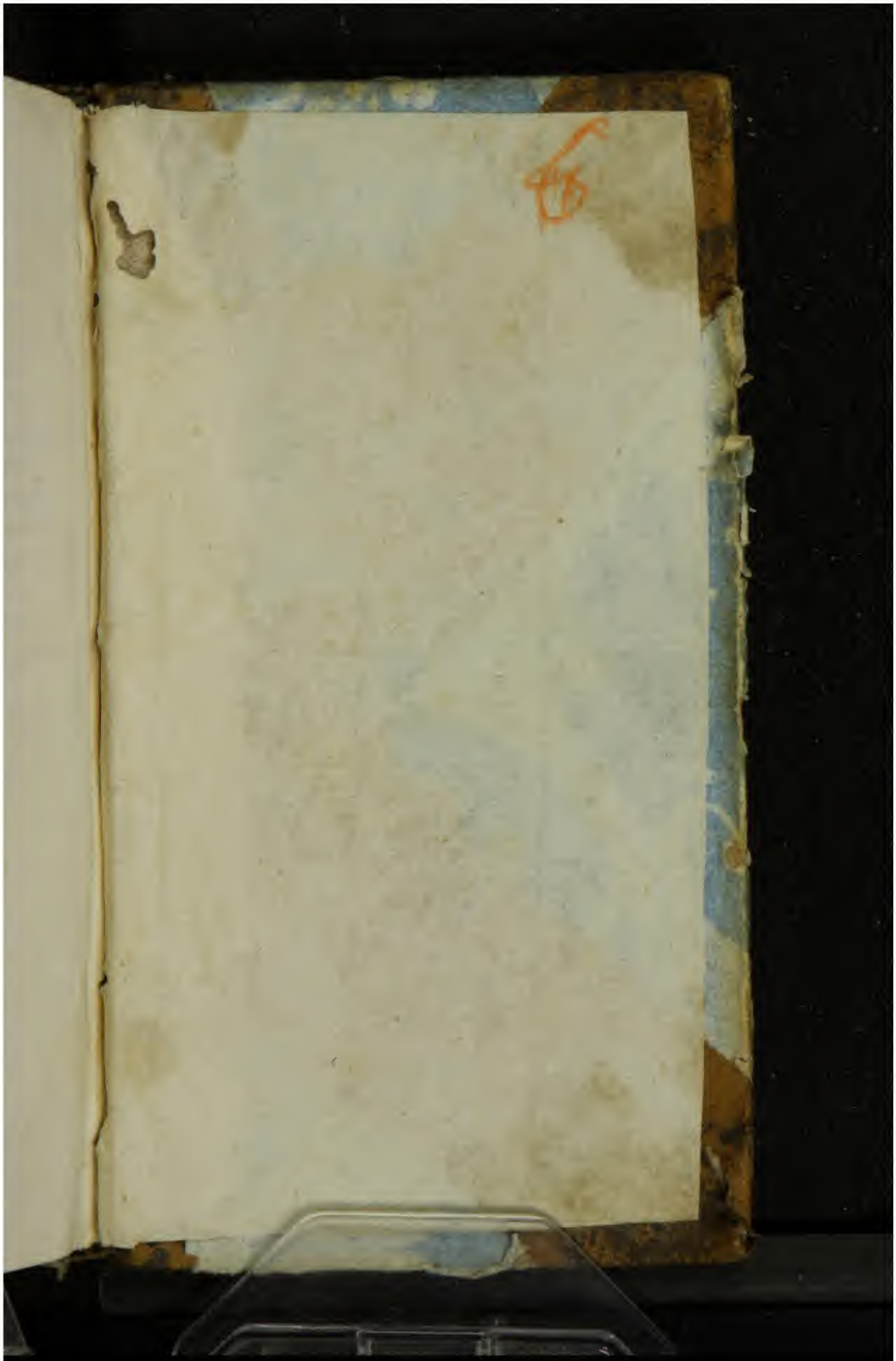
Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120



Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120



Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120



Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
F.9.6.120